



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

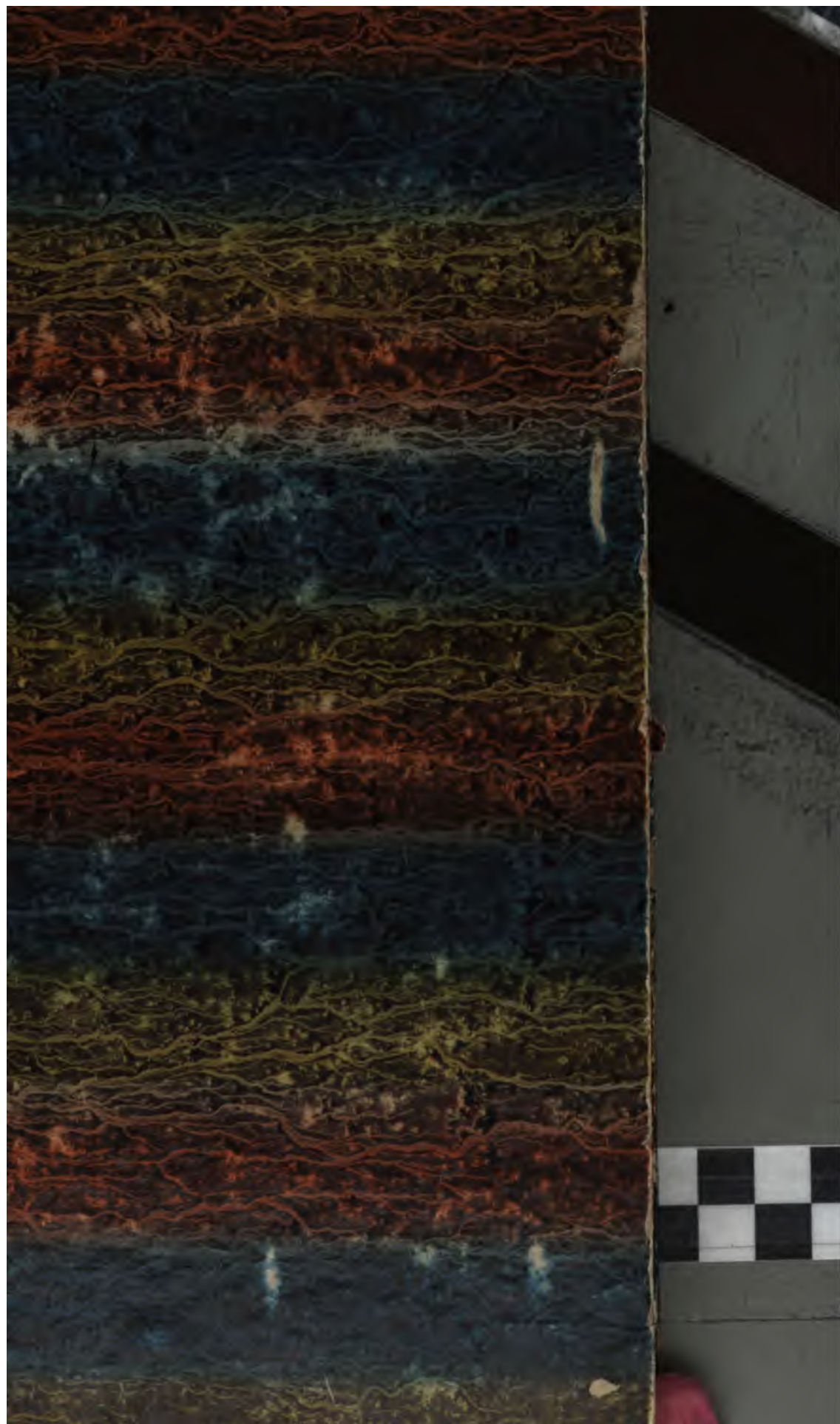
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





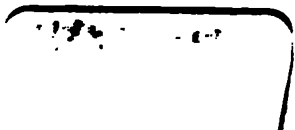


12

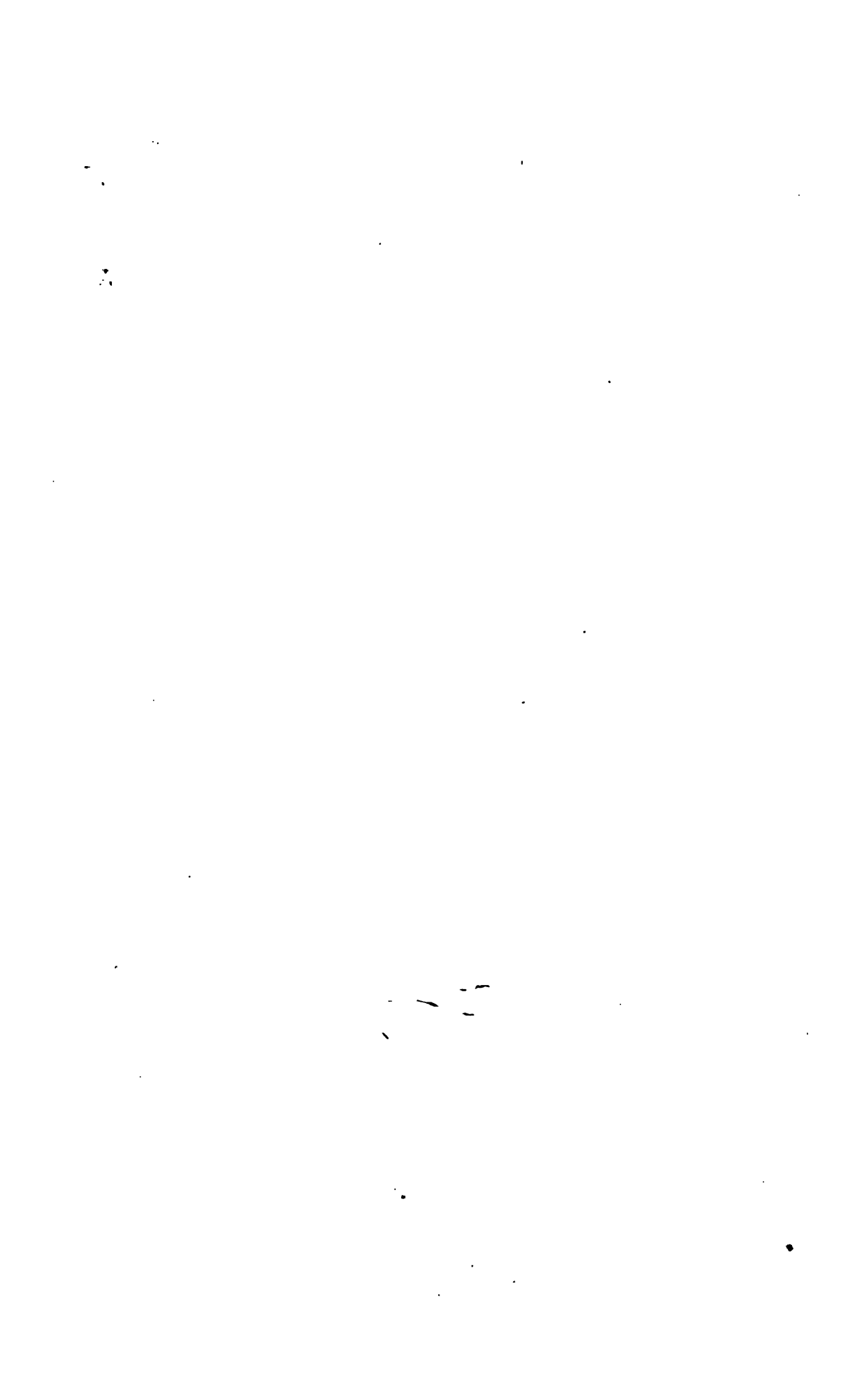
MEMORIE

PER

LA STORIA DI FERRARA



MEMORIE
PER
LA STORIA DI FERRARA



MEMORIE

PER

LA STORIA DI FERRARA

RACCOLTE

DA ANTONIO FRIZZI

con giunte e note

DEL CONTE AVV. CAMILLO LADERCHI

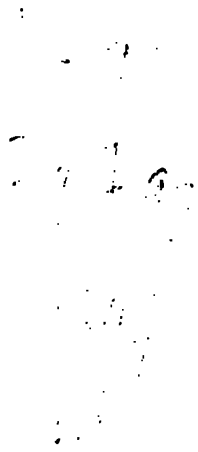
Seconda Edizione

VOLUME V.

POSTUMO ED ULTIMO

FERRARA 1848.

FRESSO ABBAH SERVADIO EDITORE.



BOLOGNA. TIP. ALL' ANCORA.

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICE - RE D' ITALIA

za
bblica
-al n

Altezza Imperiale

Il solo favore di VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE potè chiamare alla pubblica luce il compimento delle *Memorie Storiche di Ferrara*, il quale da parecchi anni (per la morte dell' Autore mio Padre) giacevasi inedito, e quasi condannato a rimanere per sempre occulto, e sconosciuto. Imperocchè quantunque gli antecedenti Volumi sieno stati accolti con applauso universale degli Eruditi, ciò nondimeno all'impresa di pubblicare quest' ultimo, non bastarono nè il desiderio mio, nè il voto della Patria, nè l' aspettazione degli estranei Letterati. Bastò per qualunque altro eccitamento un vostro cenno di approvazione, manifestato in quel faustissimo giorno, in cui onorata avendo colla vostra presenza la Città di Ferrara, visitar voleste pur anco la Pubblica Biblioteca, ed in essa il monumento, e le ceneri del nostro immortale Lodovico Ariosto. Allora fu che offerti alle vostre mani i quattro volumi di già stampati, la benignità di VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE lasciò travedere la brama del compimento dell' opera; e di là io presi coraggio a mettere sotto i vostri felicissimi auspicii quest' ultima delle

molte fatiche, dal mio amatissimo Genitore sostenute ad onor della Patria. Per tanto l'intitolare questo Libro al Glorioso Nome di VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE non è che un giusto tributo di omaggio alla grandezza del vostro Genio sublime, il quale, come a tutta Italia è palese, dalla Storia principalmente ha appreso ad emulare le virtù dei più famosi Regnanti. Tanto più che il presente Volume comprende appunto le memorie spettanti ai due Secoli ultimamente trascorsi, i quali vanno a legarsi con il corrente, fecondo a dovizia dei grandiosi avvenimenti, che renderanno celebri per sempre negli Annali d'Italia i due Nomi di NAPOLEONE IL GRANDE, e di EUGENIO NAPOLEONE. Fortunato quello Scrittore, che metterà mano in appresso alla continuazione di queste Patrie Memorie, le quali mercè le Sovrane disposizioni, ogni dì più diventano illustri per le opere, e stabilimenti pubblici nuovamente introdotti, e sommamente utili alla umanità, al commercio, alle arti, alla pubblica felicità! Più fortunata Ferrara, che non solo dal racconto, ma dalla esperienza delle gloriose gesta di VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE riceverà nuovo ingrandimento e splendore! Me fortunatissimo, che per modo singolare potrò, finchè viva, gloriarmi d'essere stato testimonia insieme, e prova della incomparabile vostra benignità, e clemenza, che imploro colla più profonda venerazione!

DI VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE

Umò, Obbmo, e Fedelmo Suddito

GAETANO FRIZZI

BREVI NOTIZIE

SPETTANTI ALLA VITA

DEL DOTTOR ANTONIO FRIZZI

scritte

DA UN AMICO CONTEMPORANEO



Nacque Antonio Frizzi in Ferrara li 24 Marzo 1736 da Nicola Frizzi Notaio, ed Aurelia Giovanelli entrambi d' oneste Famiglie stabilite in questa Città, la prima fin dal principio del Secolo XVII., e l' altra circa la metà del Secolo antecedente.

Fu educato in Patria, ed allevato nella lettere, e nella pietà nelle già tanto celebri e frequentatissime Scuole pubbliche dei Gesuiti; in esse diede buon saggio di talento e di studio, distinguendosi singolarmente tra' suoi condiscepoli per il genio Poetico. Mostrò fin da quel tempo molta inclinazione alle belle arti. Ebbe per Maestro in disegno e pittura Antonio Gavirati da Cesena abitante in Ferrara, pittore di sfera assai mediocre. In vece d' altri giovanili passatempì, particolarmente ne' giorni di vacanza dalle scuole, occupavasi in casa nel disegnare, ed anche nel colorire alla maniera de' principianti; travagliava talvolta in Plastica, ed inoltre, fattasi una domestica officina, lavorava anche al Torno. Cresciuto negli anni prese eziandio qualche lezione

di Musica per suonare il Violino. Giunto il tempo da doversi risolvere alla elezione dello stato, parvegli d'esser chiamato al rigido Istituto de' Cappuccini; ma essendo egli il primo di tre fratelli maschi ed una sorella, ed avendo i genitori in lui riposte le migliori speranze, fu persuaso di restarsene al secolo. Quindi terminati gli Studi di Rettorica, e Filosofia, di tutto genio si rivolse alle Matematiche, sotto la disciplina del nostro valente Geometra Idrostatico, Padre Ippolito Sivieri Gesuita, con intenzione di aspirare a suo tempo all'impiego di pubblico Ingegnere Idrostatico, che è Professione assai riputata nella nostra Provincia; ma dopo il corso di due anni abbandonò anche questa carriera, e principalmente per compiacere al padre si rivolse allo studio delle Leggi Civili e Canoniche, nelle quali adì 23 Giugno dell'anno 1759 conseguì nella Patria Università la Laurea Dottorale; nell'anno medesimo poi li 18 Dicembre fu parimenti creato Notaio Instrumentario di Collegio. Ma avendo sortita un' indole alquanto focosa, ed insieme amena e festevole, non potè pienamente adattarsi alle serie occupazioni del Foro, ed ai verbosi intrighi della Curia; al che si aggiunse, che di quel tempo i nostri Professori di Legge, o distratti in altri affari, o per vecchiaia bisognosi di riposo, non davano così di leggieri adito ai giovani di frequentare i loro studi per instruirsi; quindi il nostro Frizzi ebbe a desiderare in vano chi lo dirigesse per inoltrare nel vasto oceano della Giurisprudenza. Però lo studio di questa non giunse a scemargli punto l'antica inclinazione all'amena letteratura; e parendogli per questa via, ch'era più conforme al suo genio, di poter fare migliori progressi, procurò di acquistarsi la confidenza de' nostri letterati allora viventi, e singolarmente del celebre Dott. Gio. Andrea Barrotti, presso cui trovò copiosissima suppelletile di scelti libri, e pascolo dovizioso di letterarie cognizioni. Per la conversazione quasi quotidiana di quell'insigne Filologo, crebbe

sempre più in lui l' amore alle belle lettere ; e tanto ne profitto, che per ogni sua lode basta dire , che fu allievo del chiarissimo Dott. Barotti. Ravvivatosi quindi in lui l' estro poetico , fomentato dalla giovanile emulazione , si unì con altri suoi compagni ad erigere una nuova Accademia Poetica , detta degli Argonauti , della quale egli formò il piano , e fu poi aperta , con intervento del Card. Crescenzi l' anno 1760 in casa del vecchio Poeta Dott. Jacopo Agnelli ; di questa il Frizzi fece menzione nel Tomo V. delle sue Memorie di Ferrara Cap. XVII. , ommettendo però per modestia di chiamarsene Autore. Oltre all' essere ascritto a questa adunanza , in cui ebbe il nome di *Nestore* , fu anche aggregato in altri tempi a quelle degl' *Intrepidi di Ferrara* , degl' *Ipocondriaci di Reggio* , della *Colonia Arcadica di Ferrara* , de' *Fluttuanti d' Argenta* , ed altre , senza ch' egli desiderasse , o molto meno chiedesse tali onorificenze , esse in Italia molto comuni ; ed abbenchè non possa dirsi , ch' ei fosse nato Poeta , pure si sforzò tanto per diventarlo , che si arrischiò per fino a cantare improvviso , dal che poi si ritrasse per consiglio altrui , e per timore di riuscir poi , colla troppa facilità di verseggiare , un dozzinale poeta. Con tutto questo non si distolse intieramente dallo Studio Legale ; anzi essendo stato eletto Legato di Ferrara per la seconda volta il Card. Marcello Crescenzi poc' anzi nominato l' anno 1761 fu da quest' ottimo Porporato , che parzialmente lo amava e proteggeva , dato per aiutante di studio al suo Uditore di Legazione. Era questi l' Ab. Gio. Bat. Passeri , uomo celebre nella Repubblica letteraria per le Opere eruditissime in materia d' antichità , date alla luce. Dagli esempi , e dai ragionamenti di lui attinse il Frizzi quell' amore alla Storia , e quei principii di buona Critica , che poi tanto gli giovarono a compilare , ed arricchire le Memorie della sua Patria.

Frattanto offerto a lui dal Dott. Barotti primo Segretario

della Congregazione delle acque, detta *de' Lavorieri*, l'impiego di Pro-Segretario di quella pubblica amministrazione, egli l' accettò, e ne fu dalla Congregazione eletto li 12 Luglio 1762. Impegnato in questa nuova carica dovette congedarsi dalle facende del Foro; abbenchè continuasse ancora per qualche anno nell' Ufficio di aiutante nello Studio dell' Uditor Passeri.

Venuto l' anno 1767 trentesimo dell' età sua, non isperando il Genitore di lui plausibil riuscita dagli altri due suoi figli minori, onde trarre sollievo e conforto nella già molto avanzata sua età e cagionevol salute, accordò al Dottore suo primogenito di menar moglie, la quale fu Teresa figlia dell' Avvocato Ferdinando Poletti, assai comodo, ed onorato Cittadino di Ferrara, dalla quale ebbe poi la numerosissima figliuolanza di quindici maschi, e tre femmine. Allora i pensieri, e gl' impacci di famiglia finirono di estinguere in lui il bollore poetico, richiamandolo a' studi più seri, e profittevoli.

Molto meno poté trovar agio da trattenersi colle Muse, dopo che nel 1773 alli 22 Maggio fu eletto Pro-Segretario del Pubblico, dal Magistrato della Città, nella qual carica fu poscia confermato dal Consiglio Centumvirale l' anno appresso 1774 alli 14 Giugno, con certa successione al Segretario primario allora vivente Dott. Giuseppe Zerbini, il quale poi mancò l' anno 1781. Per tale occasione, affine di rendersi più utile alla Patria nel nuovo suo ministero, venuto essendo in sua piena libertà l' Archivio Segreto della Comunità, tutto si rivolse a raccogliere da quei documenti le più antiche e recondite notizie spettanti ai pubblici affari, e alla Storia Ferrarese, e fin d' allora concepì il vasto disegno di tesserne una di lunga mano più critica, veritiera, e completa di quante n' erano fino allora uscite alle stampe. Colla stessa mira si addossò volentieri la faticosissima briga di ordinare alquanti Archivi di nostre famiglie

Nobili, e Cittadinesche, dal che ritrasse una messe abbondantissima al principale suo intento. Nel che fare, quasi non contento de' propri lumi, e sempre avido di nuove scoperte, aprì corrispondenza epistolare con diversi personaggi più celebri del suo tempo, quali furono, l' Ab. Francesc' Antonio Zaccaria, ed Ab. Girolamo Tiraboschi, entrambi già Gesuiti e Prefetti della Biblioteca Estense di Modena; come pure col Padre D. Ireneo Affò Bibliotecario di Parma, Gio. Bat. Verci, Eugenio Levis Antiquario di S. M. di Torino, Canonico Francesco Bertoldi d'Argenta, Monsig. Speroni Vescovo d'Adria, ed altri molti. Nè solamente egli da loro riceveva schiarimenti e pareri, ma secondo l' opportunità, ed il bisogno entrando con essi in discussioni e controversie storiche, teneva aperto un vicendevol cambio di merce letteraria, il quale durò molti anni, con reciproca stima, ed amicizia.

Nell' anno 1777 adì 29 Marzo fugli dalla morte rapito il Padre; e quindi venuto alla separazione di beni con gli altri due fratelli minori, restò solo al sostegno e governo della sua numerosa famiglia, della quale poi lasciò superstiti, oltre la moglie, tre figli maschi, e tre femmine.

Alle gravi occupazioni richieste nel pubblico impiego, egli unì sempre una indefessa applicazione a' privati suoi studi, e trovò anche tempo da attendere alle due Segreterie dello Spedale degli Orfani, e d' altra Congregazione, con tenui proventi, nei quali due impieghi erasi procurata la successione al Padre defunto.

Per tutte queste incombenze dovette frequentemente avere accesso ai Personaggi principali del Governo, cioè Cardinali Legati, Prelati Vicelegati, Commessarii della Camera Apostolica, e Capi d' altre pubbliche Rappresentanze, ai quali tutti riuscì sempre di piena soddisfazione il suo contegno, e singolarmente ai Cardinali Crescenzi, Borghesi, Carafa, e Pignatelli, non che ai Prelati Millo, Serra, Vidoni ec.

Giunto all'anno sessantesimo dell'età sua, cominciò a sentirsi aggravato dal peso delle pubbliche incombenze. Ciò nulla ostante avrebbe proseguito coraggiosamente nella faticosa carriera, se impensatamente non fosse cresciuta a dismisura la mole de' pubblici affari. Ciò fu nell'anno 1796, quando all'arrivo delle armate francesi in Italia dovette presso noi cessare affatto il Governo Pontificio. Per tale strepitosa catastrofe interrotti, anzi cambiati quasi all'istante tutti gli antichi regolamenti della nostra Provincia, un ordine di cose affatto nuovo ebbe cominciamento. Allora fu, che egli già stanco delle passate fatiche, e per sopra più travagliato da abituali incomodi di salute, sentendo di non poter regger più oltre a tanto peso, chiese ed ottenne dalla pubblica Rappresentanza li 30 Giugno, con amplissime ed onorevoli condizioni la sua giubilazione. Ma non per questo la Patria dimenticò i grandi suoi meriti per il prestato servizio di tanti anni, e però fu nominato tra i Consiglieri Seniori del Corpo Legislativo nella sua prima istituzione; dalla qual carica, come da altre posteriormente offertegli, egli ottenne d'essere dispensato, a motivo principalmente della cagionevol salute. Per altro in qualunque incontro non tralasciò di mostrarsi sommessò al nuovo Governo, e pronto a somministrare tutti quei lumi, che giovar potessero a mantenere il buon ordine, ed alleviare le pubbliche calamità inseparabili dalle militari vicende.

Tra i molti incomodi di salute, soffriva egli da molto tempo gagliardi insulti al petto, dai quali venne più fortemente attaccato la notte dei 14 ai 15 Agosto 1800. Nè punto giovando i pronti soccorsi dell'arte, il male avanzò in guisa, che munito di tutti i presidii della Chiesa, dovette al fine soccombere la notte dei 28 ai 29 Settembre di quell'anno.

Fu d'indole alquanto ardente e vivace, massime negli anni giovanili, di tratto piacevole e faceto, ma però sempre

morigerato, buon padre di famiglia, cittadino amatissimo della patria, uomo onorato, filosofo cristiano. Giace il suo corpo nel tumulo di sua famiglia, nella Chiesa detta della Rosa, appartenente un tempo ai Frati Regolari Gerolimini; non vedesi veruna Epigrafe al luogo di sua sepoltura, ma però fu composta da un erudito suo Amico la seguente Inscrizione:

A

Ω

HIC . IACET
 ANTONIVS . FRIZZIVS . I . V . D
 DOMO . FERRARIA
 QVI
 STVDIIS . LIBERALIBVS
 AB . ADOLESCENTIA . ORNATVS
 POETAE . DISERTI . NOMEN . ADEPTVS
 ANNALIBVS . SVI . MVNICIPJ
 CVI . A . SECRETIS . FVIT
 IN . COMMENTARIOS . DIGESTIS
 ATQVE . VVLGATIS
 OMNIB : MVNERIB : EGREGIE . FVNCTVS
 DE . PATRIA . OPTIME . MERITVS
 QVIEVIT . IN . DOMINO
 TERTIO . KAL : OCTOB
 ANNO . REP : SAL : MDCCC
 AETATIS . S . LXIV

Poche Opere pubblicò, ma però tali che bastano a far conoscere l'erudito suo talento, ed il buon gusto poetico. Diverse Poesie giocose, nelle quali avea molta facilità, da lui composte in gioventù restarono inedite; ma i frutti più stimabili del suo ingegno pubblicati colle stampe, furono i seguenti:

1. *Descrizione dell' Ottavario solenne, celebrato dai RR. PP. Cappuccini di Ferrara per la Santificazione di S. Serafino di Montegranaro, e la Beatificazione del B. Bernardo da Corleone, Laici dello stess' Ordine, in Ferrara per Bernardino Pomatelli 1771. 8.*
2. *La Salameide Poemetto giocoso in ottava rima. Canti IV. con le note dello stesso Autore, Venezia per Guglielmo Zerletti in 8.*
3. *Diario Ferrarese (con tutte le notizie del Governo, Magistrature ec.) per gli anni 1775. 1776. 1777, in Ferrara per Giuseppe Rinaldi 12.*
4. *Il Veglione. Baccanale, o sia Ditirambo, in Ferrara nella Stamperia Camerale 1776. 8.*
5. *Memorie Storiche della Nob. famiglia Bevilacqua, in Parma per il Bodoni 1779. 4.*
6. *Memorie Storiche della Nob. famiglia Ariosti di Ferrara, indirizzate al chiariss. Sig. Ab. Girolamo Tiraboschi. Stanno nella Raccolta Ferrarese di Opusculi scientifici, Volume terzo. Ferrara per il Rinaldi 1779. 8.*
7. *Relazione dei due passaggi per Ferrara del sommo Pontefice Pio VI., Ferrara per il Barbieri 1782. 4.*
8. *Giuda del Forestiero per la Città di Ferrara. Ferrara per Francesco Pomatelli 1787. 12.*
9. *Memorie per la Storia di Ferrara in cinque Tomi, i quattro primi in Ferrara per Francesco Pomatelli 1791. 1793. 1796, il quinto ed ultimo ivi, per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi 1809. 4.*



INTRODUZIONE

Comprende il volume presente l'epoca de' quasi dugent'anni dell'immediato dominio del Sommo Pontefice Romano in Ferrara, che prima vi aveva esercitato per tre secoli e più, col mezzo de' suoi Vicarii i Principi Estensi. Non tema già il lettore che sia questo a fronte de' precedenti così vuoto e leggiero, quanto il potrebbe far credere l'essere la Città nostra discesa dalla condizion di capitale a quella di subalterna. Egli contiene cose non poche di gran rilievo, cose che per la prossimità loro a' nostri giorni, interessano più forse di quelle de' secoli più rimoti, e cose nuove, le quali veggendosi qui registrate, faran maravigliare dell'averle ommesse, o superficialmente tocche gli Autori delle nostre opere storiche finora stampate.

Fin da quando m'introdussi al primo volume, diedi parola di giungere fin presso a' nostri tempi, e fu quanto dire, che non era intenzion mia d'inoltrar la penna fino alle azioni ed alle cose delle persone viventi. Ma chi mai potè allora soltanto immaginare, non che prevedere che una possente Nazione straniera dovesse penetrare a dominare in Italia, e stabilirvi un sistema di Governo affatto nuovo, e singolare? Un fenomeno così strano ed impensato, che poi si dilatò per una gran parte d'Europa, troncò in un punto l'epoca del nostro Governo Pontificio, della quale le mie Memorie aveano già corso il maggiore spazio, e mi fece quindi conoscere l'opportunità e convenienza di proseguire fino a quell'estremo periodo l'incominciato lavoro. Per tal mezzo verrà tramandato ai posterì il quadro interamente compiuto delle nostre passate vicende, fino alla nuova serie d'avvenimenti, che si preparano per il vicino secolo XIX.

... di un'Opera un Catalogo de'
... e molte nuove e cu-
... intenzione le serie cronologiche
... de' Principi Estensi, de' loro
... de' Cancellieri, Consiglieri, Fat-
... del Pisco, Ciambertani, ed altri do-
... de' successivi Pontefici, Cardinali
... de' Santi, Vescovi, Arcivescovi ecc. Accen-
... di voler dare una Pianta
... della nostra Città, e di voler trattare in Appen-
... dell'origine del Culto in Ferrara de' nostri SS. Protet-
... e Maurizio. Veniva poi divisando, oltre ciò, qualora
... di parlar a parte degli antichi costumi de' fer-
... della nostra provincia, e di qualche altro utile non
... Ma

Fin qui e non più oltre giunge la Introduzione scritta dal Dott. Priati, il qual poi impedito dalle circostanze, e prevenuto dalla morte, come rilevasi dalle notizie della sua vita, non potè finirla. Del resto delle cose qui sopra nella introduzione accennate, non al nono trovato da lui scritte, se non le due Appendici poste in fine al presente Volume. Ed è ben da dolere ch'egli non abbia potuto lasciarci il rimanente delle notizie, che avea divisato di scrivere! Ma anche senza queste, resta sempre a lui la gloria d'aver colle sue erudite memorie accumulati e preparati tutti i materiali richiesti, per tessere una nuova Storia di Ferrara in ogni sua parte assolutamente completa.



li che
Gi-
li ca-
e di-
mente
nendo
colle
ro in
maro-
tosi il
no cu-
osciu-
i fine-
Cor-
blazzo
rivata-
m due
lena e
in Ca-
monie

libr.
rios
degl
Segn
tori
men
Legn
nai
e d
dice
tori
vi f
rare
mer

Friz
mor
Del
si s
fhe
pott
scri
avei
teria
sua

CAPITOLO I.

FERRARA SOTTO IL DOMINIO IMMEDIATO DE' ROMANI PONTEFICI.

CLEMENTE VIII.

Mancato il Duca Alfonso II., il Conte Cammillo Rondinelli che fin dal 1595 era succeduto al Montecatino nella dignità di Giudice de' Savi, subito pose nel palazzo del Paradiso un corpo di cavalleria leggiera a fin che invigilasse alla quiete della città, e difendesse singolarmente gli Ebrei, i quali abitavano sparsamente per la città, ma particolarmente nella via de' Sabbioni. Temendo eglino un saccheggio dal popolo, si allestivano già a fuggire colle loro merci e famiglie, ma con quel provvedimento si posero in calma. Nel giorno dopo alla presenza del Magistrato si radunarono i ministri del governo, e i corpi delle arti, ed ivi, letti il testamento del defunto che dichiarava erede Cesare d'Este suo cugino, il Giudice de' Savi decretò che fosse il medesimo riconosciuto per Duca di Ferrara, il che, notificato al popolo da una finestra a suon di trombe, fu applaudito colle pubbliche viva. Corsero in seguito i Nobili al Castello, dove Cesare dal suo palazzo de' Diamanti si era trasferito, e gli prestarono ossequio privatamente. Egli per primo atto spedì Alessandro suo fratello con due compagnie di soldati a pigliar in suo nome possesso di Modena e Reggio. Nella mattina poi de' 29 Ottobre andò il Magistrato in Castello accompagnato dalla Nobiltà, presentò colle usate ceremonie

lo stocco, e lo scettro al novello Principe, indi lo accompagnò in cavalcata per la città, e al Duomo, dove dal Vescovo Monsignor Giovanni Fontana fu benedetto, e ricevette dalla pubblica Rappresentanza il solito giuramento di fedeltà. Rimasto per tutto quel giorno il cadavere del Duca defunto esposto nella cappella di corte agli occhi del popolo, fu poi la notte senza pompa trasportato alla Chiesa del Corpus Domini, ed ivi nel Coro umilmente sepolto. Ne' giorni appresso Cesare inviò la partecipazione del suo esaltamento per mezzo di Ambasciatori a quasi tutte le corti di Europa. Il celebre poeta Guido Ubaldo Bonarelli della Rovere da Urbino fu in quel numero, e gli fu assegnata la corte di Parma, ed il governo spagnuolo di Milano.

Ma le nuove della morte di Alfonso II., e del possesso dello Stato preso da Cesare, erano già corse di volo a Roma, che stava alla vedetta su quest' avvenimento, e coltivava perciò in Ferrara le più fide corrispondenze. V'era Lucrezia la Duchessa di Urbino sorella del defunto Duca Alfonso, che abitava qui, come dicemmo, separata dal marito, e che per una inveterata nimistà con Alfonso d' Este padre di Cesare, manteneva lo stesso cuore verso il figliuolo. Teneva ella in Roma suo ministro Corrado Tartarini, per mezzo di cui vuolsi (1) che assai bene andasse di concerto con quella corte intorno a quest' affare. Anche il filosofo Antonio Montecatino si ebbe per sospetto, secondo ciò che all' anno 1589 abbiamo riferito, e più perchè alquanto prima della morte del Duca si era ritirato a vivere nello Stato della Chiesa, motivo per cui fu levato dal ruolo della corte di Ferrara. Alcuni Ferraresi poi, prevedendo l' avvenire, si erano già per tempo dedicati al servizio della Chiesa. Il Marchese Bonifazio Bevilacqua, che fu prima Arcidiacono della nostra Cattedrale, per disgusti passati fra lui ed il Vescovo Fontana (2), erasi portato a Roma, dove Gregorio XIV. se l' era fatto Camerier segreto. Il Marchese Francesco Sacrati aveva presa la medesima carriera, ed erano stati entrambi da Clemente VIII. posti nelle due signature, e fatti Governa-

(1) Cesare Ubaldini Stor. mss. di Ferr. e Murat. Ant. Est. —

(2): Ubald. cit. —

tori l'uno di Camerino, l'altro di Fano. V'erano pure colà un Marchese Ottavio, ed un Marchese Ercole Tassoni, l'uno Comendator di S. Spirito, l'altro Maggiordomo di Sisto V., di Gregorio XIV., e dello stesso Clemente VIII. In fine, per lasciar altri, stava attualmente fra Camerieri segreti di quel Pontefice un Conte Alfonso Giglioli (1). Da questi Ferraresi dunque, riceveva il Papa, com'è troppo verisimile, e come conferma l'Ubalдини, le più minute informazioni di Ferrara. Seguendo P. Clemente i principii di Giulio II., e d'altri suoi predecessori, di ricuperare, cioè, nel caso di vacanza gli antichi Stati infeudati della Chiesa, e pretendendo che Cesare d'Este non avesse giusto titolo di succedere a quello di Ferrara, sì per non essere compreso nell'ultima investitura di Paolo III., come per essere da lui tenuto figliuolo di padre illegittimo, si accinse tosto a cacciarlo da questo Ducato. Adunò quindi li 2 Novembre i Cardinali a Concistoro, espose loro il caso, e la sua risoluzione, e ne riportò applausimento da tutti, salvo che dallo Sfondrati parente della Casa d'Este. Giunse in quel giorno stesso a quella capitale il Conte Girolamo Giglioli, quello tra gli Ambasciatori di Cesare che era stato colà destinato. Qualche Cardinale fu di parere che non si dovesse neppur ascoltarlo, ma il Papa ciò nonostante l'ammise all'udienza il giorno dopo. Gli notificò il Giglioli la morte del D. Alfonso, e il Papa gli augurò la requie eterna. Volle proseguire l'Ambasciadore a supplicarlo che riconoscesse Cesare per successore nel Ducato di Ferrara, e allora bruscamente gli fu risposto, che Don Cesare immediatamente lasciasse questo Stato, altrimenti sarebbe stato trattato da usurpatore, punito di scomunica, e cacciato colla forza. Volle insistere perchè fosse discusso prima almeno quel punto, e fu replicato che prima si consegnasse Ferrara alla Sede Apostolica, e poi si producessero quante ragioni si pretendesse di avere sopra di essa, e in questi risoluti termini l'invitato ebbe congedo. Dichiarò poscia il Papa formalmente nel dì 4 devoluto il Ducato di Ferrara alla Chiesa, intimò a Cesare la di-

(1) Card. Bentivoglio *Mem.* L. 1. cap. 4. Guarini *Chiese di Ferr.* p. 255. *Mie Mem. della N. Fam. Bevil.* § 103. —

missione sotto pena di scomunica, e gli assegnò quindici giorni a comparire in Roma a produrre in persona le sue pretese. Il monitorio si affisse tosto a' luoghi pubblici in Roma, e fu spedito e pubblicato in seguito in Bologna, ed in Cervia. Partirono nel tempo stesso da Roma tre Prelati col titolo di Nunzi Apostolici straordinari destinati a portarsi divisamente a' diverse corti cattoliche per informarle del caso, e si ordinò una sollecita recluta di milizie così nello Stato Ecclesiastico, che fuori di esso.

I Comacchiesi, alla voce sparsa del pubblicato monitorio in Cervia, si levarono contro il loro Governatore Lodovico Fiessi, il quale per altro, chiuso nella propria residenza, si salvò fino all'arrivo del Co. Lodovico Fino, che spedito colà da Ferrara, potè calmare il popolo e far partire il Governatore fra due Cappuccini armati di Crocifissi. Altrettanto accadde in Cento, ed ivi pure accorso il Fino, mantenne la Terra in obbedienza, e vi rimase Governatore. Cesare intanto a sì terribil tuono punto non dimostrò sgoimento. Sapeva egli di essere compreso nella investitura di Alessandro VI. da noi enunciata all'A. 1501 e stesa indistintamente *ad omnes descendentes etc.* di Ercole I. suo proavo. Credeva tolta di mezzo abbastanza l'apposta fellonia e la confisca fulminata dai due Pontefici Giulio II. e Leon X. contro Alfonso I. suo avo per mezzo del laudo di Carlo V. a' tempi di Clemente VII. l'A. 1531 e della transazione del 1539 fra Ercole II. e Paolo III. Intendeva poi che questa, per altra parte, non potesse nuocere a lui parente trasversale, non discendente di Ercole, e non concorso colla sua linea in quella transazione. Si persuadeva in fine di poter provare la legittimità de' natali del proprio genitore Alfonso. Per tutte queste ragioni, comunque fosser di quelle che poteva avere anche l'altra linea Estense allora sussistente de' Marchesi di S. Martino, Cesare si determinò di voler sostenere le proprie. Col l'appoggio dunque del Card. Tarugi e dell'Ambasciatore della Repubb. di Venezia, alla quale stava a cuore il tener lontano dal proprio confine il Papa Principe più potente dell'Estense, e d'impedire che si eccitassero turbolenze capaci di tirar armi straniere in Italia, fece proporre al Papa: Che la controversia si rimettesse al giudizio di qualche Sovrano, o di qualche Tribunal confidente: che si sospendesse intanto la scomunica: che si fosse ac-

cresciuto il censo di Ferrara anche al doppio del solito: che fosse ceduta alla S. Sede la Romagna Ferrarese, con Cento, Pieve, Comacchio, o altra porzione degli Stati Estensi, oppure che di essa ne facesse Cesare un feudo in favore di Gio. Francesco Aldobrandino nipote del Papa: che Cesare oltre a ciò sborsasse al Papa una somma non però maggiore di 500000 scudi: Che per ultimo si stabilisse matrimonio tra una figlia di Gio. Francesco suddetto col primogenito di Cesare (1). Ma il Papa immobile disse di non voler giudici sopra di lui, e di non essere per dar ascolto a proposizioni, se prima non gli veniva consegnata Ferrara. Fu scritto da Anastagio Germonio Arciv. di Tarantasia (2), dimorante allora in Roma, che Clemente VIII. avrebbe, nonostante questo, inclinato a deputare quattro Cardinali all'esame di questa causa prima di proceder oltre, ma che i Cardinali, ed il Baronio sopra tutti (3) lo tenner forte nel primiero proposito.

Tolta dunque per tal modo a Cesare ogni speranza della negoziazione, egli si determinò a resistere ed a premunirsi. Era esaurito il suo erario, ed un numeroso partito di Ferraresi bramava di cangiar padrone. Noi ne dicemmo il perchè sul fine del Tomo precedente, ma certo moltiplicò il numero de' malcontenti il tiranico editto di Alfonso II. sopra le caccie, che in sì scabre circostanze Cesare fece imprudentemente ripubblicare. Ad onta di ciò egli diede ordine che si proseguissero con maggior calore le fortificazioni già cominciate dal defunto Duca nel borgo di S. Luca, aumentò i presidii de' luoghi forti dello Stato con 400 soldati la maggior parte della Garfagnana (4), e ne spedì nella Romagna ferrarese altri 8000. A tale apparato resa manifesta la sua intenzione di opporsi, il Papa affrettò l'allestimento già ordinato del suo esercito, a cui concorse con denaro e gente tutto lo Stato (5),

(1) Zilioli *Ist.* l. 3. e Ubaldini cit. —

(2) De *Legation. Princ.* l. 1. cap. 5. —

(3) Cenni app. il Catalani *Prefas.* al T. 9. degli *Ann.* del Muratori. —

(4) Alessand. Guarini *Lett.* stampate 1611 in Ferr. per Vittorio Baldini *Lett.* de' 19 Dicemb. 1597 e mss. diversi. —

(5) Valesio *Memor. di Corneto* mss. nel T. 29 dell' archiv. Vaticano. —

e chiamò ad unirvisi que' 12000 fanti e 1000 cavalli che aveva spediti in Ungheria l' A. 1595 sotto l' Aldobrandino suo nipote, cosicchè in un mese potè mettere in piedi 35000 uomini circa (1). Il Generale a cui affidò quest' esercito con due Brevi segnati li 8 Novemb. (2), fu il Card. Pietro Aldobrandini suo nipote, giovane di soli 26 anni, di cui fa il ritratto il Card. Bentivoglio (3). Fu veduto intanto li 12 Novemb. affisso alla porta laterale del nostro Duomo detta dei Mesi (4), nè si seppe per qual mano, l' interdetto, ma fu tosto da alcuni del popolo levato. Per fuggire le inquietudini e i pericoli della nostra città, Eleonora moglie del Principe di Venosa, e sorella del morto Duca, fin dal giorno 8 di quel mese se n' era colla famiglia passata a Napoli presso al marito. Anche Margherita Gonzaga vedova dello stesso Duca ai 20 Dicemb. si ritirò a Mantova presso quel Duca Vincenzo suo nipote. Portò ella seco 50 carri di sue suppellettili, ed 8000 scudi di contante che Cesare le diede, come erede del marito di lei, a conto di restituzione di dote. Pel compimento poi, avendo il Duca di Mantova promossa istanza, e trovata opposizione di crediti compensabili, tentò coll' armi di sorprendere la fortezza di Brescello, la quale però venne coraggiosamente difesa. A sì fatto disturbo di Cesare si unì l' altro di un tradimento orditogli da Marco Pio suo vassallo, il quale, bandito capitalmente con taglia sopra il suo capo dallo Stato della Chiesa, sperò con un atto di felonìa di rimettersi nella grazia della corte di Roma, come seguì. Egli, al dire del Muratori, si accordò col Card. Aldobrandino di dargli la fortezza di Sassuolo per aver comodo di molestar Cesare anche dalla parte del suo Ducato di Modena. Fu però la trama scoperta ed impedita. Di qua fu creduto che avesse origine la morte datagli nel 1599 per via di archibugiate scaricategli contro da persone ignote, mentre usciva dal palazzo del Duca Cesare allora

(1) Bentiv. cit., e Gio. Delfino *Relaz.* nelle *Miscell.* del cit. Valesio T. 32. —

(2) Nella segret. del Magist. di Ferr. *Catast.* A. p. 37. e 42. —

(3) L. cit. cap. 2. e 5. —

(4) V. T. 2. p. 140. —

residente in Modena. Benchè Cesare nella convenzion Faentina, di cui parleremo, promettesse general perdono a' suoi ribelli, e facesse dimostrazioni di cercare i rei, e quantunque si avessero molteplici prove di gravissime inimicizie di Nobili Modenesi contro del prepotente e micidiario Pio, tuttavolta non si tenne il volgo dal credere che venisse il colpo dal Duca stesso, e tanto più quando vide poco dopo spogliato del feudo di Sassuolo ed arrestato anche lo zio dell' ucciso (1).

Trattenevasi in Ancona il Card. Aldobrandino colla pontificia armata, alla cui sola fama sperava che l' Estense cedesse, ma questi al contrario raddoppiava i mezzi di sua difesa. Cammillo Tolomei Nob. Ferrarese, già Condottier d'armi in Francia, lo stimolava a prevenire coll' inoltrar le sue truppe verso Faenza, onde guadagnar il vantaggio di far la guerra in casa del nemico, ma egli non volle la taccia di primo aggressore. Ebbe quindi il Cardinale tutto l' agio di venir egli a porre il campo sotto quella città (2), per cagione di che nacque fra le parti qualche scaramuccia. Lusingandosi Cesare tuttavia di qualche pacifica composizione, mandò a Roma li 23 Dicemb. il Co. Ercole Rondinelli con una supplica portata a disteso dal Faustini. Ma in quel giorno stesso il Papa in Roma aveva già pubblicata in S. Pietro la scomunica colle solennità maggiori, e colla formola più ampla che si fosse mai praticata. Lo scoppio di questo fulmine, e l' arrivo dell' armata Pontificia a Faenza ridestò la ribellione ne' Comacchiesi, i quali corsero al palagio Estense delle Casette, lo saccheggiarono, non perdonando agli arredi sacri della cappella, che portarono a vendere in Venezia (3). Cesare fu avvertito della scomunica il dì del S. Natale stando nel Duomo alla Messa, ma neppur per questo si tenne come perduto. Trascelse tra i Nobili dodici che intitolò Caporioni di altrettanti quartieri di Ferrara, e de' borghi, fece fare per lor mezzo il novero degli uomini capaci di maneggiar l' armi, che si trovarono, al dire del Faustini, ascendenti al

(1) Murat. *Ant. Est. e Annali ec.* oltre a mss. diversi. —

(2) Bentivogl. cit. —

(3) Ferri *Stor. di Comacch.* l. 4. cap. 40. —

numero di 30000 come pure l'esame delle lor armi e cavalli, mandò proclama che ciascuno di essi fosse pronto ad un tocco di campana che lo invitasse all'armi, e fece chiudere le Porte della città, eccettuate le 3 sole del Barbacane, o sia di S. Giorgio, di S. Paolo, e di Castel Tedaldo, alle quali chi capitava per entrare veniva rigorosamente esaminato a fine che non introducesse il documento della scomunica. Ciò faceva egli, perchè rimanevagli ancora un filo di lusinga di estraneo soccorso. Ma Clemente VIII è stato per le sue pregevoli qualità, e per le combinate circostanze de' suoi tempi uno fra i Pontefici de' più venerati e temuti, onde aveva troppo ben saputo guadagnarsi il favore o almeno l'indifferenza de' gabinetti rispetto a quell'affare. Ritornarono infatti l'un dopo l'altro gli Ambasciatori di Cesare, e tutti colle mani vuote. Ridolfo II. Imper. aveva bisogno che il Capo della Chiesa gli procacciasse soccorsi della cristianità contro il Turco col quale attualmente era in guerra, onde non fece che inutili uffizii in pro dell'Estense. Confidava questi singolarmente in Enrico IV. di Francia per avergli fatto riflettere che la sua Casa si trovava in tante angustie a cagione dell'aderenza appunto di Alfonso I. alla Francia, ma quel Re riconciliato di fresco colla Chiesa Romana, si esibì anzi di venire in persona con un'armata a difesa de' diritti di Essa, il che per altro non giudicò prudenza il Papa di accettare, per non isconvolgere con armi straniere la pace di tutta l'Italia. Il Cattolico Filippo II. dopo di aver ammesso il Co. Gherardo Rangone come inviato di Cesare d'Este, non come Ambasciadore del Duca di Ferrara, non diede risposta di gran soddisfazione. Ciò nonostante il suo governo di Milano propose di mettere un presidio spagnuolo in Ferrara, ma Cesare trovò ragioni da non fidarsene. Restò sospesa la Repubblica Veneta, e solo inviò a Ferrara per risedervi Marco Ottobuono suo segretario, fece in Roma alcuni passi in favor dell'Estense, proibì l'estrar da Brescia le armi ch'eran richieste pel Papa, e in fine mandò ordini per impedire che si pubblicasse la scomunica, benchè non in ogni luogo del suo Stato fossero attesi. Nel resto rinforzò le sue guernigioni nel Polesine di Rovigo, e poi stette a vedere. Altrettanto fecero il Duca d'Urbino, e il Gran Duca di Toscana. Il Duca di Savoia diede anzi facoltà all'Arcivescovo di Bari di estrar armi e reclute

da' suoi Stati. Simili o poco diversi insomma furono i sentimenti e le risposte delle altre corti (1).

La scomunica in questo mentre si era pubblicata formalmente, non solo in vari luoghi dello Stato ecclesiastico, ma in alcuni altri ancora dello Stato Veneto, e di Toscana (2). Si vociferava ancora di una congiura ammanita in Ferrara contro di Cesare. Il certo è, ch'egli stesso si chiamava tradito da qualche suo ministro, perchè i segreti del suo gabinetto eran noti al pubblico. In sì fiere circostanze consultò egli il suo teologo P. Benedetto Palma Gesuita, e questi lo persuase ad evitare una guerra di quasi evidente suo pericolo, mancandogli forze e protezioni, a non isperare nell' equivoco amor de' sudditi, a temere gli effetti dell' ecclesiastiche censure, a serbarsi in pace il Ducato di Modena e Reggio, ed a rimettere al favor del tempo le sue ragioni. A tali suggerimenti Cesare finalmente si attenne. Mandò la notte de' 27 Dicembre il suo primo ministro Laderchi (3) alla Duchessa Lucrezia di Urbino a fine d' indurla, qual persona del sangue a recarsi a Faenza per concertare col Cardinal Aldobrandino un accordo, il men dannoso che fosse possibile, ed ella ne assunse volentieri l' incarico. Non vi fu chi lodasse questa scelta. Ella era, al dire dell' Ubaldino una *donna di natura altera, e sua nemica, cosa molto certa, e tanto più nota a D. Cesare, quanto che per i giusti sospetti che di lei aveva nel suo ingresso al principato, aveva dato ordine che fosse strangolata, ma non seguì l' effetto alli 2 Dicembre 1597 per la sua irresoluzione ed incostanza.*

Mentre sì opportuna procuratrice si preparava alla sua commessione, ecco che ad onta de' rigori alle Porte della città nel dì 30 s' introduce il documento autentico della scomunica clandestinamente, e si consegna al Vescovo coll' ordine di Roma di pubblicarlo. Chi se ne addossò l' impresa, secondo il Faustini, fu Lelio Butrigari Notaio dell' Arcivescovo di Bologna, ma secondo al-

(1) Bentiv. cit. Fontanini *Difesa I.* intor. a Comacch. §. 79., e *Append.* n. 18. Zilioli *Ist.* l. 3. Ubaldini ed altr' mss. —

(2) Anon. *Ist. de G. D. di Tosc.* l. 5. cap. 7. —

(3) Vedi T. 4. p. 402. e 410. —

tri (1) fu D. Giuseppe Vivoli ravennate, Canonico Portuense, il quale in abito abbietto, fattosi condottier di porci, occultò le carte nel bastone che aveva in mano, ed entrò senza che l'industria sua fosse scoperta: bravura che gli fruttò poi il grado di Consigliere del Card. Aldobrandino, e la carica di Governator di Comacchio per sette mesi. Il Vescovo nel giorno seguente, che fu l'ultimo dell'anno, senza temere il rischio, pubblicò la scomunica nel Duomo, e ve la fece esporre alla porta maggiore, donde fu staccata e fatta in pezzi. A tal emergente, Lucrezia non pose già dimore alla sua partenza. Prima del mezzo giorno dello stesso dì (2), non li 28, come ha il Muratori (3), portata in una lettica sopra di un'altissima neve caduta la notte antecedente, accompagnata da Cesare fino alla porta di S. Giorgio, e scortata sempre da una compagnia di cavalli, avendo seco il Cav. Cammillo Gualengo, e il giuriconsulto suo Consigliere Gio. Battista Boschetti (4), si portò fino alla villa di S. Lorenzo, dove riposò la notte. Nel giorno seguente, che fu il primo dell'anno 1598 si avanzò fino a Lugo e fino a vista dell'armata Papalina, seguitata da quella Estense. Allora, per formalità forse concertata, i Papalini diedero fiato alle trombe, e si poser in ordine in foggia di sfida a battaglia. Altrettanto fecero i Ferraresi in segno di accettarla. Ma, come al Ciel piacque, non uscirono i brandi delle loro guaine. Si avanzarono a un tempo stesso la Duchessa, e il Cardinale, dando cenno ciascuno a' suoi di sospensione, si abboccarono insieme, e in fine il Card. Aldobrandini col Card. Ottavio Bandini Legato di Romagna datogli per assistente, presero in mezzo la vecchia Ambasciatrice, la condussero in Faenza, e tutto allora finì in complimenti.

Alla partenza di Lucrezia da Ferrara il nostro Magistrato aveva decretata la spedizione del Conte Francesco Villa a supplicare il Papa che rivocasse la scomunica della città, che in quella di

(1) Ginnani *Scritt. Raven.* T. 2. p. 410. e mss. anonim. —

(2) Faust. e Guar. *Lett. cit.* e mss. vari. —

(3) *Ant. Est. ed Ann.* —

(4) Guar. *Lett. cit.* —

Cesare era compresa. Venne in capo a Cesare stesso pendente il trattato di Faenza, di mettere a pruova la fedeltà de' Ferraresi col fare di notte tempo suonar campana all' armi. Pochissimi si mossero, e così dal rischioso passo ne ricavò sol dispiacere. Fu spedita da Bologna a Cento la formola della scomunica. Alla sua comparsa quell' Arciprete li 6 Gennaio con un Cappuccino levò di nuovo a tumulto il popolo, il quale due giorni dopo scacciò il Fino Governatore col suo scarso presidio. Parve a' Centesi quell' epoca di tanta felicità, che stabilirono di solennizzarla per dieci anni dopo in più guise. Mandò Cesare a minacciarli, ma i ghiacci, le nevi, e i tronchi d' alberi recisi, da essi sparsi per le vie e campagne, impedirono alle artiglierie e cavalli, che s'erano da Ferrara avviati colà, l' accostarsi a quella Terra. Non contenti i Centesi invitarono gli abitatori del Finale di Modena a seguire il lor esempio. Ma quella Terra, sebbene alcuna volta fosse inclusa nel Ferrarese (1), apparteneva allora al Modenese, e perciò si conobbe obbligata a restar fedele al suo Duca. Irritati quindi i Finalesi corsero a devastar il territorio Centese, e giunsero fino ai ripari di quella Terra, tacciandone d' infami e ribelli gli abitatori. Ma questi soccorsi a tempo da que' della Pieve, e di Bondeno, uscirono loro contro, e dopo viva e sanguinosa zuffa li respinsero fino al loro paese (2).

Il trattato di Faenza era già aperto, coll' intervento anche di Roberto Lio Segretario de' Veneziani residente per essi appresso l' Aldobrandino (3). Vuole l' Ubaldini che Lucrezia avesse istruzione di salvare almeno la Romagna ferrarese, e le artiglierie, l' una come allodj della Casa d' Este, acquistati col proprio denaro, le altre come costrutte in maggior parte da Alfonso di sua mano, e col proprio erario. Accerta inoltre che il Cardinale era venuto con intenzioni moderate; ma egli seppe solleticare l' ambizion della donna col prometterle di far che il Papa la dichiarasse in vita Duchessa di Bertinoro con autorità assoluta, e riuscì

(1) Vedi T. 3. p. 191. —

(2) Erri *Orig. di Cento ec.* Frassoni *Mem. del Finale ec.* —

(3) Zilioli cit. l. 3. —

nel tempo stesso, come giovanetto ch' egli era, e pieno di spirito, di rendersi a lei geniale, come alla sua morte vedremo ch' ella stessa diede a credere. Laonde tiene quello scrittore insieme col Muratori ed altri, che vi fosse in quel negozio per parte di Lei il tradimento. L' armistizio, la spedizione a Faenza del Principe Alfonso figliuolo di Cesare d' anni sette in qualità di ostaggio, e la deposizione da farsi da Cesare nelle mani del nostro Magistrato delle insegne del Ducato Ferrarese furono i capitoli preliminari. In esecuzione di ciò fece Cesare li 8 Gennaio licenziare gli operai alle fortificazioni de' borghi di S. Luca, e di S. Giacomo, e molta della soldatesca che aveva adunata, la quale ritornando alle proprie case commise nelle ville innumerevoli eccessi. Nel dì seguente poi rinunziò al Magistrato, presenti sette gentiluomini e quattro Dottori, i simboli della Signoria che da lui aveva ricevuti, e poi, stipulato un mandato più ampio del primo nella Duchessa, sotto buone custodie diresse a Bologna il figlio, il quale allo staccarsi dalla madre la lasciò in deliquio fra le braccia delle sue damigelle. In quel medesimo giorno il Papa, udita la supplica del Villa, segnò un Breve di facoltà al Card. nipote di assolvere que' Ferraresi, che si fossero dal partito di Cesare distolti. Il Cardinale ricevuto che l' ebbe, non fece che avvertire il nostro Vescovo di aver solamente sospeso l' interdetto a tutto quel mese di Gennaio.

La copia della concordia che si veniva concertando in Faenza si dovette più volte portare e riportare a Ferrara, perchè or l' uno, or l' altro cangiamento desiderava Cesare che le si facesse. In fine concordati i capitoli tutti da ambe le parti si spedirono a Roma, ed il Pontefice con Breve de' 10 Gennaio autorizzò il Cardinale ad accettarli, il che seguì li 12 con solenne istrumento stipulato in Faenza per rogito di Lodovico Martini Notaio della Camera Apostolica, e di Francesco Rondoni Notaio Ferrarese. I Capitoli estratti da quest' Istrumento (1) sono i seguenti:

(1) Registrato co' citati Brevi nel Catast. A. degl' Istromenti presso il Magistrato ec. —

CAPITOLI DELLA CONVENZIONE FAENTINA.

1. *Che il Sig. Don Cesare sia assoluto in forma amplissima da tutte le censure, pene, interessi e danni, nei quali fosse incorso per la sentenza o per la Scomunica pubblicata contro di lui, e rimesso nel suo stato pristino egli ed i Discendenti ed altri suoi, non altrimenti che se non fosse stato nè scomunicato nè condannato, rilasciando però Egli il possesso del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze di Cento e della Pieve, e de' luoghi di Romagna.*

2. *Che similmente siano assoluti e liberati i Fattori, Ministri, Consiglieri, Complici, Familiari, Seguaci, e tutti gli altri che fossero caduti in qualsivoglia pena anche da quelle nelle quali è dichiarato esser incorso il Sig. Don Cesare, ancorchè si fossero acquistate ragioni ad altri, e restituiti nel suo pristino stato in forma amplissima, e di più il popolo, tutti i suoi Giudici ed Ufficiali siano assoluti, e tutte le predette cose s' intendano non solo di quelle, che fossero già incorsi, ma anche che incorressero in censure e pene pendente e conclusa la trattazione.*

3. *Che sua Santità si degni di pigliare sotto la Protezione della Sede Apostolica il Sig. Don Cesare e suoi Successori, e di promettergli che essa non lascerà molestare gli stati suoi Imperiali da chi si sia.*

4. *Che sia permesso al Sig. Don Cesare di portare e mandar fuori di Ferrara negli Stati suoi Imperiali liberamente, e senza alcun impedimento tutte le sue gioie, ori, argenti, ed altre cose preziose, i sali che si trova averci, i suoi grani, biade, e farine ed altri mobili, e semoventi siano di qualunque qualità, ed il medesimo si conceda a tutti quelli che andassero con Lui o lo seguissero poi, anche che di loro bisognasse farne espressa menzione e possa anco mandare nelli detti suoi Stati tutte le Scritture del suo Archivio ed i libri di Camera da vedersi coll' intervento di chi sarà deputato dall' Illmo Sig. Card. Aldobrandino per averli Sua Signoria Illma a ritenere quelle Scritture che si troveranno appartenere alla Sede Apostolica ed alle ragioni della Camera di Ferrara, e di più possa mandarvi la metà delle Artiglierie, e munizioni da guerra che sono in Ferrara e negli altri luoghi che si rilasceranno, rilasciando l' altra metà alla Sede Apostolica, e se ne faccia la divisione da doi Deputati uno per parte.*

loro rendite liberamente come se abitassero, nè possano essere in alcun tempo astretti ad abitare in Ferrara nè altrove, ancorchè avessero beni nello Stato Ecclesiastico, permettendosi però loro il praticare, conversare, e trafficare liberamente.

Dat. in Faenza li 12 Gennaio dell' anno 1598.

Adempito ch' ebbe Lucrezia alla sua legazione si restituì a Ferrara, ed il Cardinale andò a Bologna. A Cesare qualche alleviamento della piaga fu l' annunzio, che gli venne dell' aver in lui Ridolfo Imperatore in Vienna rinovata li 13 di quel mese l' investitura di Modena, Reggio, ed altri luoghi che la sua Casa riconosceva dall' Impero. A dar principio alla esecuzione dello stipulato in Faenza, giunsero in Ferrara li 17 Genn. Mons. Girolamo Matteucci Arciv. di Ragusi, e Mario Farnese Generale dell' artiglieria Pontificia, l' uno per ricevere le scritture appartenenti al dominio di questa città, l' altro per dividere le artiglierie e munizioni da guerra. Queste in numero di 76 pezzi stavano nel magazzino, che poi divenne scuderia annesso al Castello, e fur divise a sorte e in peso uguale ad ogni parte. V' erano tra loro i quattro cannoni famosi allora e per la grandezza e per l' artefice che fu Alfonso I. appellati il Gran Diavolo, e il Terremoto che toccarono in sorte al Papa, e la Regina, e lo Spazzacampagna che rimasero al Duca di Modena. Fuori del primo che fu disfatto, gli altri si conservarono in Ferrara, ed in Modena fino a' nostri giorni. Assicura il Faustini che il Farnese, mentre si fermò in Ferrara svelò a Cesare i nomi, e mostrò le lettere di vari Nobili congiurati per aprir la Porta di S. Benedetto al comparire della truppa ecclesiastica. In quello stesso giorno il Papa spedì Bolla sottoscritta da tutto il collegio de' Cardinali, colla quale ratificò la convenzione, rivocò affatto la scomunica, e deputò il Card. nipote a prendere possesso di Ferrara a nome della S. Sede. Vari altri Brevi fino a dodici da lui emanarono poi, in quello e ne' seguenti giorni che dichiararono lo stesso nipote Legato a latere del Ducato di Ferrara, e conferivangli diverse facoltà amplissime. (1).

(1) Regist. ivi. —

Nelle varie udienze che diede il Papa al Nob. Delfino Ambasciatore Veneto presso la S. Sede, toccò nel discorrere il Polesine di Rovigo, quasi mostrando di supporlo di pertinenza del Ferrarese, ma l'Ambasciatore seppe disingannarlo. Poteva però aver inteso di parlare della città d'Adria, del Contado di Gavello, e delle terre e ville della Fratta, Arquà, Castel Guglielmo, Canda, Villa Marzana, Policella, Selvatica, e Pontecchio, alle quali non mancavan pruove che fossero una volta unite al Ferrarese, ma che nel fissarsi i limiti del Polesine l'anno 1484 restarono in esso comprese (1).

Cesare, spedito a Modena il suo archivio prezioso, e celebre tanto per l'uso che ne fece poi l'insigne Muratori nell'illustrare le antichità de' bassi tempi, e la sua non men pregevole biblioteca, e museo, colle artiglierie, e i mobili di sua pertinenza, nel dì 28 Gennaio entrò nella Cattedrale, ove l'Arcivescovo Matteucci, celebrando la Messa lo ribenedì. Passò poscia nel Castello, e di là, preceduto dalla moglie e figliuoli, e dalla corte in numerose carrozze, egli solo in un'altra, scortato da 600 cavaleggieri, 200 archibusieri a cavallo, e 300 soldati di fanteria, senza levar mai gli umidi occhi da una lettera che leggeva, attraversando il giardino detto del Padiglione, che stava dove al presente è il Monte di Pietà, si avviò verso la Porta degli Angeli, non a quella di S. Benedetto, come scrive il Faustini. Giunto alla Chiesa che dà il nome a quella Porta, gli vennero a memoria i Carcerati, e mandò in fretta un suo cameriere con una compagnia di archibusieri tanto al Castello, quanto alle prigioni comuni del Podestà sotto il palagio della Ragione a liberarli. Quivi i custodi che avevano crediti con essi, ricusarono di aprir le porte, ma furono atterrate, e tutti uscirono, eccettuato un famoso reo di enormissimi misfatti. Dato quest'ultimo comando, Cesare uscì dalla città per la Porta degli Angeli, e s'incamminò al suo Ducato di Modena. Lo seguì il Laderchi suo Segretario di Stato, in cui molto confidava, sebbene la facile malignità del volgo lo avesse per

(1) Ossat. lett. 123. Murat. *Ant. Est. e Ann.* e *Piena Esposiz.* sopra Comacchio cap. 45. —

infedele nell' affare di Ferrara, e si confermasse in tal giudizio al vedere che pochi mesi dopo, natogli un figlio lo fece levare al Battesimo dal Legato di Ferrara. Non vedeva il volgo grossolano, che restando indietro ancora alcuni punti da digerirsi fra la corte di Roma, e quella di Modena circa gli allodiali ed altre, molto poteva il ministro giovare al suo padrone col tenersi in grazia di chi tanto poteva influire in quel negozio. Il Laderchi continuò in quella carica fino all' anno 1618 in cui morì, ed avendo di sua ragione nella nostra Chiesa del Gesù la Cappella del S. Crocifisso, ivi da Modena trasportato il suo corpo venne sepolto. Ha diritto alla nostra riconoscenza questo Soggetto, chiaro eziandio per opere sue legali stampate, per aver nel suo testamento disposto, che nel caso della mancanza totale delle linee delle tre sue femmine uniche superstiti, e passate poi nelle nobili famiglie modonesi Belincini, Foschieri, e Montecucoli, si dovesse impiegare la sua eredità in mantenere a studio in Bologna dodici giovani, cioè quattro Ferraresi, ed altrettanti Modenesi, ed Imolesi suoi compatriotti (1). Al Duca Cesare fu rimandato in Modena il figlio Alfonso da Bologna, dove il Duca di Poli Lotario Conti n' era stato il custode.

Appena fu partito Cesare da Ferrara, i due Notai che fecero il rogito della Convenzion Faentina la presentarono al nostro Magistrato, e gli notificarono l' assoluzione pronunciata dal Cardinal Legato della scomunica ch' aveva sospesa. Il Magistrato che aveva spediti fin dal giorno 17 alcuni Ambasciatori a Bologna a far complimento a nome pubblico al Cardinale, altri ne deputò in quest' occasione a portargli i pubblici ringraziamenti. Dagli uni e dagli altri accompagnato, mosse finalmente lo stesso Legato nel giorno 19 Gennaio alla volta di Ferrara, preceduto e seguito da 12000 cavalli e 8000 fanti. Giunto al confine ferrarese fece alcuni atti possessori per rogito de' mentovati Notai, e admise un complimento che gli fu presentato a nome della Duchessa di Urbino. Giunto a vista del nostro Castel Tedaldo, il Magistrato col corteggio de' collegi de' Dottori, e de' Corpi delle arti gli consegnò le chiavi delle

(1) Tirabos. *Bibliot. Moden.* —

porte della città, e delle prigioni. Egli salì sopra di una superba chinea, e sotto un baldacchino sostenuto da 24 giovani cittadini in vaga divisa, entrò per quella porta, dentro la quale si trovò incontro il Vescovo coll' uno e l' altro Clero, e passando per le vie adorne di tre archi trionfali, e di tappeti, fra il suono di molti strumenti, e lo strepito delle artiglierie delle mura entrò nella Cattedrale, fece gittare al popolo dalla loggia, che sta sopra quella porta maggiore, 200 scudi in piastre, e in fine si ricoverò in Castello. La soldatesca in sì gran numero fu distribuita nelle più comode case della città e de' borghi. Si fecero per tre notti continue pubbliche illuminazioni dai cittadini. Nel secondo giorno si accrebbe il peso del pane, si spiegarono alle quattro torri del Castello gli stendardi del Papa, e poich' era stagion di carnevale si accordò l' uso della maschera, che in quell' anno ancor non erasi permessa. Ma i soldati, gente collettizia, e come dice il Faustini, *avanzi delle stalle di Roma* commettevano insopportabili eccessi. Non bastò che il Cardinale ne facesse punir uno con tre strappate di fune, ma dovette dopo due notti rimandarne gran parte nella Romagna, dove portandosi fecero la peggio per le ville, in guisa che i villani molti ne uccisero.

Fu sollecito il Legato a spedire diversi Prelati a pigliare il possesso de' luoghi principali del Ducato. A dì 20 Genn. Mons. Orazio Giraldi ferrarese Vesc. di Comacchio eseguì tal funzione in quella città, la quale nel dì seguente giurò fedeltà alla S. Sede alla presenza del Card. Bandini Legato della Romagna, e di Mons. Matteucci. Il Giraldi, ciò fatto, andò Governatore di Ancona. Ne' quattro giorni seguenti presero possesso Mons. Claudio Rangoni Vesc. di Reggio della Terra di Bondeno, Mons. Orazio Spinola Vicelegato di Bologna delle Terre di Cento e Pieve, Mons. Vescovo di Bertinoro della Romagna ferrarese. In Bagnacavallo però l'atto seguì ai 7 Febbr. per mezzo di Mons. Fontana Vesc. di Ferrara (1).

Nel solennizzare ai primi di Febbraio la memoria della coronazione di Clemente VIII. il Card. Legato riformò gli antichi Dazi

(1) Cavalieri *De Epis. Comac.* §. 47. Faustini *Ist. di Ferr. ec.* Erri *Orig. di Cento* cap. 14. Coleti *Notiz. di S. Piet. in Sylvis* p. 4. —

camerali, molti minorandone fino alla metà meno, molti togliendone affatto. Di più ne stralcio quello de' Danni dati, ed un quattrino de' quattro che si pagavano per ogni libbra di sale, e li donò al nostro Pubblico, a cui tutto confermò poscia il Papa (1). Sei Ambasciatori inviò il Magistrato a Roma a prestar omaggio al nuovo Sovrano. Se questi chiesero tutte quelle grazie delle quali rimane una memoria (2), molte ed importanti furono certamente, ma ben poche appaiono le concesse. Intanto il Legato nel dì 4 Febb. chiamò a se il diritto antichissimo statutario del Magistrato di eleggere il proprio Podestà, ponendo egli in tal carica Fabio Fabri da Bertinoro colla protesta però di farlo provvisoriamente, e col lasciare soltanto al Magistrato la scelta del Vicario dello stesso Podestà accordatagli egualmente dallo Statuto. Di quel Fabri sappiamo che per eccesso di rigore nell'amministrare la giustizia divenne crudele, e convertì la piazza in un macello umano, del che Marfisa d' Este Cibo, che ancor viveva in Ferrara, fece doglianze al Cardinale. Ma già in breve restò abolita la carica del Podestà, e de' Giudici subalterni che sollevavano il Podestà nelle due giurisdizioni civile e criminale, e s' introdussero i due Luogotenenti criminale, e civile. Ai 7 di Febb. prestò il Magistrato a nome del popolo il giuramento di fedeltà al nuovo Sovrano.

Ai vecchi malori di Lucrezia Duchessa d' Urbino, sovrapposti gl' incomodi del viaggio di Faenza, dovette ella soccombere. Mentre stavasi inferma nelle sue stanze, quelle ove risedette poi dopo fino a dì nostri il Magistrato, il Cardinale ch' era ito, come soleva a farle visita, nel giorno 2 Febb. chiamò in quel luogo i giovani che al suo arrivo sostennero il baldacchino, li creò Cavalieri aurati, donò a ciascheduno due medaglie, l' una d' oro, l' altra di argento, alludenti all' acquisto di Ferrara, ed assegnò loro alloggio e pensione di 10 scudi al mese qualora si fossero portati ad abitare in Roma. Ella morì ai 12 portando seco la promessa del Ducato di Bertinoro. Suo erede universale istituì il Card. Aldobran-

(1) *Privil. Urb. Ferr. T. 1. Stat. Gabell. ecc.* —

(2) *Arch. segr. del Magist. L. 30.* —

dino (1), trascurando il proprio cugino Duca di Modena ed il marito Duca d' Urbino, egualmente da lei abborriti. Il Cardinale non solo l' accompagnò al sepolcro nel coro della Chiesa del Corpus Domini con sei Vescovi che si trovavano in Ferrara, ma un mese dopo gli fece celebrare nel Duomo un maestoso funerale con orazione funebre di Mons. Marchetti Segretario di lui per le Lettere latine. Alla perdita che fece il Duca di Modena di quella pingue eredità si unirono le pretese che gli promosse contro il Cardinale, del supplemento della legittima della defunta ne' beni del Duca Ercole II. suo padre, che montavano a più di 80000 scudi d'oro (2); e dell' aumento di dote di altri scudi 20000 a lei promesso dal fratello Alfonso II. Giacchè il Cardinale aveva nel Ferrarese, e dentro i confini della sua giurisdizione i beni allodiali rimasti a Cesare, questi anzichè avventurarsi ad una lite, si compromise insieme coll' avversario nel Card. Bandini, il quale sentenziò che l' Estense cedesse all' Aldobrandino 10000 scudi romani de' rancidi crediti di sua Casa colla Francia, e 60000 in tanti beni del Ferrarese (3). Quasi che questo fosse anco poco, venne in campo Anna Estense l' altra sorella di Alfonso II. già Duchessa di Guisa, ed allora di Nemurs, la quale pretendendosi erede di tutti i beni e crediti della Casa d' Este in Francia, importanti fra Ducati, Signorie, e contanti un milione e mezzo d' oro, mosse a Cesare medesimo nel Parlamento di Parigi una lunga lite, la quale in fine fu decisa in favore di lei.

Oltre ad un Legato a latere, destinò il Papa al governo della provincia di Ferrara un Prelato col titolo di Vicelegato, e il primo fu Mons. Alessandro Centurioni Arciv. di Genova, che venne ai 19 Febb. alla sua residenza. Il Legato ai 22 pubblicò una *Costituzione* di riforma del foro civile, che si vede stampata. I Co-

(1) Suo testamen. 4 Febb. 1598. Rog. Franc. Rondoni ec. —

(2) Card. d' Ossat *Let.* colle note dell' Amelot n. 159, e Murat. *Ant. Est. ec.* —

(3) *Transas.* p. Rog. di Rugiero Ferracani Not. di Fermo, e di Gio. Bat. Pisi Not. di Macerata nel T. GGG. p. 307. degl' istrumenti del Magistrato. —

macchiesi di buona voglia avevano incontrato il cangiamento del governo, ma non erano contenti. Pretendevano che la Camera ducale avesse loro usurpate alcune valli della rendita di 22000 lire marchesine, e però, non senza tumulto le reclamavano. Il Legato, per la parte della Mesola li 11 di Marzo, si portò in persona a quella città, recando seco gran comitiva di Nobili, ed una compagnia di cavalleggieri e archibusieri, ed a grande stento li acchetò, indi spedì uno di sua corte a Roma ad informarne il S. Padre, e poi per la via di Argenta, dove dispensò grazie diverse, fece ritorno in Ferrara. Di qua pure nel primo di Aprile fece una scorsa a Venezia per osservare le singolarità di quella capitale, e ritornato, promulgò i *Bandi generali*, che sono pure stampati sopra le materie criminali.

Ma la compiacenza di Clemente VIII. per l'incruento acquisto di Ferrara non era completa se non veniva a vederla ed a metterle ordine in persona. Egli annunziò dunque agli 11 Febb. in Concistoro la sua determinazione d'intraprendere con gran seguito questo viaggio, in cui varie altre ragioni politiche notò il Card. D' Ossat (1). Comunque fosse, la risoluzione del Papa non piacque a parecchi Cardinali, sì per le spese, e gl'incomodi particolari oh'erano per sostenere nell'accompagnarlo, come pel dispendio della Camera stessa, ma niuno apertamente si oppose (2). Mentre il grand' equipaggio ed il gran seguito si allestiva, il Papa dichiarò Uditore della Sac. Ruota il nostro Mons. Saccati nominato di sopra, indi premise a Ferrara, dove si trovarono ai 14 di Marzo, Mons. Ercole Tassoni pur Ferrarese, e Mons. Malvasia Bolognese in qualità di Forieri a preparar l'occorrevole per la sua venuta. In fine, preceduto di una giornata, giusta lo stile, dal Santissimo Sacramento chiuso in cristallo, coperto di veluto, sotto di un piccol baldacchino, portato da una bianca chinea, che aveva al collo un campanello di argento, e raccomandato a Monsig. Fra Angelo Rocca di Camerino Maestro del Sacro Palazzo, e da altri Prelati e persone con lumi accesi, il Papa uscì di Roma li 12

(1) *Lett. T. 3. ec.* —

(2) *Parisi Epistologr. T. 1. cap. 6.* —

Aprile. Il Card. Aldobrandino gli si portò incontro fino a Macerata con molti de' nostri Nobili, ma questi per la penuria degli alloggi, giunti a Rimini furono rimandati indietro onde si fermarono in Ravenna. A Rimini il Papa ricevette gli ossequi del Duca di Modena, e di Alessandro suo fratello ambi andativi in persona, e li tenne alla sua tavola. In Ravenna gli baciaron il piede i mentovati Ferraresi, fra quali trovossi il giovanetto March. Guido Bentivoglio, che si rese poi tanto insigne, come diremo, nell' ecclesiastica carriera. Il Papa fece loro le migliori accoglienze, e promise ricompense ed avanzamenti alla nostra nazione nella corte di Roma (1), in isconto di che, diede il titolo di Cavaliere ad alcuni Deputati della Romagna Ferrarese, che si avanzarono colà a prestargli omaggio: per quella parte egli entrò nel Ferrarese tra le viva e i festeggiamenti de' novelli suoi sudditi. Nella villa di S. Niccolò gli fu incontro Mons. Vicelegato Centurioni con altri Ferraresi. L' augustissimo Sacramento pervenne li 6 Maggio alla nostra Chiesa suburbana di S. Giorgio incontrato a qualche distanza e processionalmente accompagnato con lumi dal Clero. A quel monastero di Olivetani giunse poscia il Papa la sera del giorno seguente dedicato a S. Maurelio nostro Comprotettore, ed ivi la notte prese riposo. Nella mattina degli 8 celebrò la Messa, e dopo il pranzo si pose sotto una loggia di legname eretta su quella piazza, e coperta di squisite tappezzerie, di fronde, e di fiori. Il Magistrato allora uscì dalla Porta di S. Giorgio, e per mano del Giudice de' Savi gli consegnò le chiavi della città; compiuta la qual cerimonia, assunse il Papa gli abiti pontificali ed il triregno, e cominciò il suo maestosissimo ingresso per quella Porta coll' ordine seguente.

Prima di tutto procedettero 85 muli con rosse gualdrappe, indi 2 Corrieri, 4 compagnie di lance e archibusieri, i Mazzieri de' Cardinali a cavallo colle valigie de' padroni, le valigie pontificie, 12 palafrenieri con altrettante chinee bianche a mano nobilmente guernite, 6 Trombetti, i Caudatari de' Cardinali, gli Scudieri del Papa, le famiglie cardinalizie, i Camerieri detti *Extra*

(1) Bentiv. *Mem.* cap. 3. —

muros, 3 Avvocati Concistoriali, i Cappellani segreti del Papa, i Nobili ferraresi e forestieri, 3 Uditori di Ruota, i Camerieri di onore ed i segreti del Papa, l' Ambasciator di Bologna solo, gli Ambasciatori di Francia Venezia e Savoia del pari, altri 6 Trombetti, il Vescovo col clero di Ferrara, i Mazzieri pontificii a cavallo, 2 detti *De virga rubea*, il Crocifero del Papa colla Croce, due Chierici della Cappella con lantermoni accesi, il Santissimo Sacramento col descritto suo seguito, e i Monaci di S. Giorgio, 27 Cardinali sopra mule, Mons. Tesoriere che gettava denaro ad ogni canto di strada, un Palafreniere colle chiavi della città, 30 Paggi ferraresi riccamente vestiti, il Pontefice in seggio gestatorio portato da 8 Palafrenieri sotto un baldacchino che sostenevano i nostri Dottori Legisti e Medici fra due ale numerose di guardie Svizzere, in fine Prelati in grande quantità, fra' quali si contavano fino a 40 fra Patriarchi Arcivescovi e Vescovi tutti a cavallo. Il cammino fu diretto per le vie della Ghiaia, di S. Pietro, del Saraceno, di S. Francesco, della Giovecca, e per la piazza al Duomo. Quanto sfoggiassero i cittadini nell' adornar le loro case lungo a queste strade con tappeti arazzi pitture ed archi, può ciascuno immaginarlo. Dalla Cattedrale passò il Papa a risiedere nel Castello, e il gran corteggio fu distribuito fra le migliori abitazioni private. Questo è il ragguaglio il più compendioso che possa darsi di quella solennissima funzione che altri più diffusamente descrissero (1). Per tre notti fu illuminata tutta la città, ma nella seconda a cagione di un fuoco artificiale festivo acceso da un Anconitano bombardiere papalino su la Torre del Castello detta Marchesana, ove al presente sta l' orologio pubblico, rimase essa nella sommità tutta consunta dalle fiamme. Accorsero i Ferraresi alla solita chiamata della campana, e i Nobili singolarmente a cavallo con armi bianche, com' era uso di que' tempi, e gli artigiani come prescrive il nostro Statuto. Si misero in armi le scorte militari del Papa, e tutta la città fu piena di spavento. Il sospetto

(1) Bentiv. cit. Faust. cit. Mons. Rocca *De Sac. Euchar. Sacram. Gattuo Atti cerimon. ec.* Magliani *Ordini tenaci dell' andata del SS. Sacram. e di Clem. VIII. a Ferr. ec.* —

non mai disgiunto dalla felicità de' conquistatori, prese talmente il Pontefice, che immaginando in quel bisbiglio una sollevazione, senza attenderne schiarimenti, fuggì a piedi con pochi famigliari fuor del Castello, e andò al palazzo del Vescovo. Ma quivi tutti dormivano, e se vegliava alcuno era egli preso da egual timore, onde per bussar che si facesse alla porta, non si volle mai aprire. Il Papa allora per la scala del Cortil ducale salì all'appartamento della defunta Duchessa d'Urbino, dove raggiuntolo il Card. Legato lo informò della vera cagione del disordine, e gli rese la calma. Non terminò per altro la cosa senza un tragico avvenimento. Alcuni operai saliti alla cima della Torre per estinguerne il fuoco veggendo inutile la loro fatica, vollero scendere, ma trovarono chiusa la porta della scala. Un Romano spinto egli pure da sospetto aveva creduto spediente, per quella guisa di cautelarsi. Quindi, arso il tetto della torre, precipitò sopra di quegli infelici, molti ne uccise, e il rimanente lasciò storpi ed esanimi. Il Papa non potè fare di più che soccorrere le anime loro con una Messa, e le loro famiglie con elemosine.

Nello spazio di sei mesi e mezzo circa di sua dimora in Ferrara, Clemente VIII. applicò principalmente a stabilire nuov' ordine di governo. Qual fosse l'antico lo vedemmo altrove (1). Questo Pontefice che fra suoi pari vien riguardato per uno de' più avveduti in politica, ben sapeva quanto fosse necessaria ad un Principe novello la liberalità e la clemenza, quanto giovasse il dilaguare ne' nuovi sudditi ogni memoria del passato, il togliere in essi l'opinion, se vi fosse, del bene perduto, il lusingarli del meglio futuro, e il condurli a questo fine su la traccia del proprio loro carattere, e delle prevalenti passioni. Poteva ne' Ferraresi più l'ambizione degli onori, che l'interesse. La magnifica corte Estense, e singolarmente l'ultimo lor Duca li aveva così formati. Nel mentre dunque che riformò l'amministrazione del Comune, come a lui parve necessario, non si scostò da tai norme politiche. Colla Costituzione detta Centumvirale fra noi notissima, pubblicata li 15 Giugno, creò un Consiglio stabile da rinnovarsi però ad ogni

(1) T. 2. cap. 15. —

tre anni, composto di 100 cittadini, nel quale ripose la generale rappresentanza del popolo. Lo divise in tre ordini. Nel primo circoscritto a 27 luoghi, pose altrettanti Nobili scelti da quelle famiglie che poterono allora somministrare individui, per l'età e prudenza capaci di reggere i pubblici negozi. Volle che ad ogni rinnovazione fosse riservata a se ed a' suoi successori la loro elezione, sebbene poi, aggiungendovene egli stesso l'A. 1601 altri 5 ed i Pontefici che venner dopo fino a Clemente XII. altri 28 ascendessero fino a 60 e fossero confermati di triennio in triennio fin che vissero e fin che durò il Consiglio. Nel secondo collocò 55 altri soggetti indistintamente Nobili, ed onorati cittadini, e ne lasciò la rinnovazione triennale al Consiglio medesimo. Compose l'ordine terzo di 18 fra mercanti ed artefici, de' quali lasciò fin da principio la nomina agli stessi Corpi delle arti, che limitò a quelle de' Setaioli, Drappieri, Merciai, Banchieri, Aromatari, Fabbri, ed Orefici, sebbene poi i Banchieri l'A. 1757 ne fossero levati, coll'esser resi capaci dell'ordine secondo. Colla stessa Costituzione istituì un Magistrato decemvirale da trarsi annualmente da' Consiglieri medesimi, dal loro corpo, uno cioè dal prim'ordine coll'antico titolo di Giudice de' Savi, sette dal secondo, e due dal terzo col titolo parimenti usato in addietro di Savi. Fra questi corpi divise le facoltà di provvedere a' bisogni pubblici, con subordinazione però ai Cardinali Legati, senza l'intelligenza e l'approvazione de'quali in sostanza nulla si lasciava eseguire. Ivi aggiunse ancora varie entrate all'erario della Comunità, le quali furono calcolate (1) a 26000 scudi allora correnti. Dichiarò ancora incluse nel Ducato e Legazion di Ferrara la città di Comacchio, e le Terre di Cento, di Pieve, e della Romagna bassa. Siccome aveva, com'ebbe dopo, pretesa la Casa d'Este, che Comacchio fosse Contea separata dal Ferrarese, e feudo Imperiale, che Cento e Pieve fossero puro dono di Alessandro VI. e che le Terre della Romagna pendessero bensì da investiture Pontificie, ma derivassero da titoli onerosi, ed acquisti fatti dagli Estensi col proprio denaro, e per conseguenza che tutti questi luoghi si do-

(1) Bartoli *Stato dell'entr. del Pubb. di Ferr.* prefaz. —

vessero considerare come allodiali; così nella Convenzion Faentina si erano voluti dichiarare di pertinenza del Ducato di Ferrara. E quì nel proposito di Cento, e Pieve è da sapersi, che essendosi nella stessa Convenzione promesso, che sarebbero restituite a Cesare dall' Arcivesc. di Bologna le possessioni delle Lame, quelle cioè che nel 1508 vedemmo date alla Chiesa di Bologna in compenso di quelle due Terre, così P. Clemente in fatto, a risarcimento di questa nuova perdita, accordò all' Arciv. li 4 Agosto 1598 (1) le decime delle due Terre medesime. La Costituzione Centumvirale produsse mirabilmente gli sperati effetti. Ogni ordine del popolo si trovò interessato nell' elezioni de' propri Rappresentanti, de' Giudici, Podestà, Notai, Lettori, e Ministri pubblici, nel maneggio del pubblico patrimonio, nel regolamento dell' Università, de' Fiumi, e nell' esercizio di altri diritti, che prima era serbato in gran parte al Duca. Corse in conseguenza al nuovo pascolo delle dignità, de' titoli, delle giurisdizioni, e delle altre prerogative la vanità di molti. Nacquero gare, partiti, e maneggi. Intanto i ragionamenti, e le immagini de' tempi Estensi, a poco a poco svanirono dalla bocca e dalla fantasia de' Ferraresi. Si pose in esecuzione il nuovo piano la prima volta li 25 Giugno. Restò eletto Giudice de' Savi il più volte da noi mentovato Antonio Montecatino, ma egli agli 11 di Agosto rinunziò la carica, adducendone per ragione la sua vecchiaia, ma realmente mosso da insofferenza di veder sì presto, come seguì, vulnerata dai ministri della Legazione la sua autorità (2). Morì poi questo Filosofo insigne a quei tempi, sul fine di Marzo del 1599 (3).

Maggiormente assodò l' affezione de' Ferraresi al nuovo Sovrano, e specialmente de' Nobili e facoltosi, il confermar ch'ei fece con Breve de' 24 Ottob. tutti gli antichi lor privilegi. Spesso i Principi Estensi dovevan premio a chi per essi e per la patria, nella via dell' armi o de' politici ministeri aveva esposto a sacrificio il sangue proprio o le sostanze: spesso volevan anco beneficiare un

(1) Erri *Orig. di Cento* cap. 14. —

(2) Ubaldini ed altr. mss. —

(3) Faust. ec. Barotti *Mem. d' illust. Letter. ferrar.* T. 2. p. 197. —

fido loro domestico, ed anche forse talun di loro, che abusando della grazia del padrone, tutto per se, e nulla per gli altri, se non a prezzo di contanti sapeva procurare: premeva loro similmente, che qualche religiosa famiglia, o Chiesa, o pia istituzione fosse sollevata nelle angustie nelle quali si trovava d'ordinario ne' suoi principii, e prima che le limosine, i legati, e le eredità concorressero abbondevolmente a provvederla; or non avendo pronto e comodo il mezzo del denaro proprio, onde soddisfare a simili doveri o inclinazioni, usarono dell'altro del profondere privilegi ed esenzioni dai pubblici pesi, or personali, or reali, or miste, e il più delle volte perpetue ed amplissime. Clem. VIII. a fine, dic'egli in quel Breve, di non lasciar contristata una porzion del popolo colla perdita de' suoi privilegi che a quell'epoca erano caduti, li confermò e rinnovò, ed anzi ne aggiunse ed ampliò ad alcune famiglie specialmente divenute a lui benemerite in quell'occasione. Oltre a ciò con Chirografo de' 4 Novemb. rinnovò le investiture de' molini, passi, osterie, beccherie, forni, pesche, e simili diritti che in privativa aveva conceduti in passato la Camera Estense.

L'argomento delle acque e de' fiumi che da settant'anni ci teneva in discordia co' vicini Bolognesi, e Ravennati, venne, al ricorso di queste tre provincie, preso dal Papa in considerazione. Già il Po che da Bondeno con parte delle sue acque, toccando le mura di Ferrara al mezzodì, scendeva una volta a' suoi porti di Volana, e di Primaro, fin dal 1582 se ne trovava affatto impedito dalle torbide deposte nel suo alveo dal Reno introdottovi, e tutto già, dopo di essere stato costretto nelle sue intumescenze a squarciarsi in più luoghi le sponde, si era ristretto al solo ramo di Venezia. Di queste rotte, dopo le quaranta da noi indicate altrove che furono tra il 1526 ed il 1542, altre ne seguirono nel 1544 e 1553 sul Mantovano, nel 1576 a Saravalle, nel 1579 ad Occhiobello, e nel 1587 alle Paviolo, a S. Martino, a Cornacervina, alla Cassana, e altrove. Di tanti danni il Reno, che non bastandogli i rami di Primaro e Volana rigurgitava le sue acque in quello di Venezia, era l'evidente cagione. Quell'Orazio della Rena che più volte citammo nel volume precedente, vuole che deteriorassero l'entrate del Ferrarese per queste cagioni di 200000

scudi. Ma chi potè calcolarne tutti i danni? La navigazione di Volana e di Primaro fu perduta, col beneficio della quale approdavano alle Porte della città nostra, dice l'Aleotti, *in grandissima quantità le navi da gabbia*. L'aria ne' luoghi inondati si corrippe. Le fortificazioni di Ferrara a' mezzodì mancarono del rinforzo del fiume. Diminù nelle campagne la popolazione (1). Accennammo già i trattati nel secolo precedente introdotti per rimediare al gran disordine, ma più se ne promossero ne' due posteriori (2). Il Reno in sedici anni aveva escluso dal Po di Ferrara anche il Panaro, tal che questo torrente, dopo recati assai pregiudizi coll' alzamento del suo letto, ai terreni superiori del Modenese, e Mantovano, si era rivolto, com'è al presente, al Po di Venezia (3). Volle il D. Alfonso II. obbligarlo a rientrare nella traccia antica, chiudendogli la nuova con un argine, ma non vi riuscì (4). In tal guisa quel tratto d'alveo, che anticamente guidava da Ficarolo a Bondeno, ed a Ferrara una parte delle acque del Po, dovette prendere una inclinazione tutta contraria. Le visite, i progetti, e i progettisti moltiplicarono all'infinito. Per darne qui un cenno soltanto, in continuazione di ciò che ho narrato all'A. 1543 è da sapersi, che vi fu in quell'anno una visita del Card. Angelo de' Medici, ed un progetto di Francesco Casecchi detto Castrino da Brescia. Nel 1544 venne visitator Apostolico il Recanati già da noi nominato, che continuò due anni e forse più in quella deputazione, sì per i confini da ristabilirsi, come per le cose delle acque da comporsi fra il Papa e il Duca, la parte del quale fu sostenuta principalmente dal nostro Terzo de' Terzi. Nel 1576 diede, consultato, il suo parere Silvio Belli Vicentino autor di opere matematiche stampate (5). Due visite accompagnate da' progetti vari seguirono d'ordine di Gregorio XIII. nel 1577 l'una di Scipio

(1) Aleotti mss. Corradi *Effetti dannosi del Reno ec.* art. 2. n. 77 ed altr. ec. —

(2) Bartoli cit. p. 333. 341. 344. —

(3) Corradi cit. n. 80. 88. —

(4) Paolo Isnardi *annal. ferr. mss.* —

(5) Arch. del Magist. ec. e Bartol. 344. —

de Castro , l'altra di Mons. Tommaso San Felice Ves. della Cava, che durò due anni (1), coll'assistenza de' Periti Pier Francesco Clementi da Corinaldo, e Cav. Pacchiotti. Dal Card. Scipione Lancellotti un'altra se n' eseguì nel 1586 (2). Visitò pure e scrisse del 1589 Ambrogio Lonato ingegnere del governo Spagnuolo di Milano. Altri poi v' ebbero idrostatici, o semplici pratici che fossero, i quali ebber parte e scrissero i loro pareri fino a quel tempo in queste controversie. Tali furono il celeb. Francesco Patrizii, Pompeo Florano da Macerata, Ostilio Prici da Fermo, Lorenzo Zaccaroni, Cosimo Pugliani, Neppo dai Pontoni da Verona, ed i nostri Gio. Bat. Aleotti detto l'Argenta e Valentino Ranzi. Ma qual pro da tanti apparati e spese? Professori esperti nel regolar le acque limpide, e i torrenti precipitanti dalle montagne e scorrenti fra i sassi, com'erano i più di loro, non appresero forse abbastanza il valore delle ben diverse circostanze delle nostre acque torbidissime, del quasi orizzontale nostro piano, e della tutta arenosa e limacciosa sua natura. Il certo è che trovò Clemente VIII. al suo tempo l'affare nel maggior disordine. E poichè il rimediarvi non importava meno della conservazione del suo ricco acquisto, volle, trovandosi sul luogo, prenderne le più esatte informazioni. Tenne quindi non pochi congressi davanti a se, ed ascoltò tutti i progetti, ma il deciderne se lo riserbò al suo ritorno a Roma.

Tra queste occupazioni venne egli ricevendo i complimenti degli Ambasciatori, ed Inviati de' Principi, delle città, e delle terre. Vennero in persona Ferdinando di Carlo Arciduca d' Austria, Ferrante Gonzaga Principe di Guastalla, Federigo Pico Principe della Mirandola, Vincenzo Duca di Mantova con Eleonora Duchessa sua moglie, e Margherita sua sorella vedova dell' ultimo nostro Duca, la vedova di Stefano Battori Re di Polonia, e il Duca Ranuccio di Parma. Eccettuato il Gran Contestabile di Castiglia Governator di Milano venuto pel Re di Spagna, che volle tenersi in figura semiprivata, tutti gli altri spiegarono pubblico carattere collo sfarzo

(1) Corradi n. 79. —

(2) Isnardi cit. —

maggiore. Ma il Duca di Mantova, e più quello di Parma, rivali tra loro per altri correnti affari (1), tutti sorpassarono con istupore universale nel numeroso accompagnamento, e nella sontuosità del treno e delle divise. Tenne anco il Papa alquanti Concistori. In uno de' 13 Maggio creò Vescovo di Bagnarea Carlo Trotti ferrarese, eccellente orator sacro, ed autor di opere teologiche. In altro de' 31 Luglio accettò la rinunzia del cappello cardinalizio da Alberto Arciduca d' Austria in vista del suo matrimonio di cui parleremo fra poco. In quello de' 7 Agosto conferì il Vescovado d' Alife a F. Modesto Gavazzi il seniore Min. Conventuale ferrarese.

Li 19 Agosto egli montò in una lettica, e colla compagnia di 7 Cardinali, e di 22 Nobili ferraresi si fece tradurre alla delizia Estense di Belriguardo, donde ai 24 portatosi a celebrar la Messa a Voghiera, si restituì alla città. Ai 23 di Settembre fece una gita alla Mesola, e di là a Comacchio. Il Ferri (2) minutamente ne dà la relazione. Fu in quel giorno stesso che il nostro giuriconsulto Gio. Battista Cefalo, noto per le opere legali che ha stampate, ritornando da Senetica sua villa, fu ucciso davanti alla Chiesa di Vigarano dal Co. Fabbio Romei suo nipote, col quale era in lite. Trovò il Papa la città di Comacchio in uno stato compassionevole, scarsa di abitatori e di abitazioni, povera, e mancante per solito della presenza de' suoi Vescovi, i quali allegando l'insalubrità di quell'aria, le scarse lor rendite, la penuria de' Preti necessari alle pastorali funzioni, solevano trattenersi alla corte di Ferrara, e quivi esercitar cariche lucrose. Pensò a porvi rimedio il S. Padre. Accordò privilegi a quella Comunità, e le donò tre di quelle valli camerali, coll'obbligo ingiuntole di provvedere di quattro prebende la Cattedrale, e di sovvenir l'Ordinario (3). Al primo di Ottobre il Papa, per la via di Ostellato e Portomaggiore, fu di ritorno a Ferrara.

Tra le sacre funzioni che si videro nelle nostre Chiese in que' giorni, il Guarini (4) novera l'andata del Papa alle più distinte

(1) Bentiv. cit. —

(2) *Ist. di Comacchio* p. 467. —

(3) *Bonaveri della città di Comacch. ec. Ferri ec.* —

(4) *Chiese di Ferr. ec.* —

fra esse, or per orare semplicemente, or per celebrarvi la **Messa**, e il predicar che fece qualche Cardinale in quella di S. Cristoforo de' Bastardini. Ma le più solenni funzioni furono cinque. La prima ebbe motivo dall'esser giunto al Papa il gratissimo annunzio della pace conclusa li 2 Maggio fra la Spagna e la Francia, alla quale aveva egli cooperato con sommo calore. A fine di renderne grazie a Dio, oltre all'aver fatto cantare il *Te Deum* nella Cattedrale dopo di aver egli celebrata ivi la Messa bassa, vi ritornò poi nel giorno 19 portandovisi processionalmente dal convento di S. Francesco dove aveva pernottato. La processione fu maestosissima. V'erano tutti i Cardinali, i Vescovi, la Prelatura, il Clero, ed egli veniva dietro a tutti vestito in abito pontificale, portato sopra la solita sedia. Nella Chiesa assistè a gran Messa solenne, ascoltò una orazione recitata da Mons. Stella suo Cameriere, e chiuse la funzione col conferire il Vescovado d'Adria a Mons. Girolamo de' Conti di Porzia (1). La seconda avvenne il dì 21 Maggio in cui cadde la solennità del *Corpus Domini*. Il Papa, benchè podagroso, a piedi nudi portò il SS. Sacramento nella processione sotto una dirottissima pioggia, e v'ebbe il solito accompagnamento di tutta la romana corte nella più sfarzosa gala. La terza fu a' 29 di Giugno allora quando il Duca di Sessa Ambasciator ordinario di Spagna a Roma, dal palazzo de' Diamanti-ov'era alloggiato, si portò ad offerire al Papa la chinea allora solita pel Regno di Napoli, che possedevano in quel tempo gli Spagnuoli. La comparsa di questo ministro in pubblico si esegul con uno sfoggio proporzionato alla splendidezza di quella Nazione. Il Card. di Verona nel Duomo fece le veci del Papa obbligato al letto dalla podagra, ed ivi fra i magnifici apparati si spiegarono le spalliere ricamate a oro ed argento, rappresentanti le vite de' SS. Pietro e Paolo sul disegno di Rafaello, che da Roma aveva seco portate la corte (2). Nella stessa Chiesa seguì la quarta gran funzione il dì 14 Ottobre, e fu il sontuosissimo funerale celebrato al Re defunto Filippo II. di Spagna coll'intervento del Papa, della corte,

(1) Speroni *Adrien. Episc.* § 63. e mss. vari. —

(2) Mss. anon. —

e degli Ambasciatori. Nel tempo dell' esequie accadde cosa, che fu cagione di grande amarezza al S. Padre. Piovenendo dirottamente, e cercando le molte carrozze de' Romani ch'erano nella piazza di ripararsi a' luoghi coperti, nacque rissa fra i due cocchieri del Vicelegato Centurioni, e del Card. Cinzio Passeri Aldobrandini di Sinigaglia nipote di sorella del Papa, non volendo il secondo dar luogo al primo, tal che si percossero colla frusta e con bastone, rimanendo quest' ultimo al disotto. Un fatto di tanta pubblicità fu l' ultimo a saperlo il Cardinale, ed intanto egli era il ludibrio del popolo e della corte. Convien sapere che il Passeri al principio del pontificato del zio aveva fatta la prima comparsa nella corte; ma poi cresciuto in età Pietro Aldobrandino l' altro nipote di fratello, e divenuto Cardinale, sebbene inferiore d' assai a Cinzio non solo negli anni, ma più ancora nella integrità, prudenza, e dottrina, aveva saputo tirare tutta a se la confidenza e la tenerezza del zio stesso. Cinzio allora posposto, abbandonato dai vili adulatori, deriso ancora e soggetto a' torti manifesti, abborriva già l' umiliante sua situazione. Saputo dunque il caso del suo cocchiere, si trovò assalito e vinto dalla focosa sua natura, e non ascoltando consigli, sul far della notte inviò un biglietto di congedo e di querele al Papa, e nel momento stesso partì per Venezia, donde poscia passò a Milano. Il Papa, che pur non era dimentico de' pregi di lui, ne provò grande rammarico, e gli spedì dietro persone, lettere, promesse d' ogni risarcimento, e fin preghiere a fine di ricuperarlo, ma non gli riuscì che dopo sette mesi. Tutto questo e più altro di quel Cardinale minutamente si racconta e si pruova dall' Ab. Francesco Parisi nella sua *Epistolografia* (1). Ultima e maggiore di ogni altra solennità fu la celebrazione de' due matrimoni, l' uno di Filippo III. Re di Spagna con Margherita d' Austria, l' altro di Alberto d' Austria poc' anzi Cardinale con Isabella figliuola del già Re di Spagna Filippo II., la quale portò in dote alla Casa d' Austria la Fiandra. Non vennero a Ferrara in persona il Re e la sorella, ma furono rappresentati l' uno dall' Arciduca Alberto, l' altra dal Duca di Sessa. L' Arci-

(1) L. I. P. I. —

duca mosse da Vienna colla nipote Margherita, e la madre di lei, e con un seguito di 4000 persone fra militari, ministri, donne, e servidori. Il Card. Pietro Aldobrandino si portò a nome del Papa ad incontrarli fino a Verona, donde per Mantova li accompagnò fino al Ponte Lagoscuro. Ivi la notte de' 12 Novembre nel palazzo Estense detto dell' Isola, che ancor sussisteva, pigliaron riposo, dopo di aver ricevute le visite di altri due Cardinali spediti dal Papa, e di molti Prelati. Nel dì seguente fecero il loro ingresso in Ferrara per la Porta degli Angeli con una pompa sorprendente. V' intervennero diciannove Cardinali in abito pavonazzo, gli Ambasciatori, molti Prelati, e Nobili ferraresi e forestieri; le guardie tedesche e le papaline e un gran numero di carrozze e carriaggi. Que' Sovrani, non meno che i Cardinali e gli altri del nobile corteggio erano a cavallo di chinee, e di superbi destrieri. Passando sotto diversi archi trionfali si portarono al Duomo, e di là salirono all' antico palazzo Estense, che gli sta incontro per un' ampia scala di legno costrutta a quel fine, che dalla porta maggiore della Chiesa metteva in una sala sopra l' ingresso del così detto Cortil Ducale. Di là furono gli ospiti augusti introdotti da Sua Santità, che li ricevette in soglio con abito pontificale, indi passarono agli appartamenti lor preparati. L' altro giorno pranzarono col Papa, ad una mensa per altro diversa. Venuto il giorno 15 nella Cattedrale seguirono i due indicati matrimoni per mano del Papa. In quella sera e ne' tre giorni appresso fu concesso al popolo l' uso della maschera, per occasione di cui la via della Gioveca si trovò incapace di contenere tutte le carrozze che vi concorsero. La piissima Regina Margherita si astenne però dall' intervenire la prima volta, per rispetto, diceva ella, de' tre Sacramenti che aveva ricevuti in quel giorno della Penitenza, dell' Eucaristia, e del Matrimonio. Si portò invece colla madre e il zio a S. Maria in Vado, indi alle vicine Monache di S. Vito, che le fecero godere la lor famosa musica, e n' ebbero in regalo 200 ducati. Comparve bensì la notte ad una festa di ballo che il Papa permise che si facesse nel Castello e che durò fino alle ore sei, non essendo costume allora di produrre oltre alla mezza notte le veglie. Aveva il Card. Legato chiamate a Ferrara trenta donne Comacchiesi perchè quivi eseguissero il vago spettacolo da esse

praticato del corso delle barchette, come infatti nel giorno 15 lo fecero godere nel canale detto de' Giardini dal ponte di S. Maria della Rosa fino dentro le fosse del Castello, che si tenevano allora ad un livello d'acqua eguale a quello del canale. Le barchette furono sei, corsero a tre per volta. In ciascuna stavano quattro donne che remigavano, ed una che sedeva in poppa suonando il cembalo. Tutte erano inghirlandate di fiori, in succinte vesti distinte a sei colori secondo le barchette. Nel corso, alcune di esse per maggiore divertimento fingevano di cadere nell'acqua e poi nuotando rimettevansi ai legni. La meta stava nella fossa verso il principio della Gioveca. Il Papa e i Principi Austriaci ne furono spettatori dalla loggia annessa alla torre de' Leoni verso tramontana. Le vincitrici furono premiate con tele di raso, e le altre con altri doni, e la festa riuscì a tutti molto gradita. Nella sera poi del giorno 17 i Gesuiti fecero per mezzo de' loro scolari rappresentare in lingua latina la storia di Giuditta e d'Oloferne, alla presenza similmente de' medesimi sublimi personaggi. Finalmente partirono gli sposi Austriaci col loro seguito il 18 accompagnati fino a Milano dal Card. Aldobrandino. Mentre in quella città si trattene la Regina aspettando la buona stagione per far tragitto alla Spagna per mare, mandò alla nostra Cattedrale in dono vari paramenti sacri di broccato d'oro del valore di 16000 e più scudi. Destinò inoltre 200 scudi ad essere investiti a fine che il frutto si dividesse ai Canonici perchè cantassero ogni anno, nel dì dello spozalizio di lei, una Messa: spedì ancora altri 8000 scudi da dispensarsi a' poveri.

Diede finalmente gli ordini il Papa, perchè si preparasse l'occorrevolesse per la sua partenza, e intanto dichiarò suo Camerier segreto il March. Guido Bentivoglio, che contava allora appena 21 anni di età, essendo nato al principio di Ottobre del 1577 e ch'era nel corso de' suoi studi a Padova, donde aveva data in quell'occasione una scorsa alla patria (1). Fece far poi la rassegna degli abitatori della nostra città, e furono trovati, senza gli Ecclesiastici, i forestieri, e gli Ebrei, in numero di 41710 (2),

(1) Sua *Mem.* L. 1. cap. 4. Barotti cit. T. 2. p. 247. —

(2) Mss. anon. —

e compresi gli Ecclesiastici e gli Ebrei erano al dir del Faustini, più di 50000. Donò alla Cattedrale sei candellieri d'argento del valore di 2000 e più scudi. Nel giorno 23 Novemb. chiamò il Consiglio Centumvirale al suo letto, ove la solita podagra lo tratteneva, gli annunciò il vicino suo ritorno a Roma, e gli raccomandò la fedeltà e la quiete. Rispose ornatamente per tutti il giureconsulto Renato Cati, e dimandò varie grazie che furono promesse. Supplicarono poi tutti in favore del Nob. Roberto Obizzi loro collega, il quale ne' giorni addietro nella strada di S. Pietro in tempo di notte, dal suo palazzo uscendo, aveva ucciso il Luogotenente criminale, ed aveva potuto poscia fuggire. Siccome il Magistrato colle facoltà dello Statuto gli aveva accordata la pace in luogo de' parenti ignoti dell'ucciso (1), così il Papa lo assolse, ma non volle permettergli allora il ritorno. Fu stabilita la partenza di Sua Santità per il giorno 27, giunto il quale ella scese alla Cattedrale, benedì il popolo, e poi si diresse per la via di Cento a Bologna con tutta la romana corte, eccettuati i due Prelati Cammillo Pellegrini Veronese Uditor di Ruota, e Pietro Orsini Vesc. di Anversa, che in Ferrara avevano cessato di vivere (2). La Porta di Castel Tedaldo, donde il Papa uscì, venne tosto chiusa per sempre fino a che fu smantellato quel Castello. Al governo della Legazione in luogo dell'Aldobrandino, che ritenne bensì la dignità e il titolo di Legato, ma ne fu quasi sempre assente, rimase col titolo di Collegato il Card. Francesco Blandrata de' Conti di S. Giorgio, detto il Card. S. Clemente.

Giunto P. Clemente alla sua sede, volle che della felice impresa di Ferrara si rinnovasse ogni anno la rimembranza nel giorno dell'ingresso del Card. Aldobrandino in questa città, con Messa solenne, visita, e offerte de' Conservatori, Priori, e Senatori di Roma alla Chiesa di S. Eustachio, con altra offerta ad *Ara Coeli*, e con un corso di cavalli nel carnevale (3). Ma del caro acquisto,

(1) *Determ. del Magist. Regist. A. p. 114.* —

(2) *Guar. Chiese ec. p. 169. Scalabrini Chiese ec. p. 108.* —

(3) *Sommar. di entrate dell'inclito Pop. Rom. stamp. in Ro. 1604 in fogl. Casimiro de Ro Mem. d' Araceli ec.* —

appunto perchè tale, non pareva a lui di essere abbastanza sicuro, se non vi piantava una Fortezza che lo guardasse. Per dare qui tutta seguente la storia di questo notevole edificio, dirò che aveva già ne' primi giorni il Card. Aldobrandino appostati alcuni cannoni sopra i tre baluardi di Alfonso II. a mezzodì, rivolgendoli contro la città. Ma non bastando al Papa sì debole cautela, lasciò ordini nel partire, affinchè si fabbricasse una compiuta e regolare Fortezza. Si diede dunque principio nella quaresima dell' A. 1599 a formarle il piano nell' angolo della città fra mezzo-1599giorno ed occidente, dov' era Castel Tedaldo, e fu quindi destinata alla rovina una delle più fabbricate e popolose porzioni della città. Costernati i cittadini all' imminente infortunio, ricorsero piangenti al Giud. de' Savi Co. Scipione Giglioli, al Collegato, al Legato che si trovava in Bologna, ed al Pontefice, ma senza profitto. Cadde in sospetto il Giglioli di trascuratezza in quest' affare, quasi che non avesse voluto cozzar col governo per non far pregiudizio al figlio Alfonso nella carriera Prelazia. Tutto volge in senso maligno il volgo ciò che non è a seconda de' suoi desideri. Diede però il Legato tutte le sicurezze del risarcimento del danno, il che ho rilevato essersi in effetto da alcuni almeno in parte conseguito sotto quel Pontificato (1), sebbene il contrario asserisca il Faustini all' A. 1608. La pianta pentagona si stese parte dentro, parte fuori della città, ma richiese nove anni il compimento del lavoro. Soggiacquero al guasto di fuori molte campagne, orti, e giardini: una parte del borgo di S. Luca già diminuito dall' ultimo Duca: il borgo tutto di S. Giacomo colla sua Chiesa parrocchiale: un palagio de' Costabili: una delizia della già Duchessa d' Urbino: le Chiese di S. M. Maddalena e dell' Ascensione, o sia di S. Aurelio col convento de' Cappuccini, i quali per tal ragione ritornarono ai SS. Pietro e Paolo in città: lo spedale di S. M. Maggiore: l' Oratorio di S. M. della Rotonda fabbricato di fresco dall' ultimo Duca con alta torre appresso a Castel Tedaldo: e la tanto celebrata delizia di Belvedere. Il Card. Aldobrandini nella eredità di Lucrezia d' Este trovò ancor questa, ma egli che fu

(1) Archiv. del Magist. l. 59 n. 3. —

de' primi a sapere il destino di essa, prima che fosse tocca guastatori, la vendette alla Camera Apostolica per 15000 scudi. Demolito che ne fu il palagio elegantissimo, molti suoi materiali, marmi, colonne, ed una bella scala a chiocciola pur 'di marmo furono donati ai Min. Osservanti che gl'impiegarono nel loro convento di S. Spirito, e poscia quella parte di terreno che ne occupata dalle fortificazioni fu data a livello. Si venne poscia a livellare la città, e si atterrarono le seguenti fabbriche più notabili. Il moso Castel Tedaldo che stava precisamente ov'è al giorno d'oggi il baluardo Spinola, ed a cui terminava la via della Rotta palagio de' Nob. Varano di Camerino: un torrione, da cui uscivano le chiaviche sotterranee, prima che il Po di Ferrara si perdesse s'introducevano le acque di quel fiume alle fosse del Castello alle fontane da noi accennate altrove (2): il Portello della città detto di S. Agata, che riusciva dove fu poi alzato il baluardo di S. Francesco: le mura ad esso contigue: le due Chiese parrocchiali di S. Agata, e di S. Giovanni vecchio: tutte le case in vicinanza di quell'ampio contorno. Ciò fatto, siccome l'alveo del Po passava attraverso del piano destinato alla fortezza da Mizzana fin al ponte di S. Paolo, fu quel tratto riscavato più verso mezzogiorno. Finalmente l'anno 1608 dopo un solenne congresso su la scelta del luogo de' tre Cardinali Legati Spinola di Ferrara, Gaeta, Ravenna, e Giustiniani di Bologna, a' di 28 Luglio, colla sapientissima intendenza del General della Chiesa Mario Farnese, e col dissenso di Pompeo Targone fu dato principio al gran lavoro. Tra i baluardi nuovi uno restò incluso dei tre di Alfonso II., che era detto baluardo S. Maria, e gli altri due rimasero distrutti. Ad uno de' nuovi si diede il nome Borghese, tolto dal cognome del re Gregorio Paolo V. Un altro fu detto Spinola ad onore del Legato cardinal di quel tempo in Ferrara. Gli altri due di S. Francesco di Paola e di S. Paolo così s'intitolarono dalle Chiese verso le quali furono rivolti. Circa a quel tempo si smantellarono le vecchie mura della città dalla Fortezza fino all'antica Porta di S. Agnese, e si

(1) Istr. Rog. 14 Maggio 1602 R. Giacinto Bulgarini N. —

(2) T. 4. p. 103. —

sarono più oltre dentro l'alveo del Po, le cui vestigia restano nell'orto detto della Grotta. Per conseguenza di ciò caddero le antiche Porte dette della Gusmaria, di S. Paolo, di S. Romano, e di S. Agnese. Si chiuse inoltre la Porta del Barbacane, e restò aperta solo la vicina di S. Giorgio. Nel luogo di quella della Gusmaria se ne aprì una detta Borghese, ma poco dopo fu chiusa. Quella di S. Paolo prese luogo più d'appresso alla distrutta di S. Romano, ed è quella che al presente serve per ambedue. L' A. 1616 si abbassarono le mura fra la Porta di S. Benedetto, e la Fortezza, acciocchè a questa non sovrastassero, e si distrussero gli avanzi de' giardini ducali ivi rimasti, e lungo le altre mura della città verso S. Francesco di Paola. L' A. 1618 nel centro della piazza d'armi della Fortezza si eresse una statua colossale di marmo sedente a Paolo V. opera di certo Gio. Luca Genovese, la quale poi decapitata, rovesciata, e sepolta fu dai Francesi l' A. 1796. A quel Pontefice per aver condotto a termine la Fortezza furono coniate due medaglie (1). Ne' torbidi di guerra sotto Urbano VIII. si aggiunsero le mezze lune, che coprono le cortine con disegno del Colonnello Floriani da Macerata. Nel 1630 sotto la direzione di certo F. Giunipero Cappuccino, si dilatò in parte la spianata verso la città fino alla via di S. Giobbe. Restò quindi distrutto un palagio della Nob. famiglia Prosperi. Si sradicò poscia ogni avanzo del borgo S. Giacomo dov' era una bella abitazione di una famiglia Masi, si chiusero affatto le Porte di S. Pietro, e della Madonna del Buon Amore, col trasportarsi il bell' ornato marmoreo della prima, alla Porta principale della Fortezza. Si erano ommesse la piccol Chiesa di S. Marta, fuori di città, e quella dentro de' Servi di Maria, la quale, dopo il Duomo era la più vasta di Ferrara, ma nel 1632 ambe furono pareggiate al suolo. Niun' altra novità vi fu a quella parte quasi per un secolo, ma poi nel 1708 seguirono le rovine delle quali parleremo a quell' anno. Nulla dirò poi del fatto, del rifatto, e del distrutto ivi dal 1796 al 1799 dai Francesi, lasciandone il pensiero a chi vorrà scrivere la nostra Storia di quel luttuoso triennio.

(1) Bellini *Monete di Ferr.* p. 243. —

Il nuovo ordine di governo della nostra provincia introdotto da Clemente VIII. portò seco la riforma ancora del metodo nella pubblica economia. Vedemmo (1) cosa fossero le *Collette* principal fonte dell' erario del Comune. A maggior chiarezza qui soggiungiamo che la possidenza di ciascun cittadino, risultante dall' estimo si divideva in porzioni, che si appellavano *denari* o *denarini*, ed ogni *denaro* corrispondeva ad una certa somma che variava secondo i tempi, mentre nel 1421 la trovo essere stata di scudi 16 baiocchi 16 e denari 4, e nel 1599 circa di scudi 25 (2), e variava ancora in ragion del valore dello scudo (3). Notammo parimente il disordine e la difficoltà che nasceva dal regolare su questo piano le pubbliche gravezze. Ora si giudicò di doverle cangiare e sostituirgliene un migliore. Furono dunque abolite affatto le *Collette* li 8 Maggio del 1599 giorno del compleanno della venuta di Clemente VIII., e fu supplito da quel tempo fino ai nostri alle pubbliche ordinarie e straordinarie spese con dazi, private, appalti, erezioni di Monti, ed altro, salvo il terratico speciale per le acque detto de' Lavorieri. Quale però de' due metodi, l' antico ovvero il moderno sia il migliore, è problema degno di discussione.

Fin che visse. non cessò P. Clemente di dispensar grazie ai Ferraresi. Con Breve del dì 1 Marzo di quell' anno accordò loro la prerogativa di tenere in Roma un Ambasciatore ordinario, che avesse luogo nella Cappella Pontificia, e in ogni altra funzione, a cui intervenissero gli Ambasciatori delle Corone (4). E perchè quello, che vi aveva con egual privilegio la città di Bologna, mosse tosto pretesa di precedenza, fu deciso, che il primo luogo nelle funzioni lo avessero questi due a vicenda. Si pose tosto in possesso dell' onorifico diritto la nostra città coll' eleggere per il primo li 20 Novemb. nel Consiglio, il Co. Girolamo Giglioli qui nominato di sopra, e col sostituirgliene senza interruzione altri ven-

(1) T. 2. p. 229. —

(2) Bartoli cit. p. 107. —

(3) Bellini *Lira ferr.* p. 112. 156. —

(4) Nel T. 1. p. 45. *Privil. Ferr. stam.* —

tisette, che realmente risedettero ed esercitarono la carica in quella corte fino alla metà circa del secolo XVIII., nel qual tempo a solo motivo di volontaria economia ne furono sospese le elezioni, e fu supplito con un provvisionale Residente. Vaglia la notizia all' autor anonimo dell' *Appendice alla descrizione d' Italia* del celebre Biisingsh (1) *colle giunte e correzioni*, onde corregga ivi la scorrezion sua, la quale porta, che *delle città suddite al Papa la sola Bologna, e non Ferrara, ha il diritto di tenere in Roma un Ambasciatore*. In una promozione poi di Cardinali li 3 Marzo furono inseriti due Ferraresi. Primo tra i Preti fu Mons. Bonifazio Bevilacqua giovane di 28 anni che poco prima era stato eletto Patriarca di Costantinopoli: Alessandro d' Este fratello del Duca di Modena di anni 31 ebbe luogo fra i Diaconi. Un beneficio di gran conseguenza ci apportò l' erezione che fece il Papa del tribunale della nostra Ruota, composto di cinque Uditori da pagarsi dalla Camera Apostolica, con quella giurisdizione che si contiene nella Costituzione che pubblicò per Breve de' 29 Maggio. Lo Statuto nostro, mirando alla conservazione delle Famiglie de' secolari, rende incapace chiunque abbraccia lo Stato ecclesiastico regolare di possedere beni temporali, esclude dal succeder loro, ancor per testamento, in simili ragioni i monasteri, e mette al possesso di esse quelli che dalla legge sono chiamati a succedere in mancanza di testamento, purchè il Religioso non abbia, prima della professione, altrimenti disposto di ciò ch' era proprio. Questa legge fu in osservanza nella patria nostra fin che soggiacemmo agli Estensi, ma passati sotto il dominio degli Ecclesiastici, si cominciò ad impugnarla, come contraria ai privilegi de' Regolari. Ricorse pertanto il Magistrato al Pontefice, ed egli con suo Breve de' 2 Dicemb. accordò la validità della statutaria disposizione rapporto a quelle sole persone ch' erano entrate in monastero prima che passasse Ferrara alla Chiesa, ma non a quelle che vi andarono dopo (2); di qui nacque il ripiego delle rinuncie de' secolari prima

(1) T. 25. P. 2. Ven. p. il Zatta 1778. —

(2) Piganti *Ad Statuta Ferrar.* T. 2. *ad lib.* 2. *Rubr.* 145. *Privil. Fer.* T. 1. Faust. *Ist.* all' A. 1599. —

seco il nostro Aleotti, e i Ravennati Cesare Mengoli, Dott. Leonardo Morigi, e Can. Gius. Vivoli, quello stesso che aveva portata la scomunica a Ferrara. In Ottobre poi delegò il Papa ad una più solenne visita il Card. Alfonso Visconti, che arrivò qua da Roma li 12 Novemb. con Gio. Rosa Gesuita, e Gio. Fontana da Melido della diocesi di Como, presi da lui a Consiglieri, e con essi, unitamente agl' intervenienti, Aleotti per Ferrara, Tommaso Spinola per Ravenna, e Scipione Datari per Bologna, eseguì la visita, e in fine, seco traendo tutti i nominati soggetti, si portò di nuovo a Roma. Non occorre, per ora, il dirne di più. Ben più facile e spedito corso ebbe il progetto che si maturò frattanto in Ferrara, di aprire alle merci una comunicazione per acqua dal Ponte Lagoscuro a questa città, giacchè la via di terra nelle
 1601 umide stagioni diveniva impraticabile. Si cominciò dunque nel 1601 a' 22 di Ottob. quel canale che dalla città conduce al Ponte Lagoscuro sopra il terreno, che acquistò la Comunità nostra in quel giorno stesso dal Duca di Modena, a cui apparteneva come porzione del Barco, fondo allodiale della Casa d' Este. Il lavoro si terminò in breve, e perchè intersecava i due acquedotti principali del Polesine di Casaglia detti il Canal Bianco, e il Condotto Niccolino o sia Fossa Lavezzola, che rimanevano ad un livello assai più basso, così nel 1617 vi si costrussero le due, così dette, Botti, cioè i Ponti a canale che ora veggiamo.

Se mancò alla nostra città la corte Estense a cui concorressero i letterati a mercar pane ed onori, serbarono tuttavia gl' indigeni i semi della letteratura. La smania del fondar sempre nuove accademie, di poesia però quasi unicamente, prendeva in que' tempi l' Italia tutta, e comechè per la leggerezza e poca utilità dell' oggetto, o per la discordia de' bizzarri cervelli poetici appena nate cadessero, pure non si rifiniva mai di riprodurne delle nuove. Una, dopo le accennate di sopra, si fa conoscere esistente nel 1598 in Ferrara col titolo degli *Spensierati*, che aveva sede nel palazzo Tassoni (1), ed agli *Spensierati* appunto trovo che il Magistrato li 30 Genn. del 1604 donò certa somma per far reci-

(1) Baruffaldi Giunior. *Accad. di Ferr.* § 25. —

tare una commedia, come portava il solito loro esercizio (1). Uno scelto numero di Dotti anco vi fu, che da Clem. VIII. venne raccolto a trattare di erudite materie sotto titolo di *Accademia* nel palagio ducale, precisamente nelle stanze a rincontro del Vescovado (2), nel che pare accennato il primo germoglio degl' *Intrepidi*. Infatti si trovavano in questa città nel 1601 alcuni cittadini che si trattenevano in esercozii di letteratura al che volendo il Consiglio Centumvirale prestar fomento e consistenza, li 8 di Maggio assegnò loro sul pubblico erario un'annua rendita di 150 scudi del valore antico, i quali modernamente erano scudi 109. 9. 1. Allora fu che, approvata dal Card. Collegato, assunse quest' assemblea il titolo di *Accademia degl' Intrepidi*, addotò l'impresa del torchio da stampa col motto: *Premat dum imprimat*, e fece la prima sua adunanza solenne nell' accennato appartamento li 26 di Agosto. Ebbe poi in locazione dal Duca di Modena un granaio isolato, che il D. Ercole II. fin dal 1548 aveva fabbricato a rincontro della Chiesa di S. Lorenzo, e lo ridusse a teatro in forma di bellissima arena l' A. 1606 col disegno dell' Aleotti (3). Francesco Saraceni uno degli Accademici se lo fece poi rinunziare nel 1608 (4), promettendo di acquistarne la proprietà dal Duca, di aggiungervi que' lavori, che ancor gli mancavano, e di donarlo, compiuto che fosse, all' Accademia. La prima però di tali promesse non fu eseguita, e delle altre nulla si sa. Neppur è noto se di questo teatro si facesse mai uso. Ben al contrario è certo, che nel 1615 il Saraceni stesso fece recitare una commedia nella sala grande del Magistrato, da cui gli furono somministrati i lumi (5). È parimenti noto che l' Accademia a poco a poco cadde in lungo letargo, e prima già ch' ella ripigliasse lo spirito, quel teatro era passato al March. Roberto Obizzi per investitura che glie ne diede

(1) Archiv. del Magist. L. 40. n. 10. —

(2) Ubaldini cit. —

(3) Faust. Ubald. Guar. p. 225. Baruff. *Ist. di Ferr.* p. 70 e mss. diversi. —

(4) Istrom. degli 8 Maggio. Rog. Alessandro Sacchi Not. ferr. app. di me. —

(5) Archiv. ivi cit. L. 66. n. 5. —

li 3 Aprile del 1640 il D. Francesco di Modena. Io ne conservo l'istromento originale in cui stando inserta la stima e la descrizione del teatro, da questa si rileva ch'egli fu maestoso e grande (1). Trovo in un mss. anonimo, che nel 1601 si rinovò il novero della popolazione di Ferrara, e vi si trovarono 32860 abitatori, cioè 28956 fra secolari e preti, 1478 Monache, 454 Regolari maschi, 442 zitelle e fanciulli di Conservatori ed ospitali, e 1530 Ebrei. A questo conto in tre soli anni si era diminuita la popolazione d'assai, mentre alla partenza di Clemente VIII. vedemmo che fu di 50000. Ma non è maraviglia: moltissime famiglie passarono nello Stato del D. di Modena, ov' erano ben accolte, e Ferrara non era più città capitale, ma di provincia.

Le zitelle che nel 1593 raccolse la Duchessa Margherita, al partir suo da Ferrara, eran rimaste a carico del Magistrato. Questi nel 1601 fece acquisto del palagio dell'estinta Famiglia Pen-
1602 daglia, in cui l'A. 1602 le pose ad abitare, e nella parte posteriore poi fece edificare, con architettura dell'Aleotti, il lor pubblico Oratorio a S. Margherita dedicato. Se ascoltiamo il Faustini, vi si pose la prima pietra ai 14 Agosto del 1604; ma se stiamo a sicuro documento (2), nel 1606 si trattava ancora di comprar da Sigismondo Mazzarello il terreno per fabbricarlo. Il Vescovo Fontana nell'anno stesso 1602 ai 7 di Ottob. non l'anno antecedente, come si legge nel Guarini, con iscrizione concordata (3) col P. Cammillo de' Lellis il fondatore de' Preti Ministri degl' infermi, che or si venera sopra gli altari, introdusse nell'ospitale di S. Anna tre di que' Sacerdoti, e sette de' loro fratelli laici alla cura spirituale e temporale degl' infermi. Nella stessa occasione, il Magistrato accordò loro la Chiesa della Madonna della Porta di sotto, col titolo di Cappellani ammovibili ad arbitrio (4). Conservaron eglino nello spedale l'una e l'altra incombenza fino all'A. 1617; ma in quell'anno fu loro levata la tem-

(1) Ne' Rog. di Andrea Tolomei Not. ferr. —

(2) Archiv. cit. L. 47. n. 4. —

(3) Ordini intorno allo Spedale di S. Anna stamp. 1614 p. 1. —

(4) Deliberaz. del Consigl. Regis. B p. 47. 91. Archiv. cit. L. 39. n. 10. —

porale (1), e poco dopo la spirituale ancora. Una pia confraternita in quello stess' anno si formò li 18 Agosto, ad insinuazione di F. Bartolommeo de' Cambi da Saluzzo Min. Osserv. Riformato, predicatore di straordinario grido, e tenuto per Santo (2). Il titolo, che le si diede, fu *Delle Sac. Stimate*. La prima sua residenza fu per 10 anni nella Chiesa di S. Spirito, indi in quella di S. Lucia vecchia, in fine nel 1613 in una casa nella Piazza nuova, dove nel 1617 aprì uno spedale agl' infermi, che poi si chiuse, e dove nel 1619 edificò la presente sua Chiesa. Non dimenticheremo di registrare sotto l' A. 1602 la morte accaduta li 26 Agosto del Pittor nostro veramente insigne, benchè dagli esteri non abbastanza conosciuto, Sebastiano Filippi detto il Bastianino, grande imitatore di Michelangelo, che gli fu in Roma maestro. Parimente fu in quest' anno dal Card. Co-Legato fatto apporre su il prospetto della nostra cattedrale un elegante elogio a Clemente VIII. conquistatore e legislatore di questa provincia, espresso in gran tavola di bronzo, colla sua testa ed altri ornamenti in bronzo di ottimo gusto lavorati da Giorgio Albenga. Noi vedemmo il tutto levato dai Francesi li 10 Ottob. del 1796. L' iscrizione però rimane presso il Guarini (3).

Le antiche leggi delle gabelle erano omai ignorate dal popolo, e solo si avevano a memoria dai gabellieri, i quali producendole quand' erano a loro favorevoli, e celandole quand' erano contrarie, si mantenevano aperta la via ad arbitrii e concussioni, ed obbligavano il popolo a pagar ciecamente. Al Magistrato riuscì di poterle raccogliere e publicar colle stampe nel 1602 colle moderazioni di Clem. VIII. e di ristamparle più copiose e corrette nel 1624. Trovo del 1602 un Breve segnato li 24 Agosto (4) per cui si comanda all' Università degli Ebrei, il vendere qualunque sta-

(1) Arch. cit. L. 69. n. 29. —

(2) F. Flammin. da Parma *Mem. delle Chiese ec. de' Min. Oss. della provinc. di Bol.* T. 1. p. 453. Guarini cit. p. 219. 223. Borsetti *Chiese di Ferr.* p. 218. —

(3) P. 17. —

(4) Archiv. cit. L. 37. n. 46. 47. —

bile che avesse in addietro acquistato, salva la casa della sinagoga. Avvi pure in quell' anno la erezione della Podesteria di Francolino che non v' era prima. Il Monte di Pietà, per una mala amministrazione, dentro un secolo dalla sua istituzione venne insensibilmente a fallire. Prestavasi il suo denaro a persone di grado distinto, dice il Guarini testimonio veggente (1), senza la sicurezza del pegno e col frutto del 5 per 100, ma nè il denaro, nè il frutto rientrava più nella cassa. Buona somma poi ne aveva truffata il suo Tesoriere. Mancata questa sorgente al povero, parve al Governo indispensabile, fin che si trovasse miglior ripiego, il permettere con Editto de' 23 Giugno 1599 che gli Ebrei aprissero Banchi feneraticii col frutto fino al 15 per 100 e con diverse modificazioni. Intanto si vennero esigendo in gran parte i crediti, il Consiglio applicò al Monte sotto li 8 Giugno 1601 alcune pubbliche entrate, ed il Card. Collegato invitò con proclama li 3 Aprile 1602 non senza buon esito, i ricchi a prestar denaro col frutto, dimodochè, raccoltasi con tai mezzi sufficiente somma, si potè

1603 con Breve pontificio de' 16 Maggio del 1603 non già nell' anno seguente, come leggesi in alcune stampe, veder riaperto il Monte il giorno 1 Giugno 1603 (2). In quell' anno fece il Magistrato costruire nella piazza del Duomo appresso al palazzo della Ragione la graziosa torre che vi veggiamo. Il Papa con Breve de' 18 Aprile obbligò gli Ecclesiastici a tutte le pubbliche contribuzioni. Con altro de' 14 Novemb. tolse di mezzo nuovamente ogni pretesa esenzione dalla tassa detta de' Lavorieri. Pubblicò li 3 Genn. del 1604

1604 per mezzo del Legato Aldobrandini, i privilegi che accordò alle milizie Ferraresi. Confermò li 5 di quel mese nelle loro dignità per un altro triennio esso Legato, ed il Collegato insieme. Non parendogli poi provveduto abbastanza il nipote, gli aggiunse li 13 Settemb. l' Arcivescovato di Ravenna: e perchè Gregorio XIII. nell' elevare al grado di Metropoli la Chiesa di Bologna, le aveva assegnati alcuni Vescovati, che prima furono di quella di Ravenna, così Clemente VIII. per risarcire quest' ultima, nella Bolla stessa

(1) P. 155. —

(2) Editto del Card. 5; Maggio 1603. —

di elezione dell' Aldobrandino , assoggettò alla metropoli di Ravenna i Vescovati di Ferrara , e d' Imola , disposizione peraltro che non fu eseguita (1). Al contrario Mons. Centurioni , di cui fa un bel l' elogio il Card. Bentivoglio (2) cessò di essere Vicelegato , e gli succedette li 4 Apr. 1604 Mons. Filippo Spinelli Napolitano Arciv. di Rodi. Ma egli a dì 9 di Giugno venne promosso alla Sac. Porpora , ed il Bentivoglio suddetto , allora Prelato , glie ne recò fin qui la Beretta , che gli fu posta in capo dal Vescovo con solenne cerimonia nella Cattedrale (3). Venne per tal ragione in suo luogo , dice l' Ubaldini , Mons. Giacomo Severoli Faentino. Nell' accennata numerosa promozione fu incluso il nostro concittadino Carlo Enea Pio di Savoia dell' età di soli 14 anni , e se dovessimo credere all' Ubaldini , di carattere e costumi , de' quali non si poteva trovar peggio. Tanto si scatena quello scrittore contro questo Cardinale imberbe , che io non posso a meno di credere in lui , benchè contemporaneo , qualche trasporto in questo luogo di privata passione. Comunque sia , egli , ed il Libanori (4) ci fan sapere , che fu la madre del giovanetto Barbera de' Co. Turchi , moglie del Nob. Enea Pio di Savoia , donna bellissima , che portatasi a Roma , coll' aiuto del fratello Co. Annibale Turchi Ambasciator di Ferrara ivi residente , e colla protezione del Card. Aldobrandino , potè procacciare al figlio quell' onore.

Le paludi di Bondeno , delle quali nel 1458 e ne' successivi anni il Duca Borso , e il Co. Lorenzo Strozzi , non solo , come altrove accennammo (5) , ma ancora Filippo Bendedei Cancellier ducale , Rinaldo Costabili , Francesco Benci , e Gio. Mosti avevano impresso l' asciugamento , dividendole in quelle porzioni che si dicono Serragli , avevano goduto il beneficio dello scolo nel Panaro , e

(1) Amadesi *Antist. Rav. Chronotax.* T. 3. cap. 14. § 1. *Atti della lite tra l' Arciv. di Rav. e il Vesc. di Ferr.* nel 1725 nella Congr. del Concil. stamp. —

(2) *Mem.* l. 8. —

(3) Parisi *Istrus.* p. 1. *Segret.* T. 4. p. 152. —

(4) *Ferr. d'oro* T. 1. p. 14. —

(5) T. 1. p. 46. —

per esso nel Po a Bondeno, fin che questi non fu otturato in quella parte del Reno. Quando lo fu, le acque di quelle paludi ristagnarono di nuovo. Quindi fin dal 1595 i possessori di que' fondi, capo de' quali si fece l' Ab. Luigi Rossetti, ne ritentarono la bonificazione, la quale a premura eziandio di Alberto Bendedei, colla protezione del Sovrano si trovò nel 1604 al termine condotta (1) col mezzo delle due chiaviche, le quali scaricano quelle acque nel Po alla Stellata. Frattanto il Papa non dimenticavasi del vecchio Po di Ferrara. Chiamò in quell' anno a Roma di nuovo i Deputati delle tre provincie interessate, ed il nostro Collegato S. Clemente che vi andò li 12 Aprile e vi si fermò circa tre mesi. Consultò molti idrostatici, fra' quali si distinsero il P. Agostino Spennazzati Gesuita da Lodi, ed Everardo Cosservet Fiamingo, e deputò a tutto raccogliere e maturare quanto di fatti e di ragioni si seppe produrre, una Congregazione di otto Cardinali. In fine credendosi di procedere abbastanza sicuro su le ipotesi e le lusinghe che venivano date, ma che i Ferraresi impugnavano accremente, con suo Breve de' 12 Agosto decise e comandò: che si riscavasse il Po di Primaro: che si levasse al Reno l' ingresso superiore nel Po di Ferrara, e guidato per le paludi di S. Martino, s' introducesse inferiormente in Primaro: che si riscavasse il Po di Ferrara dalla Stellata fino alla foce di Volana: che in esso si riconducesse l' acqua del Po grande al punto circa della Stellata: che, dopo di ciò, si richiamasse il Reno al Po di Ferrara non lungi da questa città, donde, secondo i vaticinii de' periti, dovevano le sue acque torbide essere trasportate dalla forza delle acque del Po grande, senza il pericolo delle passate replezioni: che, per ultimo, al pari del Reno si richiamassero al Po di Ferrara gli altri minori torrenti di quella parte, tosto che l' acqua del Po grande avesse operato il supposto prodigioso scavamento.

Non si tardò punto a por mano all' opera, quand' ecco li 3 1605 Marzo del 1605 venir la morte a togliere il Pontefice, e tutto spendere. Di Clem. VIII. attesta il Card. Bentivoglio (2), che da

(1) Archiv. Bevilacqua di Piazza Nuova N. 3202 e Archiv. Bendedei ora Rondinelli. —

(2) Mem. l. 2. cap. 2. —

molti Principi gelosi dell' ingrandimento temporale del Papa, e fortemente dal Card. Pietro suo nipote stimolato a far passare in feudo alla propria Famiglia Aldobrandini il Ducato di Ferrara, costantemente resistè fin che visse, come quello che già Cardinale aveva sostenuta la Bolla di Pio V. contra la Casa d' Este. Tra i molti privilegi accordati alla città e Chiesa di Ferrara è da ricordar singolarmente il Breve segnato in Ascoli l' anno 1601 alli 15 di Ottobre, con il quale accorda ai Canonici del Capitolo, il vestire Cappa magna, prescrivendone anche le mutazioni da farsi secondo le due stagioni di State, ed Inverno; però a questo Pontefice legislatore, e benefattore di nostra Patria, oltre all' elogio già posto dal Card. Collegato nel prospetto della Cattedrale, come abbiamo notato all' anno 1602, il nostro Magistrato ebbe in animo di dedicargli dopo morte, una statua di bronzo da collocarsi in cima della colonna di Piazza Nuova, la quale, giacente al suolo fin dall' A. 1499 (1), si voleva a tal uopo erigere. Trattò infatti col nominato Albenga, e coll' insigne Cav. Gio. Bologna, che si trovava nella Toscana, ma fosse la morte del Bologna, che seguì nel 1608 o fosse altra la cagione, di più non si fece.

CAP. II.

LEONE X.

PAOLO V.

Ne' ventisei giorni del pontificato di Leone X. nulla seguì che si riferisse alla nostra storia. Paolo V. posto in suo luogo, dichiarò nuovamente Legato di Ferrara l' Aldobrandino, e Collegato il S. Clemente. Ma questo secondo a cagione de' disagi sofferti ne' due conclavi, e più, come fu detto, per ragione di essere stato vicino al Papato e poscia escluso da esso per maneggio de' Cardinali Farnesiani accordatisi a tal fine nelle stanze del Card. Be-

(1) In ques. *Mem.* T. 4. p. 172. —

vilacqua (1), nel suo ritorno da Roma, mal cencio di salute, piegò ai Bagni di Lucca, ed ivi morì il 24 di Luglio. Esiste (2) una sua Lettera scritta da lui a Ferrivagna l'9 di quel mese, colla quale ei gli chiede, e cortesemente gli accorda la remissione di qualsivoglia dagnosa passato tra loro. Rimasero molto contenti del suo governo i Ferraresi. Egli andò 1600 anni per rimettere il nostro Monte di Pesa. Nella sua residenza alle acque di Ferrara, Bologna, e Ravenna, già in successore Mons. Centurioni già nostro Vicelegato. Questi immediatamente venne ad una visita generale, a cui trasse seco da Roma, abate Bartolommeo Crescenzi, e volle che, oltre ai nunziani, Vivaldi, Rosa, e Speranzati, vi si trovassero presenti Tommaso Spadola per Ravenna, Floriano Ambrogini per Bologna, l'Alenda per Ferrara, il P. Ambrogio Marzenna Barzabita Modese, e i Deputati delle tre città. Ma poco più oltre andò la faccenda, perchè passò egli all'altro Mondo. Sottentrò nella sua commessione Mons. Benifazio Gastano, che poi fu Cardinale. Questi ai nunziani Periti aggiunse Giacomo Roselli Ferrarese, l'Ab. Colombano Spessa, e Pompeo Targone. Così le opinioni si moltiplicarono, e crebbe l'incertezza nelle risoluzioni. Si determinò in fine dal papa che si dovesse eseguire il piano di Clem. VIII., alle spese del quale ebbe anche norma un Breve de' 7 Agosto 1606, ed una Congregazione particolare di Cardinali a ciò destinata.

Al Severoli nella Vicelegazione venne appresso Mons. Orazio Spadola Arciv. di Genova sua patria, il quale creato poscia Cardinale nel Settemb. del 1606 restò tra noi colla dignità di Legato. Come era stato nell'Aldobrandino, il quale fece de' primi giorni, non si fece molto per se non talvolta, di passaggio. Egli, dopo la morte, colta bravura de' ministri che gli metteva al fianco il suo consiglio, a talora terminò grandi negozi nelle prime corti di Europa. Non si è mai trovato ratico di onori e di ricchezze, non che, a lui, sarebbe assai dalla primitiva sua grandezza, che egli non si era mai soggiacque a tali disgrazie, che in fine

(1) *Lettera del PP. 1606, -*
 2. *Lettera del PP. 1606.*

all' improvviso li 10 Febbraio del 1621 lasciò di vivere. Allo Spinola, come Vicelegato fu sostituito Mons. Innocenzio de' Massimi Romano.

Alle spese del Card. Bevilacqua si gittò li 22 di Giugno la prima pietra del campanile di S. Francesco, il quale fu condotto all' altezza di 94 piedi, senza il piano delle campane al suo termine, tal che era riuscito la più alta torre della nostra città. Ma l' Aleotti che ne fu l' Architetto, in più ardue imprese felice, non vide la debolezza del suolo, a cui aveva quest' edificio affidato. Compiuto ch' ei fu, cominciò a piegare verso la Chiesa, e tanto piegò che nel 1616 fu mestieri più che di fretta lo smantellarlo in gran parte, e lasciarlo così tronco e sconciamente inclinato, come il veggiamo (1). Miglior sorte incontrò quell' architetto nel teatro degl' Intrepidi ch' egli ideò in quest' anno, come dicemmo a S. Lorenzo. Ivi asserisce il Tiraboschi (2), che il Co. Guidubaldo Bonarelli fece nel 1607 recitare la prima volta con grandi applausi la famosa sua *Filli di Sciro*, dramma pastorale emulo bensì, ma riputato soccombente dell' *Aminta* del Tasso, e del *Pastor Fido* del nostro Guarini. Non però in quel teatro, ma altrove, accerta altri (3), che tal rappresentazione si fece a premura di quegli Accademici. Dove fosse ciò nol saprei dire. Un teatro v' ebbero gl' Intrepidi nel 1609, su le scene del quale ai 9 di Aprile, per trattenerne la ducal Famiglia di Mantova, ch' era qui di passaggio, si eseguì una squisita musica di voci ed istromenti (4). Forse ne avremo qualche indizio all' A. 1660. Il Bonarelli nacque bensì in Urbino, ma introdotto da giovane nella corte del Duca di Ferrara Alfonso II. e rimasto in quella di Cesare Duca di Modena, per sinistre vicende fu di là esiliato, si ristabilì nella nostra città l' A. 1600, fu dei fondatori degl' Intrepidi, ed ai 20 Settemb. di quell' anno ebbe egli ed i fratelli suoi Antonio, e Prospero poeta tragico di non oscuro nome la cittadinanza ferrarese dal Magistrato (5). Gli eser-

(1) Archiv. del Magistr. L. 20. n. 2. Ubaldini. Guarini. Faustini ec. —

(2) *Stor. Lett.* T. 8. 2. 28. —

(3) Baruff. Giunior. *Accad. Ferr.* p. 28. —

(4) Mss. anon. —

(5) Archiv. cit. L. 46. n. 11. —

cizii primieri degl' Intrepidi, secondo il citato decreto del Consiglio, che loro assegna una pubblica pensione, versavano intorno a cose letterarie in generale. Ma i poeti in quella età inondavano l' Italia, e quindi la poesia, ad onta de' mostruosi raffinamenti, che nel secolo XVII. le deturparono le naturali bellezze, occupò in breve tutto il campo nella nostr' Accademia. Avvenne poi che le si associarono il ballo, e la scherma, che ne tirarono a lor favore l' A. 1693 la metà dell' entrata.

Stavano per tal guisa rivolti nell' A. 1607 i pensieri de' nostri concittadini agli ameni studi ed ai teatrali spettacoli, quando pericol v' ebbe che fossero rivolti a più serii e fastidiosi oggetti. Si accese il fuoco tra la Veneta Repubb. e Paolo V. per la celebre controversia di ecclesiastica giurisdizione. Il Papa fece gagliardo armamento, aumentò considerabilmente la guarnigione della nostra città frontiera del suo Stato, la prima esposta nel caso di uno scoppio di guerra con quella potenza, e ne armò di molte artiglierie le mura. Fu in quella occasione che ad esempio de' Teatini, de' Cappuccini, e de' Gesuiti emigrati dallo Stato Veneto a cagione dell' interdetto, vennero a Ferrara tre pie donne, le quali si ricoverarono nell' antico palagio della Famiglia Turchi detto la Volta del Turco fra la Chiesa di S. Michele e la via Grande, ceduto loro dal March. Annibale Turchi, e dal Nob. Scipione Gualengui. Colà menando vita ritirata ed austera, e sussistendo di pure limosine, ammisero al loro consorzio undici Terziarie de' Minori Osservanti di S. Francesco. Il Gualengui intanto fece loro fabbricare in quel luogo una piccol Chiesa sotto il titolo di S. Chiara, compiuta la quale, dopo due anni, si conformarono elleno in famiglia regolare, e professarono la regola di quella Santa sotto la direzione di Ecclesiastici secolari. Essendosi poi loro dalla generosità de' cittadini e principalmente del Nob. Ascanio Pio di Savoia, e del March. Guido di Bagno Generale pontificio residente in Ferrara, fabbricato il presente più capace lor monastero su la via della Gioveca colla Chiesa annessavi dedicata a S. Chiara, sul disegno del Cav. Luca Danese Ravennate, vi furono ai 14 di Marzo del 1646 solennemente trasferite, e si denominarono le Cappuccine (1).

(1) Guarini *Chiese ec.* p. 166. Borsetti *Chiese ec.* p. 41 e *ms.* diversi. —

Nell'anno seguente, avvegnachè si trovassero sopite le diffe- 1608
renze co' Veneziani, volle il Papa, ad ogni buon fine, veder perfezionata la Fortezza nostra nel modo almeno che abbiamo enunciato di sopra. Spedito in quell'anno dal nostro Pubblico per suo Ambasciatore ordinario a Roma il March. Enzo Bentivoglio fratello di Mons. Guido, fece egli al Papa il progetto, d'intraprendere a proprie spese il disseccamento di quell'ampia palude, che ancor rimaneva tra i confini Mantovani all'Occidente, il Po a Mezzogiorno, la fossa veneziana della Policella al Levante, e il Tartaro e il Canal Bianco al Settentrione. Vasta era l'impresa, ma gli fece coraggio l'esempio di Cornelio suo padre, il quale, con la direzione dell'Aleotti, aveva felicemente asciugate le paludi di Gualtieri suo Marchesato, e de' luoghi vicini, coll'inviarne le acque per un ponte a canale sotto il Crostelo, al torrente Secchia (1). Aderì il Papa, e glie ne segnò l'assenso con Chirografo de' 27 Febr. del 1609, in seguito di cui si convenne co' 1609
camerali intorno alle condizioni (2). Il premio del bonificatore doveva essere l'acquisto della metà de' fondi, che si fossero resi capaci di coltura o di pascolo, con ampie esenzioni e privilegi per vent'anni, salvo agli antichi proprietari quanto ritraevano di frutto per solito da que' fondi prima di quell'epoca, e la facoltà di ricuperare a contanti, dentro un limitato tempo, la porzione assegnata al bonificatore. Ma non contenti i proprietari di ciò, ebbero ricorso al Papa, ed impetrarono di potere per loro stessi col proprio denaro, ed a proprio profitto eseguire la proposta operazione. Scompaginato in tal guisa il progetto del Bentivoglio, gli fu mestieri il venire a patti co' proprietari stessi. Rinunciò dunque (3) al March. Francesco Villa a bonificarsi quella porzion di paludi che giaceva nel distretto di Melara e di Zelo, ed al Co. Annibale Romei quella che rimaneva ne' confini di Bergantino, cioè tra Melara, il Po, il Tartaro, e l'argine detto Traversagno o sia Dell' Arella. Questi due tratti sono quelli che oggidì chia-

(1) Aleotti *Difesa* p. 71. —

(2) Stamp. nell' Arch. cit. L. 20. n. 2. —

(3) Istrom. Rog. Cammillo Lanzi 17. Agos. 1609. —

mansi Bonificazione di sopra. Rimase così al Bentivoglio la Bonificazione di sotto, che comprese i luoghi detti Stienta, Ospitaletto, S. Donato, Trecenta, Sariano, Salara, Bagnuolo, Runci, Pelliciaia, e Fassinata, per quella parte cioè di essi che stava sotto le acque. Dovette però qui ancora essere in accordo co' padroni de' fondi e i Comuni di alcune di quelle ville, il che fatto, e presi in società per 9 de' 24 carati della spesa e dell' utile il Nob. Anconitano Alessandro Nappi eseguì il lavoro sotto la ispezione dell' Aleotti. Fra i due metodi usati in simili casi, ommesso quello della replezione, che poteva essere pericolosissimo, e di eccessiva spesa scelse l' altro dello scolo per via di canali che si condussero a metter capo con chiaviche al Po. Per cotai mezzi in tre anni conseguì a sufficienza l' intento (1), e quindi cominciò ad aumentarsi col prodotto la popolazione traspadana Ferrarese per modo, che divenne in proporzione delle altre quella porzione della nostra provincia la più abitata ed ubertosa. Fu grande il beneficio che apportò il Bentivoglio alla patria, ma tale non fu quello che rese a se ed alla propria Famiglia. Imperciocchè, costretta essa nel 1638 ad erigere, coll' autorità suprema, un Monte in Roma, che fu detto Monte Bentivoglio, a fine di supplire al debito contratto in quella impresa, e mancato tuttavia il pagamento de' frutti del lor denaro a' montisti, l' A. 1682 furono i medesimi posti al possesso. detto Salviano, de' beni obbligati al Monte, e in fine l' A. 1774 ne divennero proprietarii liberi ed assoluti.

Delle operazioni ordinate da Clem. VIII. al Po di Ferrara quella appena si era cominciata che riguardava lo scavamento dell' alveo. I Ferraresi erano costanti nel sostenerne l' inutilità. Vi fu perciò una nuova visita del Card. Flamminio Piatti, nella primavera del 1609, e si trovarono a conferenze insieme i tre Legati Spinola di Ferrara, Gaetano di Ravenna, e Giustiniani di Bologna. Ritornò il secondo ad una visita solenne l' A. 1610, ma non fece che un rilievo delle spese che esigeva il lavoro. Altre visite e livellazioni si fecero nel 1611, per le quali i Ferraresi s' indussero a chiedere, che almeno, prima del Reno, s' inserisse nel Po, sca-

(1) Archiv. cit. L. 6a. n. 93. —

vato che fosse, il Panaro, e che dagli effetti che se ne fossero veduti, si pigliasse argomento dell'avvenire. Fu ascoltata la loro inchiesta e a norma di essa il Papa diede per Breve de' 23 Setteb. gli ordini necessari. Ne vedremo altrove l'esecuzione e le conseguenze.

Compiè i suoi giorni il nostro Vesc. Fontana li 6 di Luglio nella villa di Contrapò. La sua condotta e le sue vicende hanno avuto alquanto del singolare. Noi ne accenneremo qui alcune nel mentre che faremo qualche correzione ed aggiunta a ciò che abbiamo di lui toccato altrove (1). Sua patria è detta Villa Fontana, ed anche Vignolla castello delle montagne di Modena sul confin Bolognese. Nacque nel 1537 come si computa sopra i dati della sua lapida sepolcrale. D'anni 31 fu fatto Vicario di Nonantola da quell' Ab. commendatario Gio. Francesco Bonomi, non da S. Carlo Borromeo, come ho io scritto sull'autorità altrui (2) al luogo citato, mentre S. Carlo tenne quella Badia solo dal 1560 al 1566, ed il Fontana cominciò il suo impiego sotto il Bonomi nel Febbraio del 1568, tanto rilevandosi dall'esattissima storia di Nonantola del Tiraboschi (3). Fu probabilmente nel 1573 che passò Vicario generale di S. Carlo in Milano, poichè di quell'anno il Tiraboschi nomina Vicario di Nonantola un Buono Chiesa (4). Quando venne coadiutore del nostro Vescovo Leoni, come ho riferito, portò seco il titolo di Vesc. di Sicopoli (5). Chiunque si trovasse in mano la cronaca mss. del Canonico Cesare Ubaldini, della quale girano più copie, ove parla assai male di questo Vescovo, tema in quel tratto uno sfogo di vendetta, anzichè una storica sincera testimonianza. Si sa d'altronde, che l'Ubaldini natio di Franco-lino servì di cameriere il Fontana, che fu cacciato da quella corte per giovanili mancamenti, che cercò pane in Roma, e lo trovò in qualità di Segretario presso il Card. Roberto Ubaldini, nella cui

(1) T. 4. p. 434. —

(2) Barotti *Vesc. di Ferr.* p. 119. —

(3) T. 1. p. 176. —

(4) Ivi p. 487. —

(5) Barotti cit. p. 117. —

grazia tanto si avanzò, che n'ebbe per fino in dono quel cognome, e che ad intercessione di un tal padrone conseguì un canonicato nella nostra cattedrale, senza che il Vescovo potesse impedirlo (1). È vero peraltro che il governo del Fontana nè fu placido, nè gradito. Alunno ch'egli era del grande Arcivescovo di Milano, ne volle imitare lo zelo nel riformare la disciplina ecclesiastica giusta la norma del Concilio di Trento, ma fosse natural sua asprezza, e mancanza di destre maniere, fosse eccessivo zelo, e diversità di circostanze, certo non ne riuscì troppo felicemente. Pubblicò nel 1592 un sinodo, contra del quale, pretendendo che contenesse stravaganze, e lesioni de' propri diritti, protestò il suo clero, ed ottenne che fosse corretto da Antonio Montecatino, e da Dante Sogari, l'uno Segretario, l'altro Consigliere ducale. Vacò nello stess'anno la dignità di Arciprete della Cattedrale, e il Duca nominò a sostenerla Borso Arienti. Il Vescovo per ogni via si oppose, ma fu costretto a cedere. Tanto disgusto egli ebbe di questo, che se ne andò a Milano. Il Duca, per coprire agli occhi del volgo quel passo variamente interpretabile, lo accompagnò col titolo di suo inviato d'affari a quel governo Spagnuolo. Ritornato che fu ebbe che dire coi Canonici, e specialmente col Custode Orazio Ariosti, a cagione di che fu da Roma ripreso. Volle poi levare all' Arciprete il solito seggio nel coro e nelle funzioni, per collocarvi il proprio Vicario, ma neppur qui la vinse. In somma tali e tante novità e pretese egli metteva ogni giorno in campo, che il Duca nel 1593 impetrò dal Papa un Breve, per cui veniva al Vescovo impedito il determinare o pubblicar cosa alcuna, senza l'intelligenza e sottoscrizione di uno del ducale Consiglio di Giustizia. Nè forse tanto bastò, sapendosi che al principio del 1595 si tentò di persuaderlo alla rinunzia della dignità, che peraltro ritenne a fronte ancora di maggiori vantaggi. Divenne in altro luogo delle controversie che suscitò contra del Magistrato della città intorno alla giurisdizione sopra l'ospitale di S. Anna. Non ostante però si stravagante contegno, non

1. Font. cit. A. 1515 —

2. Giustiniani. not. app. Borz. cit. § 65. —

gli si nega la lode di generoso verso de' poveri, di pio, di vigilante, d' infaticabile, di premuroso, affinchè i benefizi della Diocesi venissero conferiti, e senza pensioni a' Ferraresi, che faticavano in questa porzione della vigna del Signore. Egli ha istituiti i due Canonicali del Teologo, e del Penitenziere nella sua Cattedrale. Ha fondati pure co' beni della sua Mensa l' altare de' SS. Ambrogio e Geminiano nel Duomo, nel quale la pala dipinta dal celebre nostro Scarsellino, serba nel secondo di que' due Santi l' effigie del fondatore. Ristaurò questa ed altre Chiese, restituì a tutte la decenza, ne levò molti abusi, e distinse il sacrato del Duomo stesso co' stili di marmo e le catene. Vuole il Faustini, il quale peraltro sbaglia nell' anno della morte di questo Vescovo, ch' egli fosse il primo tra' nostri ad alzar trono e baldacchino sopra la solita distinta sedia vescovile, ad imitazione, dic' egli, di S. Carlo. Verisimile sembra che pigliasse o rinovellasse tal uso dopo uscita la Bolla di Clem. VIII. de' 14 Luglio 1600 che, prescrivendo il cerimonial vescovile, accenna anche un tal baldacchino, del quale alcuno assicura (1), che i più antichi scrittori di sacri riti non fanno parola, sebbene io trovi accennato (2) che, rispetto alla sede vescovile posta in luogo elevato, ed ornata a guisa di trono, era in uso fin dal sec. III., in cui Urbano I. P. ne rese la ragione. Ci dice l' Ubaldini che la sua morte procedette da accoramento, per esser egli stato chiamato a Roma a dar conto di certi mancamenti che gli venivano imputati. Comunque fosse, egli fu collocato nel sepolcro, che si era, vivente, preparato a pie' del riferito altare.

Propagatasi in Ferrara, probabilmente a premura dello stesso Vesc. Fontana, la divozione a S. Carlo Borromeo canonizzato poco dopo la sua morte, una confraternita secolare, che in addietro si era formata ed indi sciolta, si ricompose l' A. 1611 sotto la protezione e il titolo di quel Santo. Quindi riportò dall' ospedale di S. Anna nel 1613 li 5 Genn. (3) la cessione di una cappella che

(1) Catalani *Comment.* al d. Cerim. cap. 15. § 5. n. 12. —

(2) Burias *Romanor. Pont. brevis notit. etc.* n. 18. —

(3) Rog. Leonardo Azzi *Archiv. dell' Ospit.* —

Da quella famiglia di cui fu stipite in Ferrara il famoso **Guarino Veronese**, nacque **Batista** suo abnipote nel 1537. Alla sua **carriera** letteraria diede principio la cattedra di belle lettere, **ch' egli** conseguì nell' Università di Ferrara nell' età di soli anni **sedici**. Lo vedemmo già nel 1567 entrato nella corte del D. **Alfonso II.**, che lo dichiarò Cavaliere, e lo esercitò in ambascerie a **Venezia**, a **Torino**, in **Germania**, ed in **Polonia**, sempre con suo **onore**, ma con scarsa mercede. Uscì di corte nel 1582 per cagione **non** ben nota, ma derivata al certo dal Card. **Canano**, e si ritirò a **Padova**. Fu però richiamato, scorsi pochi mesi, ed ai 25 **dicembre** del 1585 divenne Segretario ducale. Egli era bizzarro e **stizzoso**. Noi accennammo le poetiche baruffe ch' ebbe perciò col **Tasso**. Fu sospettoso ancora ed instabile, e però sembrandogli che il **Duca**, poco valendosi di lui nella segreteria, non molto abile il **riputasse**, benchè la paga corresse, nel 1588 chiese congedo. La risposta fu l' essere cancellato dal ruolo di corte. Andossene allora al servizio di quella di Savoia, ma perseguitato fin là dal **vendicativo** Duca di Ferrara, dovette perdere ancor quell' asilo. **Invitatovi**, entrò col figliuolo nell' altra corte del Duca di **Mantova**, ma presto quel di Ferrara nel fece similmente uscire. Si trattene allora alquanto in **Venezia**, poi natogli in capo l' umore di far il **Prete**, si portò a tal fine a **Roma** l' A. 1593, ma **Lucrezia** **Duchessa** d' Urbino lo rappattumò col fratello Duca **Alfonso**, col quale ritornato nel 1595 perseverò fino al 1597. Perduto in quell' anno un tal padrone, si trovò abbandonato a se stesso. **Ancorchè** si nieghi da alcuno (1) il fatto degli aspri rimproveri che fece il Card. **Bellarmino**, mentr' era questi in Ferrara col **Papa**, a cagione de' licenziosi sentimenti sparsi nel *Pastor Fido* (2), è certo tuttavolta che, o per questo, o per altro, egli ebbe a sostener critiche di quell' opera, e contese asprissime. A questo si unì l' A. 1598 una fierissima sciagura che lo gittò nelle maggiori angoscie. **Anna** sua figliuola, moglie del **Co. Ercole Trotti** li 3 Maggio dopo quattordici anni di matrimonio, per pretese infedeltà, ed attentati

(1) **Barotti** *Difesa degli Scritt. Ferr.* P. 1. cens. 7. —

(2) **Fontanini** *Elog. Ital.* l. 3. —

alla vita del marito, fu da esso uccisa nella villa di Zenzalino, dove il padre del Co. Ercole aveva praticato lo stesso, in caso simile contro la propria moglie (1). Rese anco al Guarini più funesta tal morte, l'esserne stato complice ed autor principale Girolamo fratello di lei, e l'avergli vietato Mons. Centurioni Vicelegato, e il Papa stesso, mentr'era in Ferrara, il porre al sepolcro della figlia nella Chiesa di S. Caterina M. un epitaffio, nel quale compariva ella innocente. Pres'egli allora in cotal odio le patrie mura che lor volse le spalle, e andò a servire Ferdinando Gran Duca di Toscana. Ma presto anche di lui si disgustò, per sospetto che avesse dato mano al matrimonio di Guarino altro suo figlio, con una gentildonna povera di Pisa. Ritornò dunque a Ferrara, e di qua nel 1602 andò alla corte di Urbino. Quantunque straordinarie fossero le accoglienze e l'appanaggio che ivi trovò, pure la sua inco stanza lo spinse di nuovo a Ferrara. Quivi trovò nuove amarezze nelle discordie non solo co' nominati due figliuoli per i riferiti motivi, ma con Alessandro l'altro di essi, che peraltro nella coltura letteraria fece onore al padre ed alla famiglia. Vuolsi perciò ch'ei fosse con essi troppo rigido ed inflessibile. Un altro grave disturbo gli recò la lunghissima lite ch'ebbe a sostenere in Venezia, per ragion de' suoi beni posti nel Polesine di Rovigo, intorno alla quale ho io lettere originali del D. Alfonso II. scritte fin dal 1576 al suo Ambasciator ordinario presso quella Repubblica, Mons. Claudio Ariosti. Clem. VIII. lo ascrisse al prim'ordine del Consiglio di sua patria, da cui fu eletto fra gli Ambasciatori della città destinati a portarsi a Roma a prestar omaggio a Paolo V. Nel rimanente visse privato fin che, trovandosi in Venezia, ivi morì ai 7 di Ottobre del 1612, e fu sepolto in S. Zeno. Di questo chiarissimo nostro concittadino, tanto, e molto di più ne dicono altri scrittori, a' quali per brevità rimetto il lettore (2).

Ebbe lusinga il Legato Spinola di poter rattivare in Ferrara

(1) *Annal. ferr. mss.* —

(2) Barotti il padre *Difesa* cit. Tirabos. *Stor. della lett.* T. 7. Barotti il figl. *Mem. di Lett. Ferr.* T. 2. ed. altr. —

le manifatture di seta che già vi fiorirono, e che più volte cadute, più volte risorte, rimasero poi dal sistema daziario del tutto soffocate ed estinte. La sua Costituzione del 1613 sopra l' *Arte della seta* tendeva a questo fine. Ma un legislator Genovese, non doveva dimenticare che i privilegi sono quelli che eccitano l'industria, e che le dogane, se non sono con essa in accordo, la mandano in fumo. Per mancanza di riflesso a questi due rapporti fu quasi prima del natale pianta la morte di sì speziosa impresa, come il Card. Serra pur Genovese successor dello Spinola confessò ne' suoi *ultimi capitoli* del 1615 sopra la stess' arte che neppur egli potè tenere in piedi. Miglior sorte incontrò il regolamento che pose contemporaneamente lo Spinola all' Archivio detto del *Registro*. Lo dicemmo già che fu istituito nel 1422. Chiamavasi anticamente l' *Offizio del Memoriale*, di cui lo Statuto nostro contiene le leggi, ma queste venivano del tutto trasgredite. È troppo necessario nella società che si conservino le pruove de' contratti, delle ultime volontà, e degli altri atti pubblici ne' rogiti de' Notai. Ma questi originali documenti, per inveterato abuso, alla morte del Notaio rimangono presso l'erede, che spesso li lascia esposti alle insidie lor tese dal fuoco, dalla umidità, dalle tigniuole, e dai pizzicagnoli. Per ostare a questo pregiudizio il Legato rinovò e migliorò le leggi che obbligavano i Notai a dar copia autentica, se non degli atti giudiziali, degl' istromenti e de' testamenti almeno a quell' archivio, e prescrisse i termini precisi delle clausole da praticarsi ne' medesimi, onde nel variare arbitrario di parole, e di concetti fossero tolti, almeno in parte, gli uncini agli storcileggi.

Non aveva l' Ospitale di S. Anna dal 1444 in cui fu fondato sofferta notevole burrasca. In vigore della cessione che ne fece il benemerito B. Giovanni da Tosignano al Magistrato, autorizzata dal P. Niccolò V. vi esercitò liberamente la pubblica Rappresentanza una piena soprintendenza, per mezzo de' Priori che soleva destinargli. Tra questi fu quell' Agostino Mosti di cui facemmo menzione parlando del Tasso. Egli ebbe tra suoi meriti quello di ampliarne le sale, e di rifabbricarne la Chiesa, salvo però il coro e il campanile, che rimase, a quel che pare, nell' antico suo stato. Ma il Vescovo Fontana, che prima non v' ebbe che la spirituale

giurisdizione competente alla dignità sua, appena che si trovò Ferrara sotto il dominio ecclesiastico, ne riportò dal Legato Aldobrandino la superiorità anche temporale, allegando il Concilio di Trento. Il Magistrato reclamò lungamente i suoi dritti, ma solo nel 1607 ottenne che il Giudice de' Savi, esclusi i Savi, avesse parte in quell'amministrazione, unito ad un deputato del Vescovo. Finalmente, passato questi all'altra vita, i Savi che non avevano mai taciuto, si fecero intendere con più vigore, e secondati dal novello Vescovo Leni, e da altri Cardinali, restarono pienamente reintegrati (1), al che diede esecuzione il Legato per via de' suoi *Ordini intorno al governo* di questo spedale, stampati nel 1613 e divenuti necessari per togliere i disordini, che sotto il precedente governo eransi introdotti, come accenna il Guarini, ed il Legato stesso attesta ivi nella prefazione.

Vi fu in quell'anno qualche inquietudine in queste parti a cagione della morte del D. Francesco di Mantova, e delle pretese del D. di Savoia Carlo Emanuele contra il Card. Ferdinando Gonzaga, succeduto al fratello. Perchè il Gran D. di Toscana Cosimo, uno de' favoreggiatori del Cardinale, spinse 5000 tra fanti e cavalli verso la Garfagnana per inoltrarli fino al Mantovano, il D. Cesare di Modena desioso di comparir neutrale, inviò alcune squadre a contrastar loro il passo, ma i Fiorentini per Montetortore se l'aprirono, ed il Co. Paolo Brusantini ferrarese, che v'era in guardia, se ne fuggì (2). Vuole il Muratori che in ciò fosse d'intelligenza col Duca suo padrone, ma non per questo Alessandro Tassoni si ristette, per certa privata vendetta poetica, di porre lui ed il suo figlio in ridicolo in più luoghi della *Secchia Rapita* sotto il nome di Co. di Culagno, intorno a che sono da leggersi le tanto stimate annotazioni del nostro Barotti a quel poema (3). I Toscani in passando toccarono i confini Bolognesi, laonde il Papa

(1) Docum. nell'archiv. del Magist. L. 6. n. 14. e 54. L. 62. n. 50. L. 65. n. 13. Baruff. *Ist. di Ferr.* p. 235. —

(2) Ubaldini mss. cit. —

(3) Prefaz. § 6. Vita del Poeta ec. Annot. al C. 7. 21. C. 9. 75. C. 11. 10. C. 12. 62. ec. —

fece marciare da Ferrara a quella volta il suo Gen. Filippo Savelli, con un corpo di milizie la maggior parte nostre, ma vi giunsero queste quando quelli erano già passati.

1615 Compiè la sua legazione nel 1615 il Card. Spinola. L'Ubal dini ci assicura che fu buono, amante del povero, severo nel punire, di facile accesso, spedito negli affari, e benemerito per molte riforme. Soggiunge però, che limitando i prezzi a quasi tutte le vittovaglie, chiamò la penuria, e concedendo con istitichezza l'estrazione de' grani disgustò ed impoverì i possidenti non avezzi a tanto legame, e poco sollevò i non possidenti che si rimasero colle braccia oziose. È trita osservazione, che, quando i primi non raccolgono denaro, non ne spendono, e allora ai secondi è inutile il buon mercato delle derrate. Egli si portò al suo Arcivescovado di Genova, e cedette il luogo li 13 Dicemb. al Card. Giacomo Serra suo concittadino.

Vedemmo i Cappuccini, variando spesso soggiorno, riuoverati per la seconda volta sul cominciar del secolo XVII. nel convento de' SS. Pietro e Paolo separatamente dai Mendicanti, che v' erano fin dal 1593. Ivi si fermarono finchè non venne loro costruito su la via di S. Benedetto l'ampio convento e la Chiesa dedicata a S. Maurelio che posseggono al presente. Furono i benefattori loro, fra' quali si distinse il March. Enzo Bentivoglio, che ne acquistaron il fondo, e vi eressero l'edifizio a proprie spese. Condotta che fu al suo termine, l'A. 1615 vi si trasferirono que' Religiosi, e allora l'ospizio de' Mendicanti pigliò forma e consistenza migliore, poichè il Card. Serra gli aggiunse una porzione de' vicini orti o giardini ducali, e Paolo V. nel 1616 ne approvò la istituzione, e le applicò tutte le limosine, legati pii, ed altro destinato in addietro a' poveri (1). Al capitolo generale tenuto da' Teatini in Roma aveva chiesto il nostro Magistrato fin dall' Aprile del 1610 una colonia di que' Religiosi da trapiantarsi in Ferrara. Non piacque però a tutti i cittadini che una nuova famiglia di Regolari che si sosteneva di pure limosine qua s' introduceesse, dove le

(1) *Privil. Ferr.* T. 1. p. 179. 181. Guarini, Borsetti, Scalabrini *Chiese di Ferr. ec.* Bellini *Monete di Ferr.* 208. e mss. diversi. —

già introdotte a' tempi Estensi ed anche dopo, sembravano fuor di proporzione col popolo che doveva alimentarli. Durarono sei anni sopra questo punto i dispareri a cagion de' quali restò la cosa sospesa, fin che Lucrezia Seghizzi neofita Senese, e già donna di corte della Duchessa d' Urbino, colla protezione del nostro Card. Pio, ed il consenso del Vesc. Leni, l' A. 1616 potè far venire due Sacerdoti di quell' ordine. A questi poi in breve altri ne vennero ad accompagnarsi, che presero ad esercitare il pio lor ministero nella Chiesa di S. Cristoforo. Intanto, fattosi loro dal Card. Pio il dono di alcune case, ed altre comperatesi da essi colle sovvenzioni del popolo su le strade della Gioveca, e di Borgo Nuovo, si edificarono quella piccola Chiesa, che a' giorni nostri servì loro di Oratorio, e l' aprirono nel 1618. Ma poi nel 1629 co' materiali ch'ebbero in dono del palagio Estense alla Certosa che fu distrutto, e con altri simili soccorsi, sul disegno del Cav. Luca Danesi di Ravenna architetto della Camera Apostolica in Ferrara, intrapresero l' edificio dell' ampia ed elegante Chiesa che ora veggiamo, dedicata a S. M. della Pietà, che si trovò compiuta, salvo che nel prospetto, l' A. 1653 (1).

Disgustoso a' nostri cittadini riuscì il vedere l' A. 1617 spogliate le Chiese di molti de' migliori quadri loro, di mano de' Dossi, dell' Ortolano, del Garofalo, del Carpi, del Tiziano, di Gio. Bellino, del Mantegna, e d' altri più insigni pittori nazionali e forestieri, e sostituire ad essi copie, stimabili però, del Bononi, dello Scarsellino, del Bambini, del Naselli, e d' altri (2). Chi, e dove li trasportasse non ci vien detto, ma sappiamo che di simili preziosi nostri monumenti, e di manoscritti, e d' anticaglie andarono molti, in diversi tempi ad arricchirne la capitale. Furono distrutti affatto a quel tempo gli avanzi delle delizie ducali che rimanevano lungo le mura della città dalla Porta di S. Benedetto fino a quelle degli Angeli, di S. Gio. Batista, e di S. Giorgio; delle quali lasciò una diffusa descrizione stampata il nostro Alberto Penna.

(1) Archiv. cit. L. 54. n. 26. L. 67. n. 85. cc. Faust. Guar. Bors. Scalab. cc. —

(2) Faust. Guar. *Diar.* mss. dal Murat. *Ant. Est.* P. 2. cap. 14. —

Il dispendio inutile che avrebbe sostenuto la Camera per conservarle, e le fortificazioni delle mura naturalmente opposte a simili dilicatezze, non permettevano loro più lunga durata. Vedemmo già che il D. Alfonso II. negli ultimi anni di sua vita pensò ad aprire in Ferrara un collegio di educazione alla gioventù povera, il che dalla morte poi non gli fu permesso. Al Card. Serra nacque lo stesso pensiero, ristretto però alla sola classe de' nobili, e lo eseguì ancora. Ma il collegio Serra, fosse per mancanza di sufficienti entrate, fosse per effetto di mal regolamento, sette anni dopo, morto il suo autore, si trovava già svanito (1). Una premura simile aveva mostrato nel suo testamento il March. Luigi Bevilacqua fratello del Cardinale, che morì nel 1616 col destinare la sua eredità, qualora totalmente si estinguesse la sua famiglia, ad un Collegio nobile di Ferraresi (2). Altrettanto, in caso simile, ordinò nel 1622 il Co. Annibale Manfredi in favore di un Collegio di dodici giovani poveri Ferraresi da istituirsi in Roma, dov'era egli stato Ambasciator ordinario della nostra patria (3). Entrò sì fatto zelo in più d'uno quasi ad un tempo stesso, per ragione del notabilissimo deterioramento de' costumi de' nostri concittadini di quel tempo. Imperciocchè, priva Ferrara della corte Estense, e del grado di capitale, non presentava più davanti agli occhi de' suoi giovani quegli onori, e que' premi luminosi, che sollevano per l'avanti recar loro stimoli generosi a rendersene meritevoli. Per pochi anni Alderano Cibo March. di Massa Carrara marito di Marfisa d'Este, li tenne occupati almeno negli esercizi di ginnastica, di cavalleria, di giostre, di armeggi, e tornei. Ma venuto lui a morte nel 1606 scemò a poco a poco il genio a sì fatti trattenimenti in guisa, ch'eglino, per testimonio del Faustini, si abbandonarono all'ozio ed ai conseguenti vizi; un deterioramento pari, e per le stesse cagioni, ad onta della recente Accademia degl'Intrepidi, osserva il Tiraboschi (4) nella nostra let-

(1) Archiv. cit. L. 68. n. 116. Borsetti *Hist. Gymn. Ferr.* T. 1. L. 3. p. 264. Faust. *Ist.* al 1623. —

(2) *Mie Mem. Bevil.* § 73 collegio. —

(3) Bors. cit. T. 1. L. 3. p. 267. —

(4) *Stor. della Lett.* T. 8. l. 1. ec. —

teratura, e nella Università stessa circa a quel torno, il che per altro fu generale disavventura del secolo.

Strepitoso riuscì non in Ferrara solo, ma negli esteri paesi l'omicidio proditorio seguito li 23 Dicembre del 1617 del Co. Ercole Pepoli. Mentr' egli si portava di notte alla solita veglia, nel palagio del March. Cesare Turchi dirimpetto al palagio de' Diamanti, fu steso a terra da un colpo d'archibuso di mano ignota. Le rigorose indagini del governo, e gl' indizi che ne aveva il pubblico, non tardarono a svelarne l'autore e la cagione. Alfonso Principe ereditario di Modena, quello che vedemmo dato dal padre in ostaggio a Clem. VIII. aveva sortito uno spirito impetuoso e vendicativo. Il Pepoli suo parente, perchè marito di Vittoria Cibo unica figliuola di Alderano poco fa nominato, parlava male, dice l'Ubal dini, di esso Alfonso e di tutta la Casa d'Este, e come pretende il Muratori, la Casa Pepoli, indicandola soltanto sotto la espressione di Casa illustre privata d'Italia, aveva a lui macchinate insidie. Egli dunque per un compenso si propose in animo di schiantar dal Mondo la Casa Pepoli, al che diede principio col l'invviare a Ferrara, e raccomandar per l'alloggio al March. Turchi, Francesco Maria Grillenzone da Carpi, sotto il titolo d'incaricato di affari, ma con secreta commessione di quel misfatto. Costui, eseguito che l'ebbe, si calò dalle mura della città, e si pose al sicuro. È giusto qui che a risarcimento della fama di quel giovane Principe si ricordi ancora col Muratori la pubblica e gloriosa emenda, che fece poi di questo, e di altri poco dissimili suoi falli. Lacerato da' continui e crudeli rimorsi del cuore, e vinto dalle dolci insinuazioni della pia sua moglie Isabella di Savoia, ch' egli amava tenerissimamente, non lasciò correre molt'anni che fece al pubblico palese un totale cangiamento di massime e d'inclinazioni. Perduta poi la saggia sua consigliera l'A. 1626, e salito due anni dopo, per morte del genitore, al governo dello Stato, non restò mai un momento senza riflettere con orrore e pentimento alla sua vita passata. In fine l'A. 1629 rinunziò al suo primogenito Francesco il Ducato, entrò, con istupore di tutti, nel rigidissimo ordine de' Cappuccini, ed in esso, dopo di avere indefessamente praticate le più edificanti virtù, l'A. 1644 terminò i suoi giorni.

ghese, perchè nipote di sorella del defunto. Questi promossero e furon vicini a porre il triregno in capo al Card. Pietro Campori Modonese. Si adoperò molto a questo fine anche il March. Ezzo Bentivoglio fratello del Cardinale, e conclavista del Borghese (1). Ma riuscito al Bevilacqua di aver dalla sua il Card. Roberto Ubaldini (2) cogli Spagnoli, e di guadagnare anco i Francesi, potè per la seconda volta far riuscire Pontefice uno di suo genio, poichè nella sua stanza uscì la decisione in favore del Card. Lodovisi (3), ed è per questo che l'Oldoino chiama il Bevilacqua primo autore della elezione di Gregorio XV. Non è quindi maraviglia se il Bentivoglio nelle sue *Memorie* fa del Bevilacqua non molt' onorevole elogio. Il novello Pontefice fin da quando era Uditore della Romana Ruota nel luogo assegnato ad un Bolognese, al dire del Faustini, promise, probabilmente celiando, al suo collega Mons. Francesco Sacrati Uditore per Ferrara sua patria, che lo avrebbe fatto Cardinale se un giorno riusciva egli Papa. Avvenuto il caso, mantenne la parola. Già Paolo V. aveva avanzato il Sacrati alla dignità di Arciv. di Damasco. P. Gregorio lo elesse subito suo Datario, indi a' 19 di Aprile l'ornò della Porpora, e l'anno dopo gli conferì il Vescovado di Cesena (4). Credevasi Mons. Guglielmo Bevilacqua a lui dovuto il luogo ferrarese della Ruota, rimasto vacante per quella promozione, ma si seppe che il giorno avanti l'aveva già ottenuto Mons. Clemente Merlini Forlivese, cittadino di Ferrara per privilegio (5). Il Bevilacqua aveva riportata da Clem. VIII. la carica di Referendario di ambe le Segnature, il Governo d'Assisi, e quel di Jesi, e da Paolo V. un luogo nella Congregazione del Buon governo, ed il governo della provincia di Campagna. Adontatosi perciò del preteso torto, diede un calcio alle ulteriori speranze di corte, e andò

(1) Borsetti *Chiese di Ferr.* p. 176. —

(2) Can. Ubald. cit. —

(3) Cap. 7. —

(4) Sua iscriz. sepolc. in S. M. dell' Anima in Roma, e Guar. p. 402. —

(5) Archiv. cit. L. 77. n. 21. —

a passare il resto de' suoi giorni alla Macastorna feudo di sua Famiglia (1).

Molte grazie e privilegi dispensò il nuovo Sovrano alla nostra nazione. Confermato ch' ebbe quanto ci avevano concesso Clem. VIII. e Paolo V. restrinse li 31 Luglio la gabella de' contratti di permutazione a quel solo, che sopravanzava al pareggio delle cose permutate. Tre Brevi poi da lui emanarono li 14 Agosto, 27 Settembre, e 14 Ottobre. Ne' due primi volle che tutte le dignità, e i benefici ecclesiastici di questa città e diocesi, tanto semplici che curati, non meno che le pensioni, si conferissero ai soli Ferraresi, ciò che il Vesc. Fontana aveva praticato, ma non il Card. Leni. Nell' altro dispose lo stesso, per rapporto ai feudi camerali, in favore de' Ferraresi più prossimi all' ultimo investito. Benefizii però di sì gran momento non si conservarono intatti per modo, che non venisse troppo spesso lor derogato, e quasi non si dileguassero. Una variazione in quell' anno ancora seguì nel piano militare. Sotto i tre precedenti Pontefici risedette sempre in Ferrara il Generale dell' armi della Chiesa deputato alle tre provincie di Ferrara, Bologna, e Romagna, il quale fu il Bar. Federico Savelli Romano. Ma Gregorio XV. dopo di aver eletto Gen. in capo della Chiesa Orazio Lodovisi suo fratello, e Luogotenente Generale di tutto lo Stato il Savelli, separò poi dalle tre provincie quella di Bologna, e ne assegnò la militare sovrintendenza a quel Reggimento, colla subordinazione però al Card. Legato (2), indi elesse Generale residente in Ferrara per le due rimaste provincie il Bar. Romano Mario Frangipane, lasciando nella Fortezza nostra Castellano il Cav. Scipione Ansidei di Perugia, che in quella carica fu il primo (3).

Fece calde premure il Co. Lodovico Zavaglia al Magistrato, perchè non si opponesse alla introduzione nella nostra città de' Frati Agostiniani scalzi, ma trovò su le prime gran renitenza, pa-

(1) *Mie Mem. Bevil.* § 79. —

(2) *Sommar. della Scritt. in forma di Suppl. del Reggim. di Bol. a Pio VI.* del 1781 stamp. nel 1784 n. 53. —

(3) *Guarini ec. Bors. ec. Ubald. ec.* —

rendo ai pubblici Rappresentanti dannoso ai poveri secolari, ed alle altre comunità religiose pur mendicanti ammesse prima, l'aver a dividere con novelli concorrenti le limosine de' cittadini. Ma l'importunità delle mediazioni, e l'autorità superiore tolse di mezzo ogni difficoltà, e nel 1622 fu data a que' Religiosi la Chiesa de'SS. Simone e Giuda della nostra città. Nel tempo stesso, ad insinuazione del Legato, cessero ai medesimi i Comacchiesi la loro Chiesa di S. Mauro (1). Que' di Ferrara furono poi, quattro anni dopo, trasportati ad abitare nella Via Grande, dove fabbricaronsi una piccol Chiesa, che poscia dal 1627 al 1646 potè, pel mezzo delle limosine, divenir grande e bella qual si vede al presente, dedicata a S. Giuseppe, ed ideata da Carlo Pasetti architetto Ferrarese di molto grido a' suoi giorni. Poterono eziandio acquistarsi alcune contigue abitazioni ed orti, ed includere nel loro convento un tratto della pubblica Via de' Carri, rimanendo essa in due tronchi non comunicanti divisa. Venne Vicelegato di Ferrara nel 1623 Mons. Giulio Monterenzio Vesc. di Faenza, ma nell'anno stesso a' 23 di Maggio morì (2), onde in sua vece fu qua spedito ai 16 di Luglio Mons. Gio. Bat. Palletta da Calderuolo, luogo fra Tolentino e Camerino.

Entrò il Papa negli affari della Valtellina dove tra i Grigioni, che ne avevano il dominio, era accesa un'aspra guerra civile a motivo principalmente di Religione. Perchè il governo spagnuolo di Milano, e l'Arciduca d'Austria dall'un canto, e i Veneziani, il Duca di Savoia, e il Re di Francia dall'altro, si erano con forze armate intrommessi a proteggere i contrari partiti, o sia a procurarsi particolari vantaggi, fu convenuto da tutti insieme, che il Papa delle opposte loro pretese dovesse esser giudice ed arbitro, e che intanto, fino a ragion decisa, in sue mani si depositassero quelle fortezze. Il Papa, in conseguenza di ciò, nel Marzo di quell'anno, adunati ch'ebbe da tutto lo stato 500 cavalli e 1500 fanti in Ferrara, sotto il Gen. supremo Lodovisi li spedì ai 25 Aprile alle diverse Fortezze di quella provincia, ma quanto al suo

(1) Cavalieri *Stor. della Ch. di S. Mauro di Com.* § 6. —

(2) Ubold. cit. —

laudo intorno ai punti della controversia, impedito dalla morte nel mese di Luglio, non fu in tempo a pronunciarlo.

CAP. IV.

URBANO VIII.

Il Card. Serra, cui fino dal 1618 era stata prorogata la Legazione, avendo sofferti disagi non pochi nel conclave in cui venne eletto Urbano VIII. uscitone il dì 6 Agosto non sopravvisse che tredici giorni. Con lode parlano di lui i nostri storici Faustini, ed Ubaldini. Fu, dicono, istancabile, giusto, ed austero. Mantenne l'abbondanza de' viveri. Represse l'alterigia, e la prepotenza. Sospettoso ch'egli era, girava talvolta incognito la notte per la città, ed apriva spesso le Lettere della Posta. Nelle cose economiche era speculator eccellente. Tra i Cardinali che per la stessa cagione perdettero la vita si contò ancora il nostro Sacrafi. Egli morì in Roma li 6 Setteb. d'anni 55 e mesi 6, e fu sepolto umilmente nella Chiesa di S. Maria detta dell' Anima. Al suo sepolcro l' A. 1774 il Card. Riminaldi suo concittadino vi fece scolpire una decente memoria che fu anche impressa in rame. Successore al Serra si destinò il Card. Ippolito Aldobrandini, ma per una pericolosa infermità che contrasse anch'egli nel conclave non potè assumer tosto la carica. Seppero i Ferraresi intanto che si trattava di spedir qua a far le sue veci, fin che fosse risanato, il Card. Luigi Capponi, il quale fin dai 3 Marzo del 1621 aveva conseguito l' Arcivescovado di Ravenna e li 2 Giugno era stato deputato Prefetto delle acque delle tre provincie. Ora perchè questi in una visita che aveva fatta a' nostri fiumi, per mezzo del suo Vicario Salustio Bartoli nel 1622 e in altre occasioni si era palesato promotore di un rovinoso progetto, già propostosi fin dal 1615 circa (1), di mandare cioè, il Reno nel Po grande attra-

(1) Archiv. del Magistr. L. 66. n. 65. L. 79. n. 40. —

verso del Ferrarese, fecero i nostri Rappresentanti tali e sì forti maneggi, che tolsero quel Cardinale di mente al Pontefice, persuaso che il genio de' popoli, in simili casi, non debba tra i riflessi politici aver l'ultimo luogo. Il Capponi allora riputandosene offeso rinunziò anche alla presidenza delle acque, la quale passò in Mons. Ottavio Corsini Preside della Romagna (1). Alla Legazione poi di Ferrara, che che ne fosse il motivo, non più l'Aldobrandino, ma venne li 12 Novemb. destinato il Card. Francesco Cennini de' Salamandri, così s'intitola egli in qualche editto, di nazione Senese, già Uditor privato del Card. Borghese nipote di Paolo V. poi Nunzio nella Spagna, e in ultimo Cardinale. Di quell'anno è l'edificazione della Chiesa di S. Maria detta de' Suffragi nella via di S. Romano a comodo di una confraternita secolare dedita ad opere di pietà, e nata tre anni prima (2). Fu a quel tempo stesso costruito dai Veneziani il canale ed il sostegno detto la Cavanella, tanto giovevole alla navigazione dalla loro capitale al Po ed a Ferrara senza entrar in mare (3).

Un sensibile terremoto si fece sentire nella nostra provincia li 6 di Ottobre, foriero di quelli assai più spaventosi che replicarono li 2 e li 3 Febbraio, e li 18 e li 19 Marzo dell' A. 1624. L'ultimo di essi esercitò per tal guisa la sua ferezza contro la Terra di Argenta che fu vicino ad ingoiarla. Cominciò la notte con tre scosse, così scrive un erudito mio amico (4), e proseguì con altre trentasette, che non lasciarono edificio illeso. Precipitarono del tutto centosessanta case, e gran parte delle antiche mura che cingevano quel luogo. Poche e mal concie rimasero in piedi delle ventiquattro torri che lo fortificavano all'intorno. I suoi borghi, e le vicine ville di Boccaccone, S. Biagio, di Filo, e Bando furono trattate del pari. A prodigio fu attribuito il niun pregiudizio

1. *Annali Artist. Rav. Civica*. T. 3. 14. Archiv. cit. L. 77 n. 55. Ubaldo cit. —

2. *Borr. Classe di Ferr.* p. 171. —

3. *Ann. Comendata informata sopra i congre di Ferrara stamp.* 1735. p. 95. —

4. *Becchi Op. di S. Maria della Calotta* sup. 12. —

che ne sentì il tempio celebre di S. Maria detto della Celletta che in qualche distanza dalla terra poco prima era stato edificato con elegantissimo disegno di Marco Niccolò Ballestri Argentano. Nel resto i fenomeni di questo flagello non furono molto dissimili da quelli da noi osservati nel 1570. Si videro piccole voragini aperte nel suolo che vomitaron sabbia ed acqua bollente, burrasche ed alzamenti straordinari in quelle vicine paludi, e laghi argentani e comacchiesi, alzamenti, ribolliture, e cangiamenti di dolci in salse acque ne' pozzi, e stravaganze simili. Con tutto questo la sollecita fuga di quegli abitatori a' luoghi scoperti, ed alle vicine barche del Primaro fu cagione, che non più di venticinque di loro perissero. Il Magistrato di Ferrara in rendimento di grazie a Dio di quel peggio da cui ci aveva preservati, deliberò che ogni anno in perpetuo il Magistrato medesimo nel giorno sacro a S. Giuseppe si dovesse portare in figura semipubblica ad assistere ad una Messa bassa, nell' antico Oratorio de' Gesuati dedicato a S. Girolamo (1), il che poi si praticò dal 1669 fino a' giorni nostri nella nuova Chiesa di S. Giuseppe (2).

Morì in Roma, e fu sepolto li 13 Marzo nella villa di Tivoli della sua famiglia, il nostro concittadino Alessandro d' Este Cardinale, che in quella dominante aveva sostenuta la dignità di Protettore della Spagna sotto Filippo III., ed era stato poco più di due anni Vesc. di Reggio (3). In Ferrara fece lo stesso fine ai 27 di Aprile Mons. de' Nobili, che dopo il Pallotta, e il successore Ciriaco Rocci Romano, era venuto Vicelegato l' A. 1627 (4). Gli Ebrei, a' quali prima non era vietato l' abitare nella città promiscuamente co' Cristiani, ma che tuttavia per la comoda comunicazione tra loro, e la vicinanza della piazza si erano ridotti alle case delle vie de' Sabbioni, di Gattamarcia, di Vignatagliata, ed altre contigue, in quest' anno a loro difesa, ed a contenerli meglio sotto la vigilanza del governo, in esecuzione, dice l' Editto del Legato de' 13 Agosto, delle Bolle di Paolo IV., di Pio V.,

(1) Vedi T. 3. p. 352. —

(2) Arch. cit. L. 84. n. 58. —

(3) Murat. *Ant. Est. ec.* Tirabos. *Stor. di Mod.* T. 4. cap. 12. —

(4) Archiv. cit. L. 85. n. 16., e mss. anon. —

di Gregorio XIII., di Clem. VIII., e degli ordini del regnante allora Urbano VIII. vennero, con intelligenza del Vescovo, e del Magistrato rinchiusi (1), mediante cinque porte ai capi delle nominate strade, e così restò formato quel quartiere che fu detto il Ghetto. Le due principali della via de' Sabbioni presentavano due nobili prospettive tutte di marmo di soda e bella architettura, che furono poi atterrate e fatte in pezzi dai Francesi li 9 Aprile del 1797. Se ne voleva far maggiore il recinto colla demolizione dell'antichissima Chiesa parrocchiale di S. Giacomo, ma la pia Seghizzi nominata di sopra ne impetrò la conservazione. Il Card. Cennini tre anni dopo diede agli Ebrei una particolar costituzione, che sotto il titolo di *Capitoli* si vede stampata. Erasi trascurato il registro in Camera, del Breve da noi riferito al 1621 riguardante i feudi. Il regnante Urbano VIII. aveva però con Breve de' 19 Gennaio 1624 (2) accordato al nostro Pubblico di poter correggere l'errore, e registrarlo. Ma che non può talvolta l'ingordigia di chi circonda i troni, e mirando ad arricchire a spese de' sudditi, insidia alla gloria de' Monarchi? Restava con quel Breve chiusa affatto in avvenire la miniera de' feudi che s'apriva loro ne' casi delle vacanze, e che non eran pochi nel Ferrarese, e tanto bastò, perchè si trovasse maniera che quel Pontefice stesso, che nove mesi prima aveva trovato equo e ragionevole quel dono, s'inducesse li 21 Ottobre 1624 con altro Breve, a rivocarlo. Nel corso di quell'anno gli Eremitani del B. Pietro da Pisa cominciarono da' fondamenti la presente loro Chiesa nel luogo dell'antica, con disegno di Francesco Guitti architetto, ed anche poeta ferrarese, e lasciando intatto il vecchio campanile, l'ebbero compiuta sotto il titolo di S. Maria della Rosa, in sedici anni. Contemporaneamente comparve su la Via della Ghiaia una Chiesa di S. Apollonia dei Francescani del terz'Ordine, i quali coll'assenso del Magistrato erano stati in quell'anno introdotti nella nostra città (3). Eglino in breve fecero ivi acquisti di case per via

1 Arch. cit. L. 54. n. 94 —

2 *Princ. Ferr.* T. 1. cc. —

3 Arch. cit. L. 54. n. 58. Bernetti cc. —

di eredità, e nel luogo di esse riedificarono la Chiesa in forma ovale ottangolare l' A. 1662. qual si trova al presente (1). Nel proposito della distruzione di case eseguitasi per cagione della Fortezza accennai il torrione, donde per chiaveche sotterranee s' introduceva l' acqua del Po nelle fosse del Castello. Ora, tolto quel mezzo, ed allontanato alquanto l' alveo di quel fiume dalla Fortezza non si era più pensato a rinovar l' acqua non pur delle fosse del Castello, ma della città stessa e della Fortezza. Solo nel 1624 si costruì quel canaletto, il quale, partendo dal Canalino detto di Cento, attraversa, fra due muri, le fosse della città, e somministrando, per un foro, porzione della sua acqua alle fosse medesime, ed a quelle della Fortezza entra in città sotterra, alimenta la pubblica fabbrica della Conciera de' corami, e va a metter capo al Castello, donde poi l' acqua che consegna a quelle fosse, qualor sopravanza, n' esce pel canal de' Giardini, si comunica al Cavo del Ponte Lagoscuro, gira intorno alle mura della città, e sbocca in fine alla parte orientale nella Fossa di Valdalbero, e nel Canal di Baura. Intanto infieriva su la pianura Bolognese il Reno dal Po escluso. Venne perciò il Prefetto delle acque nominato di sopra, Mons. Corsini, e nel 1625 li 8 Genn. istituì una general visita, nella quale si prese a perito idrostatico il celeb. Monaco Cassinese Benedetto Castelli. Questi nel suo sentimento, che servì di base alla relazione del Corsini al Papa, favorì il progetto di condur Reno al Po grande, ma per la parte della Stellata. Ne venne in conseguenza che Urbano VIII. ne comandò tosto la esecuzione. Se non che uditi i clamori de' Ferraresi, e provatosi presso che all' evidenza, che questo era un voler perdere anche quel real fiume, con tutto il Ferrarese, rivocò il Breve nel 1632 ed ordinò di nuovo l' adempimento del piano di Clem. VIII. (2).

Il deposito della Valtellina continuato in Urbano VIII. tirò que-

(1) Bellini *Monete di Ferr.* p. 259. Baruff. *Ist. di Ferr. ec.* —

(2) Archiv. del Magist. L. 87. n. 4. Bartoli *Stato dell' entr. della Città di Ferr. ec.* p. 347. ec. —

sto Pontefice in impegni più scabri. Non avendo egli potuto decidere della pertinenza di que' luoghi con soddisfazione di tutti i pretendenti, furono dai Francesi cacciati da quella provincia i presidii ecclesiastici. Perciò, volendo il Papa non tanto risarcire l'onore delle sue armi col tentare di ricuperar que' luoghi, quanto premunirsi contro i collitiganti che lui avessero preteso responsabile del deposito, e contro qualunque molestia potesse patire il suo Stato nella guerra di fresco scoppiata tra la Francia e la Repubb. di Genova, assoldò sul principio del 1625. 3000 fanti, e 1000 cavalli e destinò loro per piazza d'armi la città di Ferrara, sotto il comando del suo nipote Taddeo Barberini Generale da esso eletto della Chiesa. Le rovine, gli omicidii, i furti, e fin gli aperti saccheggi che commise questa collettizia e indisciplinata gente nella non breve sua dimora in questa provincia, furono peggio che da nemici. Nè poterono pur contenerla il giovane Generale, e il provetto Duca Lodovico Savelli, che nella lontananza del primo ne sosteneva le veci, nè valse in conto alcuno il tenere spesso in esercizio per fin le forche. Questo di bene si ebbe dal Barberini, che vietò ai soldati il mettere a contribuzione i carri di legna da fuoco ed altro che entrasse per le Porte della città, abuso che qui trovò, e che fu dopo rinnovato più volte, e più volte tolto. Decretò il Papa per via di un Breve de' 17 Novemb. che il luogo occupato allora fra gli Avvocati Concistoriali dal nostro Co. Antonio Montecatino, dovesse sempre in avvenire conferirsi ad un Ferrarese che il Magistrato aveva da nominare. Ma questa nomina non sempre fu libera, e spesso si prevenne con rinunzie degli Avvocati attuali a determinati soggetti prima delle vacanze del posto, e senza che ne avesse notizia o il potesse impedire il Magistrato. Giunse nel 1626 in Febbraio nuova truppa col Tenente Generale dello Stato Torquato Conti Duca di Guadagnolo, che aveva militato con onore in Germania. Egli nel breve suo soggiorno in questa città pose miglior ordine nella truppa, e nel tempo stesso applicò alla conquista del cuore della Co. Felice Sassatelli Imolese, ricchissima vedova del nostro March. Erneste Bevilacqua. Superati gli sforzi di molti rivali ei la sposò, e nonostante che non gli apportasse quel matrimonio tutta la felicità, che ne aveva sperata, pure fu cagione che, cessata la guerra, si traesse a vivere in

Ferrara, dove a' 6 di Giugno del 1636 cessò di vivere (1). Venuto il Marzo del 1626 si era egl' inviato con 6000 fanti, e 600 cavalli verso la Lombardia, per unirsi agli Spagnuoli di Milano, e portarsi alla ricupera della Valtellina, ma seguita nel mese stesso la pace, non ebbe che a prendere pacificamente possesso di quelle Fortezze e demolirle secondo i patti. Non erano rimasti in Ferrara che 1500 soldati, de' quali venne ad assumere il comando in fin di Giugno del 1627 il Gen. Pietro Aldobrandino Duca 1627 di Carpineto, nipote del primo nostro Legato; ma quattro mesi dopo si sgravò la Camera anche della maggior parte di questi, e l' Aldobrandino qui rimasto senza aver che fare, nel 1630 se n'andò all' altro Mondo (2).

Lasciò il Card. Cennini la Legazione li 5 Aprile. Egli si era mostrato versatissimo nelle leggi civili e criminali. Non aveva lasciate impunte le soverchierie, frequenti in que' tempi, de' più potenti. Fu peraltro volubile di tal maniera che pose in continuo imbarazzo il ministero. Da lui si hanno le prime regole stampate del Magistrato di Sanità, e l' istituzione della Congregazione sopra i pupilli, e gli altri che abbisognano dell' altrui direzione. L' anno antecedente aveva, con ordine di Roma, e ad insinuazione di Giorgio Costaguti genovese appaltator delle valli di Comacchio, fatte costruire le molte capanne su le isolette sparse di quelle paludi, impiegandovi i mattoni del palazzo detto delle Casette, che gli Estensi avevano colà eretto per uso delle pesche e delle cacce (3). Per Breve de' 29 Marzo gli era stato surrogato il Card. Giulio Sacchetti Fiorentino, che venne a Ferrara dieci giorni dopo la partenza del Cennini. Compì i suoi giorni in Roma a' dì 6 di quel mese il nostro Card. Bonifazio Bevilacqua. Clem. VIII. in seguito del cappello cardinalizio gli aveva conferita la Prefettura della Sac. Consulta, la Legazione di Perugia e dell' Umbria, il Vescovado di Cervia, ed un luogo nella Congregazione de' Vescovi

(1) *Mie Mem. della N. Fam. Bevil.* § 102. Necrologie del già Not. delle Bollette nell' Archiv. del Magistr. —

(2) *Necrol. cit.*, e *Borsetti Chiese ec.* p. 102. —

(3) *Ferri Stor. di Comacchio* L. 4. cap. 43. *Faust. ec.*, e *mss. vari.* —

e Regolari. Paolo V. l'aveva posto nella Congregazione del Buon Governo soltanto. Gregorio XV. anch'egli non fece più che ascrivolo alla Congregazione del Concilio, e farlo Prefetto di quella dell'Indice. Forse non si aspettava sì poco chi sapeva che que' due Pontefici riconoscevano dalle premure di lui il triregno. Urbano VIII. lo creò Vesc. di Sabina, e poi di Frascati (1). Al Bevilacqua accordano gli scrittori i pregi d'ingegno, di letteratura, d'ingenuità propria de' Ferraresi, e d'uffiziose maniere (2). Ma soggiunge alcuno, che il fine di sua carriera non corrispose al principio, donde nacque che molto ei decadde in vecchiezza dall'estimazion della corte. Noi vedemmo sotto il 1621 la cagione, che mosse forse un tal giudizio. Dietro al Bevilacqua, in Roma medesima andò il nostro Vesc. Leni li 3 di Novembre. Egli fu quasi sempre assente dalla sua diocesi. Dopo la sua partenza, da noi riferita del 1612, fece una scorsa a Ferrara per la lite delle decime, e poi se ne ritornò alla capitale, dove fu Arciprete della basilica Lateranense, nè di là più si mosse, accusando l'aria nostra che non conferiva alla buona sua salute. Nel 1625 li 30 Ottobre spedì qua ad esercitare in sua vece le funzioni pastorali Mons. Lodovico Pasolini di Ravenna monaco Camaldolense, e Vesc. di Segni con provvigione annua di 800 scudi. Il Vescovado di Ferrara l'ebbe li 8 Marzo 1628 il Card. Lorenzo Magalotti Fiorentino parente della Casa Barberini, per essere sua sorella Costanza moglie di Carlo Barberini fratello del Papa (3). Prima era stato Vicelegato di Bologna, Commessario generale dello Stato ecclesiastico, Segretario de' Brevi a' Principi, ed altro. Egli venne a noi li 4 Giugno, e trovò il paese mesto ed oppresso da più anni, non tanto dalle stazioni delle truppe, quanto da' certi morbi mortali che dominavano, dalla carestia, generale peraltro in tutta la Lombardia, e dalle inondazioni de' fiumi. Il Po, ed il Panaro appunto nell'anno avanti erano usciti dai loro argini, ed avevano

(1) *Mem. Bevil. cit.* —

(2) Bentivogli. *Mem.* L. 1. cap. 7. Uboldini mss. Barotti *Memor. di Letter. Ferr.* T. 2. p. 158. —

(3) Ubold. *cit.* —

devastate le campagne di Stienta, delle Paviolo, e del Polesine di Casaglia fino all'argine Traversagno. Si fatti disordini non solo non bastarono a far ricredere i fautori del progetto del Reno in Po grande, ed a provar loro ad evidenza quanto di peggio farebbe quel fiume, se gli si aggiungessero le acque del Reno, massimamente in una piena contemporanea, ma quello che è maraviglioso, servirono anzi di motivo, onde pressare il Papa ad ordinare l'esecuzione del progetto medesimo, come fece con Breve de' 4 Novembre, sebbene poi neppur questa volta per varie ragioni non avesse effetto.

Mentre cominciava l'Italia a respirare la dolce aura di pace, fu sconvolta di nuovo dalla morte di Vincenzo II. Gonzaga Duca di Mantova. Non essendo di lui rimasta discendenza, uscì in campo pretendente alla sua successione negli Stati di Mantova, e di Monferrato, Carlo Gonzaga Duca di Retel e di Nivers sotto la protezione della Francia, e de' Veneziani. Ma il Duca di Savoia, il governo Spagnuolo di Milano, e l'Imperatore, produssero particolari pretese sopra quegli Stati. Il Papa facilmente prevedendo l'avvenire, mentre si adoperava a tutto potere per conciliar le parti, pensava ancora al suo Stato. Quindi appresso il confin Modenese, sedici miglia lungi da Bologna su la via Emilia, fece in quell'anno fabbricare la Fortezza che da lui prese il nome di Forte Urbano, spedì soldatesca a Bologna ed a Ferrara in aumento del presidio della nostra città e Fortezza, sotto il comando del Gen. Don Carlo Barberini suo fratello. Nell'anno seguente fece alzar trinciere alla Stellata, ed a Melara, ed aggiunse alla Fortezza della nostra città quelle fortificazioni esterne che altrove abbiamo dette. La carestia intanto flagellava non pure la nostra provincia, ma quelle di Lombardia, e degli Stati a noi limitrofi, a segno tale che, per testimonianza dell' Ubaldini, ad onta de' buoni provvedimenti per temperarla, alcuni tra noi morirono di fame.

La discesa intanto di un numeroso esercito di Tedeschi nello Stato di Mantova, portò seco l'altra non meno spaventevole sciagura della peste. Essa si appiccò in Ottobre alla Valtellina, al Milanese, al Piemonte. L'aver le truppe Imperiali rispettati i confini della Chiesa, oltrepassando la villa delle Quattrelle, impedì sul principio che l'infezione s'inoltrasse nel Ferrarese. Ma venuto

630 il 1630 si dilatò verso il Parmigiano, il Modenese, il Bolognese, il Faentino, il Ravennano. In fine tutto lo stato Veneto ne fu preso, colla stessa capitale, di maniera che l'uno vi perdette 500000 e l'altra sola 40000 persone. Il Mantovano poi rimase quasi deserto. Circondato in tal guisa il Ferrarese, donde poteva sperare più scampo? Vi entrò la morla per la parte di Melara, spopolò quasi affatto Ficarolo, ed il resto della riviera sinistra ferrarese del Po. Venne poscia alla destra, travagliò molto la Stellata, Lagoscuro, e più altri luoghi della provincia. Nel territorio di Lugo, introdottavi da un nazionale disertato dal presidio di Mantova, in dieci mesi, degli 11000 abitatori che vi si numeravano ne uccise più di 6000 (1). Altrettanti circa ne tolse a Cento (2). Ferrara intanto, oggetto d'invidia e di stupore, co' suoi Polesini di S. Gio. Batista, e di S. Giorgio serbayasi intatta, mercè gli antichi regolamenti da' nostri padri in simili casi praticati, i quali in parte raccolti dalla tradizione, e ridotti in iscritto fino dal 1623 vennero pubblicati poi colle stampe nel 1736. Oltre a quanto ivi si prescrive, cento altri provvedimenti si ebbero suggeriti dall'estremo pericolo e dall'orrida circostanza, come fu, per accennarne alcuno, il non lasciar aperte che due sole porte della città, il porre guardie, e presidi non venali a tutti i passi, il tener monde le strade, il non permettere, così porta un Editto de' 5 Luglio, che vaghino i cani per la città, che si vendano e si mangino rane, che girino merci di lana o pelo, che si fermino alle sponde de' fiumi i cadaveri che per essi scendevano. In somma tali e tante furono le cautele da' nostri usate allora, che meritavano dal celebre medico Inglese Riccardo Mead espressa menzione e singolar encomio nelle riputatissime sue opere stampate (3). Non fu per questo però che per ben tre volte non si scoprisse penetrata la peste in Ferrara. L'una fu in una locanda dirimpetto alla Chiesa di S. Antonio Ab. sull'angolo della via detta delle Vecchie, dove se l'era portata seco un Veronese capitato da Ostiglia, che in

(1) Bonoli *Stor. di Lugo* cap. 13. —

(2) *Erri Orig. di Cento* cap. 14. —

(3) *De Peste* cap. 2. —

due giorni morì. Il tribunale di Sanità fu pronto a seppellirne il cadavero in calce viva, a trasportare nel lazzaretto gli abitatori di quella casa, ed a chiudere la casa stessa fino che fosse passato il pericolo. La seconda avvenne nello Spedale di S. Anna per mezzo di un palafreniere del Card. Barberini, che vi fu ammesso tra gl' infermi. Come il tribunale se n' avvide, tradusse indistintamente al lazzaretto tutti gl' infermi, purgò l' ospitale, e lo chiuse. Lo stesso ripiego si adoperò nella casa di un corriere, posta nella via Grande. Due furono in passato i nostri lazzaretti. Il più antico era appellato il Boschetto degli Ammorbatì, di cui facemmo parola sotto l' A. 1493. Per solito si concedeva il frutto delle piante e dell' erbe ad un medico, che ne godeva in compenso della cura che gli si addossava di quegl' infermi. L' ebbe nel 1500 Francesco Castelli. Alla sua morte passò nel 1528 al Castagno, autore già detto dell' olio contro peste, ma per essere stato nell' uffizio trascurato, lo perdette nel 1550. Fu concesso quindi nel 1598 ad Ippolito Boschetti. In fine ricusando questi nel 1630, quando appunto il bisogno era maggiore, di prestarsi al suo dovere, ne fu privo anch' egli, ed il terreno fu venduto a Cesare Fogliani (1). Il secondo si formò in quell' anno nella villa di Cocomaro di Fuocomorto nel palazzo, ora distrutto, di ragione degli Strozzi, che per essere stato prima de' Nob. Varano di Camerino, aveva il nome di Camerina rimasto al presente a quel fondo. L' essersi preservata dalla peste la nostra città, ed una gran parte del territorio, quantunque molti buoi, anzichè uomini, vi morissero, si ebbe, con ragione, in conto di grazia singolarissima del Cielo, e perciò oltre alle pubbliche preci, e penitenze, la pubblica Rappresentanza li 27 Settemb. fece voto solenne di erigere un altare a S. Rocco nella nostra Cattedrale, a cui si celebrasse una Messa quotidiana in perpetuo, ed obbligò il Magistrato a portarsi, nel dì festivo del Santo, ad assistere a tal Messa ogni anno. L' altare però ed ogni altra funzione contenuta in quel voto, fu trasportata l' A. 1633 alla Chiesa delle Monache di S. Rocco. Ivi all' altare, che si costruì di marmo, si espose un prezioso quadro del

(1) Archiv. del Magist. L. 105. n. 8.—

Guercino che costò 432 ducati ricavati dalla riferita vendita Boschetto, ma poi deteriorata questa pittura le fu sostituita stimabilissima copia di Cesare Gennari nipote del Guercino stesso, e l'originale fu posto nella Chiesa Nuova. Le gravissime spese occorse al Pubblico per questa calamità, diedero origine Monte Sanità di prima erezione, e ad alcune pubbliche gravissime destinate a formargli la dote (1).

Tentò il Papa di comporre le complicate pretese sopra gli Stati di Mantova sostenute dalle varie potenze belligeranti, coll'invio in Lombardia, col carattere di suo Legato, il suo nipote Carlo Antonio Barberino. Ma un giovanetto di soli 20 anni privo di esperienza e di sperienza, quantunque assistito dal celeberrimo Mazzarino allora non ancor Cardinale, non riscosse la necessaria stima e riguardo, nè punto giovò all'intento. Venne dunque a Ferrara Maggior, e quivi spiegò solennemente la dignità di Legato a nome della Sede Apostolica nelle tre provincie di Ferrara, Bologna e Romagna e poi partì per Roma. Il provetto Card. Sacchetti scese allora dal titolo di Legato a quello di Collegato. Morì in Bologna il Gen. Carlo Barberini, e gli succedette Taddeo suo figlio nella carica. Perchè il nostro Can. Teologo Alfonso Pandolfi di Codigoro gli recitò una funebre orazione, nel funebre che gli si celebrò nel nostro Duomo, unendovisi altri meriti di pietà e letteratura, riportò il Vescovado di Comacchio vacato per la morte dell'altro concittadino nostro Mons. Cammillo Moro (2). Mantova intanto li 18 Luglio per un tradimento aprì le porte ai Francesi, i quali le diedero un orrido sacco. Gli Ebrei sbalzati dal letto poterono appena fuggire, e vennero quasi nudi fino alla porta. Allo stesso Duca di Retel, che vi stava chiuso, e vi si era fino a quel momento difeso, fu appena permesso di uscirne con il figlio e la nuora, e di ritirarsi nel Ferrarese. Il Card. Sacchetti Collegato, per riflesso alla peste dominante nel Mantovano, non acconsentì che entrassero nella nostra città, ma per

(1) Arch. cit. L. 110. n. 8. e 22. Borsetti *Chiese ec.* p. 198. Bar. cit. P. 2. —

(2) Ubald. mss. Cavalieri *De Epis. Comac.* § 49. e 50. —

loro il soggiornare in Crispino alla Selva, indi in Ariano, ne'quai luoghi, poichè non avevano di che vivere, tanto la Camera Apostolica, quanto il Collegato, il Vescovo, ed alcuni Nobili li fornirono giornalmente di vitto, e di vestimenta. La Repubb. di Venezia pure li soccorse di 1000 doble. Nel mentre che si trattò la pace, venuto il carnevale del 1631 e svaniti gli orrori della pestilenza, furono que' Principi più volte invitati a godere in Ferrara delle recite drammatiche, giostre, e tornei, che brillantemente oltre al solito eseguirono i nostri giovani. Si tennero anche letterarie adunanze, delle quali, dopo la decadenza degl' *Intrepidi*, alcune nuove n'erano sorte nelle case private, come furono quelle dette l' *Eroica*, degl' *Ingegnosi*, de' *Confusi*, de' *Tenebroso*, e de' *Fillemi* (1). La pace in fine si concluse li 6 Aprile, e venne restituito al D. di Mantova il suo Stato. Fino all'esecuzione totale degli articoli si diedero ostaggi dalla Francia, e dalla Spagna, i quali per convenzion delle parti, affidati al Papa, vennero a Ferrara li 27 Agosto, dove nella Fortezza rimasero fino a che nel Settembre furono rilasciati. 1631

Pria che terminasse quell' anno, il Card. Sacchetti lasciò la carica di Collegato, e se ne andò al suo Vescovado di Fano. Nel suo governo, il più travaglioso per le guerre, la fame, la peste, le inondazioni, meritò la lode di faticoso, prudente, cordiale, e piacevole. Quel Gio. Bat. Pallotta che fu nostro Vicelegato nel 1623 divenne poi Governatore di Roma, Nunzio a Vienna, Cardinale, e in fine, cessata la triplice Legazione del Barberino, e la Collegazione del Sacchetti, venne dal Papa dichiarato il 1 Luglio del 1631 Legato di Ferrara. Sul principio ebb' egli a sofferire molte inquietudini, per la parte de' Veneziani. Conciossia che, avendo la nostra Comunità fin dal 1622 cominciato, ma lentamente per mancanza di denaro, lo scavamento del riguardevole Canal Bianco a scolo delle acque del Polesine di Casaglia, e di S. Gio. Batista, si ripigliò l'operazione con maggior vigore nel 1632. Ma i Veneziani che pretendevano di lor ragione tutte le alluvioni del mare davanti al porto di Goro, e che di quando in quando obbligavano, 1632

(1) Baruffaldi Junior. *Notis. delle Accad. di Ferr.* § 27. ec. —

per via delle loro feluche armate, tutti i legni che là entravano ai dazj veneti, come videro che si scavava la vicina foce del Canal Bianco, e che a degli operai stava in Ariano appostata una compagnia di corazze con alquante milizie di campagna, fecero ivi sbarcare qualche picchetto delle proprie, che pose in fuga i Papalini, e s'impadronì della foce. La favilla era prossima a suscitare un incendio, ma fu soffocato dai due gabinetti coll' accordarsi a deporre le armi, a demolire le fortificazioni che si erano colà fatte, a restituirsi vicendevolmente i prigionieri, ed a spedir Commessarii, a stabilir in que' luoghi più certi confini. Ma inopportunamente l' esecuzione di questi patti, vennero improvvisi casi a sospenderla. Aveva il Papa tenuta, fin dai 10 di Giugno del 1630, una Congregazione sopra i cerimoniali, di cui fu Ponente il nostro Card. Pio, ed aveva in essa accordato per la prima volta ai Cardinali, ai tre Elettori ecclesiastici dell' Impero, ed al Gran Maestro di Malta il titolo di Eminentissimo coll' uso de' fiocchetti rossi, affinchè fossero distinti sopra ogni altr' ordine nella gerarchia ecclesiastica. Ma questa innovazione aveva fin d' allora cagionata qualche sospensione di corrispondenza con Roma ne' gabinetti di varii Sovrani, offesi di non averne ricevuta conveniente partecipazione, oppure ripugnanti a sì fatto titolare. Dopo di questo accadde che il Princ. Taddeo Barberini dal zio Pontefice fu sostituito nella dignità di Prefetto di Roma all' ultimo Duca d' Urbino, alla cui famiglia dalla Rovere quell' onore spettava per successione, e quindi pretese il Barberino per ragion di tal grado, che gli si dovesse la precedenza su gli Ambasciatori delle Corone, e che in particolare quello di Venezia dovesse fermare la propria carrozza, qualora incontrasse lui per le vie di Roma, come faceva ogni altro Ambasciatore, eccettuato quello della Francia, della Spagna, e dell' Impero. I Veneziani però che non se la intendevano così, si astennero alquanto tempo da ogni commercio politico con quella Corte. Quindi, nonostante il preceduto accordo, si mantennero da ogni parte armati i confini verso Goro, e vi si continuarono dalla Repubblica le esazioni. Ed avvegnachè per nuove mediazioni riuscisse che si concordasse una visita di que' luoghi per mezzo di Mons. Corsini Presidente della Romagna, e di Mons. Fabio Chigi Vicelegato di Ferrara Deputati del Papa, e

de' Nobili Francesco Mocenigo e Andrea Nani Deputati Veneti, che la eseguirono li 30 Settemb. del 1632, e la replicarono nel Febbraio dell' anno dopo, nondimeno lungamente si ebbe a disputare, e frattanto nuovi urti si diedero alla concordia delle due Corti nel tempo stesso che la Francia procurava di porvi rimedio. Imperciocchè per intempestivo ed impolitico consiglio di Mons. Felice Contelori Referendario d' ambe le Segnature, e Custode della biblioteca ed archivio Vaticano si fecero certi cangiamenti ad una iscrizione posta nella sala regia del Vaticano, esprimente le lodi della Repubblica Veneta, che cooperò alla famosa pace di Alessandro III. con Federigo I., del che offeso quel Senato, non volle più intendere per lungo tempo a parlar di Goro (1).

Carlo Bononi pittore stimabilissimo ferrarese di Caraccesco, e Correggesco carattere, morì di 63 anni li 3 Settemb. del 1632 (2), e fu sepolto in S. Maria in Vado, dove si legge tuttavia scritto in marmo il suo elogio. Copiose notizie di lui e delle sue opere si trovano in diversi scrittori (3). Non giungeva anticamente la maestosa strada *de' Piopponi*, detta ancora *degli Angeli*, fino al *Castello*, come oggidì, ma il suo principio era dove concorrono le due strade dette *di Spazzarusco*, e *del Padiglione*. Da quel punto fino al *Castello* tutto il terreno era un avanzo del giardino ducale detto *del Padiglione*, per un padiglione stabile che i Duchi vi avevano eretto nel mezzo. Ora il Card. Palotta perfezionò la strada medesima l' A. 1633 producendola fino alla porta del *Castello*, ed 1633 inoltre ridusse a via pubblica l' altro tratto di terreno che da quella porta conduce al canto *della Campana* lungo la fossa a Settentrione di quel magnifico edificio. Allora quella porta ne divenne l' ingresso principale, dove prima lo era l' altra a Mezzodì su la piazza detta oggi *de' Pollaiuoli*, o *della Beccheria*, ed una volta *delle Pescherie*, e così rimasero comunicanti fra loro le due regie strade *degli Angeli*, e *della Gioveca*, e si ebbe nell' angolo dell' union

(1) Ubaldini cit. e *Informas. cit. de' confini di Ariano ec.* p. 52 e 68. —

(2) Necrol. del N. delle Bollette nell' Archiv. del Magist. —

(3) Barotti *Pitt. di Ferr.* p. 17. Cittadella *Catal. istor. de' Pitt. Ferr.* T. 3. p. 129 ed altr. —

loro, il più bel punto di vista che presenti la città nostra. Convertì similmente in pubblica via l'altro tratto del giardino che parallelo alla fossa ed al canale, si stendeva ad Occidente dal *Castello* alla Chiesa di *S. Maria della Rosa*. Ad un fianco del giardino del *Padiglione* stavano alcuni edifizii della Comunità di Comacchio. Il *Palotta*, a spese delle Comunità della Legazione li accomodò ad uso di Collegio, dove potessero le Comunità stesse mandare in educazione la loro gioventù sotto la direzione de' Padri della Compagnia di Gesù. Il collegio fu detto *Urbano* dal regnante Pontefice, ed anche *Comacchiese* per ragione di quelle fabbriche, ma ebbe corta durata. La guerra detta de' Barberini col Duca di Parma, di cui fra poco parleremo, rese incapaci le Comunità a sostenere opera sì bella (1), e la condannò allo stesso fine di quella del Card. Serra. La fabbrica perciò fu destinata fino a' nostri giorni a quartiere degli Svizzeri, che formavano la guardia a piedi de' Cardinali Legati, ond'è che quel contorno dal volgo fu denominato *Terra Tedesca*. Il rimanente spazio poi del giardino rimase ad uso d'orto, fin che, secondo diremo, fu occupato nel nostro secolo XVIII. dal *Monte di Pietà*.

34 Ebbe fine la legazione del *Pallotta* a' 21 Maggio del 1634. Fu egli indefesso, dice l'*Ubal dini*, giusto, e rigoroso, irremovibile nelle sue risoluzioni, terribile ne' suoi accoglimenti, e difficile nel dare udienza. Voleva ripulire le vie della nostra città, che presentavano alla vista un continuo lettamaio, ma credendo giusto che alla spesa dovessero concorrere con misura eguale gli Ecclesiastici, il Vesc. Card. *Magalotti* oppose la loro immunità, e perciò si dovette ricorrere a Roma. Di là non essendo venuta mai risposta decisiva, l'affare si mise in dimenticanza, e nulla fu fatto. Anche su le competenze del foro nacquero dispute accerrime fra i due Porporati. Il Can. *Ubal dini*, che andò qual Commessario a sostenere le ragioni del Vescovo alla capitale, è quello che ci ha lasciate queste notizie sul terminare la sua storia manoscritta di Ferrara. Di molti benefizii è debitrice la città di Comacchio al *Pallotta*. Dove prima l'acqua del mare non aveva che scarso e

(1) *Ferri Ist. di Comacchio* l. 4. cap. 43. —

difficile ingresso in quelle valli per tortuosi canali e sbocchi detti De' Zambusi, Canal di Mare, e Canal di Magnavacca, a suggerimento di quel Cardinale la Camera Apostolica fece scavare quel largo canale detto *Canal Pallotta* che, aprendo una più breve ed immediata comunicazione tra quella città e il mare al porto di Magnavacca, inestimabil bene recò a quelle pesche, all'aria del luogo, ed al commercio della popolazione. Ivi pure fece erigere con disegno del Cav. Luca Danese il ponte di singolare struttura, oggi detto *Degl' Imperiali*, sotto del quale per cinque archi convergono altrettanti canali, e sopra venivanci collocati alcuni pezzi di artiglierie. Il Legato novello fu il Card. Stefano Durazzo genovese, che giunse qua li 23 di Maggio. Egli nell'anno seguente a' 1635 17 di Marzo pose la prima pietra alla nuova Chiesa de' Servi di Maria, che nella strada della Colombaia fu cominciata sul modello del Cav. Danese in luogo dell'altra, che si distrusse l'anno innanzi, come ho detto, per ragion della Fortezza. Non fu compiuta però, e solo nove anni dopo si ripiegò in guisa, che vi si potè esercitare il culto divino, senza che poi fosse mai più proseguita.

Del celebrato Architetto Gio. Bat. Aleotti detto l'Argenta tante volte da noi mentovato, è tempo che qui si dicano in compendio alcune cose alla sua vita appartenenti. Egli nacque in Argenta Terra illustre del Ferrarese (1) da Vincenzo Aleotti (2). Da una sua attestazione in materia agrimensoria, che io conservo sottoscritta da lui li 11 Settembre 1629 in cui chiama se stesso uomo di 83 anni, e da una sua scrittura stampata in quell'anno (3) si deduce che nacque nel 1546 circa. Il soprannome di Argenta gli fu posto dall'ultimo Duca di Ferrara (4), al servizio del quale, come Architetto ed Idrostatico, visse anni 22 (5), cioè dal 1575 al 1597 in cui, morto quel Duca, continuò a servire alla Camera Apostolica. Il nostro Pubblico similmente li 4 Maggio 1598 se lo

(1) Sua Lett. appr. il Bertoldi *Mem. del Primaro* nota 20. —

(2) Suo testam. 7 Lugl. 1631. Rog. Mainardo Guarini Not. Ferr. —

(3) Barotti *Mem. de' Lett. Ferr.* T. 2. p. 221. —

(4) Lett. cit. —

(5) Sua *Difesa* p 71. —

elesse con egual titolo alle sue occorrenze. Egli ebbe tutta, o la maggior mano nelle riparazioni militari della nostra città costrutte a mezzodì sotto Alfonso II. ne' grandi dibattimenti per ragion del Reno e del Primaro sotto Clem. VIII. nell' essiccazione ed altri lavori di Gualtieri, nelle Bonificazioni fra il Po, e il Tartaro, e nella costruzione del famoso teatro vecchio di Parma l' A. 1618 sotto quel Duca Ranuccio I. (1). Delle fabbriche da lui ideate esistenti nella città di Ferrara ho io dato cenno altrove (2), e di altre ha parlato il Barotti, egualmente che delle sue opere stampate e manoscritte. Vi furono alcuni, i quali ingannati dall' iscrizione sepolcrale, ch' egli si preparò nella graziosa cappella del SS. Sacramento della Chiesa di S. Andrea da lui disegnata e dotata, lo dissero morto nel 1630. Ma l' iscrizione dice: *In bona obiit senectute anno aetatis suae*, e qui resta uno spazio lasciato agli eredi per notarvi quell' anno di età a cui sarebbe arrivato, indi soggiungesi **MDCXXX.**, e qui pure rimane altro spazio ove potersi aggiungere quelle cifre numeriche, che dovevano denotare precisamente l' anno della morte quando fosse seguita. Ma gli eredi trascurarono di farlo, e perciò fecero cadere in equivoco qualche lettore.

1636 Il vero pertanto è ch' egli morì ai 10 Dicembre del 1636 tanto attestando l' irrefragabile Necrologio del già Notaio delle Bollette, da noi altre volte citato. Non lasciò discendenti maschi, come rilevasi dal suo testamento, e quindi cessa il dubbio del Tiraboschi (3), che di lui nascesse un Giacomo Aleotti poeta che visse in Modena sotto quel D. Alfonso IV. Nel testamento però ei nomina due successive sue mogli, e parecchie sue figliuole, le quali di là e d' altronde compariscono almeno in numero di sei. Due o tre, e forse più di esse si fecero monache in S. Vito di Ferrara, e tra queste si trovò quella Suora Rafaella celebre nella musica, che diede anche alle stampe alcuni suoi mottetti e madrigali.

Non solo col Legato, ma col Magistrato ancora ebbe controversie il Vesc. Magalotti. L' una riguardava certi diritti esercitati

(1) *Alfo Vita di Vespas. Gonzaga* p. 110. —

(2) *Guida del forest. per Ferr.* —

(3) *Scritt. Moden.* T. 1. p. 94. —

dal primo sopra la Chiesa di S. Lorenzo, di cui si è parlato all' A. 1512. L'altra toccava la giurisdizione che al Giud. de' Savii concede il nostro Statuto sopra gli Ebrei. Ambedue però terminarono con soddisfazione del Magistrato (1). Da lui venne il consiglio al Legato di vietar l'uso delle maschere, e de' teatri nel giorno di venerdì, come si pratica tuttora. Volle poi con Editto degli 1 Aprile 1634 introdurre la pratica, che nel giovedì santo si chiudessero le botteghe e si lasciasse il lavoro, ma non fu abbracciata. È suo vanto l'aver il primo intrapresa l' A. 1636 la riedificazione della sua Cattedrale, che per l'antichità di cinque secoli si trovava in istato minacciovole, ma non ne rifece che il presbiterio, perchè ai 19 di Settemb. passò all'altra vita. Dimise anche 1637 il Card. Durazzo la sua Legazione per portarsi al suo Arcivesc. di Genova, e prese il suo luogo li 19 Novemb. il Card. Ciriaco Ricci Romano. Godeva Ferrara il vanto, come confermano anche alcuni nostri storici (2) di avere uno de' più rari Musei che fossero allora in Europa, sì pel numero, come per la preziosità delle pitture eccellenti, delle medaglie, e monete antiche, de' bronzi e marmi eruditi, degli originali disegni e manoscritti d' illustri pittori e scrittori, e d' ogni altra classe di ricercate anticaglie. Roberto Canonici nobile Ferrarese era stato quello che a proprie spese e con molto discernimento ne aveva fatta l'unione in sua casa, e ne aveva tramandato a' posteri il catalogo nel suo testamento (3). Or questo tesoro di cui, al dire ancora de' forestieri che venivano da lungi ad ammirarlo, poteva farsene un pregio anche un Sovrano, nel 1638 rimase preda intieramente del fuoco. Il Vesco- 1638 vado di Ferrara si conferì a Mons. Francesco Maria Macchiavelli Fiorentino che in un brevissimo periodo dell'età sua molto giovanile, aveva precorsa la carriera di Canonico di S. Pietro, di Uditore di Ruota, e di Nunzio in Colonia. Non tanto l'esser egli

(1) *Mem. della Segret. del Magist. Faust. Ist. Archiv. del Magist. L. 106: n. 7. —*

(2) Guarini p. 542. Superbi p. 120. Baruff. p. 131. cc. —

(3) 1627. Rog. Gio. Bat. Brunaldi N. Ferr. stamp. in Ferr. 1632 p. Gius. Gironi. —

parente della Famiglia dominante de' Barberini, perchè nipote di sorella del Card. Magalotti, quanto l' avere spiegato per tempo elevatezza d' ingegno, e pietà singolare, deve averlo portato nella età di soli ventotto anni al grado Vescovile. La sua elezione seguì li 11 Ottob. del 1638, ma non venne alla sua residenza che li 28 Novemb. del 1641, e quivi giunto appena, fu creato Cardinale ai 16 di Dicembre. Non vi fu governo più indolente e fiacco di quello del Card. Rocci Legato. La città e la provincia ridondarono in que' giorni di ladri e di assassini a tal segno, che si saccheggiavano impunemente e di continuo case, e botteghe, si spogliavano passeggiere nelle vie più frequentate, e si staccavano con violenza per fino i bovi dall' aratro e dal carro per rapirli. Ma non andò più oltre dell' ordinario triennio questa legazione. Ella fu data al Card. Matteo Ginnetti da Velettri, che fin dal 1636 risedeva Nunzio straordinario della Sede Apost. in Colonia per la pace tra' Principi cattolici, e che di là giunse a Ferrara il dì 1 Dicemb. 1640. Dopo che il nostro Card. Carlo Pio ebbe sostenuto il governo della Marca d' Ancona, fu eletto Vesc. Portuense, indi Ostiense, e in fine in Roma morì Decano del Sac. Collegio nel dì 1 Giugno del 1641, e fu sepolto in quella Chiesa del Gesù (1).

Fu in quell' anno che scoppiò la guerra fra il Papa, e il D. di Parma Odoardo Farnese detta la guerra de' Barberini, perchè promossa e diretta principalmente dai Barberini nipoti del Papa. Un imprudente impegno preso da quel Duca cinque anni prima in favor de' Francesi nelle guerre che la Francia, la Savoia, e la Spagna mantennero vive molt' anni nella Lombardia, e nel Piemonte, lo avvilupparono in cotal farraggine di debiti che alla loro estinzione, non che al pagamento de' frutti, dovette ipotecare l' altro suo piccol Ducato di Castro, e Ronciglione riconosciuto da lui in feudo dalla Camera di Roma. Or, siccome i suoi creditori stavano in quella città, nè loro mai si restituiva il denaro, nè correvano i frutti, parve al Card. Francesco, al Card. Antonio, ed a Taddeo Barberini nipoti di Urbano VIII. che fosse occasione questa offerta dalla sorte al loro ulteriore ingrandimento. A tal meta

(1) Giac. Gigli *Diar. di Roma* mss. Libanori ec. —

si diressero i primi passi, col proporsi al Farnese il matrimonio di una sua figlia con uno di essi fratelli, e colla dote di quel Ducato. Fu rigettata la proposizione, ed a ciò venne dietro il disprezzo che usarono i Barberini alla persona del Duca, e l'opposizione a suoi negozii, allora quando nel 1639 andò per essi a Roma. Si passò quindi all'impedire l'estrazione de' grani del Ducato, destinati alla soddisfazione del debito, indi si eccitarono i creditori a pressare pel pagamento de' frutti almeno. Vide chiaramente il Farnese a che si mirava, e diede perciò qualche disposizione per fortificare que' luoghi. Ma ciò appunto fu preso per indizio di ribellione, onde s'intimò al Duca il disarmarli, gli si fecero spedire monitorii di scomunica, e si ordinò un apparecchio di soldatesca a que' confini sotto il comando del Principe Taddeo Generale, e del March. Luigi Mattei Maestro di Campo. Notabile fu il numero de' Ferraresi che presero volontariamente servizio in quell'armata, nè altra provincia dello Stato papale tanti ne somministrò quanto la nostra, avendovi tra soli ufficiali dello Stato maggiore fino a venti e più Ferraresi. Inutile riuscì ogn'interposizione de' Principi interessati nella quiete d'Italia, e però non avendo il D. di Parma ubbidito al monitorio, fu invaso dai Papalini Castro, e Ronciglione, e parve che vi fosse fondamento di credere che si aspirasse a fare lo stesso di Parma e Piacenza, per aver i Farnesi avute quelle due città da Paolo III., anzi di occupare agli Estensi Modena e Reggio, per averle una volta avute in suo potere Giulio II. In conseguenza di ciò il D. di Parma si diede in fretta a far gente; e il Papa a premunire i suoi confini di Bologna e di Ferrara. In questa città venne il Mattei con un corpo riguardevole di truppa li 10 Dicemb. e subito fece alzare a Melara una bastia nel mentre che Mons. Francesco Vitelli Nunzio a Venezia, affinchè non se ne ingelosisse quella Signoria, le protestava a nome del Papa intenzioni pacifiche verso di essa. Infatti l'istruzione del Mattei era d'inoltrarsi fino a Parma, qualora ne sperasse un colpo sicuro, e appunto per questo chiese il passo al D. di Modena Francesco I. che solo un mese dopo glielo accordò, sotto diverse condizioni. Sopravvenne intanto il Gen. Barberini li 5 Genn. del 1642, li 14 passò a Cento, ivi con rovine di molte fabbriche fortificò all'intorno la Terra, vi appostò 2500

soldati, e ne distribuì altri 6000 a Castel Franco, a Bondeno, ed a Ferrara.

Ma la Veneta Repubblica, e Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, che non erano per varie ragioni molto attaccati ai Barberini, nè di loro abbastanza si fidavano, strinsero lega difensiva tra loro per dieci anni (1), e vi tirarono dentro anche il Duca di Modena. Pareva che quel di Parma dovess'essere il primo a prestarle il suo nome, eppure ei si negò all'invito dichiarandosi di voler esser libero ad operare secondo gli venisse il talento. A ciò forse gli furono consiglieri gli esempi di tante altre leghe, terminate colla discordia de' collegati. Non fu tarda frattanto la Repubblica ad unire, alla villa della Canda del Polesine di Rovigo, un'armata di 12000 uomini sotto il comando del suo Patrizio Gio. Pesarò, ed a spedire al Duca di Modena un gagliardo rinforzo, affinchè contrastasse il passo ai Papalini, giacchè fino a quell'ora avevano differito il far uso del precedente accordo. Non ostante però si fatte barriere, impaziente il Farnese di ricuperare il perduto, con una risoluzione che tutti dissero troppo ardita ed imprudente, presi seco 3000 cavalli soltanto, ed il Maresciallo Francese d'Etrè, senz'artiglierie attrecci e munizioni, attraversò il Modenese, entrò nel dì 12 Settembre nel Bolognese per la parte di Piumazzo, ed ivi, superata qualche resistenza, saccheggiò e poi smantellò quel luogo. Alla non mai aspettata invasione, ed alla fierezza del primo fatto furono da tale spavento sorprese le poche truppe del vicino Castel Franco, che tutte quasi, siccome colletizie ed inesperte, se ne fuggirono alle case loro, nè il Generale stesso Barberini si vide mai sicuro se non quando si trovò giunto a Ferrara. Di qua peraltro, non mancando alle sue parti, spedì ordini rigorosi ai popoli della Romagna e della Marca, di opporsi vigorosamente al nemico. Ma più che gli ordini, vale in casi simili l'esempio. Il Duca di Parma trovò libero il passo per tutte quelle provincie, e la sfrenata sua truppa si procacciò dovunque i mezzi non solo a sussistere, ma eziandio a saziare ne' modi più barbari ed empî la sua avidità e libidine. Non punto arrestato il

(1) Vittorio Siri *Mercurio Stor.* T. 2. l. 2. p. 849. —

Duca dalle continue pioggie, si avanzò fino ad Acquapendente. Il Barberini, ed il Mattei co' pochi soldati loro rimasti e con quelli che levarono dal Ferrarese, lo inseguirono da lungi fino a Forlì, ma poi diedero addietro, disperando di poterlo raggiungere, e presero riposo a Bologna. Roma intanto all' annunzio funesto de' rapidi progressi del Duca, si riempì di tanto terrore, che gli parve di doversi attendere a momenti un altro Borbone alle mura. Molti fuggirono, e il Papa si ritirò al Vaticano per esser pronto, abbisognando, a salvarsi nel Castello S. Angelo. Egli nell' avanzata sua età nulla più sapeva delle cose del suo Stato, di quello che si volesse fargli sapere. Ma vi fu chi potè finalmente oltrepassare la folta siepe che lo cingeva da ogni parte, ed illuminarlo. Quindi, non senza sdegno contro i nipoti, cercò egli stesso la mediazion della Francia per uscire da quel labirinto. Preso dal Re Cristianissimo l' impegno, spedì egli fino ai confini di Orvieto il Sig. di Lionnè, ed ivi pure si portò il Card. Spada per il S. Padre, ed ambi intavolarono un accomodamento col Farnese, previa la sospensione d' armi da ogni parte.

Pendente quel trattato, il Duca di Modena che si trovava fornito delle forze proprie, e dell' appoggio de' Veneziani, e che sapeva come a Ferrara era rimasta una debole guarnigione, si avvisò che quello fosse un momento presentatogli dalla sorte, in cui poter agevolmente ricuperare ciò che Cesare, l' avo suo aveva perduto. Accerta qualche manoscritto che al Finale, allora Terra, oltre a gran massa di gente che vi aveva, preparavansi molte scale e battelli, il che non potendo rimanere lungamente occulto, bastò al Legato nostro per averne sospetto. Perciò egli, benchè scarso veramente di truppa, non si trovò privo di coraggio, ma con somma celerità fece trasportar dentro le mura i grani i fieni ed i bestiami delle ville vicine, pubblicò ordine che ad un segno che fosse dato, tutti i cittadini che ne fossero capaci pigliassero le armi, dispose a' luoghi creduti opportuni molte artiglierie, raddoppiò le custodie alle Porte, fece lavorare indefessamente ai terzapani, mandò pattuglie ad invigilare la notte al di fuori, e prese altre simili precauzioni. Gli riuscì poi nel dì 17 Novembre di sapere che nella Fortezza stavano sette soldati, i quali erano venuti non molto prima ad arruolarsi con animo di aprir le porte.

ai Modenesi, giusta un precedente concerto. Ei li fece arrestare, e sottoporre a processo da cui risultò chiara la loro reità. Resa pubblica la cosa, cadde il Duca di Modena di speranza, e cangiò divisamento, e intanto i traditori nel dì 3 Agosto dell' anno seguente furono condannati all' ultimo supplizio (1).

Camminava molto a rilento il trattato di Orvieto, e il prolungarlo giovava intanto all' aumento dell' armata pontificia. Speravano i Barberini di porre in briglia il lor nemico colla protezione, che godevano della Francia, ma tolto dalla morte li 4 Dicemb. il tanto celebre Card. di Richelieu, poco ebbero a contar poi su quel gabinetto. Vennero perciò ad accordare alquanti articoli, ma tosto che videro completa, ed accampata a Viterbo, e a Montefiascone un' armata di 20000 fanti, e 2000 cavalli sotto il Gen. Barberini, il Maestro di campo francese Balì di Valenzè, e Mario Frangipane, e poichè osservarono che al D. di Parma era diminuita di un terzo circa la cavalleria per le diserzioni e la mancanza de' viveri, operarono in guisa che il zio Pontefice non approvò la convenzione. Il perchè, avvicinandosi il verno, il Duca fremente diede il sacco ad Orvieto, e poscia per la Toscana ritornò a Modena. La sua ritirata fece temere che Bologna, e Ferrara corressero la stessa avventura di Orvieto; laonde l' esercito del Papa lo seguì, per la parte peraltro della Romagna, e venne in maggior parte a prender quartiere a Cento, Bondeno, Stellata, Ficarolo, e Ponte Lagoscurò. Nel mese stesso di Novembre venne il Card. Antonio, fu dichiarato per la seconda volta Legato delle tre provincie di Ferrara, Bologna, e Romagna, e fu richiamato il Ginnetti. Non avevano provata i Ferraresi una Legazione più giusta, più saggia, più dolce della sua. Egli, prima che nol disturbasse la guerra, teneva spesso davanti a se adunanze di letterati, promuoveva gli esercizi cavallereschi le giostre i tornei e gli spettacoli, ed esercitava il basso popolo ne' dì festivi in giuochi ginnastici, premiando del proprio i vincitori. Così onorandoli animava i dotti, ed occupandola toglieva la gioventù all' ozio, distraeva la plebe dalla crapola e dalle bettole, e tutti rendeva più atti alla profes-

(1) Lib. de' Giustiziati nell' archiv. dell' Arciconfrat. della Morte. —

sion militare. Dalla sua partenza fino al dì 1 Marzo del 1643, in 1643 cui arrivò il Card. Barberino, resse la provincia Mons. Raccagna Vicelegato, uomo di maturo senno e di esatta disciplina. In quell'intervallo, cioè li 20 Novemb. 1642 il Papa concedette al nostro Pubblico la privativa di fabbricare e vendere il sapone.

Andato a vuoto al D. di Modena il meditato colpo di mano sopra Ferrara, ei si rivolse ai maneggi. Fece stendere in forma di Manifesto le ragioni, che pretendeva di avere sopra questa provincia, e sopra gli antichi allodiali della sua Casa passati alla Camera Apostolica, e le fece spargere in varie Corti. Principalmente spedì a promuoverle a Roma il March. di Guilia suo Maggiordomo maggiore, ma non ne riportò risposta concludente. Venuto alle sue legazioni il Card. Barberino spedì a Modena F. Deodato da Bologna Cappuccino, con istruzione di chiedere al Duca segretamente il passaggio di un corpo di truppa papalina fino al Parmigiano. Da ciò poteva il Duca comprendere che il Papa, anziché trovarsi disposto a perdere Ferrara, cercava di accrescere il suo Stato con Parma, e Piacenza. Ciò nonostante il Duca, contenendosi in termini generali quanto al passaggio, entrò nelle sue pretese di Ferrara, e consegnò a F. Deodato un foglio su quel proposito, affinchè lo consegnasse al Cardinale da far pervenire al Pontefice, come fu fatto (1). Ma in Roma venne confutato il foglio dal Contelori, da Gio. Ghini Commessario della Camera, e dall'Avvocato Concistoriale e Fiscale Pier Francesco de' Rossi. Allora il Duca replicò per mezzo di uno scritto del Cav. Fulvio Testi Ferrarese celebre poeta di que' giorni, che si stampò col titolo di *Ristretto delle ragioni* di Casa d'Este: ma dopo tutto ciò, si pose l'affare in silenzio. Il Duca intanto sì per questo suo particolar bisogno, come per quelli della lega, si portò in persona a Venezia. Non aveva quella Repubblica tralasciato mai di turbare la giurisdizion del Papa a Goro ed a Magnavacca, e si era per ben tre volte impadronita colla forza di alcuni navigli rifugiati in quelle foci carichi di grano e d'olio, ma non aveva ancora dichiarata guerra con Roma. Quando e per gli stimoli che le ne

(1) Giri cit. T. 3. p. 105. —

diede l'Estense, e per avere i Papalini afforzati con milizie e trincee i passi di Melara e Stellata, nonchè nell'ultimo di essi tirata una catena attraverso del Po, a fine di regolarne come tornasse meglio la navigazione, pubblicarono finalmente e dichiararono i Veneziani li 26 di Maggio, che la lega da essi contratta sarebbe indi in poi non pure difensiva, ma offensiva, ed elessero per lor General supremo Luigi d'Este fratello del Duca.

Il Farnese, senza neppur qui volersi sottoporre ad alcun legame cogli altri, tentò di sorprendere Castro con 3000 uomini, che spedì per la Lunigiana, e per mare a quella volta, ma una burrasca glie lo impedì. Per mezzo di Carlo Soldati suo ingegnere esercitato nelle guerre di Fiandra, fece segretamente esplorare Bondeno, e la Stellata frontiere del Ferrarese, ed informato ch'erano mal fornite di difesa, li 21 Maggio con 3500 uomini di fanteria, e 2000 di cavalleria parte italiani, parte oltramontani, accompagnati da otto cannoni, partì da Parma d'improvviso, e con celerità somma, attraversando il territorio di Reggio, e della Mirandola, giunse la notte de' 24 a poca distanza di Bondeno, ed ivi fece alto. Era in que' giorni quella Terra cinta di mura colle sue porte, che si chiudevano in tempo di notte. Ivi si trovava di guarnigione Francesco Muricone napoletano con 300 soldati a piedi, e 400 a cavallo, quando la mattina, scoperto il nemico, si ne spedì subito a Ferrara l'avviso al Valenzè, il quale rispedendogli il messo, gli ordinò che resistesse fino al giorno appresso, in cui sarebb'egli andato in persona a soccorrerlo. Teneva il Valenzè un campo trincerato a destra del Canale di Cento nel luogo detto l'Osteria Nuova, oppure i Rodoni, come in lungo vantaggio a coprire que' confini. Colà nel giorno 25 egli si portò con 1500 cavalli, 2000 fanti, 5 pezzi di artiglieria, e gran numero di guastatori. Questo i Toscani l'avrebber detto, con proverbio lor proprio, *si salvò di Pisa*. Lo prevenne il Duca, e facendo, poco dopo il suo arrivo spezzare, per mezzo di un Capitano Dalmatino, i rastrelli esteriori, e la porta occidentale della Terra, vi entrò con poco contrasto. Imperocchè il Muricone, ordinato un solo scario di muserchia, che stese a terra i tre primi che entravano, se ne fuggì colla maggior parte de' suoi per altra porta, e venne a Ferrara. Ma quivi arrestato e condan-

nato qual reo di codardia, li 14 Luglio lasciò la testa sopra di un palco (1). Al contrario il Valenzè, forse di lui più reo, perchè sì ben fornito di truppe, lasciò mal provveduto quel posto, e con un campo cotanto vicino, da cui poteva mandar soccorsi in men di un' ora, tardò un giorno, nè fu processato, nè degradato, nè, per riguardi che si ebbero alla Francia, venne in alcun' altra guisa punito. Bondeno intanto andò a saccomanno, nè uomini, nè donne, nè ecclesiastici, nè cose sacre andarono esenti da oltraggio. Per tai mezzi ristorate le truppe di Parma si sparsero nel giorno dopo per le ville d'intorno a depredar grani bestiami e fieni, a tagliar alberi, e ad incendiar fenili e case. Venivano verso la città, e n'erano distanti sette miglia sole, quando a suo bell' agio si mosse finalmente il Valenzè dal campo con un piccol corpo, li sorprese, ne uccise dieciotto, ed obbligò gli altri a ritirarsi fino all' osteria di Bondeno, lasciando sul campo due soli morti de' suoi, e sei feriti. Se avesse pigliata seco più gente, avrebbe probabilmente potuto al nemico, posto così in iscompiglio, ritogliere la Terra, ma egli se ne tornò alle sue trincee, donde i suoi soldati uscirono a compiere il saccheggio, parendo loro sconcio, che quello incominciato dai nemici dovesse rimaner imperfetto. Stava il D. Odoardo applicando a ridurre a forma moderna le antiche fortificazioni di Bondeno colla direzione dell' Ingegnere Soldati, atterrando le fabbriche intorno, e fra queste l'antica torre detta *delle Doccie*. Quando nel giorno 29 al cadere di una dirottissima pioggia, immaginando che i nemici non sarebbero usciti dagli alloggiamenti, si portò con un piccol numero de' suoi al forte della Stellata, ed intimò la resa a quel Comandante Alessandri da Pesaro. Giunse a Ficarolo a un tempo stesso un corpo di truppa, la quale si era spiccata, con previa intelligenza, dal campo veneto della villa della Canda, per essergli di sostegno. Ma di ciò non fu d'uopo, perchè l' Alessandri col picchetto che aveva là dentro, dopo sette ore di commendabile resistenza, per mancanza di munizioni si arrese.

(1) Lib. de' Giustiziani cit. —

In tal guisa il Farnese, e i Veneziani furon padroni del Ferrarese da quella parte. Però i secondi agevolmente invasero tutto il rimanente della riviera sinistra del Po ferrarese, vi piantarono a Ficarolo, a S. Maria Maddalena davanti alla casa Ricci, ed alla Pollicella tre ridotti, varcando spesso il fiume, infestarono le campagne a destra, incendiarono le ville di Ro, Zocca, e Rovina, e tirarono alla parte loro tutti i molini e le barche del fiume. Mancato così quel mezzo alla città per macinare il grano, fu costretta a porre in opera i suoi pestrini. E perchè si vedeva minacciata essa medesima, fu richiamato dentro il Valenzè, che inutilmente se ne stava al campo del Canal di Cento, e vi venne pure da Castel Franco il Mattei con tre compagnie di cavalli e sei di fanti. Rinchiusi che si furono i Papalini da loro medesimi, restò ai Parmigiani, ai quali si congiunsero i Modenesi, il campo libero a scorrere e depredare tutta la parte superiore del nostro territorio, mentre si presero di mira i Veneti la parte inferiore. Sbarcò buon numero di essi alla foce di Volana, ma trovò chi lo respinse. Non così alle torri marittime dell' Abate, di Goro, e di Ariano, che il Nob. Niccolò Delfino, accostatosi loro con una flottiglia ai 3 di Giugno si prese, cacciandone le guardie. Egli ciò fatto avanzò la sua gente fino a Codigoro. Quegl' intrepidi terrazzani gli mostrarono la fronte, e fecero lunga difesa fin che vennero rinforzati da alcune compagnie regolate che loro condusse da Ferrara Federigo De' Conti. Ma non avendo questi munizioni da fuoco oltre il proprio bisogno, ed essendo mancate affatto a quel popolo dovette egli darsi alla fuga, lasciando in preda del fuoco appiccatovi dai nemici le loro abitazioni, senza che il De Conti lo potesse impedire. Un simile infortunio provò il Cesenatico, ove approdarono le squadre veneziane guidatevi sopra un'altra flottiglia dal Nob. Marin Cappello. Per divertire dal Ferrarese il D. di Parma, il March. Malvasia Maestro di campo degli ecclesiastici fece da Cento una incursione con un corpo di cavalleria fino al Finale. Lo stesso fece il Mattei a S. Cesario, Spilamberto, Vignola, Guilia, ed altri luoghi del Modenese, de' quali s'impadronì. Per render loro la pariglia il D. di Modena e la Repubblica si accordarono di far pervenire le loro truppe ad un tempo e luogo stesso, a fine d'invadere il Bolognese. Vi fu invitato anche il D. di Parma, ma egli

nè curava i piani altrui, nè comunicava i suoi, nè si fidava di leghe. Infatti l'appuntamento non si eseguì esattamente. I Veneziani molto tardarono, e il D. di Modena forte di 3500 pedoni, di 1000 cavalli, di 500 dragoni, e di 12 pezzi di cannoni, essendo giunto fino alla Chiesa Rossa tra il Finale ed il Bondeno, non si avanzò di più. Comparve poscia il Provveditore Angelo Corrao con 1500 moschettieri veneziani, e allora unitamente passarono il Panaro e drittamente marciarono alla Terra ferrarese di Cento. Ma per mancanza di spie, senza aspettarsene, s'incontrarono nell'armata pontificia che numerosa veniva a quella volta, e si trovarono obbligati a combattere, e in fine a dar addietro con perdita notabile fino a Buonporto. Ciò nonostante il Duca nel giorno 14 Giugno staccò di là il Cav. Della Valletta con 1000 fanti e 400 cavalli, e lo mandò ad investire l'altra Terra bolognese di Crevalcuore. V'era dentro con sufficiente guarnigione il Sergente Maggiore Cauti da Ascoli, il quale col beneficio delle mura e delle profonde fosse di che il luogo era circondato, tanto lo sostenne, che giunse il Card. Antonio Barberino col grosso dell'armata, e lo liberò. Il Valletta che doveva essere, e non fu soccorso a tempo e quanto occorreva da quelli di Buonporto, si diede alla fuga, e lasciò molta gente e bagaglio sul campo. Gli Ecclesiastici, fatto cuore per sì fatta vittoria, ritornarono, condotti dal Mattei, ad infestar la montagna modenese. Il Duca si mosse li 22 per rintuzzarli, ma, al dire dello storico Brusoni, fu battuto alla Cava, oppure, allo scrivere del Muratori, se ne ritornò a Modena senza neppure aver veduto il nemico.

A sì prosperi successi vi fu grand' esultanza in Roma. I fratelli Barberini troncarono ad un tratto qualunque ragionamento di pace co' ministri delle Corti estere, e la Repubblica Veneta per tal ragione licenziò il Nunzio Pontificio Mons. Vitelli. In seguito, volendosi dagli ecclesiastici profittare del favor della fortuna in Modonese, vi spedirono li 19 Luglio il Valenzè, che pose l'assedio alla Terra di Nonantola. Vi stavano a presidio il Cav. Fontana co' Modenesi, ed il Sig. di S. Martino Francese co' Veneziani. Fu loro intimata la resa, ma non ubbidirono. Per impedire che non fossero soccorsi venne anche il Mattei, ed occupò il ponte del Navicello sul Panaro. Ma nel giorno dopo vennero ad assalirlo il

Commendator Panzetti, e il giovane Co. Raimondo Montecucoli, che poi si rese tanto celebre nell' arte militare, e lo posero in fuga. Allora sopraggiunto il Duca di Modena col resto dell' armata, e unito ad essi, sbarragliò i Papalini sotto Nonantola, e liberò la Terra. Nulla sapendo di questo, il Card. Antonio veniva a quella volta con alcune squadre, quando, trovatosi fra le moschettate de' Modenesi imboscati, ed uccisogli sotto il cavallo, ebbe a gran ventura il poter giungere correndo a piedi in luogo di sicurezza. Il sinistro caso richiamò gli altri Papalini dalle montagne di Modena, ed all' opposto animò il Duca ad invadere Piumazzo, Bazzano, ed altri luoghi del Bolognese, ed a portare il terrore fino alle porte di Bologna. Non fece di più a motivo che il corpo de' Veneziani da lui si separò, dopo di averlo a stento, e non senza altercazioni, trattenuto fino a quel momento. Per questo fu costretto a rimettersi dentro a' suoi confini. E a dir vero troppo diverse eran le viste degli alleati. Il Gran Duca di Toscana non volle mancare agl' impegni contratti, ma salva la sicurezza dello Stato proprio, e quindi, non molto scostandosi da esso, con un' armata numerosa recò travaglio allo Stato della Chiesa dalla parte di Perugia coll' impadronirsi di vari luoghi, coll' azzuffarsi al lago di Perugia col Principe Federigo Savelli, che vi stava alla testa di un corpo d' armata papalina, e col molestare le spiagge pontificie colle sue galee fino alla foce del Tevere. Il D. di Modena dal canto suo teneva le sue intenzioni rivolte a Ferrara soltanto. I Veneziani bramavano di abbassare i Barberini, e di allargare i loro confini verso il Ferrarese e le foci del Po. E appunto questo motivo, e l' avere a guardarsi dal Valenzè, che stava in Ferrara con forze considerabili, indicando di voler tentare una qualche nuova impresa, aveva cagionato il richiamo dal campo modenese del Corraro, permettendoglisi però che vi lasciasse 400 uomini soltanto.

L' impresa che meditava il Valenzè, ben informato delle distrazioni delle forze della Repubblica in Modenese, alle foci del Po, ed in Romagna, era quella di far isloggiare il resto dalla riviera ferrarese del Po. Dunque, fece prima riconoscere la posizione dell' inimico per mezzo del nostro Co. Girolamo Rossetti, il quale in abito mentito la notte de' 30 Luglio con dieciotto barche tradotte dal canale del Barco nel Po, cariche di truppa, sbarcò

alle Paviolo , del che appena s' avvidero sessanta soldati che ivi si trovarono , col lor ufficiale Cav. Marco Antonio Strozzi , si diedero alla fuga. Accorsero bensì a quella parte dal forte di S. Maria Maddalena , che fu detto anche il forte della Riccia , quel Comandante Co. Gio. Bat. Porto Vicentino , e il Capitano Barbuglia Bergamasco , ma veggendo i nostri , rientrarono co' fuggitivi nel forte. Infatti aveva già passato il Po il Valenzè ancora , con 6000 uomini ed 8 cannoni. Con queste forze la mattina seguente egli diede un assalto al forte , ed esso , che non era ancor perfezionato , a cagione de' dispareri degli architetti Serres , e Paolo Gianfilippi Vicentino incaricati della sua costruzione , dovette subito cedere. Fuggì la guarnigione , eccettuati venticinque scelti soldati che unitamente al Porto , al Barbuglia , ed allo Strozzi dalla casa de' Ricci fecero resistenza per sei ore , ma che in fine , cadute a terra quelle porte , rimasero prigionieri. Si avanzò dopo , il Valenzè , a depredare il Polesine di Rovigo fino al Canal Bianco , indi ritornò al Forte della Riccia , smantellò quanto n' era stato fino a quel tempo costruito , e ne eresse un altro superiormente non lungi dalla Chiesa parrocchiale di S. M. Maddalena ; ma neppur questo era terminato , quando il Pesaro cresciuto in forze , li 29 Agosto spedì dal Polesine il Barone di Degnenfeldt con cavalleria leggera ad assalirlo. Ma il Sig. di Griglione Avignonese che vi era in guardia , tanto vi si mantenne , che pervenutogli rinforzo gagliardo dalla riva di qua potè uscir contro gli aggressori , e cacciarli fino al Poazzo. Venne poco dopo il Pesaro in persona con artiglierie , ed 8000 fanti e 2000 cavalli , e nonostante sì ragguardevoli forze , anzichè scagliarsi contro il ridotto , si contentò di aspettare che il presidio il primo ne uscisse ad affrontarsi seco , ma tanto errore non avendo voluto commetter mai il Griglione , ei divise le sue schiere e parte ne inviò a Ficarolo , parte seco condusse al Poazzo , ed ivi si trincerò. Allora la Repubblica trasferì il comando della sua armata nel Nob. Marco Giustiniani , il quale , assunta immediatamente la carica , tentò in un congresso che si tenne a Ficarolo , di unire a se i Duchi di Modena e di Parma , per andar contro il nemico comune. Ma non essendone riuscito , deliberò d' imprendere da se la conquista del nuovo ridotto di S. Maria Maddalena. Quindi fece appostare il Cav. Della Valletta con 3000

fanti, un corpo di cavalleria, ed una batteria di cannoni al di sotto del forte, ed egli si accampò al di sopra col resto della fanteria, mettendo così tra due fuochi il nemico. Ma giunto in quel mentre a Ferrara il Valenzè, ch'era stato a Roma a dar relaxione dello stato delle cose, e veduti i suoi in quel pericolo, alsò egli pure, giacchè il Giustiniani glie ne diede tutto l'agio, quattro batterie su la destra del fiume a rincontro de' Veneziani. Di qua cominciò egli a dar loro grande inquietudine, tal che, secondato da qualche sortita di quelli del Forte, lo sostenne finchè pensò a liberarlo con un'ardita impresa, che affidò al Co. Federigo Mirogli Ferrarese, suo Maestro di campo. Questi, presi seco 500 carabinieri coperti di ferro il capo e il busto, ed altri 2000 fanti, tutti distinti con bianca fascia alla testa onde potersi conoscere fra loro nel buio, la notte de' 3 Settembre tragittò il fiume con mirabile chetezza, e secondato da una sortita concertata dal Forte, assalì all'impensata e con grande impeto gli alloggiamenti del veneto Gen. di artiglieria Cammillo Gonzaga, vi penetrò dentro, pose in fuga le prime squadre che gli fecero contrasto, e s'impadronì di due cannoni. Al rumore accorse il Gonzaga col resto de' suoi ed attaccò un'aspra zuffa, al principio della quale fu gran macello dall'una e l'altra parte, ma finalmente non venendo i Veneziani soccorsi, abbandonarono i ripari, e presero la fuga. Ma qui avvenne il non infrequente caso, che i vincitori invece d'inseguire il nemico, e di porsi almeno in buona guardia, si diedero perdutamente al bottino. Sopraggiunse perciò un corpo di feroci Albanesi e d'altri Greci, guidati dal Tenente Carucci, e si gittarono addosso ai Papalini con tal furore che i più tra questi perdettero la vita, sotto il ferro, e nell'acqua, e il resto cadde prigioniero. Il Miroglio, che il primo era montato su la trincea, rimase anche l'ultimo a difendersi, ma spezzatagli in mano la partigiana da un colpo di scimitarra del Tenente Veneto Dabò, e stordito da un altro colpo sull'elmo, mentre stava vacillante per cadere nel Po, venne afferrato e ritenuto prigioniero con tre suoi Capitani, un Tenente Colonnello, e molti uffiziali inferiori. I morti da ambe le parti in quel combattimento furono insieme 800. Fra questi i Veneziani contarono il Carucci, il Sergente Maggiore Colonna, il Capit. Bruti Pistoiese, il Cupis Ingegnere, ed altri due

Capitani. De' nostri perirono il March. Prospero Santacroce Romano Capit. di corazze, Mariotto Simonetti da Terni Alfiere, ed il Sergente Maggiore Alessandro Grassi da Ascoli.

La sconfitta non atterrì il Legato Barberini, ma pensando egli a risarcirsene, venne allestendo nuove e ragguardevoli forze in Ferrara, delle quali poi non ebbe ad usarne. Imperciocchè, nato nel Giustiniani timore di poter ad esse resistere, non senza mormorazione del pubblico, abbandonò i suoi posti sì vantaggiosi, e si ritirò al Polesine di Rovigo. Ciò nondimeno, a maggior cautela pe' casi avvenire, fece il Legato costruire su la sponda destra del Po due ben intesi Forti, o siano ridotti stabili, che guardavano al di sopra e al di sotto il Forte di là, e con una catena tirata attraverso del fiume, pose ostacolo al passaggio de' legni nemici. L' erezione di questi Forti, tra quali rimaneva la parte più fabbricata del Ponte Lagoscuro, portò la distruzione totale del palazzo dell' Isola già delizia Estense, di cui più volte 'abbiamo parlato. Nel rimanente si ebbe tregua nelle nostre parti. Non fu però così nelle spiagge pontificie dell' Adriatico, dove il Nob. Lorenzo Marcello con una flotta che trasse dalla Dalmazia, recò molti danni dal Po fino a Sinigaglia. Nella Toscana pure, nel Bolognese, e nel Modenese lungamente si continuò, e con grande ardore a combattere, sebbene con vicendevol fortuna. Solo il Farnese fermo nella sua indipendenza, nè volle mai prestar diretto soccorso alla lega, nè abbandonò mai Bondeno, e la Stellata. Solo all' appressarsi dell' inverno, lasciato in que' luoghi un tenue presidio, che per altro non fu mai molestato, si ritirò a Parma. Lo imitarono allora gli altri, e richiamarono le loro armate a' quartieri.

Aveva Ferrara un Prelato nella persona di Mons. Carlo Rossetti, il quale aveva cumulati gran meriti nella Romana Corte. Ei fu quello che l' A. 1640 occultamente si portò in Inghilterra sotto il Regno di Carlo I., e travestito, con evidente pericolo della vita, mantenne ivi aperta la corrispondenza fra Urbano VIII. e que' cattolici, contro de' quali infierivano i parlamentari, e gli Scozzesi. Costretto poi a salvarsi colla fuga, nel 1641 era stato creato Arciv. di Tarsi, e Nunzio straordinario in Colonia, in luogo di Mons. Macchiavelli allorchè questi divenne nostro Vescovo, poscia di là fece grado alla ordinaria Nunziatura di Vienna. Ora venuto

l' A. 1643 il Papa lo innalzò alla Porpora li 13 Luglio, nel sua di 29 anni. Nel tempo stesso lo dichiarò Legato a trattar pace fra i Principi cristiani, e gli conferì il Vescovado di Faenza, dove morì l' A. 1681. Di lui si sa per tradizione, viaggiando un giorno per la Romagna, fu assalito da' malandanti i quali addocchiato un prezioso anello che aveva in dito, per fretta di fuggire, onde non essere sorpresi, gli troncarono il dito stesso, e coll' anello in lor potere disparvero. Quanto sembrò pubblico che ben convenisse il premio di un Cappello cardinale alle azioni del Rossetti, tanto non parve a proposito che nel Dicemb. in egual maniera si ricompensasse il merito militare, l'unque si fosse, del Valenzè. Nè il Papa stesso vi sapeva tutta la congruenza, ma fu il Card. Antonio suo nipote, di Brusoni, che lo indusse a tal passo. Così per altro venne a pagare un debito senza dispendio della Camera, e de' nipoti.

1644 ... Col 1644 venne la pace. La bramavano tutti, ma il Pontefice singolarmente, che, sebbene in età decrepita, fu capace di vedere nel lor vero aspetto le cose, quali a lui le rappresentò il Cardinal Alessandro Bichi. A questi, come plenipotenziario della Francia non si potè chiuder l' accesso al Papa. Ei gli fece riflettere fin dall' autunno dell' anno antecedente, che per fini di privato più che di pubblico interesse gli si era consigliata quella guerra: ch' essa veniva sostenuta intanto col tesoro della Chiesa, colla distruzione dello Stato, con moltiplicate gravezze sopra i sudditi, collo spargimento del loro sangue: che si abusava del suo nome: che non maravigliata l' Europa tutta: che l' incendio poteva di leggiermente latarsi: che finalmente il suo Re lo esortava alla pace. Trovò quindi risoluto il S. Padre nel volerla, si portò ad abbracciarsi col Gran Duca, e poi si trasferì a Venezia col Card. Gio. Stefano Donghi plenipotenziario del Papa medesimo eletto a questo fine, e cogli altri inviati de' Principi della lega, e ne concertò il più. Prima ch' e' si concludesse, fu rilasciato dalla Repubblica il novero de' Mirogli ch' era trattenuto in Brescia, e le fu mandato in carceri da Ferrara il Porto. Il Mirogli allora andò Governatore dell' anno pel Papa nel Ducato di Urbino, indi si pose al servizio de' Veneziani in Dalmazia (1). Tali e tante difficoltà si suscitarono da

(1) Belmonti *Lettere* stamp. n. 222. e 541. —

sperava profitto dalla guerra, che giunse la primavera del 1644 senza che il trattato di Venezia pigliasse buona piega, e intanto si ripigliarono in mano le armi. Da Bondeno i Parmigiani nel dì 1 Marzo fecero una scorreria fino a Mizzana, e ne rapirono quanti bestiami trovarono per la via. Il Gen. Giustiniani da Trecenta, dove aveva passato l'inverno, passò ai 17 alla Policella con 3000 fanti e 1000 cavalli. Avvertitone il Card. Barberino uscì in persona con Mons. Pier Luigi Caraffa Vicelegato, e si pose in uno de' Forti a destra del Po in osservazione del nemico. V'era concerto nell'armata veneta, che il Cav. Della Valletta passasse il fiume dalle parti superiori, ed il Giustiniani dalle inferiori, e che ambi si appressassero e pigliassero in mezzo i Forti del Ponte Lagoscuro. Venne infatti il primo, e si appostò colla sua truppa su la via, che dalla città conduce al Ponte Lagoscuro stesso, ed appiattò ne' fossi, e stese a terra dietro agli arbori in quattro luoghi 200 moschettieri, con nascondere similmente in poca distanza alquanti cavalli. Chiusa per tal modo la comunicazione de' forti colla città, venne in animo al Cardinale di liberarla colla forza, non bene informato degli aguati tesi. Quindi pigliò seco 500 fra cavalli e fanti, col Vicelegato, e Marco Doria Govern. del forte di S. M. Maddalena, in luogo di cui andò il Co. Giulio Cesare Nigrelli, e vestiti tutti da semplici soldati vennero ad affrontare il Valletta. Egli, fingendo di ritirarsi, li tirò al segno a cui li voleva, e allora si voltò loro contro, 200 ne uccise, e 130 circa n'ebbe vivi nelle mani, compreso il Vicelegato. Il Cardinale ancor questa volta si salvò mercè l'abito che noll'indicò al nemico per quel ch'egli era, ed un eccellente cavallo che il portò davanti agli altri nella fuga. Era quasi sicuro il Valletta della conquista de' forti, ma non vedendo mai a comparire il Giustiniani, secondo l'accordo, quasi per dispetto fece ritorno a Trecenta, ripassando il Po ad Occhiobello, e di là inoltrò il Vicelegato cogli altri prigionieri fino a Verona. Del suo ritardo il Giustiniani accagionò la dirotta pioggia, e il pericolo del passaggio del Po in tale circostanza. Ma cessato questo, venne con una colonna alla Zocca, disperdette alcuni picchetti papalini, si avanzò fino a Francolino, donde, intesa la partenza del Valletta, retrocedette egli pure, funestando tutti que' villaggi abbandonati da' paesani, con incendi e saccheggi. Divisava

di fare altrettanto alla villa di Copparo, ma pensò meglio di ripassare il fiume all'intendere che il Legato aveva spediti contro di lui da quella parte 600 cavalli. Questi vennero infatti, e fecero a puntino le veci del nemico derubando il paese, e ritornando in Ferrara carichi di bestiami, viveri, e suppellettili a dovizia. Con sì nobile trionfo coronarono costoro quella guerra, che fu d'immensa rovina allo Stato ecclesiastico ed al Ferrarese specialmente.

La pace, come al Ciel piacque, si sottoscrisse in Venezia ai 31 di Marzo ne' termini che si veggono pubblicati dal Siri, dal Brusoni, e da altri. In conseguenza di essa fu fatta la restituzione di Bondeno, e della Stellata al Papa, di Castro e Ronciglione al D. di Parma, e de' prigionieri a cadauna delle parti. Oltre a ciò i Papalini demolirono i due forti a Lagoscuro, e l'altro a S. M. Maddalena, con un altro simil ridotto che avevano eretto sul Po di Ariano in luogo detto le Bocchette. Altrettanto fecero i Veneziani di que' due che avevano posti sul Ferrarese nelle Valli dell'Oca dirimpetto al nostro, ed al Porto di Magnavacca. Tutte le trincee pure, colle quali aveva circondato Comacchio il Card. Ginetti colla direzione di Francesco Vacchi ferrarese, e del Cav. Luca Danese ingegneri, e quelle che avevano in occasione di quella guerra disposte i Veneziani e il D. di Modena presso ai confini ferraresi, si dovettero distruggere. Appena cominciarono a respirare i Ferraresi, che, giunto l'estate, sopravvenne loro una straordinaria mortalità, sì d'uomini, che di buoi, la quale, avvegnachè non fosse contagiosa, pure lasciò grande squarcio nella provincia. Non per questo eglino si astennero dal ripigliare gli usati trattenimenti teatrali, gli spettacoli festosi, le giostre, e le adunanze sotto il titolo di Accademie di poesia specialmente. Tutti sanno que' della professione quanto nel cuore del secento, depravato fosse universalmente il gusto in belle lettere. Ma s'egli è da dolersi che i nostri antichi trascinati dall'uso, concepissero que' tanti mostruosi parti di poesie e prose che ora leggiamo talora solo per ridere, non è da negarsi lode però a quel genio che li portò generalmente alle letterarie occupazioni, anzichè all'ozio, ed alla ignoranza. Dopo le Accademie da noi accennate nel 1631, altre ne furono istituite in Ferrara di poesia, di filosofia, e d'altro,

ciò nel 1636 una di giovani nel collegio de' Gesuiti detta de' *Diformati*, una verso il 1643 detta la *Pia*, perchè unita in un palazzo della famiglia Pio a S. Andrea, una detta de' *Costanti*, una nell'abitazione del Co. Gio. Maria Crispi, una in quella di Cammillo Prandi Ravennate, Uditore della nostra Ruota, ed una non si sa dove intitolata de' *Discordanti* (1).

Terminata la guerra, il Card. Antonio Barberini era passato a Roma per dar mano al governo, che il decrepito Urbano VIII. lasciava in gran parte affidato a' nipoti. Nuovo Legato li 17 Luglio ci venne destinato il Card. Donghi Genovese, che vedemmo impiegato nella pace in Venezia. Ma dodici giorni dopo, gran cangiamento di scena fu in Roma, per essere il Pontefice passato agli eterni riposi. Nel Conclave parvero i più de' Cardinali disposti a riempire la vacante sede colla persona del nostro Card. Bentivoglio. Egli aveva dimessa la dignità di Protettore della Francia, era stato nel dì 1 Luglio del 1641 eletto Vescovo Prenestino, e viveva nel più moderato contegno, e in angustia di facoltà, a cagione della praticata sua generosità e disinteresse. Ma nel mentre che Roma, ed anzi l'Europa tutta si aspettava di vederlo uscire di là col triregno in capo, lo vide ai 7 di Settembre spinto dalla morte al sepolcro.

(1) Faust. Ist. A. 1648. Belmonti *Lettere ec.* Baruff. Giuniore *Accad. di Ferr. ec.* —

CAP. V.

INNOCENZO X.

La mancanza del Bentivoglio agevolò la elezione, che otto giorni dopo d' Innocenzo X. Avrebbe voluto questo buon fedele disacerbare le fresche piaghe de' Ferraresi, che furono più profonde di quante la passata guerra portasse ai sudditi Chiesa, ma il deplorabile deterioramento, in cui trovò gli economici di tutto lo Stato, non glie lo permisero. Opinione che 40 milioni per conto della Camera si spendessero nel pontificato scorso, ch' essa tuttavia si trovasse un debito di 8 milioni, e che degli 2 milioni di rendite che contava prima, per il frutto de' debiti, non le ne rimanessero che 700 mila, senza calcolarsi le gabelle o di numero, o di proporzione aumentati i debiti singolari contratti da ciascheduna comunità dello Stato. Non ommise però verso l' ordinario nostro Ambasciatore le più nigue espressioni di gratitudine e di promesse. E frattanto a moria presso di noi di sì benigni sentimenti, accordò al nostro magistrato, che nominasse nelle elezioni semestrali, che se ne vano dalla Sacra Consulta, quattro de' Governatori spettanti ai luoghi principali della nostra Provincia. I primi che nominò infamato
 1645 Magistrato li 7 Gennaio 1645 furono quelli di Cento, Bagnacolo, Argenta, e S. Agata, ma non andò molto, che per i maneggi delle Corti, essendo questi governi de' principali, fu cangiati in que' minori, quanto al lucro almeno, di Ariano, spino, Melara, e Trecenta. Nè fu poco il conservarci ancora sti, fra le insidie e le cavillazioni più volte tese per togliere fatto ancor questi. Fra i divertimenti carnevaleschi di quest' anno pare che fosse introdotto la prima volta quello di ammettere maschere alla sala delle udienze curiali, che davano in per

pubblicamente i Legati, e i Vicelegati colla dispensa di un generale squisito rinfresco, e quell' altro di dare ciascheduno di essi a godere a parte ai Nobili una collezione con lusso ed apparecchio principesco. Belmonte Belmonti da noi citato, che si trovava in Ferrara, ne parla almeno come di novità stupende accadute in quell' anno (1). I miei coetanei si ricordan meco, di aver vedute praticarsi simili splendidezze fin oltre alla metà del XVIII secolo, cioè fin che i Legati e i Vicelegati caricarono del tedio di tener simili udienze i loro Auditori, e fin che l' eccesso della spesa, le gare, e qualche puntiglio e disordine, li consigliarono a deporre quell' usanza.

Le barche provenienti dal Ponte Lagoscuro a Ferrara pel canale fatto l' A. 1601 non entravano nella città, ma si fermavano alla Porta di S. Benedetto, per la ragione, che da quel punto fino al Castello, quell' antico canale de' giardini ducali, che passa sotto i ponti del Violino, di S. Gabbriello, di S. Lucia, e della Rosa, era dal tempo reso non navigabile. Il Card. Pallotta aveva ideato soltanto, e il Card. Donghi s' accinse di fatto a scavarlo. Egli pure, ritenute ad un medesimo livello le acque di esso e quelle delle fosse del Castello, fabbricò le due scale fiancheggiate da' bei pilastri di marmo, che stanno nelle fosse medesime a riscontro l' una della Gioveca, l' altra della piazza, ove potessero approdar le barche, e dove infatti approdaron le prime a' 22 Settembre del 1645 (2), sebbene poi, essendosi posteriormente creduto spediente l' alzare il livello dell' acqua della fossa, e il sostenerla con saracinesca a maggior altezza del canale, restasse impedito ai legni l' avanzarsi oltre alla stessa saracinesca, e fossero chiuse perciò con rastrelli le scale. La spesa di queste operazioni tutte fu della Comunità, ma non ostante il canale si chiamò Panfilio dal cognome del regnante Pontefice, ed a lui non meno che al Cardinale, si dedicarono elogi scolpiti in que' pilastri, che poi cogli stemmi loro gentilizzii che vi si aggiunsero, noi vedemmo rasi, e stritolati dal fanatismo repubblicano del 1797. Al canale nell' ultimo tratto

(1) Lett. 210. —

(2) Ivi Lett. 232. —

verso il Castello si formarono le sponde di muri, ma questo fu lavoro di un secol dopo e più. Un edificio ancora debbo qui ricordare di nuovo, dopo di averne dato un cenno all' A. 1496 per essere uno di quelli, che molto contribuiscono all' adornamento della nostra città. Egli è il campanile di S. Benedetto che si era cominciato nel 1621, e si trovò compito nel 1646 dell' altezza di 142 piedi ed oncie 8 ferraresi, fino alla croce esclusivamente. È considerabile che la debolezza del terreno, ed i frequenti fulmini, da quali è solito ad essere colpito, nol facciano declinare di più dalla sua perpendicolare, da cui si scosta al presente per sei piedi circa. Istarono di bel nuovo i Bolognesi fino dal 1642 per l'immessione, non mai ottenuta, del Reno nel Po grande. La Congregazione delle acque di Roma, dopo un dibattimento di quattro anni, nulla di più decise, fuorchè si dovesse eseguire il piano di Clemente VIII., che peraltro neppure si eseguì.

Il poeta Fulvio Testi, sebben tinto alcun poco de' viziosi colori introdotti nel comporre dal Marini, ciò non ostante, dopo il Chiabrera, vien riputato il primo, o de' primi nel merito fra i lirici di quel secolo. Egli era ferrarese, e però a buon diritto deve farne commemorazione la nostra storia. Di lui scrissero con verità e precisione, più che altri, il Muratori (1), ed il Tiraboschi (2), onde non farò qui che toccare ciò che di più importante questi ne dissero. Nacque il Testi in Ferrara nel 1693 da Giulio Testi speziale, che abitava, e teneva bottega appresso la Chiesa di S. Domenico all' insegna di una cerva, ed aveva un fratello che lavorava la terra. Questo Giulio passò col D. Cesare a Modena in ufficio di suo Maestro del conto, e seco trasse anche Fulvio, il quale, giunto ad età capace, spiegò un' ammirabile abilità non solo nel poetare, ma nel trattar politici affari eziandio, e quindi divenne segretario di camera dello stesso Cesare, e poi Segretario di Stato di quel Duca Alfonso III., e del D. Francesco I., che se lo fece ancor Consigliere, Ambasciatore a varie Corti, e principal

(1) *Antich. Est.* P. 2. Cap. 16. —

(2) *Bibl. degli Scritt. Mod. ec. Stor. della Lett. Ital.* T. 8. P. 2. e *Vita del Co. Fulvio Testi ec.* —

favorito. Riportò dal D. Carlo Emanuele di Savoia l' A. 1619 l'ordine de' Cavalieri de' SS. Maurizio e Lazzerò, da Filippo IV. Re di Spagna quello di S. Iago con una commenda l' A. 1638, e dal suo Duca il feudo col titolo di Conte di Busanello nel territorio di Reggio l' A. 1634. Fin qui valsero solo a tanto suo innalzamento le sublimi qualità dell' animo in luogo del sangue e dell' ossa, nelle quali tiene il volgo che la nobiltà risieda. Ma la troppo fervida sua fantasia, il suo ambir sempre novelli onori, l' insuperbirsi alquanto de' già ottenuti, ed il suo parlar troppo libero lo resero instabile ed imprudente, e gli concitaron contro ben presto quell' invidia e quelle persecuzioni, che nelle Corti non risparmiano neppure la più specchiata virtù. Trattavasi nel 1646 di fare che il Card. Rinaldo d' Este fratello del D. Francesco fosse dichiarato Protettore della Francia in Roma. Il Testi noiato della Corte di Modena, segretamente si assicurò della segreteria del Cardinale nel caso che conseguisse quella dignità. Lo penetrò il Duca, ed offeso del non esserne stato avvertito, non che del non essergli chiesto l' assenso, lo fece chiudere nella fortezza di Modena. Scorsi sette mesi, egli si sentì disposto a rimetterlo in libertà, ma il prevenne una natural malattia, che là dentro nel giorno 28 Agosto 1646 condusse il Testi all' ultimo de' suoi giorni. Questo è quanto co' più autentici documenti dimostra vero il Tiraboschi, a fronte di tante contrarie dicerie che se ne sparsero. Ebbe il nostro poeta un fratello Domenicano nominato Costantino, che fu Vescovo di Campagna nel regno di Napoli. Deve questi pure essere noverato tra i Vescovi Ferraresi, benchè l' Ughelli lo faccia Modenese, perchè essendo egli stato predicatore alla Corte di Torino nel 1619, non è mai presumibile che fosse nato dopo il 1697, nel qual anno suo padre trappiantò da Ferrara in Modena la famiglia.

Ragion grave di temere ebbe il Papa per i suoi Stati dalla guerra che si accese nel 1646 fra i Turchi e i Veneziani, guerra che riuscì famosa tanto, e per la lunghissima sua durata, e pe' grandi avvenimenti che l' accompagnarono, e per le conseguenze funeste che produsse. Oltre all' aver egli dunque congiunte alla flotta veneta le proprie galee, armò le sue spiagge dell' uno e l' altro mare, e gravò di nuovi dazii i sudditi. Ferrara sola contribuì per sette mesi 1600 scudi al mese, e sostenne, oltre a ciò, il mante-

soprintendenza del nuovo collegio. Questo poi nel 1688 fu trasferito a S. Niccolò nell'antico convento de' soppressi Frati di S. Girolamo di Fiesole, coi beni de' quali il Papa fino dagli 11 Nov. 1670 aveva creato un Priorato o sia Benefizio semplice, e nel 1671 li 9 Febb. aveva eretta una Parrocchia. Il collegio per altro, anzichè fiorire decadde a segno da rimanerne vacuo verso la metà del secolo XVIII. Se non che, passati i Somaschi l' A. 1773 al vasto collegio dell' estinta Compagnia di Gesù, ivi pochi anni dopo ravvivarono il convitto de' giovani, che per nuovi avvenimenti ebbe ancor esso corta durata.

Parve che la statua di Alessandro VII. eretta nel 1660 nella piazza del Duomo potesse far più luminosa comparsa nella Piazza Nuova, a cui appunto mancava nel mezzo un decente ornamento. Ivi stava ancora la gran base, di cui parlammo sotto l' A. 1494, e le giaceva appresso steso sul suolo il fusto di colonna, che ivi **1675** dicemmo condotto fin dal 1499. Il Magistrato dunque nel 1675 fece ridurre a forma quadrata la base, ch'era lunga il doppio di sua larghezza, per essere stata destinata in origine non ad una, ma a due colonne, salvò i bassi rilievi, ed invece delle antiche iscrizioni, che v'erano (1), ve ne fece incidere altre (2), poscia per mano di Cesare Mezzogori Comacchiese fece scolpire quel ramo di quercia, che s'attortiglia vagamente per tutta la sua lunghezza al fusto, e in fine lo fece erigere, e vi posò sopra la statua. Nel riattarsene poi la base l' A. 1781 vi furon cangiate quelle iscrizioni in altre di miglior gusto scritte dall' Ab. Gaetano Migliore Napolitano Uditor di Camera allora del Legato Card. Caraffa, le quali vennero anco stampate. Ma sì nobile monumento nel 1796 non potè sottrarsi alla barbarie de' Frenetici, la quale ne ridusse in pezzi il venerando simulacro, insiem con quello, già detto, di Clem. VIII. (3), di Borso Duca, di Niccolò III. a cavallo, e di quant' altri massimamente di metallo erano esposti per la città a pubblica vista. Si volle poi far servire quella Piazza a qualche

(1) Guar. *Chiese di Ferr.* p. 202. —

(2) Baruff. *Ist.* p. 227. ec. —

(3) Volume presente pag. 50. —

su tale argomento, ond'è che questa, siccome le altre sue opere, gli acquistarono non ordinaria riputazione, poichè i nuovi suoi lumi, le scoperte, e il miglior metodo da esso usato, gran giovamento recò alla riforma ed all'avanzamento delle scienze. Vedesi di lui una più diffusa memoria presso il Barotti (1).

Nel 1651 ultim'anno di sua commendatissima Legazione, a'29 1651
Genn. il Card. Odescalchi fu consecrato Vesc. di Novara nel nostro Duomo (2), indi ai 21 Ottob. partì per la sua Chiesa. Nel dì seguente fu preso possesso della Legazione, a nome del Card. Alderano Cibo de' March. di Massa e Carrara. In grandi sollecitudini pose lui e il nostro Pubblico il Reno, il quale ai 14 Genn. dell'anno seguente, rotti al solito i ripari, con un carico d'acque 1652
maggiore dell'ordinario coprì tutta quasi la pianura bolognese, e due giorni dopo i territorii di Cento e della Pieve, indi inoltrò l'allagamento pel Canal Centese fino alle mura di Ferrara, superò l'una e l'altra sponda del Primaro a Longastrino e S. Alberto, ed alzò le acque delle valli di Comacchio, a segno di scorrere per le vie di quella città. Cessò non molto dopo il terrore, se non il danno, col decrescere delle acque. Quanto impensata, altrettanto gradita riuscì ai Ferraresi la promozione seguita li 19 Febb. del loro concittadino Giacomo Corradi alla Sac. Porpora. Se mai ella fu per puro merito conferita, questo ne fu certamente un esempio. La maravigliosa carriera di quest'uomo insigne è degna di essere alquanto descritta. Ei nacque, al riferire del suo contemporaneo Libanori (3), in Ferrara li 2 Maggio del 1602 da un fabbro detto Maestro Quirino Corradi, di cui si ha tradizione, che tenesse casa e bottega non lungi dalla Chiesa detta della Maddonnina. S'egli origine traesse da quel Dott. Cesare Corradi da Carpi, che fin dal 1588 fermò la sua famiglia in Ferrara, e v'ebbe poi li 25 Maggio 1600 co' suoi figliuoli Flamminio, Decio, e Gio. Batista la cittadinanza dal Magistrato (4) non posso asserirlo.

(1) *Mem. di Lett. Ferr.* T. 2. —

(2) *Borsetti Ch. di Ferr.* p. 7. —

(3) *Op. cit.* T. 1. p. 112. T. 3. p. 113. —

(4) *Atti del Magist.* T. 15. p. 15. —

1677 or contemporaneamente, or con ordine successivo negli AA. 1677 1678 1678 e 1679 afflissero i Ferraresi inondazioni, massimamente del 1679 Reno, carestia, e mortalità d' uomini, e di buoi.

Nell' ultimo di quegli anni a' 28 Dicemb. accadde la morte del molto stimabile nostro architetto Carlo Pasetti. Da una supplica di lui, data nel 1628 al Magistrato (1), in cui chiedeva di esser eletto Notaio d' Argini, si rileva ch' ei nacque nel 1613, che studiò la geometria dal P. Cabeo, e l' architettura, ed idrostatica dall' Architetto della Camera Francesco Guitti, cui poscia, nell' architettura almeno, sembra che andasse avanti non poco. Molto egli operò, e con lode, nell' architettura militare in servizio del suo Sovrano, singolarmente nelle fortificazioni erette al Primaro, a Cento, a Vigarano, e al Ponte Lagoscuro nella guerra de' Barberini. I tre rinomati Forti piantati allora di là e di qua dal Po furono di sua invenzione, e servirono, come vedemmo, assai bene all' intento. Ma quello, in che rese più noto il suo nome anche fuori della patria, ed oltremonti, fu la maravigliosa fertilità di sua fantasia nell' inventare, e facilità di mano nell' eseguire macchine, e scenarii per rappresentazioni drammatiche, feste, tornei, e spettacoli d' ogni sorte. La mitologia, di cui era gran moda in quella età, esigeva per essere rappresentata molto e complicato macchinismo, ed il Pasetti con vaghezza lo ideava, e con agevolezza e perfezione lo faceva agire. Nel 1660 chiamato a Parma dal Duca Ranuccio per simili lavori, ne riuscì con grande suo onore. Trovandosi in Ferrara, nella casa del Co. Federigo Mirogli, gli Arciduchi d' Austria Ferdinando Carlo, e Sigismondo Francesco l' A. 1652 il Pasetti con ingegnoso meccanismo fece che d' improvviso si tramutasse una sala in una vaga scena musicale, il che riferito da que' Principi all' Imp. Leopoldo, dicesi che fu cagione della chiamata, ch' ebbe il Pasetti da quel Sovrano alla corte di Vienna l' A. 1666, ove lo impiegò nelle feste ivi celebrate, all' occasione delle regali sue nozze. Il Libanori suo coetaneo (2) cita una descrizione delle sue operazioni, che fecero stupire il pubblico,

(1) Arch. del Magis. L. 98. n. 10. —

(2) *Ferr. d' oro* P. 5: p. 72. —

Iacqua vi avevano attraversata la nomina del giovane March. Luigi della propria Famiglia. Innocenzo X. per terminar la lite senza deciderla, destinò il beneficio a Mons. Corradi. Ma questi, benchè nudo di patrimonio proprio, e scarso d' altri sussidii, costantemente lo ruscò; anzi, non dimentico di essere stato in sua giovinezza, nell' oscura e povera sua condizione, ben accolto nella Casa Bevilacqua, di averle prestata legale assistenza, di essergli stato dalla March. Virginia Turchi Bevilacqua raccomandato il figlio Luigi, quando egli partì per Roma, perorò caldamente in favore di Luigi stesso, ed ottenne che a questi conferisse finalmente il Papa il beneficio (1). L' opinione, che si ebbe del Corradi in Roma e fuori, giunse a tale, che, fin da quando fu creato Cardinale, si teneva comunemente in lui preparato un successore di S. Pietro. Siccom' egli era povero, furongli regalate in quell' occasione dal Princ. Borghese, e da Mons. Carlo Pio suo compatriotto carrozze, cavalli, e denaro (2), ma quanto a denari ci assicura il Faustini che li ruscò. Nella Ruota riempì il suo luogo il nominato Bevilacqua, che già era Prelato, ed aveva sostenuta la Vicegerenza di Tivoli pel Card. Francesco Barberini, e il Governo di Fabriano (3).

Duravano, come durano tuttavia, i debiti dal nostro Pubblico contratti specialmente nella prima guerra Farnesiana, e mancavano i mezzi, nonchè ad estinguerli, ma a pagarne i frutti. Di quacque il Monte Sanità di III. erezione. Ritornando il Card. Macchiavelli nostro Vescovo da Venezia, sofferì a Malamocco una fiera burrasca, a cagione di cui cadde infermo poco dopo giunto in Ferrara, e li 21 Novembre del 1653 passò all' eterno riposo nella 1653 età di soli quarantatrè anni. Egli è lodato da' nostri storici qual Pastore zelante e prudente, ed insieme amabile e cortese. Nel tempo che lungamente vacò la sede di Ferrara, venne in questa città l' A. 1654 il Sacerd. Agostino Vignola Bolognese, e vi piantò 1654 la congregazione de' Preti detti dell' Oratorio, secondo l' istituzione

(1) Docum. nell' Archiv. Bevil. di Piazza nuova. —

(2) Giacinto Gigli mss. nella bibl. Vatic. —

(3) *Mie Mem. Bevil.* §. 98. —

di S. Filippo Neri. Fattisi tosto a lui compagni alquanti Ferraresi, ebbero facoltà di esercitare le loro funzioni nella Chiesa parrocchiale di S. Michele, finchè tre anni dopo, colla protezione del Card. Cibo, fu loro consegnata l'altra Chiesa parrocchiale di S. Stefano. A quel Cardinale fu sostituito nella Legazione li 9 Novemb. del 1654 il Card. Gio. Bat. Spada Lucchese. Dacchè il Reno anticamente prese corso fra Cento, e Pieve, divise inferiormente i due territorii di Ferrara, e di Bologna in guisa che una piccola porzione del primo, detta il Gallino, se la pose a destra, cioè verso Levante, e viceversa una simil porzione del secondo, dal Dosso fino all'osteria di Mirabello, se la tenne a sinistra o sia verso Ponente. Venne di qui la conseguenza che i Ferraresi avevano a loro carico la conservazione del tratto d'argine a destra, che difendeva poca parte del loro territorio, e gran parte di quello de' Bolognesi. Al contrario i Bolognesi dovevano custodire l'argine a sinistra, da cui dipendeva la salvezza di un ritaglio della loro provincia, e di una gran parte di quella di Ferrara, anzi di questa città stessa. Ciascheduna parte perciò stava in diffidenza dell'altra, nè poteva riposare su la vigilanza di chi avrebbe trovato il maggior suo interesse, nel lasciar che il Reno avesse inondata la parte opposta. I Ferraresi dunque, considerando che la loro difesa non poteva essere meglio affidata che alle mani proprie, ricorsero a Roma, ed impetrarono dalla Congregazione delle acque li 28 Luglio un decreto approvato dal Papa (1), col quale al Legato di Ferrara si conferì piena autorità sopra gli argini del Reno dal Dosso a Mirabello, benchè situati nel Bolognese, ed al contrario al Legato di Bologna si sottoposero gli argini del Gallino, sebbene compresi nel Ferrarese, salva nel rimanente a ciascuno la sua giurisdizione in que' luoghi. Da ciò ebber origine le *Guardie*, così dette, *di Reno inferiore a Ponente, ed a Levante*. Abbiamo nominato poco fa Mons. Carlo Pio di Savoia. Questo Ferrarese nipote dell'altro Carlo Pio, che vedemmo Cardinale, aveva nell'età sua più verde scorsa quasi tutta l'Europa a sua istruzione e diletto. Era stato pure Capitan di corazze del Papa nella

(1) *Privil. Urb. Ferr.* T. 3. —

guerra de' Barberini. Ma rimasto prigioniero de' Fiorentini sotto Moncassino, e poi fatto libero, si pose al ruolo de' Prelati. Allora Innocenzo X. lo ascrisse a' Chierici di Camera nel 1650. Due anni dopo lo fece Tesorier generale della Camera; indi nel 1654 lo creò Cardinale li 2 Marzo, e lo provvide della Legazione di Urbino. Si nota dal Baruffaldi nostro storico, e con ragione, per essere unico esempio, ch'egli, come assai ricco di patrimonio ricusò quel non tenue regalo in contanti, che la patria nostra è stata solita ad offerire ai suoi cittadini allora quando venivano promossi al Cardinalato.

CAP. VI.

ALESSANDRO VII.

Salito al Pontificato Alessandro VII. nel 1655, cioè quel Fa- 1655
bio Chigi, che dal 1629 al 1634 era stato nostro Vicelegato, conferì il Vescovado di Ferrara al Card. Pio. Così questo giovane di soli trentatre anni si vide rapidissimamente passare, tra le classi de' viaggiatori, de' soldati, de' Prelati, de' Cardinali, de' Vescovi. Ei ne prese possesso in Agosto, e vi si portò in persona ai 12 dello stesso mese. La sua consecrazione per altro seguì solo ai 5 di Dicembre, nella nostra Cattedrale per mano del Card. Legato Spada, coll'assistenza di Mons. Matteo Vitali Vesc. di Mantova, e di Mons. Sigismondo Isei, che tre mesi prima era divenuto Vesc. di Comacchio. Giacchè tanti progetti, visite, Brevi, e dispendii, per frenare il Reno ed i torrenti del Bolognese, e ricuperare il Primaro ed il Volano, sia per l'insormontabile difficoltà della cosa, sia pel contrasto de' diversi fini ed interessi, sia per mancanza di chi sapesse discernere il migliore fra gli espedienti, sia per altro, eransi tutti gettati al vento, i Ferraresi, a fin di salvare almeno un tratto di navigazione, benchè misera, dalla villa di Marara alla città, ed impedire alle acque torbide del Reno, se en-

Alberto Penna con ragioni fedecommissarie, vince pienamente nel 1738 una lunga lite, per cui spoglia, mediante una transazione, il collegio della maggior parte de' suoi fondi stabili, e gli lascia la sola tenue entrata di 400 scudi circa, gravata di debiti. Ridotto per tali vicende il collegio alla impossibilità di sostenersi, si chiude perpetuamente, si applicano i proventi alla estinzione dei debiti, e questa finalmente eseguita, l'entrata si assegna da Clem. XIV. l' A. 1772 alla Università Ferrarese. Infelice del pari, ed assai più breve fu la vita di quel mercato di ogni specie di grani, che nello stesso A. 1692 con due Editti segnati li 2 Agosto, volle istituire il Card. Imperiali ad ogni giovedì nella piazza di S. Giorgio, ove si teneva il lunedì quel de' bestiami. Perchè sotto facili e non pesanti condizioni era accordata libera la circolazione per la provincia alle merci da esso procedenti, perchè non erano impedita l'estrazione dalla medesima, perchè libero era lasciato nella contrattazione il prezzo, pigliò sul principio il mercato tutto
 1693 il vigore. Ma che? L'anno dopo si lasciò quel Legato condurre a restringere la circolazione, a sospendere o negar l'estrazione, a por limiti ai prezzi, e il mercato cadde a terra in un momento per mano dello stesso suo autore. Non si può dubitare che l'Imperiali nel crearne la prima idea, non possedesse que' lumi economici e politici, che sono necessari a sì fatte imprese; se questa dunque egli stesso rovinò, è forza ripeterne la cagione da quelle occulte macchine, che a privato vantaggio facevano agire i finanzieri, e gli altri monopolisti dello Stato, a' quali i Legati stessi non potevan talvolta resistere.

Non erano mai stanchi i Bolognesi di promuovere, ed i Ferraresi di oppugnare il progetto di scaricare nel Po di Venezia il Reno. Tutti però si univano nel bramar riparo alle sempre maggiori rovine, che portava alle due provincie quel torrente. Dopo il non eseguito decreto della Congregazione delle Acque di Roma del 1646 si erano gittate al vento due visite, una nel 1689 del Card. Corsi, un'altra nel 1690 del Card. Borromei, cui succedette il Card. Bandinelli. Ora nel 1693 se ne intraprese un'altra, che fu delle più solenni. Fu appoggiata dal Papa ai Cardinali Ferdinando d'Adda, e Francesco Barberini actual Legato di Romagna, con facoltà le più ampie e decisive. Si preser egli a consultore

faccia, si può dire, ogni anno alla pianura Bolognese que' torrenti, che la inondavano, e per tal ragione, ogni volta che si riassumevano le quistioni, era necessaria una visita per fissare il più recente stato delle cose, in ordine al fatto. Venne dichiarato dunque nel 1657 Visitatore il Card. Borromei Legato di Romagna, che molto nella sua incombenza faticò; ma lasciò molto ancora al Card. Bandinelli suo successore nella Legazione, e nella soprintendenza a queste acque. Fece questi pure una visita, e la terminò li 8 Dicemb. del 1661, senza però ch'ella giovasse a dare un sol passo nella gran causa. Non si trovando a sufficienza provveduta la nostra Comunità di entrate, onde pagare i frutti de'suoi debiti, non che estinguerne il capitale, ebbe facoltà da Chirografo Pontificio de' 28 Nov. 1657 di dare in locazione la privativa di vendere il tabacco, alla quale poi s'aggiunse col tempo la privativa ancora di fabbricarlo. È questo argomento certo dell'uso già introdotto, e fatto comune fra noi di questo vegetabile proveniente dall'America, e noto già in Europa da un secolo prima: la pensione però che ne pagarono gli appaltatori, tenue da principio, e tratto tratto accresciuta fino a' giorni nostri, ne indica l'abuso e i suoi progressi. A fine di diminuire il frutto del sei per cento fino al cinque, s'istituì nel 1658 il Monte Sanità IV., e si abolì il V. Notammo fin dal 1382 l'uso introdotto della famosa nostra Lira marchesina. Il valore di questa ideal moneta, nel corso di tre secoli venne di giorno in giorno così diminuendosi, che dai baiocchi 85 e denari 10 moderni, a' quali corrispose in origine, nell'A. 1659 non equivaleva che a baiocchi 18 e denari 2. Il Card. Imperiali non volle più permettere ulteriori decrescimenti, e perciò con Editto de' 12 Luglio abolì la lira marchesina, e i soldi e denari che ne indicavano le frazioni, e prescrisse invece il conteggiare a scudi, baiocchi, e denari romani. Abbiamo il celeb. nostro Bellini, che tratta di questo argomento a pieno (1).

Alessandro VII. che fin da quando fu nostro Vicelegato venne ascritto alla cittadinanza di questa città, si distinse fra i Pontefici suoi antecessori nel beneficarci, or coll'aumentarci le pub-

(1) *Lira Ferrar. di March. p. 193. Mon. di Ferr. p. 278. —*

iche entrate, or col diminuircene i pesi, or col rimetterci gravi debiti che la Camera ci apponeva, talchè si calcolò a circa 100000 udi annui il sollievo ch'egli apportò alle pubbliche nostre casse. Un monumento dunque di pubblica gratitudine gli decretò il Magistrato il giorno 3 di Novemb. nell' erezione di una statua di bronzo sedente, della grandezza alquanto maggiore del naturale. Il lavoro si eseguì nell' arsenale di Venezia per mano di Lorenzo Cioli, che nella base vi lasciò il suo nome, e l'inalzamento seguì sotto la direzione del Cav. Luca Danese l' A. 1660 nella piazza davanti al Duomo, sopra un gran piedestallo ornato d' iscrizioni in tavole di bronzo, in un punto donde poteva esser veduta dalla piazza di S. Crispino, e da quella che volge al Castello. Aveva un teatro in Ferrara che occupò quel suolo, il quale oggidì è un orto annesso alle fabbriche di S. Stefano, e ben ne restano i vestigi degli ordini delle sue loggie, in un alto muro che divide quell' orto dall' osteria detta della Campana. I nostri scrittori (1) nell' ampiezza e nella magnificenza lo mettono del pari a' più famosi d' Italia, ma niuno ce ne dà chiara l'origine. Egli era, come annesso alle fabbriche della corte Estense, ed alla sala cui si teneva il giuoco della racchetta, oggi ridotta ad Oratorio di S. Filippo Neri, dovett' essere appunto teatro di Corte, eretto forse dopo l' incendio della sala, di cui avemmo discorso sotto l' A. 1532. Or questo edificio, in cui attualmente, correndo il carnevale, recitava commedie una compagnia di attori del Duca di Parma, nel giorno 3 Gennaio restò divorato dalle fiamme. A riegare sul momento, il March. Ippolito Bentivoglio ed Alessandro Guarzoni, acquistarono dal D. di Modena l' antica Cappella della corte Estense situata nel così detto, Cortil ducale, da molt' anni in lotta ad usi profani, ed in sette giorni, colla direzione degli architetti Carlo Pasetti, ed Alberto Gnoli, la conformarono a teatro, ed ivi si continuarono le comiche rappresentazioni. Gli Accademici Intrepidi circa il tempo stesso adattarono al comodo delle loro adunanze e recite, con logge all' intorno e sedili, la sala

(1) Bors. *Chiese di Ferr.* p. 36. Baruff. *Stor. ec.* Bartoli *Stato delle rate ec.* p. 40. Scalab. *Chiese di Ferr.* p. 38. —

situata posteriormente a quel nuovo Teatro, che l'anno avanti avevano condotta in affitto con alcune altre stanze dal Magistrato, e che servì loro fino a' giorni nostri. Da ciò sembra potersi sospettare che il teatro loro, la cui situazione lasciammo l'A. 1607, fosse quello stesso che s'incendiò. La Legazione del Card. Imperiali, di cui restò il popolo contento, terminò li 2 Giugno 1660, e due giorni dopo cominciò quella del Card. Giacomo Franson pur Genovese, che dalla carica di Tesorier generale era stato promosso alla porpora li 5 del precedente Aprile. Il Senator di Roma Giudice e Pretore ordinario, era stato per solito in addietro uno degli Avvocati o Procuratori della curia romana, quando piacque ad Alessandro VII. di nobilitare maggiormente quella carica, ed il Campidoglio insieme ove risedeva. La conferì pertanto nel 1662 1662 al Co. Giulio Cesare Nigrelli Ferrarese, che nell'anno avanti aveva terminato il corso di sua ambasceria ordinaria per la patria a quella Corte, e che quel Pontefice, per la stima ed affezione, che nudriva per lui, desiderò che gli restasse al fianco, indi cangiò al Senatore l'antico titolo che portava d'*Illustrissimo* in quello di *Eccellenza*, con molta parsimonia dispensato in que' tempi (1). Questa novità portò seco l'altra, dell'ingresso che fece il Nigrelli in Campidoglio, con quella solennità straordinaria e magnifica, di cui ci fa minuta descrizione il nostro storico Baruffaldi. Edificò in quell'anno il Co. Pinamonte Bonacossi un nuovo teatro nella via di S. Michele, che poi d'ordinario servì alle rappresentazioni de' melodrammi.

Da un trattato, che durò tre anni tra la Francia, e la Spagna, risultò finalmente li 7 Novemb. del 1662 la pace detta de' Pirenei, la quale ammorzò affatto la lunga guerra tra quelle due potenze in Italia. Siccome Alfonso IV. D. di Modena succeduto l'anno innanzi a Francesco I. aveva aderito ai Francesi, così fuvvi un articolo anche per lui, col quale gli si davano lusinghe di protezione, nelle pretese di sua Casa sopra Comacchio. Si fecero dalla Francia infatti alcuni uffizii a lui favorevoli in Roma, e si chiese

(1) De Luca *Dott. volg.* T. 6. P. 2. l. 15. cap. 34. §. 9. —

che il negozio venisse, o per accordo o per rigor di giustizia, terminato. Ma i nuovi disgusti insorti fra il Papa e il Re, a cagione specialmente della famosa rissa accaduta in Roma tra i soldati Corsi del Papa, ed i Francesi della famiglia di quell' Ambasciator di Francia, mandarono in disparte quel trattato ancor questa volta. Fu buon Vescovo, amante della patria, e generoso protettor de' letterati il nostro Card. Pio; ma egli cercò e conseguì la dignità di Protettor dell' Impero presso la S. Sede, e per tal motivo li 24 Febbr. del 1662 rinunziò l' Arcivescovado di Ferrara, e se ne andò a Roma. Gli fu sostituito il Card. Stefano Donghi, quello ch' era stato Legato nostro, e della Romagna, ed era poi divenuto Vesc. d' Imola. Rinunziò egli dunque quella sede, e venne a quella di Ferrara nel Maggio dell' A. 1663. Morì in Padova ai 20 Luglio Mons. Roberto Accoramboni Romano nostro Vicelegato; ma fu trasportato il suo corpo a Ferrara e sepolto in S. Paolo, dove si vede il suo busto di marmo con iscrizione.

Ragione o torto che avesse, tanto si riscaldò Luigi XIV. nelle soddisfazioni pretese, e da Alessandro VII. non credute a lui convenirsi, per il fatto de' Corsi ed altro, che dopo di avere scacciato da' suoi Stati il Nunzio Apostolico, nell' anno avanti, occupò nel presente Avignone e il Contado Venesino, e fece calare in Italia, ed inoltrarsi fino al Modenese alcuni suoi reggimenti. Per non mostrar paura, anche il Papa si diede ad allestire un' armata ed a fortificare e guernire il nostro Bondeno, ed altri luoghi del Ferrarese. Buon per noi che nè i Veneziani nè altra potenza, vollero impacciarsi in que' puntigli. Così divenne più facile l' accomodamento, che si sottoscrisse in Pisa nel giorno 12 Febbr. del 1664. Ne' capitoli, fra gli altri, s' innestò ancora l' affare del D. di Modena rapporto a Comacchio. Si stabilì dunque: che quella città colle sue valli rimanesse alla Camera Apostolica: che questa si addossasse il Monte Estense, formato già in Roma a carico dei Duchi di Modena, ascendente allora fra capitale e frutti non pagati a 350000 scudi: che similmente il Papa sborsasse al D. di Modena 40000 scudi, ovvero gli cedesse, come appunto fece, un palagio in Roma: che, di più, confermasse alla Casa d' Este i gius patronati della Badia di Pomposa, e dell' Arcipretura di Bondeno: che in fine il D. di Modena rinunciasse a qualunque altra pretesa

contra la Camera Apostolica (1). Tanta precisione di termini, ed una solenne ratifica per pubblico stromento, chi non l'avrebbe tenuta per termine ultimo di quella controversia? Eppure non fu così. Il Papa lasciò una protesta ad istruzione de' posterì, nella quale impugnando l'accordo di Pisa in tutta la sua estensione disse di esservis' indotto per la violenza delle circostanze, le quali altrimenti minacciavano pregiudizii alla Religione, e guerra all'Italia, già tremante per le attuali guerre fierissime del Turco contra l'Imperatore, e i Veneziani. Medesimamente il D. di Modena si mostrò malcontento, e si chiamò lesò enormemente dalla convenzione, atteso che la Camera di Roma traeva dalle pesche Comacchiesi 40000 scudi annui. Perciò non farà meraviglia, se vedremo in altri tempi la Casa d'Este rimettere in campo le sue pretese sopra Comacchio.

Il Legato Fransonì ai 4 di Maggio consegnò la Legazione al successore destinatogli, che fu il Card. Girolamo Buonvisi Lucchese. Furonvi nel 1665 fra il Papa e i Veneziani molte ardenti contestazioni e rappresaglie, a cagione dell' avere la Repubblica rinnovate le sue pretese di sottoporre a' suoi dazii tutti i navigli de' sudditi pontificii, non solo alle foci del Po, ma per tutto l'Adriatico. Desistette però in breve, e quindi se ne evitarono peggiori conseguenze. Universale e sincero ne' Ferraresi, anzi in Roma, e dovunque era noto il Card. Corradi, fu il cordoglio che produsse nel 1666 la perdita di lui avvenuta li 17 Gennaio nell' età sua di 64 anni. Benchè dopo ricevuto il Cappello più non rivedesse la patria, pure non cessò mai di essere benefico a lei, ed a' suoi concittadini. Aveva ottenuto nel 1653 il Vescovado di Jesi, che poi rinunziò tre anni dopo, per essere stato eletto Datario da Aless. VII. Fu sepolto con onorevole iscrizione nel coro di S. Maria in Traspontina sua titolare, che lasciò erede unitamente allo spedale di S. Maria della Consolazione.

Avvegnachè il Reno avesse colle sue arene notabilmente alzato il suolo della villa di S. Martino, pure, siccome nelle spese

(1) Murat. *Ant. Est. ec.* ed *Annali ec.* Fontanini *Difesa I.* intorno a Comacch. §. 30. e 31. —

sue escrescenze liberamente vi passeggiava sopra , per non essere allora nella parte sua inferiore arginato , così ne impediva in maggior parte la coltivazione , e non permetteva che producesse fuor che legna da fuoco e pesce. Oltre a ciò , stagnando ivi lungamente quelle acque , ed accostandosi al Canale di Cento , ed all' altro , che volge a Marrara , pregiudicavano alla salubrità dell' aria della città , e minacciavano d' introdursi in que' canali medesimi destinati allo scolo ed alla navigazione. Si pensò dunque nel 1666 di togliere tutti questi pregiudizii coll' aprire alle acque del Reno , che s' indirizzavano a questa parte , uno sfogo pronto ed immediato alle parti inferiori. E poichè l' operazione si cominciò sotto il governo del Card. Buonvisi , il nostro Pubblico la intitolò il **Taglio 1667 Buonvisi**. Terminò quel Cardinale li 7 Maggio 1667 la sua Legazione , e cominciò tre giorni dopo quella del Card. **Nereo Corsini Fiorentino**. La morte però del Pontefice trattenne questo nuovo Legato in Roma.

CAP. VII.

CLEMENTE IX.

Terminato il Conclave colla elezione di **P. Clemente IX.** fu rafferma nella nostra Legazione il Card. Corsini , che venne ad assumerne le redini in persona nel mese di Novembre. Poco giovando l' umana provvidenza ad allontanare dalla nostra provincia le persecuzioni del Reno , i Ferraresi per deliberazion pubblica presa nel Consiglio Centumvirale ai 19 d' Agosto posero gli affari pubblici relativi alle acque sotto la protezione di **S. Filippo Neri**, ond' è poi che ogni anno , concorrendo la cassa pubblica alla spesa della sua festività nella Chiesa di **S. Stefano** , il **Magistrato** vi si è sempre portato in figura solenne ad assistere alla **Messa**. Fu abolito con Breve pontificio de' 2 Dicemb. il **Monte Sanità IV.** , che sosteneva il frutto del cinque per cento , e si eresse il **V. col**

frutto del quattro. Ne' tanti secoli, ch'erano scorsi dalla fondazione della Veneta Repubblica, non ebb' ella a sostenere sì lunga e sì crudel guerra, quanto fu quella, che le mosse fin dal 1645 la formidabilissima potenza Ottomana. Innumerabili prodigii di valore operarono le sue armi, e fino alle stelle innalzarono il suo nome. Fu però d'uopo che le sue forze venissero tratto tratto ristorate dai soccorsi delle altre potenze d'Europa, alle quali o per zelo di religione, o per gelosia della gigantesca possanza del Turco troppo doveva premere che stesse saldo l'antemurale de' Veneziani. Il Papa fra tutti, per l'uno e l'altro motivo, superato ogni altro riguardo, più volte s'impegnò gagliardamente in loro favore. Fra le altre nel 1668 Clemente IX. diede di piglio a' beni ecclesiastici, e con Bolla de' 6 Dicembre abolì tre ordini di Regolari, cioè quello di S. Giorgio in Alga, quello di S. Girolamo di Fiesole, e quello de' Gesuati, ne applicò l'entrate ai bisogni della Cristianità in Oriente. Del primo non v'era convento in Ferrara. De' Gerolimini vi aveva fin dal 1474, come abbiám detto, quello di S. Niccolò. I Gesuati li vedemmo fin dal 1373 a S. Girolamo. Questi secondi, siccome non si occupavano quasi d'altro che di fabbricare e vendere acque odorose, i Frati dall'acque venivano chiamati dal volgo. Cessata però quasi nel momento stesso di queste soppressioni, per la fatal resa di Candia al Turco avvenuta li 6 Settebr. del 1669 l'urgenza di que' soccorsi, altr'uso si fece, 1669 come diremo, de' beni degli estinti monasteri. Fin dall'ultimo Conclave trattenevasi in Roma il nostro Vesc. Donghi, quando li 26 Novemb. lasciò ivi di vivere. Carlo Cerri Romano prima Decano della Ruota di Roma, poi creato Cardinale a' 29 di quel mese, fu mandato Legato in Urbino, e qualche giorno dopo ebbe il nostro Vescovado. Terminò egli dunque prima il corso di quella Legazione, e poi nel Maggio del 1673 venne alla sua greggia.

nel 1758 a Migliarino. E giacchè si parla qui del regolamento e dell'uso di quest'acqua, soggiungerò, che ad alcuno di que' sostegni si fabbricarono molini appresso, i quali poi coll'ismaltire l'acqua, facendo un effetto opposto a quello, a cui erano destinati i sostegni, vennero distrutti. Dove il Po antico perde il nome di Canalino di Cento, e assume quello di Poatello, cioè dirimpetto alla Porta della città detta di S. Paolo, si fece pruova nel 1675 e nel 1681 di erigere un follo per le lane (1), che per altro non ebbe durata. Vi rimase bensì un molino, il quale in tempi di guerre è stato di qualche soccorso alla città. Presso al molino si eresse a dì nostri anche una cartiera. Ebbero i Ferraresi sempre genio e coraggio pari a quello di qualunque altra nazione, per l'agricoltura e l'industria. Alla prima hanno sì favorevole la natura, che comunque potesse migliorarsi, sola basta loro ad una più che comoda sussistenza, ma non è così riguardo alla seconda. Imperciocchè abbondiamo noi bensì d'acque, ma le più di loro sono o stagnanti o torbide. Una sola corrente d'acqua limpida l'abbiamo nel Canalino di Cento, ma è sì pigra per difetto di cadenza, e sì scarsa in molti mesi dell'anno, che dopo di aver servito a stento al ristoro delle fosse della città, della Fortezza, del Castello, del canale del Ponte Lagoscuro, ed alla concia pubblica de' corami, mancherebbe nel resto all'uso sufficiente, a cui si volesse convertire, di macchine e manifatture.

In Bologna terminò i suoi giorni il dì 25 Giugno il ferrarese Gesuita Gio. Batista Riccioli, matematico celebratissimo, nell'età di settantasette anni. Egli è, a mio credere, quel Gio. Batista Riccioli, che mi si affaccia qual testimonio nell'istromento da me citato, in parlando del Cabeo. E verisimilmente il Cabeo gli era allora maestro, come gli furono senza dubbio, dopo ch'entrò l'A. 1614 nella Compagnia di Gesù, i rinomati P. Gius. Biancani, e P. Mario Bettini. Riconoscono tutti i professori di quella scienza col Gassendo nella vita di Copernico, col Montucla nella storia matematica, e col Bailly nella storia dell'astronomia moderna, un tesoro di erudizioni e di scienza nelle opere del Riccioli, e singo-

(1) Bartoli cit. p. 51. —

larmente nell' *Almagesto* nuovo, ad onta di alcune opinioni ivi contenute, non comuni. Di lui, oltre a quel che scrissero i citati autori, abbiamo il recente elogio del chiariss. Barotti fra le *Memorie de' Letterati illustri Ferraresi*. La Legazione del Card. Acciajoli riuscì di soddisfazione ai Ferraresi. Terminò ai 28 di Maggio del 1673, e diede luogo a quella del Card. Sigismondo Chigi nipote 167 di Alessandro VIII., che di diciotto anni fu coperto della sagra porpora, e di ventiquattro fu caricato del governo di una provincia.

Carlo Emanuele II. Duca di Savoia quasi di continuo aveva guerra co' Genovesi per ragion di confini e d' altro. Avvenne che nel 1673 colla mediazione della Francia, si stabilì pace fra loro, nella quale si volle che i punti, riguardanti i confini, si avessero a decidere da' giudici Italiani da eleggersi dalle parti. Elesse il Duca dal canto suo l' Università di Ferrara, e spedì due suoi Deputati in questa città con quel Mandato, che leggesi presso il Borsetti (1) colla data de' 12 Genn. 1674 per eseguire l' atto del com- 167 promesso. Ma non avendo fatto altrettanto la Repubblica, i Deputati partirono di qua li 3 Febb. senz' aver fatto nulla. Giacchè non felice era stata la riuscita de' precedenti collegi di educazion giovanile fondati in Ferrara, un altro in quell' anno vi si volle introdurre nelle stanze dello spedale degli Orfani. Il pensiero fu della Congregazione del luogo stesso, la quale non contenta di raccogliervi i fanciulli orfani miserabili per istruirli nella religione, e nella morale, e per dirigerli a qualche util mestiere, come praticar la vedemmo fin dal 1558, desiderò di allevarvi a parte anche nelle lettere i giovani delle comode famiglie, che avessero voluto a proprie spese ivi mantenersi. Ne diede infatti il permesso Clemente X. con Breve de' 3 Novemb. di quell' anno, ed al collegio, che da lui fu soprannominato Clementino, concedette il profitto di un dazio, che impose sopra gli armenti de' pastori, i quali dagli Appennini specialmente degli Stati di Modena, sogliono calare nell' autunno in queste pianure, e passano a svernare co' loro greggi nelle provincie alla nostra vicine. I Chierici Somaschi, come avevano la spiritual cura degli orfani, furono incaricati pure della

(1) *Hist. Gymn. Ferr.* T. 1. p. 302. —

CAP. VIII.

CLEMENTE X.

1670 **C**lemente X. succeduto a Clemente IX. ci diede per Legato il Card. Niccolò Acciajoli Fiorentino già Uditor Generale della Camera, innalzato alla Porpora nella promozione stessa del Cerri. Il suo arrivo fu ai 2 di Giugno. Spetta a questo luogo la memoria da me promessa del March. Ghiron Francesco Villa nostro concittadino, General d'armate de' più celebri di quel tempo. Egli fin da fanciullo, ponendo il tenero piede sull'orme del glorioso suo genitor Guido, e d'altri prodi suoi antenati, de' cinquantasette anni, ne' quali visse, cinquanta ne passò fra l'armi a' fianchi del padre stesso. Allorchè fu capace di reggere la spada, esercitò, portato dal merito dall'una all'altra, le cariche di Capitano, di Colonnello di Cavalleria, di Maestro di Campo, di Maresciallo, di Commessario Generale di cavalleria, di Luogotenente Generale, di Generale di cavalleria, e in fine di Generale di fanteria, in guerra viva sempre, al servizio de' Duchi di Savoia. Da questo chiamato a quello di Francia, fu Maresciallo di Campo, e Luogotenente Generale delle armate di quel Re in Italia. Lo volle pure la Repubb. di Venezia nelle più scabrose sue circostanze, e lo mandò Gen. di fanteria alla difesa di Candia, la quale è fama, che non sarebbe sì presto, o non mai caduta in mano de' Turchi, se avessero secondato i suoi piani di difesa gli altri Comandanti delle potenze collegate a quell'impresa, e se non avess'egli, malcontento delle discordie loro, chiesto ed ottenuto di essere richiamato al servizio di Savoia, a cui non aveva mai rinunciato. In così lunga carriera non ebbe mai posa. Il suo petto fu esposto ben quaranta volte in battaglie, e fatti d'armi de' più ragguardevoli, ne' quali ei rimase sei volte ferito. Gli onori, e gli alti premii, ch'egli riportò, delle gloriose sue azioni dai Sovrani,

a' quali servì, non furono inferiori a quelli del padre. Egli morì in Torino ai 5 di Giugno 1670. Alle onorate sue ceneri trasportate a Ferrara innalzò la moglie March. Cammilla Bevilacqua nella Chiesa di S. Francesco un nobilissimo mausoleo di fini marmi, con espresse in iscultura di basso rilievo le principali sue imprese guerresche, su l'idea che ne suggerì la fervida fantasia del rinomato Cav. Emanuele Tesauero. Guido, e Ghiron Francesco Villa meriterebbero un compiuto elogio da forbita penna, cui potrebbero somministrar materia in copia l'esatte e veridiche memorie, che della nobil Famiglia Villa lasciò scritte e stampate Giuseppe Borghini.

L'uso che fece Clem. IX. de' beni de' soppressi Gesuiti fu l'erigerne un' Abbazia, onde provvedere qualche Prelato o Cardinale. Il primo, a cui venne conferita fu Mons. Luigi Bevilacqua Uditor Ferrarese della Romana Ruota. Egli poi, siccome rimaneva questo convento di S. Girolamo in mano di alcuni Preti secolari, lo cedette li 8 Maggio del 1671 (1) ai Carmelitani scalzi, al che trattandosi d'introduzione di un altr'Ordine mendicante, fu chiesto e riportato l'assenso dal nostro Magistrato. Conseguita sul principio del secolo XVIII. la non tenue eredità della estinta Famiglia di Lorenzo Consumati, impresero questi Religiosi a edificarsi una nuova e bella Chiesa su la via di Volta Paletto, la quale sotto il titolo di S. Girolamo restò terminata nel 1712. Uno scavamento generale la nostra Comunità fece seguire nel 1671 di quel braccio del Po antico, che dalla città volge a Volana. E perchè scarsa, e non perenne è l'acqua, che in esso deriva unicamente dal Canalino di Cento, fece costruirvi due sostegni, l'uno a Fossalta, l'altro a Massafiscaglia, affinchè conservando l'acqua ad un livello di sufficiente altezza, ne favorissero in ogni tempo la navigazione. Ma queste due macchine per mancanza d'arte nel lavoro, in breve si videro rovinate. Si rinovarono dunque nel 1675 in luoghi diversi, colla giunta di una terza, cioè a Codrea, a Valpagliajo, e alla Torre di Tieni (2). Un quarto sostegno vi si piantò

(1) Per Rog. di Giac. Filippo Cesarini N. di Roma. —

(2) Penna sotto nome di Petronio Lambresani *Idea del Perfetto Giud.* d'Arg. p. 143. Bartoli *Stato dell'entr. di Ferr. ec.* P. 1. p. 48. ec. —

stanze della Corte Romana. Il novello Monarca meno di lei amico che il padre suo, richiamò da Roma il suo Ambasciatore, ed altrettanto far convenne al Papa del suo Nunzio da Vienna. Rimaneva ai Cesarei in queste parti la sola Fortezza della Mirandola, ma il Vandomo, dopo lunga e gloriosa difesa di quel presidio, l'ebbe in suo potere. Non avendo allora più chi lo frastornasse di qua dal Po, s'indirizzò con tutta l'armata allo stato Veneto, per incontrare il nemico, il quale dal Tirolo, rinforzato alquanto, ma sopra tutto guidato nuovamente dal Princ. Eugenio, era disceso fino al Bresciano.

Venne in determinazione in quell'anno il Magistrato d'istituire, o sia di rinnovare in Ferrara una fiera annuale. Ne fissò dunque la durata dal dì 13 al dì 16 Agosto, e il luogo nella spaziosa via degli Angeli anticamente detta de' Piopponi, ed ivi fece costruire 140 botteghe di legname, ove dar ricetto alle merci ed a' mercanti, che già vedevansi forse nelle deboli fantasie a concorrervi, dalla Cina e dal Perù. Che *in festo S. Mariae de Augusto* vi avesse in Ferrara lo spettacolo di un corso di cavalli, lo abbiám veduto fin dal 1279. Che poi fin dal 1532 nello stesso tempo e luogo si praticasse una simil fiera, me ne avvisa una Lettera, che scrisse li 16 Agosto di quell'anno da Ferrara il Co. Bonifazio Bevilacqua al Co. Alfonso suo fratello Ambasciatore del Duca nostro a Carlo V., nella quale parlandosi della moglie di esso Alfonso rimasta in questa città si dice: *et mo' che è passata questa fiera de gli Angeli bruttissima, se n'anderà un mese a Lanzagallo* (1). Ma il dirsi qui la fiera *bruttissima*, e il non averne io trovata altra nè anteriore, nè posteriore memoria, mi fa argomentare che non sia stata mai fiera di qualche conto. Tale almeno, e di efimera durata fu quella del 1705. Pare che se ne volgesse la colpa contro di quel mese, che aveva troppe altre fiere altrove, e non lontane, come in Ostiglia, in Cesena, in Bologna, in Mantova, in Paule, e in Lugo. Perciò troviamo che tre anni dopo il Legato Casoni con pubblico avviso de' 18 Aprile trasportò la fiera degli Angeli, che doveva dirsi d'allora innanzi la fiera di S. Filippo

(1) Arch. Bevil. di Piazza Nuova ec. —

Neri, ai 20 di Maggio, ed ai 14 giorni consecutivi, ed assegnò ai bestiami la Piazza Nuova, ed alle altre merci la solita strada degli Angeli, ma nella parte superiore verso il Castello. Ad eccitamento poi de' concorrenti, supplendo al difetto della prima istituzione, accordò esenzioni dalle gabelle camerale, non dalle altre della Comunità, alle merci che si fossero vendute, e deputò Giudici alle controversie, che fosser nate in qualunque modo per cagion della fiera. Ma neppur questo bastò a tenerla in vita. Fuori di quest' Editto, non trovo documento che più mi faccia di essa menzione, ed è certo che a memoria de' viventi più non esiste.

Intanto, invece delle immaginate felicità e ricchezze, che da questo pubblico mal digesto provvedimento dovevano scaturire, vennero i fiumi a portarci sì grandi calamità, che da più secoli non ne avevamo provate delle eguali. Costernati i popoli d' intorno al Po dalle guerre, estenuati gli erarii pubblici delle città, distratti i villici, e le bestie ne' servigii continui delle armate, rimasero negletti i ristauramenti degli argini de' fiumi, e le loro custodie. Giunse l' autunno, e d' improvviso scoppiò, per così dire una delle più feroci congiure a' danni nostri del Po, e di ogni altro fiume e torrente, che dalle Alpi e dall' Apennino sgorgano ad impinguarli. Un veemente, e più del solito pertinace soffiar di Sirocco staccò da quelle più alte vette le nevi, che da molt'anni avevano potuto resistere allo squagliamento, e tutte a un tempo stesso le fece colare ne' loro veicoli. Questi altamente gonfi, e da burrascosi venti agitati soverchiarono le sponde da più parti, ed allagarono le campagne. Il Piacentino, il Cremonese, il Mantovano, il Veneziano, il Modenese furono i primi a soccombere al furor dell'acque. Fin dentro ad alcune città ne fu il piano miseramente coperto. I Ferraresi maestri, anche a giudizio degli esteri, nell' infrenare i fiumi, benchè inferiori a tutti di situazione, che è quanto dire, condannati dalla natura a sostenere unito il carico di tante acque superiori, ben seppero munirsi, e difendersi più lungamente che non fecero i popoli situati più in alto, ma dovettero poi anch' essi aver parte negli effetti della debolezza, e negligenza altrui. Due vaste aperture, che seguirono negli argini a destra del Po, l' una il dì 6 Nov. nella Terra di Revere, l' altra il dì 9 nelle vicinanze di Luzzara, e di S. Bene-

detto di Polirone, ambe sul Mantovano, portarono un diluvio d'acque ne' ferraresi Serragli di Bondeno, Redena, Redenina, Carbonara, e Pilastri. Nè potendo esse contenersi in que' confini, rovesciarono nel giorno 10 l'argine sinistro del Panaro a Bondeno, e con quelle del turgido torrente si aprirono tre bocche nell'argine destro a S. Bianca, all'Ospitaletto, ed a S. Biagio delle Vezane, si avanzarono al Cavo Serra, e al Canalino di Cento, inondarono il Polesine di Marrara, e quello di Casaglia, ed assalirono le mura stesse della città. Non vi penetraron dentro, perchè ne trovaron chiusi i sotterranei condotti, e le Porte di S. Benedetto, di S. Gio. Batista, e di S. Paolo con terra, mattoni, e calce, ma si avanzarono al Polesine di S. Gio. Batista, ed accompagnatesi colle acque di un'altra rotta alla Mesola, piegaronno al Po di Volana, lo attraversarono, e si sfogarono nelle lagune, e nella città di Comacchio. L'isola pure di Ariano, avvezza per altro a simili vicende, rimase allora tutta coperta dal Po, che la circonda da due lati. Nè minore sconvolgimento fu alla sinistra del Po nel Ferrarese. Il Mincio ridondante delle acque del lago di Garda, e di quelle che rigurgitava nel Mincio stesso il Po, non che di molt'altre, che gli piombaron dentro dal fianco destro, procedenti da una rotta del Po a Scorzarolo, si aprì cinque varchi a sinistra, e portò la mala ventura alle ferraresi Bonificazioni di Melara, e Bergantino, a Trecenta, e al Polesine di Rovigo fino alla fossa Policella. Al di sotto di essa, non queste, ma diverse acque mandate da una rotta dello Stato Veneto inferiormente allagarono di rigurgito Crispino, e le Papozze. Per tal guisa, ad onta della robustezza e buon governo de' nostri argini, fummo costretti a mirare il nostro territorio, eccettuatone il Polesine di S. Giorgio, convertito in un gran lago. Incalcolabili furono i danni, che ne sofferimmo nelle fabbriche atterrate, ne'campi per più anni isteriliti, ne' bestiami, e fin negli uomini rimasti assorti nell'onde. Nè possibile è il dire quante orazioni pubbliche e private si fecero. La Rappresentanza del popolo, con voto si obbligò primieramente a far celebrare una Messa solenne nel secondo venerdì di Novembre d'ogni anno all'altare di Maria V. nella Chiesa Nuova colla presenza del Magistrato; secondariamente a solennizzar una simil funzione ogni anno li 2 di Ottobre nella Chiesa

di S. Niccolò ad onore degli SS. Angeli Custodi; e in terzo luogo ad una visita almeno da farsi ogni anno dal Magistrato agli altari de' SS. nostri protettori Giorgio e Aurelio nella Chiesa suburbana di S. Giorgio. Col cessar de' venti siroccali, diminuita la sopravvenienza delle acque superiori, e ribassato il livello del mare, dopo tre settimane cominciò questi a ricevere in se le acque sterminatrici in modo, che in breve scoprì di nuovo la faccia il nostro piano, e ritornarono i fiumi dentro ai loro letti. Rimasero però a curarsi le profonde piaghe, che ne lasciarono aperte negli argini e nel pubblico erario. Niun rimedio più pronto si trovò della erezione di un particolar Monte, cui fu dato il titolo di Monte Riparazione, col frutto del tre e mezzo per cento, ridotto poscia al tre nel 1725 e 1730 coll' erezione del Monte Riparazione II. (1).

Dopo un combattimento all' Adda, il P. Eugenio aveva dato addietro di nuovo fino al Tirolo, ma poi, ricevuti alquanti rinforzi, nella primavera del 1706 ricomparve sul Veronese. Da quel punto si accoppiò di nuovo la prosperità colle armi Austriache, nè più da loro si divise fino al terminar della guerra. Il Vandomo, benchè con forze assai superiori, appostato ai Masi ed alla Badia, non potè vietare, che passassero l' Adige li 6 Luglio 30000 Tedeschi e più, ed anzi dovette ritirare i suoi, atterriti dall' ardire e celerità del nemico, sul Mantovano di qua e di là dal Po. Si era prefissa il P. Eugenio l' arditissima impresa di liberare dall' assedio Torino, quasi unico punto rimasto al D. di Savoia, laonde scelse la parte destra del Po per marciare a quella volta. Fece dunque precedere il Colonn. Batte, il quale radunate quante barche trovò, e quante glie ne offerirono i sudditi Veneti, desiosi di vendicarsi degl' immensi danni sofferti dai Gallispani, passò alla Policella il dì 17 Luglio con un grosso corpo, indi lo seguì col resto dell' armata, lasciando di là 3000 uomini, per mantenersi sgombra la comunicazione colla Germania, ed assicurarsi al bisogno la ritirata. A traverso del Ferrarese per il Ponte Lagoscuro, Mizzana, Vigarano, e Bondeno entrò il P. Eugenio nel Modenese.

(1) Bartoli *Stato dell' entrate ec.* di

La sua rapidità fu grande, ma non tale che togliesse l'agio a' suoi soldati di saccheggiar case e Chiese lungo la striscia, per cui passarono. Si opposero invano i Gallispani al suo passar del Panaro, e della Secchia. Ei li cacciò dal Finale, da Carpi, e da Reggio, volò sotto la spirante capitale del Piemonte, e coll' aiuto del D. di Savoia, sconfitti solennemente nella memorabil giornata dei 7 Settembre gli assediati, la liberò dall' imminente sua caduta. Ciò fatto conquistò il Ducato di Milano, e quello di Mantova, poscia all' appressarsi dell' inverno distribuì i prodi suoi soldati in quelle provincie, e nelle altre di Modena, Parma, Piacenza, Ferrara, e Bologna. A noi toccò in gran parte la cavalleria. Niuna casa di campagna ne rimase senza. V' ebbero fino a cinque uomini e cavalli per cadauna. Mancarono i fieni ai nostri bovi, tanto fu il consumo e l' abuso che se ne fece. Si occuparono a man salva i granai, le cantine, i fenili. Pretesero alcuni Uffiziali, o soldati lauto vitto, vestimenta, equipaggi, e denaro. Alle scuse si rispondeva collo sguainar le sciabole. Tutto insomma era trattamento da nemico, benchè non vi fosse guerra dichiarata. Nasceva questo dalla opinione ancor ferma negli Austriaci, che il Papa fosse amico di Filippo V. e da essi ancor si masticava male il fatto di Ficarolo. Mandò il Papa a Milano l' Ab. Domenico Riviera, quello che fu poi Cardinale, a trattare col P. Eugenio di un temperamento a così aspro procedere verso di una potenza, che si protestava neutrale. Riuscì infatti all' inviato di concludere li 5 Febbr.

1707 del 1707 un accordo, per cui si obbligò il Generale di ritirar le truppe dallo Stato ecclesiastico dentro a' dieci giorni, e di risarcire gl' inferiti danni, ed il Riviera a nome del suo Sovrano promise di provveder le truppe stesse, dentro a tre mesi, di una determinata quantità di grani e fieni, da pagarsi a comodo del debitore. Si concertò pure che più non si rinfacciasse ai Papalini il passaggio di Ficarolo, ma che vi si ponesse sopra una pietra sepolcrale. Fu generalmente creduto che non potess' essere la convenzione svantaggiosa al Papa rapporto alle circostanze, ma non per questo in Roma gl' invidiosi del Riviera, e la canaglia che mirava con indifferenza le calamità d' ogni altro paese diverso da quella capitale, ne mormorò forte, e quasi indusse il Papa a disapprovarla. Altrettanto seguì in Vienna, dove gli occulti nemici

della gloria del P. Eugenio quasi persuasero l'Imperadore a lacerare la scritta, e ad ordinare che un maggior carico di truppe si mandasse a queste parti. Fatti però dai due Sovrani i più maturi riflessi, ratificarono entrambi, dopo qualche tempo, l'accordo. Nell'eseguirlo però erano già uscite in campo, secondo il solito, non poche altre dispute e pretese. Se non che, stipulatosi li 3 Marzo in Milano stesso un altro ben più ragguardevole accordo fra i ministri Borbonici, e gli Austriaci, anche per conseguenza di questo ritirò il P. Eugenio in Maggio le sue milizie dal Ferrarese. L'epoca fu quella dell'acquisto del Ducato di Milano fatto dalla Casa d'Austria, dopo ch'egli era stato quasi due secoli sotto gli Spagnuoli. Perdettero, anche allora per sempre, a cagione di essere stati fautori della Francia e della Spagna, benchè feudatarii dell'Impero, Ferdinando Gonzaga il suo Principato di Castiglione, Francesco Pico il suo Ducato della Mirandola, che fu venduto al D. di Modena, e Ferdinando Carlo Gonzaga il suo Ducato di Mantova, e per giunta quest'ultimo esule, e non compianto, li 5 Luglio dell'anno dopo per crepacuore, e per effetti di dissolutezza restò privo di vita.

Di assai breve durata fu il nostro sollievo. Agli acquisti fatti in Italia nella prima guerra, desiderò l'Imp. Giuseppe di unire il regno di Napoli, che si teneva dai Francesi e Spagnuoli a nome di Filippo V., ma che da alcuni sudditi mal contenti si offeriva segretamente alla Casa d'Austria. Destinò pertanto a quest'impresa il Co. Wirico Daun con 8000 uomini, il quale, mentre il P. Eugenio da Milano spedì al Papa a chiederne il passaggio per lo Stato della Chiesa, sel prese anticipatamente, ed entrò in Maggio nel Bolognese per la parte di S. Giovanni in Persiceto. Di là per la Romagna, e per le altre terre papaline marciando a dilungo, potè con poca fatica trovarsi nel mese di Luglio in possesso di quasi tutto quel Regno. Restò immune questa volta la nostra provincia da' gravi fastidii, ma la sua parte era serbata all'anno avvenire. Il Card. Astalli consegnò a tempo li 18 Dicemb. la Legazione al successore Card. Lorenzo Casoni da Sarzana, che giunse in Ferrara ai 24 di quel mese.

Oltre ai motivi, che abbiamo accennati sotto l'A. 1704, ed oltre all'avvenimento di Ficarolo, per i quali cadde il gabinetto di

Roma in diffidenza presso quello di Vienna, crebbe poscia il fermento fra loro per altre cagioni. L'Imperatore, riguardando Parma e Piacenza quai porzioni distratte dal Ducato di Milano, riscosse forzate contribuzioni da que' due Stati, non eccettuandone gli Ecclesiastici. Il Papa non solo per ragione d'immunità ecclesiastica, ma perchè considerava quelle provincie per feudi della Chiesa, sotto il dì 1 Agosto aveva fulminata scomunica contro gli esattori. Di più pretese di conferir liberamente i benefizii della Catalogna, posseduta allora dall'Austriaco Carlo III. Altrettanto pretese, rispetto al Regno di Napoli, che dalla Sede Apostolica similmente a titolo di feudo si conferiva. Ripugnava poi tuttavia al riconoscere Carlo medesimo per Re delle Spagne, anzi per Re semplicemente di titolo. Al contrario l'Imperatore intimò al D. di Parma, e di Piacenza Antonio Farnese, il prendere da lui l'investitura di quelle due città, proibì l'inviarsi da' suoi Stati a Roma l'entrate ecclesiastiche, e chiese al Papa nuovamente il passo per un rinforzo di truppe da spedirsi a Napoli. Questa richiesta la pose il Papa a consulto. I ministri delle Corti di Parigi e di Madrid residenti in Roma tanto dissero, tanto minacciarono, tanto promisero di soccorsi militari al Papa, e di ricompense alla sua Corte, che in fine si lasciò piegare il S. Padre a dare un'assoluta negativa, ed a minacciare scomuniche nel caso di una violenza. Due soli Cardinali nel sacro collegio, Coloredo, ed Acciajoli gridarono: non esser caso quello da procedere colle brusche: trattarsi di contrasto con il più forte: esser priva la Sede Apostolica di sufficienti Uffiziali e soldati: poter mancare, e mancarono infatti, i decantati soccorsi: non esservi denaro sufficiente a sostener una guerra: trovarsi i sudditi estenuati dalle passate traversie: potersi temere che qualche potenza non contenta di Roma, per esempio la Veneta, a cagione di certi cerimoniali negati al suo Ambasciatore in Roma, ed al Contestabile nella cappella pontificale, non si associasse coll'inimico: dovers' in fine tentar prima tutte le vie possibili de' trattati e delle interposizioni. Ma tutto indarno.

1708 Cominciarono dunque nel giorno 19 Maggio del 1708 a ricomparire, dalla parte del Modenese nel Ferrarese, 1800 Imperiali per maggior parte dragoni con due pezzi d'artiglieria, sotto la condotta del Colonn. Co. di Valmarod, e del Gen. Co. Alessandro di

Boneval, e nel dì dopo piantaron campo a Porotto. Ivi il Legato nostro Casoni spedì il March. Spada Capit. di dragoni del Papa, a chieder loro qual intenzione si avessero. La risposta fu: di trovar sussistenza. Nell'altro giorno si avanzarono a S. Giorgio, entrarono ne' prati di S. Antonino e si distesero da Cona a Monasteruolo. Ivi pure fece il Legato interrogare il Boneval delle mire che avesse, ed egli rispose, che non erano contro Ferrara. Si trattene il Generale in quella posizione col maggior corpo della truppa, ed intanto fece avanzare con marcia forzata fino a Longastrino, e S. Alberto il Valmarod con 400 cavalli, che lungo il Po di Primaro trassero seco loro quante barche vi ritrovarono. A che tendesse tal mossa ben presto si svelò. Nudriva sempre, come abbiam veduto, la Casa d'Este la speranza di riacquistare il Ducato di Ferrara. Rinaldo D. di Modena ch'era cognato dell'Imp. Giuseppe, e che aveva sempre aderito alla sua parte nella guerra della successione al Regno di Spagna, giudicando propizia al suo intento quella circostanza implorò da Cesare protezione, e per agevolmente conseguirla si studiò di persuadere S. Maestà che la città di Comacchio colle feconde sue paludi, donde traeva la Cam. Apostolica in que' giorni 32000 scudi all'anno, fosse di antichissimo sovrano diritto dell'Impero, da cui gli Estensi, e non dalla Sede Apostolica, l'avessero avuta in feudo, e che Clem. VIII. non per altro la facesse sua, che per averla confusa col Ducato di Ferrara. Conquistata che fosse dall'Imperatore, si credeva egli quasi certo, di riportarne da lui la investitura. Tenne la Corte di Vienna l'invito, e non tardò a profittarne. Venuto il giorno 24 Maggio il Valmarod con 200 soldati, sopra i minori legni che trasportò dal Primaro alle valli Comacchiesi, e quelli, che in esse aveva trovate, approdò a Comacchio, chiedendo soltanto pane, vino, e passaggio per Trieste. Ma dietro al Valmarod era giunto a Longastrino con un maggior corpo di truppa il Boneval, il quale al ritorno de' battelli dal primo trasporto, s'imbarcò subito egli stesso con altri 200 uomini ed entrò in quella città, ma in aspetto di conquistatore a bandiere spiegate, ed a tamburro battente. Mancando di mura e di porte quel luogo, si fe' consegnare dal Magistrato le chiavi della pubblica residenza, indi nel giorno 31 con editto dichiarò di aver preso possesso di Comacchio e delle sue valli

a nome di S. M. Imperiale, a cui fece in seguito che giurassero fedeltà i pubblici Rappresentanti. Il piccol presidio intanto, che d'ordinario teneva colà il Papa, ebbe congedo e se ne venne a Ferrara. Si piantò il principal quartiere de' Tedeschi in quel convento di S. Mauro, per trincierare il quale si atterrarono venti case all'intorno. Si fortificò anche il Porto di Magnavacca, e qualche altro posto importante. Si occupò finalmente nello spazio di due settimane Ostellato, Argenta, Vaccolino, Longastrino, Codigoro, S. Giovanni detto S. Zagno, Massafiscaglia, Migliaro, Portomaggiore, Filo, Longastrino, S. Biagio, e S. Alberto, e vi si distribuirono 2000 soldati, benchè non appartenessero queste Terre e ville al distretto di Comacchio.

Altissime querele contro sì fatta sorpresa fece giungere il Papa a Vienna in più guise, e singolarmente per via di un Breve de' 2 Giugno, a cui pare che si volesse rispondere, non con altro, che con un editto imperiale, in cui s'intendeva di provar nulla la scomunica lanciata contro gli esattori delle contribuzioni ecclesiastiche di Parma. Pertanto, volendo il Papa far pruova ancor dell'armi sue temporali, ridusse in Ferrara que' presidii, che aveva accordati al Farnese con lusinga che per essi, comparendo quegli Stati di ragion della Chiesa, fossero rispettati, indi fece distribuire alcuni pochi soldati dell'ordinaria truppa regolata dello Stato, e delle milizie di campagna in Cento, in Forte Urbano, e nella Romagna. Nel tempo stesso ordinò che si mettesse in piedi un'armata di 20000 combattitori, il che fu eseguito in tutta fretta con volontario, e con forzato arruolamento. General Comandante ne fu nominato il Co. Luigi Ferdinando Marsigli Bolognese, personaggio quanto benemerito della repubblica letteraria, e distinto un tempo nella carriera dell'armi, altrettanto giudicato dai politici non a proposito per quella carica e per quella occasione. Imperciocchè avendo egli servito prima nelle armate Imperiali, ed essendosi trovato alla difesa di Brisac l'A. 1702 fu accusato di aver ceduta al nimico quella piazza, cui si pretendeva che avesse potuto difendere, e fu condannato perciò a vedersi spezzata la spada, e cassato. E quantunque pubblicass'egli poi sue giustificazioni, e s'impegnassero varii Sovrani a risarcirlo con varii onori, pure sembrò che il mandarlo allora contro l'Imperatore medesimo, si potesse

da questi pigliare per un'onta studiosamente procurata. Oltre di che parve che un simile Generale, attese le sue circostanze, potesse facilmente nelle occasioni usare, come usò di fatto, soverchie precauzioni per non cader nelle mani di un doppio suo nemico. Gli altri primarii Uffiziali furono D. Alessandro Albani, il quale contava bensì 15 anni soli di età, ma era nipote del Sovrano, il Cav. di Malta Ant. Domenico Balbiani Piemontese, e Francesco Fournier March. d' Authan Avignonese. Ferrara, e Faenza si destinarono piazze d'armi. Si levarono di Castel S. Angelo 300000 scudi, s'imposero straordinarie contribuzioni sopra i fondi stabili, i capitali fruttiferi, i proventi d'industria de' curiali, artefici, e servitori, si raccolsero spontanee offerte d'oro e d'argento, si alzò il valore alle monete, e si cumularono senza risparmio munizioni ed armi d'ogni sorta. Ma un'arma, nel tempo stesso, Roma impugnò più a lei familiare delle spade e de' cannoni, nel maneggio della quale ebbe sempre numerosi ed abili professori, e fu la penna. Mons. Giusto Fontanini, e Mons. Lorenzo Zaccagni presero a difendere con molta forza l'alto dominio della Sede Apostolica in Comacchio. Lodovico Antonio Muratori, con altrettanto impegno prese a dimostrarlo spettante all'Impero. Ne uscirono perciò da ambe le parti, assai stimabili scritture a stampa e scritte a mano, le quali se non valsero a far decidere pacificamente il punto controverso, giovarono almeno alla letteratura co' molti novelli lumi, che sparsero su la tenebrosa storia degl'infimi tempi.

Del guerresco apparato del Papa non prese già timore Giuseppe I., ma bensì delle moleste conseguenze, che poteva produrre. Sospettò, che le promesse fatte al S. Padre dalla Francia e dalla Spagna fossero per divenir efficaci, che altre potenze per gelosia di Stato fossero per entrar in lizza a favor della parte più debole, e che di qua fosse nata l'intrepidezza, colla quale si mostrava di volerglisi far resistenza. A chiarirsene meglio fece in maniera, che il March. di S. Priè, sotto certo pretesto, concertasse col Card. Casoni di trovarsi ad un abboccamento seco, nella casa del Parroco di Mizzana borgo di Ferrara, ed ivi con tutta l'arte del ragionare tentasse di acquistar lumi sul vero stato delle cose. Il congresso dunque si tenne, e si studiò di avviluppare il Cardinale

in mille accorte interrogazioni, ma egli che nulla sapeva, nulla di proposito rispose. Curioso è, che un tal contegno fu preso appunto per misterioso, e riferito che fu alla Corte dal San Priè, servì a confermarla ne' concepiti dubbii. Pres' ella dunque per massima, di non entrar in guerra aperta col Papa per quanto fosse possibile, ma solo di stringerlo fra tali circostanze, che dovess' egli essere il primo a chiedere di concordarsi. Con questa mira si veniva caricando yieppiù questo Stato di truppa Alemanna, ma sotto il colore del necessario passaggio fino a Napoli, e si dichiaravano nel resto pacifiche intenzioni, ed amicizia. Il Pontefice per altro di nulla fidandosi, massime dopo il fatto di Comacchio, spinse in Ferrara 8000 uomini delle sue recenti reclute, e proseguì tuttavia l'armamento, risoluto di non lasciar passare pel suo Stato armi straniere, e di sgombrarlo da quelle che v' erano entrate. In quel mentre il Card. Gualtieri Legato della Romagna, coll'intelligenza del nostro, pose insieme un corpo franco de' banditi, e contrabbandieri, de' quali abbondava d' ordinario quella provincia, ed allettandoli colla promessa del bottino e dell'assoluzione dalle incorse pene, li ebbe al suo volere sotto due loro capi detti Magrino, e Guarino. Costoro vennero d'improvviso al nascere del giorno 7 di Settemb. alla Terra di Argenta. I terrazzani già prevenuti, al suono della campana all'armi tosto si unirono loro in gran numero, e tutti insieme corsero a Longastrino, sorpresero i Tedeschi ne' loro alloggiamenti, ne trucidarono trenta con un Capitano, ne ferirono otto, e posero il resto in fuga coll'impadronirsi de' loro cavalli ed equipaggi.

Il prospero successo della prima azione accrebbe il coraggio a quella masnada. Passati quattro giorni ella si avviò verso Ostellato, ma non fu così sollecita e segreta la marcia, che i Tedeschi colà appostati non avesser tempo di ritirarsi a Comacchio. Ivi fermatisi i Romagnuoli, accadde la notte seguente, che vi arrivarono alcuni picchetti Alemanni spiccati dalla Sammartina a fine di assicurar meglio quel luogo, senza essere informati di quello ch'era accaduto. Dalle parole italiane della prima sentinella, s'avvidero questi che più non erano colà i loro compagni, onde con pronto ripiego si enunciarono per dragoni Papalini. La prima e la seconda sentinella, giacchè si aspettavano rinforzi da Ferrara, pre-

starono lor fede, e li lasciarono avanzare, ma la terza s'avvide dell'inganno. Veggendosi scoperti i Tedeschi diedero addietro, e trovati opportuni battelli alle sponde delle valli, si rifuggirono in una isoletta delle medesime, e si trincierarono in un capanno, che vi era, con molte legna ivi radunate. Comparso il giorno, i Romagnuoli andarono per attaccarli, ma ribassato dal vento il livello dell'acqua, non vi si poterono accostare. Fecer dunque ritorno in Argenta con settantatre cavalli, e molte armi e vestimenta, che i Tedeschi non avevano potuto portar seco nell'isola. Anche i villani della Sammartina mostrarono la lor bravura. Dopo di avere di quando in quando, per via d'imboscate, uccisi parecchi Tedeschi, finalmente uniti in corpo li 15 Sett. diedero loro una caccia generale con tagliarne molti a pezzi, e costringere gli altri a rifuggirsi ne' prati di S. Bianca, donde potevano aver aperta la ritirata nel Modenese.

Fin qui i soli paesani senz' arte, e senza direzione avevano con onore combattuto pel loro Sovrano, ma quando si trovò la truppa regolata a dover fare lo stesso, non le riuscì. In Argenta era arrivato dalla Romagna il reggimento Rasponi, che si pose subito a fortificarvisi, ed attese il Gen. Marsigli. Questi vi andò, ed invitato da quella truppa e dal popolo ad imprendere la ricupera di Comacchio, se ne mostrò egli pure ansiosissimo. Ma per que' riflessi de' quali solo è capace un Generale, date varie disposizioni per mettere al sicuro quella Terra, e spediti 300 fanti di milizia di campagna ad Ostellato, sotto il comando del Capitan Buongiovanni, se ne ritornò a Ferrara. Boneval, eio inteso, sbarcò a Longastrino con alquanti de' suoi, ma trovando ben presidiata Argenta si restituì al suo quartier generale, spargendo ad arte per coprire un altro suo disegno, che voleva con più forze ritornare a far una visita a quella Terra. Ne fu recato l'avviso al Marsigli, ed egli di nuovo si portò colà con 3000 uomini, i quali lasciò parte a Longastrino, e parte ad Argenta, e poi fece ritorno a Ferrara. Il pensiero di Boneval era rivolto ad Ostellato. Egli dunque li 16 di Ottob. con varie compagnie di fanti, e sei cannoni, sopra dodici barche si accostò alle rive di Ostellato. Il Cap. Buongiovanni non aspettò che mettesse piede a terra, ma per mostrarsi pronto ad una valida resistenza, ed impaziente di battersi, ordinò alla sua

truppa uno scarico di moschetti fuor di tiro, e poi immediatamente, spiccato un salto sopra di un asino che si trovò a caso presente, corse di trotto a rintanarsi non si sa dove. Credettero allora di doverlo imitare il suo Alfieri ed i 300 suoi soldati. Ciò veggendo i terrazzani, corsero eglino e si opposero con gran coraggio al nemico. Non fu però loro possibile l'impedirgli l'ingresso nella Terra, onde dovettero ripararsi nelle case, nelle quali dalle porte e dalle finestre fecero un vivissimo fuoco. Ma poichè molti di essi vi lasciaron la vita, e fra questi il Cap. Girolamo Bertoldi Ferrarese, il quale era sopraggiunto con trentasette armati a recar loro aiuto, si vennero ritirando da quel luogo, mostrando però sempre la faccia e combattendo. Il non preveduto ardire di quel popolo, la perdita di molti Tedeschi, e soprattutto le gravi ferite, che Boneval istesso riportò in un braccio, in una mano, in un fianco, e nel collo, lo irritarono talmente, che mandò a fil di spada molti di quegli infelici trovati nelle case, senza accordar loro quartiere. Entrò poscia furiosamente nella Chiesa, dove uomini donne e fanciulli avevano sperato di salvarsi, e ne uccise quarantaquattro. L'Arciprete D. Leandro Cinti, che stava all'altare benedicendo il popolo colla sacra pisside, ed il Cappellano D. Antonio Martelli, che lo serviva, furono trappassati da parte a parte. In fino si fecero molti prigionieri, e fra questi il Sacerd. Tommaso Romagnuoli della villa di S. Vito, e Lorenzo Pasi fattore della Casa Tassoni, i quali, per aver suonate le campane a martello, ed essere stati colti coll'armi in mano nel campanile dond'erano uscite le archibusate contro il Generale, furono il giorno dopo in Comacchio, ad onta delle suppliche del Vescovo, e del Magistrato appesi alle forche. Durò l'orrida tragedia di Ostellato due ore, e terminò con un saccheggio universale, ed un incendio di tutte le abitazioni. Al primo arrivo de' Tedeschi n'era stato, colla maggiore celerità possibile, spedito il ragguaglio al Marsigli in Ferrara. Ma il tempo necessario al messo per iscorrere una strada di 21 miglia, quello che impiegò il Marsigli nel mettere all'ordine 400 uomini a piedi ed altrettanti a cavallo, e quello che gli fu d'uopo per portarsi a quel luogo, furono cagione che, quando il giorno seguente vi giunse, trovò che Ostellato più non esisteva. Resosi a Ferrara, ed avuto in potere

il codardo Buongiovanni, lo fece cassare, e nulla più. L'esempio intanto di quella già popolosa e florida Terra, persuase le altre all'intorno, di Codigoro, Massafiscaglia, Migliaro, Portomaggiore, ed Argenta, dalle quali si era ritirata in città quasi tutta la truppa papalina, a comperarsi da Boneval la quiete e sicurezza collo sborso, ripartitamente fra loro di 3400 scudi.

Dava molto a temere l'altra Terra di Bondeno per la vicinanza degli Alemanni cacciati, come si disse, dalla Sammartina, ed aumentati in S. Bianca fino ad 11000. Non v'erano colà di presidio che 400 villani col Colonnello Francesco Maria Medici di Camerino. Il nemico infatti vi si faceva vedere talvolta fin su le porte. Nel dì 17 Ottob. vi fu qualche scarico di fucile da ambe le parti, e nel giorno 18 i Tedeschi occuparono il borgo del Carmine. Istava il Medici tutto di presso al Legato, perchè gli spedisse rinforzi, ma predicava a' sordi. Convien sapere che il Card. Casani era un ottimo ecclesiastico, ma nei negozii di guerra singolarmente, era affatto digiuno. Correva sotto il suo nome la Legazione, ma n'era l'anima Mons. Giulio Imperiali Vicelegato, giovane assai, ma nipote del Segretario di Stato, e perciò persuaso di essere da tal requisito quasi autorizzato, a farsi direttore ed arbitro del Legato stesso. Stavano in Ferrara circa 12000 soldati parte nella città, parte nella Fortezza. Ma siccome si era scoperto che un Capitano della medesima Fortezza, che a tempo fuggì, aveva intelligenza col D. di Modena di dargli proditoriamente la piazza, così il Vicelegato non si vide mai abbastanza sicuro, nè lasciò mai, fuorchè a stento, ed a piccole partite, che si staccassero soldati da queste guarnigioni, nè permise mai che molto tardassero a riunirsi al loro corpo. Ciò non ostante alle continue importunità del Medici, permise che gli si spedissero 700 fanti, i quali giunsero a Bondeno il giorno 27 Ottob. sul far della notte. Due ore dopo gli Uffiziali Co. di Valmarod, Co. di Regal, e Co. di Königsek accostarono a quella Terra con 2000 uomini e più, e ne cominciarono l'assalto. Ma il Medici, che non dormiva, fece la più gloriosa difesa per due ore continue, e per tre volte obbligò gli aggressori a discendere dalle trincee. Aveva egli due soli cannoni, ma facendoli trasportare or qua or là, dove più il richiedeva il bisogno, fece credere al nemico di avere più artiglieria e più gente

[di quello che gli era stato riferito. Per tal ragione sospesero gl'Imperiali l'azione. Allora il Medici, ben certo di non poter più a lungo resistere, venne a capitolazione la mattina seguente. Egli si diede prigioniero colla sua truppa. Fu promessa la salvezza della vita e della roba agli abitanti, ma a questo patto si attese, con un sacco generale della Terra e fin delle Chiese. Ebbero in quell'incontro gl'Imperiali 310 morti, e 70 feriti. I Papalini non perdettero che il Ten. Capponi, con due soldati, e contarono due soli feriti. De' prigionieri ritennero i vincitori un numero di 1000 circa, e rimandarono gli altri, ch'erano villani, a coltivar i loro campi. Il Medici poi encomiato da' nemici stessi, fu col tempo liberato, e nel 1713 riportò in premio dal Papa la carica perpetua di Governator dell'armi di Ferrara.

Seguì la sorte di Bondeno li 29 il picciol forte non lontano della Stellata. Il Comandante de' pochissimi soldati, che v'erano, istruito preventivamente di dover cedere al comparir de' Tedeschi, ed incapace di resistere, anco se ne avesse avuto comando, fece uno scarico di fucili, e poscia aprì la porta. Stava in guardia del Ponte Lagoscuro il Colonn. Bentivogli con pochissima truppa, ma con vasti magazzini, ed assai munizione. Il Legato, per salvar questi almeno, li ritirò nella città; indi patteggiò cogli Austriaci la cessione del luogo, e la demolizione de' bastioni, che v'erano, il che prima del giorno 1 Nov. restò effettuato. Fu allora che si dichiararon meglio le intenzioni delle truppe Cesaree. Il Barone di Regal ivi residente, pubblicò più d'un editto in tuono di Governatore della provincia di Ferrara a nome di S. M. Imperiale, e nello stesso tempo la notte de' 4 Nov. cominciò a cingere di largo blocco la nostra città da Levante, da Settentrione, e da Occidente.

Da un altro canto l'Austriaco Gen. Daun aveva già occupata la Terra di Cento con 6000 cavalli. Il Gen. Marsigli che stava in Bologna col Principe Albani, non avendo sotto di se che quattro compagnie, a tal avvenimento si ritirò in Romagna. Daun allora venne a Fort' Urbano, in cui stavano rinchiusi 3000 difensori, vi lasciò un blocco, e poi entrò in Bologna li 13 a bandiere spiegate, ed a tamburro battente. Proseguì poscia di mano in mano per lo Stato Pontificio fino a Jesi, mentre il Marsigli, quasi fatto sua

scorta, lo precedeva. Trattavasi intanto in Roma la pace dal San Priè, ma frastornava l'affare il ministero della Francia colle solite minaccie e promesse, nè cessava perciò il blocco di Ferrara, ma al contrario vieppiù si stringeva. Esploravano i nemici dal campanile di S. Giorgio quello che si faceva nella città, ma da una piccola batteria di cannoni eretta sul così detto Montagnone, furono di colà snidati. Impedito ai cittadini il macinare il grano nel Po grande, supplivano co' pestrini della città, col molino che fabbricarono in quell'urgenza sopra il Canalino di Cento poco distante dalla Porta di S. Paolo, dov'era il follo che s'incendiò a caso nel 1705, e coi molini di Argenta, e di Filo. Or portandosi a questi ultimi li 15 Novembre un convoglio di 50 dragoni circa de' nostri a levar farine, sotto il comando del Ten. Gaspare Martinelli, e del Cornetta D. Antonio Varano ambi Ferraresi, fu inseguito ed attaccato da 200 corazzieri Austriaci. Benchè tanto inferiori di numero i nostri, valorosamente ne respinsero la vanguardia, ma ferito gravemente in un braccio il Varano che marciava alla coda, e che nel far fronte si trovò il primo esposto al fuoco, e sopraggiunto il maggior corpo del nemico, molti vi perdettero la vita, e molti rimasero prigionieri. Il Varano si finse morto allorchè lo spogliarono, e però, lasciato in un fosso, si salvò. Il Martinelli, poichè gli fu ucciso il cavallo sotto, fu preso, e mentre veniva similmente spogliato, ricevette due colpi di pistola nel petto. Egli però ed il Varano, a cui si dovette tagliare il braccio, sopravvissero lungamente, ed ebbero dal Papa un qualche premio. Dietro a questo ammaestramento, si spedì nel giorno dopo un intiero reggimento di Avignonesi, che senza trovar opposizione, ridusse da Filo nella città le farine. Ma que' molini costrutti già da Enzo Bentivoglio un secolo prima, sì per essere di proprietà di quella nobil Famiglia addetta alla Spagna, come per toglierli alla comodità nostra, mandò Boneval il dì 21 Dicemb. a distruggerli.

È da dirsi qui per digressione, che gli Ebrei avevano in que' giorni introdotto nel loro ghetto l'abuso di eleggersi fra loro e di propria autorità i Giudici ed i Notai nelle cause civili, limitando però a' soli scudi cinque la somma, su la quale potevano giudicare, rimossa ogni appellazione, ed a qualunque maggior somma ancora, ma salvo il diritto dell'appello, pretendendo eglino di es-

serne autorizzati da certe determinazioni, pubblicate in passato dal governo. Ma ricorsi i Notai Cristiani al Card. Legato, riportarono l'abolizione di questa, che chiamavano Curia Giudaica, per via di un decreto de' 23 Febbraio 1708 eccettuati però i compromessi fra quelli della stessa nazione.

Conobbe il Papa che v'era necessità in Ferrara di un esperto, e non dipendente direttore degli affari di guerra. Imperciocchè, sebbene qua si trovasser il March. Cristoforo Spada di Spoleti Governator dell'armi della Città, ed il Cav. Guido Bonaventura da Urbino Castellano della Fortezza, ambi forniti di provette cognizioni militari, non che altri Uffiziali esercitati nelle passate guerre in Ispagna ed in Francia, pure non era punto il lor sentimento richiesto, non che atteso. Elesse dunque a tale incarico col titolo di Generale Anton Domenico Balbiani Piemontese, che aveva tenuto in addietro con gran riputazione il comando della cavalleria del suo natural Sovrano. Restava solo il superare la massima difficoltà, d'inviarlo fin da Ro na senza pericolo, ed introdurlo in questa città da ogni parte bloccata. Egli però con accortezza e coraggio la superò, vestendosi da villano, e passando inosservato fra le schiere nemiche per la Marca, e la Romagna. Giunto ai confini del Ferrarese, e saputo che i Tedeschi avevano già preso e trincerato il ponte del Po di Volana a S. Giorgio, e si avanzavano co' picchetti fino alla Porta di S. Paolo, fece un lungo giro fino al Polesine di Casaglia, e poi di là, venuta la notte de' 4
 1709 Gennaio del 1709 sempre attraverso de' campi, scortato da un fido paesano, che gli portava appresso un asse, con cui poter passare i fossi, si accostò alla Porta di S. Benedetto, e per essa, fattosi conoscere, venne introdotto nella città. Ma quivi il popolo cominciava a sentir la fame, non già perchè vi fosse stata negligenza nel fare a tempo opportuno abbondanti provvigioni di viveri, ma perchè quanti n'entrarono, tanti se ne mandarono nella Fortezza, nè di là poi, se non a grande difficoltà, e a troppo scarse misure, si permise che uscissero. A rendere questa calamità più fiera concorse il verno di quell'anno, con un freddo de' più orridi che nel clima nostro possa provarsi. Fu presa dal gelo tutta la superficie del Po grande in guisa che vi passavano sopra i carri senza pericolo, e le nevi quasi continue si alzarono ad un'altezza ma-

ravigliosa. Mancando la legna da fuoco nella città, si arrischiavano i soldati a spesse sortite per provvedersene, sostenendo sanguinose baruffe co' villani. Una squadra di 100 armati uscì dalla Porta di S. Gio. Batista il giorno 7 Genn., ma sorpresa dai Tedeschi si diede alla fuga. Il suo Capitano Martigni, che indarno si sforzò di tenerla, restò morto con parecchi altri. Quelli poi, a' quali riuscì di rientrare, neppur si salvarono, poichè fatto loro il processo incontrarono qui pure la morte.

Ma il più considerabile fra gli avvenimenti di quel blocco fu quello de' 14 dello stesso mese. A fine di conservare l'uso del riferito molino fuori della Porta di S. Paolo, l'avevano i Papalini fortificato con includere nelle trincee la piccol Chiesa vicina di S. Niccolò. L'ingegnere Cav. Ecker di Sassonia al servizio del Papa l'aveva circondato dai tre lati di Ponente, Mezzodì, e Levante di terrapieni e fosse, ma a Settentrione verso la città si era contentato di una semplice palizzata, errore che riuscì poi fatale come vedremo. Ora essendo comparso nella Sammartina un corpo di Prussiani, venuto dal campo di S. Bianca, e facendo certe mosse indicanti le sue mire verso quel ridotto, il Capitano che a questo presedeva con 70 soli Soldati, fece sapere al Gen. Balbiani che non era in caso di resistere con sì poca forza, se fosse assalito. Ciò intendendo Francesco Riviera da Urbino fratello dell' Ab. Riviera di sopra nominato, Sergente Maggiore di un reggimento di fanteria, giovane di ventisette anni, e di mirabil coraggio, si offerì spontaneamente a quella difesa, purchè, richiedendolo il bisogno, gli fossero spediti opportuni soccorsi. Fu accettato il partito, ed egli si portò a prendere il comando del posto. Ma giuntovi appena, conobbe meglio il pericolo, e perciò chiese subito rinforzi. Furon questi promessi, ma non comparvero. Giunse intanto la notte, ed allora col beneficio delle tenebre una sentinella avanzata del Riviera passò alla parte del nemico, e di molte utili cose lo istrusse. Gli Alemanni dunque a mezza notte, in numero di 2000 fioccando una foltissima neve, attaccarono il molino dalla parte della Sammartina. Il Riviera, che aveva moltiplicatamente mandato sotto le mura a chieder soccorsi; nè sapeva persuadersi, che gli si avesse con tanta infamia a mancar di parola, fece per più di un'ora una gloriosa resistenza, e si trovò ferito da una palla

in un braccio. Nè mancò già veramente il Balbiani di dentro di mettere all'ordine un corpo notevole di truppa, ma quando fu per ispedirla fuori, si trovò che le chiavi della Porta di S. Paolo non erano nel Castello presso il Legato, dov'esser dovevano per solito, nè si potè sì tosto sapere ove si fossero. Fu preso sospetto, che per puntiglio, e per farlo mal comparire fossero state a bello studio nascoste. Da altri fu detto, che ciò procedette da timor di un inganno del nemico. Comunque fosse, il Riviera sacrificato si batteva alla disperata, nel mentre che un picchetto che aveva posto alla Chiesa di S. Niccolò, meno due soldati ed un Tenente, prese la fuga, e che dalla Fortezza si scaricavano i cannoni alla cieca contra il luogo del conflitto, e si uccidevano gli amici ed i nemici indistintamente. Volevano i pochi soldati a lui rimasti, che dimandasse capitolazione, ma egli imprudentemente non acconsentì, sperando pur fino all'ultimo di essere soccorso. In fine girarono i Prussiani al lato di Settentrione, ed ivi presentatosi loro il Riviera fu da una granata steso morto a terra, con otto suoi compagni appresso. Allora il nemico, oltrepassato col beneficio del ghiaccio il Canalino, e superata la semplice palizzata, che v'era, s'impadronì del molino, fece 24 prigionieri, che tanti appunto erano gli avanzi di quel presidio col Tenente Venzani, levò le farine, e poi diede l'edifizio alle fiamme, coll'aver lasciati de'suoi 130 estinti sul campo, e fra questi un Capitano, ed un Tenente.

In seguito di questo fatto si sparsero i Prussiani per le casc de' borghi di S. Luca, e di S. Giorgio, ma le artiglierie della città e della fortezza li obbligarono a sloggiarne. Furono perciò in gran parte rovinati que' borghi. L'ospitale di S. Aurelio, posto nel punto di diramazione delle due strade di Cona e di Fossanuova, cessò di esistere. La gran Chiesa di S. Giorgio, nella metà davanti avendo allora molto sofferto, venne poscia accorciata e adorna di nuova facciata qual si vede al presente. Il suo campanile traforato in più luoghi, conserva le testimonianze de' colpi a lui diretti in quell'occasione. Si assicura che gli Austriaci avevano ordine da Vienna di non impegnarsi colla forza alla conquista della città. Tuttavia per ben tre volte le intimarono la resa, ma fu risposto che si voleva difenderla. Con questa risoluzione i Papalini si diedero ad ampliare di nuovo la spianata della Fortezza verso

la città come più volte si era fatto nel secolo antecedente. Il guasto delle fabbriche si era cominciato nel Novembre del 1708 e terminò nel Gennaio del 1709. Sparirono per tal cagione l'isola, o quartiere della Chiesa ed ospedale di S. Giobbe, posto in capo alla via delle Volte, altre tre isole a rincontro delle vie di S. Maria Nuova, e di S. Giustina, l'isola della Chiesa di S. Biagio a rincontro di S. Maria Bianca, tutte le altre case, che si trovavano da quel punto fino al Canal Panfio, e in fine la Castellina, che era un palazzetto con torre, avanzo di una delizia Estense situata su quel canale verso il Ponte del Violino. È bensì vero che la Camera Apostolica divise non molto dopo la somma di 15783 scudi fra i proprietari di quelle fabbriche, ma nè tutti, nè in tutto furono per tal modo compensati loro i danni.

Mentre ciò accadeva in queste parti, i Generali Daun, e Zumiunghen coll'esercito Germanico stando in Jesi, tenevano il popolo Romano in continua palpitazione. Già il Papa pensava a ritirarsi nel Castel S. Angelo, come in circostanze poco diverse praticò Clem. VII., oppur anco di far una gita fino ad Avignone, e i Principi Romani, colle altre più ricche persone, venivano trasportando nella Toscana le più preziose loro sostanze. Quando cangiò la scena ad un tratto li 15 Genn., e col San Priè, che stava in quella capitale, fu sottoscritta la pace. Le condizioni furono: che il Papa avrebbe ridotte le truppe di tutto il suo Stato a 6000 tra cavalli e fanti, com'erano prima della guerra: che avrebbe levati da certi luoghi i presidii postivi in quell'occasione: che le truppe Alemanne sarebbero uscite dallo Stato ecclesiastico, salvo loro il passaggio al Regno di Napoli a loro arbitrio: che le pretese dell'Estense si sarebbero giudicate in Roma da una Congregazione in forma giudiziaria: che quelle di Cesare, riguardo a Comacchio, Parma, e Piacenza, si sarebbero discusse estragiudicialmente col San Priè: che Comacchio, fino a ragion decisa, sarebbe rimasto in potere degl'Imperiali. Furonvi poi altri capitoli segreti concernenti i beni, e la giurisdizione ecclesiastica, il risarcimento della Camera di Roma delle spese e danni sofferti ne'passaggi delle armate Austriache, ed il trattamento regio che il Papa acconsentì di dare al fratello dell'Imperatore, senza però che questo aggiungesse o togliesse alcun dritto ai due pretendenti alla corona di Spa-

gna. Sopra di questa pace protestarono, e minacciarono i ministri Spagnuoli, e Francesi, ma il Papa fece il sordo. Nè pure il D. di Modena si trovò troppo contento di dover intraprendere una lite formale, ed attenderne la definizione da' Giudici da deputarsi dalla parte contraria, la quale non mai in passato aveva riconosciute per buone le sue ragioni. E così infatti avvenne. Si cominciò l'anno dopo in Roma la discussione delle sue pretese sopra Ferrara, e Comacchio, ma non se ne vide mai il fine.

Giunse l'avviso della pace al Card. Legato nostro, ed egli fu il primo li 21 Gennaio a parteciparlo al Gen. Regales al Pontelagocuro. In conseguenza di ciò fu rallentato subito il blocco, e poscia si tolse affatto li 30 del mese. Lo sgombramento però della provincia non fu così sollecito. Gran tempo passò, prima che ne fossero dati gli ordini, e prima che venissero eseguiti. Dovette il nostro Magistrato prima saldar certi conti con i Tedeschi, soddisfare a nuove loro richieste, e sudar molto a rimandarli alle case loro contenti. Cominciarono a sloggiare li 10 di Marzo, e terminarono ai 14 di Maggio. Arsero nell'abbandonarlo il molino di Codrea, dov'ebbero un quartiere, e portaron seco loro quanto per la via capitò nelle lor mani. Respirarono al due i Ferraresi, ma il Pubblico oppresso da' debiti contratti fu costretto l'anno stesso, per pagarli, ad erigere il Monte detto *Difesa* col frutto del tre e mezzo per cento, ridotto poi al tre l'A. 1730 colla erezione del Monte *Difesa II*.

Rimase dunque Comacchio in mano degl'Imperiali. Boneval a nome di sua Maestà, con editto del 1 Aprile, estese la giurisdizione di quella città alle già occupate ville e Terre del Ferraresi all'intorno delle valli. Con altro de' 6 Maggio diede a' Comacchiesi nuovi statuti, ed in progresso eresse tribunali, concedette investiture, ed esercitò in ogni altra guisa in quelle parti un pieno dominio. Aspirando egli al vanto di ristoratore ed illustratore di quella contrada, si creò nella fantasia il progetto di aprire al commercio della Romagna col Po grande per Comacchio, una continuata navigazione dal Po di Primaro a quello di Goru. Immagino dunque, come facile ad eseguirsi, che da Longastrino, per via di un sostegno, le merci e i legni del Primaro potessero entrare in un largo e profondo canale, da scavarli pel tratto di dieciotto mi-

glia attraverso alle valli, da chiudersi fra robusti e non interrotti argini di terra, e da condursi fino al Po di Volana. Colà poi dovevano le merci per un altro sostegno entrare in quel fiume, avviarsi pel canal Goro, giungere al Po d'Ariano o sia di Goro, e per esso volgersi a Venezia, alla Lombardia e dovunque si volesse. Non fu già la spesa enorme, non la difficoltà somma di formare e conservare sì lungo arginamento in mezzo alle acque, non altre molte ragioni, che si potevano opporre alla lusinga del buon esito di così vasta impresa, che atterrissero il Boneval, e lo trattenessero dall'eseguire la vasta impresa; fu bensì la gran rotta seguita al Primaro sotto Longastrino nell'equinozio del 1709 la quale, ricolmando e agitando le valli, distrusse le traccie già segnate del canale, e più di tutto fu il richiamo di Boneval istesso alla Corte, che risolse in nulla la gigantesca sua idea. Partì egli dunque per Vienna. Divenuto qualche tempo dopo ribelle al suo Sovrano, fu degradato ed infamato, passò in Turchia, si fece rinnegato, prese il nome di Osman Bassà, istruì gli Ottomani nell'arte della guerra, e nel 1737 guidò in persona le armate Turchesche contro la Casa d'Austria.

Depose il Card. Casoni ai 2 Dicembre le redini di questo governo, o sia cessò dal portar il titolo di Legato, che in molti casi era l'unica prerogativa che gli lasciava intatta Mons. Imperiali. Anche a questo Vicelegato quasi contemporaneamente mancò la compiacenza del dominare, per la sostituzione, che gli venne fatta di Mons. Benedetto Erba, che poco dopo fu cambiato in Mons. Andrea Giustiniani. Il Legato novello fu il Card. Tommaso Ruffo Napolitano, che si trovò in Ferrara ai 20 Febbraio 1710. Questo Porporato fu nel 1692 Vicelegato della Romagna, passò Inquisitore in Malta, e poi Nunzio in Firenze. Nel 1697 si trovò Maestro di Camera d'Innocenzo XII., e nella stessa carica servì Clemente XI. fin che da lui nel 1706 ricevette il Cappello Cardinalizio, colla Legazione di Ravenna, alla quale con esempio nuovo per noi, unì quattro anni dopo quella di Ferrara. Non dimenticò il Pontefice il perduto Comacchio. L'A. 1711 spedì a Vienna il proprio nipote Mons. Annibale Albani, a trattarne la restituzione coerentemente ai capitoli della pace, e la cosa infatti si ridusse a tale, che non v'era ripugnanza a restituire, purchè all'atto si apponesse

la clausola: *salvo il diritto dell' Impero*. Ma non avendovi il Papa acconsentito, mentre si studiava un temperamento, venne la morte in Aprile, e si tolse l' Imp. Giuseppe. Quinci, salito al trono Carlo VI., prima che il negozio si rimettesse sul tappeto scorsero molt'anni. Una mortalità contagiosa della spezie bovina dall' Ungheria era penetrata in quell'anno in Italia, onde il Ferrarese, fra le altre Provincie, l'anno dopo ne risentì la sua parte. Minacciava rovina nel suo interno l' antichissima nostra Cattedrale. Già vedemmo che nel 1636 il Card. Magalotti ne rifece il presbiterio. Ora il Card. Dal Verme ebbe il coraggio di accingersi a tutta rinovarla, salvo il suo maestoso coro, le pareti esterne laterali, e l' ammirabile prospetto. Ad implorar sussidio alla grande spesa si portò in persona a' piedi di Clem. XI., e ne ritornò col generoso dono di 10000 scudi. Allora, col disegno dell' architetto Ferrarese Francesco Mazzarelli il dì 10 Giugno gittò la prima pietra del grand' edificio. Egli per altro non giunse a vederlo terminato, e solo ai 20 di Aprile del 1714 poté celebrar la Messa nel presbiterio, che si trovò compiuto.

La nostra Legazione li 20 Giugno, memorabil giorno per un orrendo tremuoto, che si fece in questa città sentire, passò dal Card. Ruffo al Card. Giulio Piazza Forlivese, a cui era stata conferita la Porpora due anni prima col Vescovado di Faenza. Ruffo si mostrò vigile e prudente, ed in ispecial modo nella epizoozia, che si rese ancor più fiera tra noi l' A. 1713, e nell' imminente pericolo, a cui fummo contemporaneamente esposti della pestilenza umana, che fece grande strage nella Polonia, in Vienna, ed in qualche angolo d' Italia. Operazione eseguita nel 1715 e nel seguente fu lo scavamento del Canalino di Cento dai Rodoni fino a Ferrara, e del Primaro da Ferrara fino alla Buova. Si ripromettevano i Ferraresi da questa non lieve spesa un più spedito commercio per acqua con Bologna e la Romagna, ma il Reno, eterna cagion di rovine a queste tre provincie, in corto tempo assai più di arene ripose in quell' alveo nelle parti inferiori, di quelle che se n'erano estratte. Già non dormiva il progetto di cacciar questo rapace torrente nel Po grande. Nel 1709 il Card. Gualtieri, e nel 1711 Mons. Marabuttini furono spediti a visitar- lo, ma non altro fecero in effetto. Nel 1716 poi Mons. Domenico

Riviera da noi mentovato altrove fece una visita ancor più speciosa, nella quale ebbe seco, per ragion di consiglio, i matematici Guido Grandi Ab. Camaldolese da Cremona, e Celestino Galliani da Foggia monaco Celestino. Adoperò la sua celebre penna fra gli altri il Dott. Eustacchio Manfredi, a sostenere per utile ed eseguibile il progetto de' suoi Bolognesi. Si sbracciarono i Ferraresi e fra gli altri il Valeriani per dimostrar pure evidente, che protraendosi tanto il corso del torrente attraverso di un piano quasi orizzontale, qual è il Ferrarese, gli si sarebbe diminuita la cadente di troppo, che per conseguenza colle acque sue fangose si sarebbe subito chiuso il letto, che non si sarebbe contenuto nelle sponde; che il Po similmente nelle contemporanee sue tumidezze si sarebbe rovesciato su i paesi conterminali; che in una parola si perderebbe anche il Ferrarese senza ricuperarsi il Bolognese. Gli scritti, le aringhe, le contenzioni furon tante e tali, che Monsignore storditone si sottrasse, coll' uniformare il suo voto a quello de' Cardinali D'Adda e Barberini, il quale allora soltanto fu pubblicato. Divulgatasi pertanto la minaccia di tanto detrimento al Po grande, uscirono in campo gli eccellenti matematici e periti Bernardino Zendrini, Domenico de' Corradi d' Austria, Doriciglio Moscadelli, Gio. Ceva, e Frate Giacomo Maria Figari Agostiniano, e fecero causa comune co' Ferraresi, eccitati il primo dalla Repubb. Veneta, il secondo dal D. di Modena, e gli ultimi tre dall' Imperatore per gl' interessi loro nel Polesine di Rovigo, nel basso Modenese, nel Mirandolese, e nel Mantovano. Tatti scrissero contro il progetto del Reno in Po, di maniera che, o fosse forza delle loro ragioni, o politico riguardo a chi le fece produrre, dopo fattasi un' altra visita dal Card. Paracciani, si pose di nuovo in disparte il progetto. Fra queste cure del nostro Magistrato un' altra ebbe luogo della stessa natura, perchè diretta a liberare e rasciugare dalle acque stagnanti, una gran porzione del nostro territorio. Il Canal Bianco, il maggiore de' nostri scolatoi, ebbe sfogo prima nel Po di Goro, come l' ebbero anticamente nel Po grande gli altri canali del Ferrarese a destra di quel fiume, mediante le chiaviche, le quali portavano il nome di Niccolina, Ferra, e Guglielmina. Ma elevatosi il letto, e con esso il livello del Po, divenne necessità l' unirli al Canal Bianco, ed aprire a

questi una foce immediata in mare non lungi dal Porto di Goro. Tanto è vero che neppure il Reno, passando pel basso piano Ferrarese, non avrebbe saputo trovar un punto opportuno dov'essere felicemente ricevuto dal Po.

- 1717 Si vide nel 1717 condotta a termine la nuova e bella Chiesa di S. Domenico de' Domenicani riformati, cui s'era dato principio fin dal 1693 con disegno di Vincenzo Santini nativo dello Stato Veneto. Ella prese allora una posizione affatto contraria all'antica, portando l'ingresso ed il prospetto, dov'ebbe prima il coro, ed il coro dov'ebbe il prospetto. Morì li 11 Genn. il Card. Dal Verme uno de' più degni Pastori, che reggessero la Chiesa di Ferrara. Gli fu surrogato, con Breve de' 26 Aprile, il Card. Tommaso Ruffo, ch'era stato qui Legato. Egli prese il possesso del Vescovado ai 22 di Maggio, e venne alla sua residenza li 4 Giugno. Si trovò lo Stato del Papa vicino a nuova invasione. Clemente XI. affidato da' ministri di Filippo V. Re di Spagna, che nulla si sarebbe macchinato contro gli Stati dell'Imperatore in Italia, fin che questi fosse stato occupato nella terribil guerra che aveva contro gli Ottomani, n'entrò egli stesso in certa guisa mallevadore a fin di giovare alla causa comune della cristianità. Ma, sbarcati d'improvviso gli Spagnuoli nell'isola di Sardegna, allora Austriaca, quasi riguardandola non compresa nell'Italia, ricadde il Papa appresso Carlo VI. ne' primi sospetti di parzialità e tradimento. Ed
- 1718 ecco rotta di nuovo nel 1718 la corrispondenza fra Vienna e Roma, sequestrate nel regno di Napoli le rendite ecclesiastiche, che dovevano passare a' beneficiati in Roma, ed inoltrati da Parma e da Modena nel territorio Bolognese alcuni reggimenti di cavalleria Austriaca di Anspach, e di fanteria d'Odouyet. Si preparava già il Ferrarese a ricevere la sua parte, ma si consolò allor che vide quella truppa passar oltre, e marciare in fretta verso i regni di Napoli, e di Sicilia.

Giunto al fine della sua Legazione il Card. Piazza, partì da Ferrara li 25 Maggio, e vi entrò ai 29 Giugno il podagroso Card. Gio. Patrizi Romano suo successore, che da Prelato fu Tesorier della Camera, ed Arcivescovo di Seleucia. Viveva nella Corte di Roma il March. Cornelio Bentivoglio Prelato Ferrarese fin dal 1700, nel qual anno vi fu spedito fra gli Ambasciatori della nostra pa-

tria, ad ossequiare l' eletto Pont. Clem. XI. Questi lo aveva due anni dopo noverato fra i Prelati domestici, e nel 1707 fra i Chierici di Camera. Lo fece anche Commessario dell' armi, carica, la quale l' uso di quella Corte voleva, che fosse appoggiata ad un ecclesiastico. Nel 1712 coll' Arcivescovado di Cartagine gli conferì la nunziatura di Parigi, nella quale, a cagione del bollor grande delle quistioni su la dottrina di Quesnel, e su la Bolla *Unigenitus*, ebbe a sostenere assai brighe. Per tal cagione, caduto che fu quel Regno, dopo la morte di Luigi XIV. sotto il reggimento del D. d' Orleans, divenne il Bentivoglio colà poco gradito alla parte contraria a Roma, talchè il Papa giudicò prudenza il richiamarlo. Dimorò egli allora in Ferrara, fin che ai 29 Dicembre del 1719 fu fatto Cardinale. Tornarono in piedi i tentativi dell' innesto del Reno nel Po grande, e rinovaronsi per tal ragione le solite dispendiosissime visite locali, per mezzo di Mons. Rinuccini nell' anno stesso, e nel 1721 coll' intervento degl' idrostatici non pur dello Stato, ma de' Principi esteri eziandio, i quali appunto perchè costanti nelle loro opposizioni, ne impedirono ancor questa volta l' esecuzione.

CAP. XIII.

INNOCENZO XIII.

Assunto in quell' anno Innocenzo XIII. al Pontificato, conferì al Card. Ruffo la Legazione di Bologna. Questo Cardinale nudriva idee vaste e magnifiche. Il privato suo non tenue patrimonio, i proventi delle due precedenti Legazioni di Romagna, e di Ferrara, quelli della presente di Bologna, uniti agli altri del pingue Vescovado di Ferrara, lo costituivano uno de' più ricchi Cardinali. Vero è però che a larga mano egli spendeva nel domestico suo trattamento, ed in vantaggio della sua Diocesi. Per ora accenneremo che in quell' anno trasportò da S. Giustina, ove stava fin dal 1584 come abbiamo scritto, il Seminario de' Chierici al palazzo

tentrarono 200 soldati papali, e ripresero, dopo quasi diecisette anni, gli ecclesiastici il dominio di quella città e delle sue valli.

Si estinse pure in quell'anno la gran lite tante volte suscitata dagli Arcivescovi di Ravenna contro i Vescovi di Ferrara, per la pretesa degli uni, che la sede di Ferrara fosse suffraganea a quella di Ravenna, e degli altri, che fosse immediatamente soggetta alla S. Sede Apostolica. Alcuni inconvenienti da questa emulazione erano accaduti, allorchè qualche Arcivescovo di Ravenna aveva voluto entrare in Ferrara improvvisamente, in figura pubblica ed in aria giurisdizionale colla Croce inalberata, e la mozzetta o rocchetto scoperto. Qualche simile attentato era seguito di recente per parte di Mons. Girolamo Crispi Ferrarese Arcivescovo allora di Ravenna. Ora il Card. Ruffo ebbe ricorso a Bened. XIII., il quale, giacchè in Roma stava aperto un Concilio provinciale, ad esso commise questa causa. Il Concilio la delegò ad una particolare Congregazione, e questa li 21 Maggio decise, coll'approvazione del Papa, che la Chiesa di Ferrara era immune da qualunque metropolitana soggezione, e che dipendeva immediatamente dal Papa. Appresso a questa, l'altra si agitò con maggior calore di prima intorno al mandare il Reno nel Po grande. Solenni e lunghi congressi si tennero in Faenza dai deputati di Bologna, Ferrara, e Ravenna, e da quegli degli Stati esteri. Ma spiegata omai abbastanza l'intenzione de' Principi confinanti, di non volere ad alcun patto permettere una novità di sì evidente lor pregiudizio, si risolvette finalmente il Papa di por fine alla lite, col proibire che mai più si parlasse di quel progetto.

Fino a tre trienni era stata prorogata la Legazione del Card. Patrizii, cosa non mai ad altri accaduta, e ciò nacque dalle spese mutazioni de' Pontefici, i quali alla loro elezione, quasi per regalo, confermavano i Legati. Egli fu uomo disinvolto, conversevole, ed amante della pubblica allegria. Al popolo avvezzo al riservato e serio contegno de' Legati precedenti, riuscì notevole questa novità. Le rendite della sua carica le veniva impiegando, mentr'era in Ferrara, nel fabbricarsi quella famosa villa fuori di Roma, che si chiamò poi villa Patrizii. In essa faceva disegno di trovar riposo negli ultimi suoi giorni: ma questi si compierono mentr'era ancor in Ferrara li 31 Luglio 1727, e non potè avere il con-

tento neppur di vedere perfezionata la sua villa diletta. Fu il primo Legato che lasciò le sue ossa in questa città. Fece, morendo, spiccare la sua modestia, coll'ordinare che al suo sepolcro nella cattedrale si scrivesse il puro suo nome, e col proibire ogni parola di sua lode. La dignità ch'egli lasciò vuota non se la lasciò sfuggire il Card. Ruffo, talchè si trovò questi Vescovo non solo, ma Legato di Ferrara per la seconda volta li 5 Agosto. Lo sfoggio e la splendidezza principesca, ch'egli praticò nel corso di queste sue legazioni eccitava le meraviglie de' nazionali e de' forestieri. Lo servivano stipendiati nell'anticamera più Cavalieri di Malta, prima che il così impiegarsi fosse vietato a' suoi dalle leggi di quell'Ordine. Numerosissima era la sua corte. Vi avevan luogo de' Mori, ed una compagnia di suonatori d'istrumenti da fiato, che suonavano mentr'era egli a mensa. Nella scuderia manteneva molti cavalli da tiro e da sella. Superbe erano le carrozze, le livree, e le suppellettili del suo palagio. Tutto insomma egli metteva lo studio per fare che spiccasse, anche nell'esteriore, la grandezza della dignità di un Legato a latere del sommo Pontefice Romano. È però giusto che si ripeta, che quanto avanzava e del proprio patrimonio, e de' proventi delle sue dignità, nè già poco ne avanzava, tutto convertiva in atti di generosità ed elemosine. Quanto ei profundesse a pro della sua diocesi lo accenneremo altrove.

Di un orribile fenomeno accaduto li 12 Agosto del 1729 ho io 1729 inteso parlar più volte con ribrezzo da' miei seniori. È opinione de' Ferraresi, dedotta da replicate sperienze, che fra i temporali estivi, quelli che sorgono al Nord-Ovest di questa provincia riescano ad essa i più rovinosi. Agli avanzi delle antiche paludi del Tartaro, che a quella parte ancor si conservano col nome di valli Veronesi, ed alle loro esalazioni ne attribuiscono, non so se a dritto, o a torto, la cagione, in maniera che, ad indicar cosa di mal augurio, diconla proverbialmente: temporale Veronese. La più spaventosa di tali meteori, di cui restasse memoria, fu quella insorta in quel giorno. Quattr'ore dopo il mezzogiorno, da quella parte comparve il cielo coperto da foltissima e verdeggiante nube, che si avanzò sopra la Terra di Trecenta singolarmente, e l'avvolse nelle tenebre. Alcune striscie di vero fuoco la tagliavano a luogo a luogo, e giungevano ad ardere ancora, senza scoppio,

qualche casa o fenile. Un denso fumo, un diradamento straordinario di atmosfera rendevan penoso il respiro. Una folta pesantissima grandine, un impeto violentissimo, ed un arrabbiato contrasto di venti atterrava o levava in aria tetti di case, alberi, carri, uomini, e buoi. Una batteria continua di fulmini accompagnava l'infernale spettacolo. Egl' infierì di tal tenore sopra dodici miglia circa di paese. In quella ben fabbricata e bella Terra cento vent' otto case caddero al suolo colla morte di parecchie persone. Credettero que' miseri abitatori, che fosse giunto il finimondo. Tutto in fine all' avvicinarsi della notte cessò, e rimase l'incalcolabil danno a quella contrada, e la memoria a quel popolo del turbine di Trecenta.

CAP. XV.

CLEMENTE XII.

1730 Nel Conclave del 1730 fu tratto il Card. Ruffo in grande lusinga del triregno, ma l' eletto fu il Card. Lorenzo Corsini, che si nominò Clemente XII. A questa mortificazione s' aggiunse al Ruffo l'altra, che non gli venne confermata la Legazione di Ferrara. La doppia scossa pertanto lo gittò in una lunga e grave malattia, ma egli la superò, e fece ritorno a questo suo Vescovado. Intanto venne Legato a Ferrara il Card. Alessandro Aldobrandini Fiorentino, tornato di recente dalla Nunziatura di Spagna, ed il **1731** suo arrivo seguì li 31 Ottobre. Un caso impensato nel 1731 rese Ferrara oggetto d' invidia alle vicine e lontane città ancor capitali. Quel Carlo Broschi conosciuto meglio sotto il soprannome di Farinello, quel musico soprano che riguardato per un portento della natura, al quale nè prima nè dopo si trovò chi potesse stare al paragone, cantava in quell' anno, nel teatro di Parma. Questo si chiuse per la morte seguita li 20 Genn. di quel Duca Antonio Farnese ultimo di sua Famiglia ivi dominante. Allora Farinello venne a Ferrara con intenzione di passare a Venezia, ma fermato qui vi con vantaggiose offerte, cantò tutte le sere del rimanente car-

nevale nell'Opera seria del teatro Bonacossi. Era egli ancor giovanetto, e in pochissimi luoghi s'era fatto sentire, pure la fama già sparsa della sua quasi sovrumana abilità, ad onta de' rigori del verno trasse ad udirlo una gran quantità di forestieri. Si riputarono ben fortunati que' che colsero quell'occasione, poichè non passò molto che Farinello chiamato in Ispagna alla Corte di Filippo V., ed ivi negato al piacere del pubblico, trascorse il meglio della lunga sua vita nel ricreare col canto il solo Monarca nel gabinetto, fin che sen venne, non più atto alla musica, a passar il rimanente de' suoi giorni in riposo a Bologna.

Il nostro concittadino Card. Cornelio Bentivoglio aveva retta per sei anni la Legazione di Ravenna, e quantunque si fosse trovato colà in circostanze scabre, pure se n'era tratto fuori con tanta pubblica soddisfazione, che la rappresentanza di quel popolo gli eresse, con deliberazione non solita, un busto ed una iscrizione onoraria nella sala del Comune. Era passato indi a Roma nella dignità di Ministro della Spagna, la quale con gran decoro sostenendo, nel giorno 30 Dicembre 1732 dovette lasciare, per far passaggio all'altra vita. Egli ebbe grido ancora nella repubblica letteraria, per via della sua versione in versi italiani della Tebaide di Stazio pubblicata colle stampe. 1732

Nuova cagion di guerra in Europa, e di sciagure alla nostra patria pullulò nell' A. 1733. La concorrenza al vacante trono della Polonia de' due rivali Stanislao Leszozinski, e Federigo Augusto Elettore di Sassonia, suscitò a sostener il primo le Corti di Francia, di Sardegna, e di Spagna, ed il secondo la Casa d' Austria e la Russia. Essendo pertanto rimasto al di sopra il Sassone, che prese il nome di Augusto III., le armi della opposta lega, oltre alle altre sue intraprese al Reno, e nelle Fiandre, presero di mira gli Stati Austriaci dell'Italia, ed occuparono il Ducato di Milano. Il gabinetto di Vienna, soltanto nel Febbraio del 1734 mise in piedi un'armata nel Mantovano, sotto gli ordini del Gen. Mercy. Per farle fronte, Carlo Emanuele Re di Sardegna, primo General della lega, si appostò colla sua gente al fiume Oglio, il Maresciallo di Villars co' Francesi scese alla destra del Po nel Mantovano, e nel Ferrarese, e l'Infante D. Carlo figlio del Re Filippo, Generalissimo degli Spagnuoli, mandò una parte de' suoi nel Modenese, 1734

mentr' egli coll' altra si rivolse alla conquista di Napoli, e della Sicilia, che gli riuscì facile, onde dal padre gli furon poi con doppio titolo di Re concesse. Volendo, non ostante ciò, il Mercy tentare il passaggio del Po in qualche punto, finse di avere a tal uopo destinato il Ferrarese. Quivi dunque fino a Ficarolo fece scender navi pel fiume, e truppe per terra in notevole quantità, il che fece gran chiamata di Francesi nella riva opposta. Ma seguito poscia il dì 2 Maggio il tragitto presso a S. Benedetto di Polirone sul Mantovano, ci abbandonarono i Francesi colla fuga. Non lasciarono per altro eglino, non meno che i Tedeschi, di farsi vedere spesso fra noi con iscorriere a vicenda, secondo or gli uni, or gli altri eran battuti ne' frequenti conflitti che fra loro accaddero per tutto il resto di quell' anno, ne' territorii di Modena, e di Parma.

Al sempre malaticcio Card. Aldobrandini, la morte col sorprenderlo nel dì 14 Agosto, impedì il terminare la Legazione. Ei se n' andò, persuaso di lasciar i pubblici e privati granai della provincia ridondanti di grano a segno, da temersi che il soverchio peso gli sprofondasse. Ma il contrabbando, e il monopolio li aveva, per tutto il corso del suo governo tenuti talmente alleggeriti, che perfino si trovò la città più d' una volta mancante di pane. Molti di quelli che sono incapaci d' ingannare, non sanno temer d' essere ingannati. Venne suo successore li 20 Settembre il Card. Agapito Mosca Pesarese. Le Monache Orsoline si fabbricarono in quell' anno il piccolo, ma elegante lor Oratorio disegnato dagli architetti Angelo e Francesco Santini. Tentava l' Arciv. di Ravenna Mons. Crispi di rimettere in piedi la già decisa lite intorno al preteso suo jus metropolitico sopra il Vescovado di Ferrara. Il Card. Ruffo a mettersi al sicuro per sempre, impetrò da Clem. XII. un' **1735** amplissima Bolla segnata li 27 Luglio 1735, colla quale egli ed i suoi successori vennero inalzati al grado di Arcivescovi. Fin dal tempo di Gregorio XIII. e di Sisto V. aveva chiesto lo stesso il Duca Alfonso II., ed era anche riuscito di conseguirlo, ma forse perchè si voleva di più levare alla Chiesa di Ravenna i suoi suffraganei di Modena, Reggio, e Comacchio, colla Chiesa di Carpi, rimase la cosa senza esecuzione. Il Ruffo però fu contento del solo titolo e grado, senza suffraganei, e l' ottenne.

Dai preliminari di pace sottoscritti in Vienna li 3 Ottobre tra

l'Imperatore, e il Re di Francia, restò concertato, fra le altre cose: che i Ducati di Lorena e di Bar passassero in dominio della Francia: che il D. Francesco, a cui appartenevano, dovesse divenire Gran Duca della Toscana alla morte del Gran D. Gio. Gastone de' Medici privo affatto di discendenza: che il Ducato di Milano con que' di Parma, e di Piacenza rimanessero alla Casa d'Austria: che i Regni di Napoli e di Sicilia similmente rimanessero al Princ. Carlo Infante di Spagna; ma nel lungo aspettarsi la definitiva conclusion della pace, anzichè qualche sollievo, nuovi mali vennero alla misera Italia, ed in particolare allo Stato del Papa. Non comportando il Re Filippo, che la Toscana con Parma e Piacenza, dianzi accordate a Carlo suo figliuolo, gli fosser ora levate, non ritirò le sue truppe dall'Italia. Perciò fece l'Imperatore sfilare circa 30000 de' suoi, guidati dal Maresciallo Co. di Kevenhuller, nello Stato papale, a fine di circondar la Toscana, dove il Gen. Spagnuolo dalla Lombardia aveva ridotte le sue forze. Roma inviò reclami a Vienna, ma non fu ascoltata. Parve allora al governo Romano opportuno ripiego, lo spedir ordini precisi ai Legati delle provincie che nulla somministrassero a quell'armata. Credettero i Legati di Bologna e di Ravenna che questi fossero scherzi, ed interpretandoli colla norma dell'esperienze passate, alle prime richieste del General Cesareo di viveri e foraggi, vennero seco colle buone ad accordo, in maniera che, fissate le qualità e quantità delle somministrazioni, ne divenne men aspro il peso alle loro provincie. Ma il Card. Mosca nostro, fattosi scrupolo dell'osservanza esatta degli ordini superiori, tutto negò. In conseguenza, caricato più che le altre due provincie il Ferrarese di soldatesca Austriaca, viss' ella quivi lungamente a discrezione, vale a dire, con saccheggi e violenze continue. Vi entrò li 22 Novembre del 1735, e ne uscì parte nel Luglio, parte li 9 Agosto dell'anno seguente, allora che lo Stato di Milano fu lasciato libero dai Francesi agli Alemanni. Non è che un semplice cenno dello sterminio incalcolabile delle nostre campagne, delle rovine delle fabbriche, del consumo de' grani, de' fieni, del vino, della perdita delle bestie d'ogni spezie, e della miseria estrema, a cui furon ridotte molte famiglie, spezialmente rustiche in que' nove mesi, la Relazione, che ne diede alle stampe il nostro Dott. Bartolommeo Bellani.

Appena respirarono i Ferraresi, che si rivolsero ad un commendevole oggetto. Nel Dicembre la Congregazione della Università, la qual era composta del Magistrato e di due Riformatori, aprì scuola, o come la dissero, Accademia di disegno di figura e architettura, regolandola con opportune leggi, che furono poi stam-pate tre anni dopo. Non si può per altro dissimulare che Ferrara priva in addietro di sì fatti, almen pubblici presidii, contò fra i molti suoi pittori, i Garofali, i Dossi, i Carpi, i Filippi, i Bastaroli, i Bononi, gli Scarsellini, gli Scannavini, i Parolini, ed i Ghedini; tra gli scultori i Lombardi, ed i Ferreri, tra gli architetti gli Schiatti, gli Aleotti, i Pasetti, gli Scala, ed i Ferrari, professori parte degni di essere posti nelle prime classi, parte superiori almeno alle ordinarie; ma poich' ebbe prestato la patria stessa pubblico comodo od eccitamento alla gioventù verso le belle arti, non potè gran fatto pregiarsi di allievi in numero ed in merito, da pareggiare gli antichi. Ma questa decadenza, ad onta di tanti sforzi e ripari contrapposti, accaduta specialmente dopo la metà del sec. XVIII. è stata un fenomeno comune ad ogn' altra scuola, benchè famosa, d' Italia, del che varie cagioni se ne allegano da alcuni scrittori, che qui non è luogo a riferirle.

La grave età, e la sconcertata salute di Clem. XII. già indicavano ai Cardinali un vicino Conclave, e già cominciavano eglino a concepir disegni intorno ad un successore. Fu lusingato di nuovo il Card. Ruffo di un partito in quest' occasione più forte di quel che avesse avuto in passato, ed egli che di un tal mezzo si sarebbe veduto volentieri fornito, per dar corso alle grandi sue idee, immaginosi che molto giovar gli potesse il suo soggiorno in Roma. A fine però che l' assenza dalla sua sede Arcivescovile non gli divenisse un demerito, nel Maggio del 1738 la rinunziò nelle mani del Papa, contentandosi di una pensione di 4000 scudi, e della nomina ai benefizii. Quando stava su le mosse per Roma, soleva dire a chi portavasi a presentargli augurii di felice viaggio: *I miei amici mi vogliono colà. Sapran eglino il perchè.* Quanto valessero i suoi amici, non tarderem molto a vederlo. A dire frattanto ciò che appartiene alla sua condotta episcopale fu notato, che niuno forse tra suoi pari seppe meglio di lui tener in sentiero gli ecclesiastici, nè meglio scegliere i parrochi e gli altri ministri della Religione.

Non vi fu quasi una Chiesa, massimamente se povera e parrocchiale, che dalla sua munificenza non fosse o riparata, o eccitata da' fondamenti, o provveduta di arredi sacri, o soccorsa in ogni altro suo bisogno, e ne facevan fede le onorarie iscrizioni, ed il suo stemma gentilizio che si vedeva posto ad ogni parete, ad ogni prospetto, ad ogni canto de' sacri edificii da lui beneficati, le quali testimonianze poi vennero o tutte o in gran parte levate e distrutte a' nostri giorni, nella breve effervescenza della Repubblica Cisalpina. Appena divenuto Vescovo di Ferrara, innalzò nella villa di Voghenza una nuova abitazione per uso suo e de' suoi successori. Rinovò poscia il grandioso suo vescovil palagio di città, valendosi per ambidue del disegno del Cav. Tommaso Mattei architetto Romano. Ridusse anco a miglior forma quello che possiede la sua mensa in Sabbioncello. Siccome poi il Card. Dal Verme suo antecessore, aveva lasciato incompleto per due delle tre parti il gran Tempio cattedrale, egli fra gli anni 1724 e 1728 lo perfezionò e lo consecrò nell' ultimo di quegli anni ai 15 di Settembre giorno suo natalizio. Un successore gli fu dato, il quale se non fu magnifico, perchè non era ricco, divenne però luminoso esempio d' ogni episcopale virtù. Il Card. Rainiero D' Elci Sanese fin dal 1697 era andato Vicelegato nella Romagna. Successivamente aveva governate le città di Fano, e di Loreto. Divenne poi Inquisitore di Malta, Vicelegato di Avignone, e Nunzio per otto anni a Parigi. Creato Cardinale nel dì 20 Dicemb. del 1737 non fu pubblicato tale, che ai 23 di Giugno dell' anno seguente. E perchè ne' dodici anni di sua dimora in Avignone, nel tempo che la famosa peste di Marsiglia del 1720 si era insinuata nel suo governo, aveva venduto quanto possedeva di suo equipaggio per soccorrere i poveri, gli conferì in premio il Papa questo Arcivescovado, salva la pensione al Card. Ruffo.

Non son io stato molto sollecito di riferire tutti gl' ingressi, ed i passaggi de' Principi e gran personaggi per la nostra città, e di fare la descrizione delle funzioni e pompe praticate in quelle occasioni, perchè m' è paruta il più delle volte inutil erudizione. Non debbo però qui lasciar di accennare almeno il passaggio che avvenne li 5 Giugno di Maria Amalia, figliuola di Federigo Augusto Re di Polonia, quando si portò sposa al Re Carlo di Napoli. Il Papa

che volle riceverla, e trattarla per tutto il suo Stato in pubblica figura di Regina, destinò Legato a latere straordinario ad incontrarla il nostro Card. Mosca, ed inoltre spedì qua da Roma un suo Nunzio, ed un Maestro di cerimonie. La funzione non potè essere più sontuosa e magnifica, come si può rilevare dalle due ben diffuse relazioni, che ne uscirono alle stampe scritte dai Dottori Gio. Andrea Barotti, e Giacomo Agnelli. Continuò la giovinetta Regina il suo cammino nel giorno dopo, non so se più contenta che stanca degli spettacoli, dello strepito delle artiglierie, delle musiche, delle viva del popolo, e delle infinite formalità praticate a suo riguardo in quella giornata.

Un bene alla nostra Comunità intese il Papa di procurare in quell'anno, coll'imporre, a sollievo delle pubbliche nostre casse, la Tassa detta di Forensità sopra i beni stabili, che non sono pochi, posseduti nel Ferrarese da quelli che abitano più di sei mesi dell'anno in estere provincie. Ma siccome da questo sì ragionevol peso, il quale compensa in certo modo gli altri che non sente chi è lontano, volle eccettuare le Case pontificie stabilite in Roma, che molto nel territorio nostro possiedono, e di più gli addetti alla sua Corte, gli assenti pel servizio dello Stato, pel servizio del nostro Comune, e per cagion di studii e di educazione, e gli abitatori di que' paesi, ne quali i Ferraresi non vengono sottoposti a simil tassa, così la rendita di questa imposizione, che poteva ascendere a molte migliaia di scudi, si risolse in poche centinaia. Si fabbricò in quell'anno sopra la via grande dalla università degli speziali quella piccola ed elegante Chiesa, la quale aperta li 15 Marzo fu dedicata ai SS. Cosma e Damiano. Anche il D. di Modena concorse l'A. 1739 ad abbellire la nostra città coll'aggiungere il piano superiore, e contornare di ornati di risalto le finestre del palazzo di sua ragione posto sopra la nostra piazza, ed abitato sotto il titolo di livello dal Magistrato della città.

CAP. XVI.

BENEDETTO XIV.

Nel lungo Conclave, che si tenne alla morte di Clem. XII. l' A. 1740 accadde cosa, di cui negli ultimi secoli son radi assai 1740 gli esempi. F. Bonaventura da Ferrara Cappuccino, di cognome Barberini al secolo, uomo di virtù singolari, e di non mediocre dottrina, aveva riscossi non ordinari elogi su i principali pulpiti d' Italia, aveva sostenuto il Generalato del suo Ordine, era stato Consultore de' Sacri Riti, e del S. Uffizio, ed Esaminatore de' Vescovi, e trovavasi allora da ventidue anni Predicatore del Palazzo Apostolico. Quest' uomo che godeva un' altissima stima presso Roma tutta, riportò in quell' augusto consessò nove voti per il Papato. Al contrario il Card. Ruffo trovò sbagliato il suo conto fondato su gli amici, e però dopo di essere stato Legato di Ravenna, e di Bologna, e due volte di Ferrara, dopo di aver sostenuta la dignità di Vescovo, ed Arcivescovo, e tante altre prima in qualità di Prelato si vide affatto fuor di carriera, e privo di occasioni di far nel Mondo quella luminosa comparsa, nella quale tanto studio aveva posto nella passata fortuna. Contuttociò nè l' eletto Benedetto XIV. volle permettere tanto abbassamento, nè il Ruffo smarrì la generosità de' suoi sentimenti. Il nuovo Papa lo dichiarò Vicecancelliere di S. Chiesa, ed egli accettò bensì la pingue carica, ma per dare a divedere che non mai lo dominò l' interesse, rilasciò a favor della Camera oppressa da più milioni di debiti, la maggior parte de' suoi profitti. Divenuto poi Decano de' Cardinali, Vescovo d' Ostia, e poi di Palestina, morì l' A. 1753 ai 16 di Febbraio lasciando in legato preziosi arredi alla nostra Chiesa. Ma questa aveva goduto poco del bene di esser retta dal Card. d' Elci. Imperciocchè, parendo a lui di non poter supplire a tutti i bisogni della Diocesi, e de' poveri specialmente, a cagion della pensione, di cui era caricato, nè trovandosi fornito de' mezzi di pre-

miare quegli Ecclesiastici che n' eran degni, per essere, come ab-
 biam detto, riservata al Ruffo la distribuzione de' benefizii, appe-
 na speditosi dal Conclave, rinunziò a Benedetto XIV. l' Arcivesco-
 vado. Ad un passo simile s' indusse il Legato Mosca per ragioni
 diverse. Il monopolio de' suoi cortigiani aveva nel tempo del suo
 governo spalancate le porte della provincia ai grani, e ad ogni
 sorta di vettovaglia, chiudendole insieme ai proprietari sotto il
 pretesto di prudente cautela contro una carestia. Mentr' egli era nel
 Conclave governò il Vicelegato Mons. Simone Bonacorsi da Mace-
 rata, il quale col romper le fila all' iniqua trama, coll' aprire a
 forza i ridondanti granai de' monopolisti, e col punire i fornai fro-
 dolenti, pose a tutto riparo. Per tal ragione il popolo pubblica-
 mente inveiva contro il passato, e benediva il presente governo,
 scrivendo per fino sopra i muri delle case a color di sangue: *viva*
Bonacorsi. Il Card. Mosca, che di tutto in Roma era informato,
 non giudicò di sua convenienza il far ritorno in queste parti, e
 però la Legazione, che gli era stata confermata, rinunziò nel mese
 di Settembre, e se ne rimase in quella capitale. La nicchia fu to-
 sto riempita dal Card. d' Elci in qualche compenso del dimesso Ar-
 civescovado, che fu contemporaneamente conferito al Cappuccino
 Barberini divenuto poco prima Prelato domestico, ed Assistente al
 soglio Pontificale. La sua consecrazione seguì nel giorno 18 Set-
 tembre, il suo arrivo in Ferrara ai 10 Novembre, ed il possesso ai 20.

Con felice lega si strinsero insieme il Legato, e l' Arcivescovo
 a procurare i mezzi alla educazione de' fanciulli del basso popolo,
 de' quali la città era mancante. Il Card. d' Elci pensando ai ma-
 schi, l' A. 1741 chiamò a Ferrara dalla Francia due di que' Fra-
 telli detti delle scuole cristiane, che hanno per istituto l' istruire
 gratuitamente i fanciulli poveri nella religione, nel leggere scrivere
 e conteggiare, e li collocò a tenere scuola in una casa da esso
 comperata a tal fine nella via di Bell' aria, ove poi sul prospetto
 fu a lui posta un' iscrizione d' onore col suo busto lavorato ad ec-
 cellenza dallo scalpello del nostro Andrea Ferreri. Quivi alimentò
 a sue spese questi maestri fin che visse, ed in morte lasciò a lor
 beneficio investita certa somma di denaro. Passato poi alquanto di
 tempo, e riportati di quando in quando dalla Comunità e dagli
 Arcivescovi e Legati alquanti sussidii crebbero in numero, si fab-

bricarono ivi un grazioso Oratorio pubblico, si diramarono in altri punti della città, ed aprirono altre scuole con sensibilissimo vantaggio pubblico. Dall' altro canto l' Arcivescovo, facendosi carico delle femmine, diede tutto il suo braccio alla fondazione di simili gratuite scuole in beneficio di esse, appoggiandole alle terziarie Agostiniane, dette di S. Chiara di Monte Falco, le quali in numero di dodici egli introdusse in certe case della via delle Chiovare, con Oratorio pubblico annesso dedicato a S. Maria Assunta, donde uscivan poscia a vicenda ad ogni settimana alcune, che si portavano a tenere scuola in altre case distribuite per la città. Vedremo per altro che queste scuole non riuscirono tanto felici quanto quelle de' fratelli Francesi. Ai dieciotto conventi di Monache chiuse, che stavano nella nostra città, un altro ne aggiunse in quell' anno Mons. Barberini, e fu quello delle Teresiane, le quali, col mezzo dell' elemosine, si procacciarono un' angusta abitazione nella via di Borgo Vado, fra i due monasteri di S. Maria in Vado, e di S. Agostino, che poi ampliarono, e nel 1788 vi edificarono una piccola ma elegante Chiesa, architettata dal nostro Gaetano Barbieri. Contemporanea fu l' istituzione, che ad istanza del Legato e del Magistrato, il Papa accordò con Chirografo de' 22 Luglio 1741 della, così detta, pubblica Abbondanza. Il fine, a cui si diresse, fu l' evitare i passati sconcerti annonarii; ma fossero le non ben concepite leggi, colle quali si volle regolarla, fossero le molteplici spese, gli abusi, la mala amministrazione in somma, che vi s' introduceva, non parve ad una porzione del popolo, e a quella de' proprietari delle terre specialmente, sia per introdurre la vera abbondanza, sia per favorire l' agricoltura ed il commercio, troppo utile questo provvedimento.

Appena videro i Bolognesi sul trono Pontificio un loro concittadino, si lusingarono di poter giungere con tanto appoggio a por freno all' interno loro nemico il Reno. Dopo il divieto di Benedetto XIII., che più non si trattasse di scaricarlo nel Po grande, si era proposto di nuovo l' A. 1729 di restituirlo al Primaro, e di spingerlo fino all' Adriatico per quella via, non tanto colle forze proprie, quanto coll' impulso di una parte delle acque del Po grande da derivarsi da un punto superiore. Dieci anni dopo vi fu una visita di Mons. Urbano Paracciani, seguitata da altre posterior-

mente per questo o non molto dissimile oggetto, ma tutte senza conclusione. Finalmente, sospeso il trattare di progetti generali, fu abbracciato qual rimedio almen particolare ed istantaneo, quello di raccogliere in un solo canale le acque del Reno, depurate prima, come si supposeva facile, nelle paludi superiori del Poggio Renatico, e di Malalbergo, e unite a quelle de' minori torrenti Savena, Idice, ed altri, incamminarle al Primaro nel punto del Morgone. La declività del nuovo letto, e la solidità del suolo, benchè paludoso e fracido, su cui dovevano posare i nuovi argini, si supposero più che sufficienti, ad onta de' contrari argomenti de'

1742 Ferraresi. Quinci il canale si scavò l' A. 1742, e riuscì lungo sette miglia col nome di *Cavo Benedettino*, preso da quello del Pontefice regnante. Ma il fatto confermò in brevissimo tempo che non v'era la decantata cadente, nè la consistenza del fondo per sostenere gli argini, onde poi convenne rivolgere il pensiero ad altri ripieghi.

L'estinzione della linea maschile della nobilissima Casa d' Austria, avvenuta fin dal giorno 20 Ottob. del 1740 per la morte dell' Imp. Carlo VI. fu l'annunzio di nuova guerra all' Europa. Si pose bensì in possesso degli ereditarii suoi Stati Maria Teresa figliuola del defunto, e moglie di Francesco già Duca di Lorena, ed allora Gran Duca di Toscana, ma Federigo III. Re di Prussia pretese a se dovute alcune porzioni della Slesia nella quale, in luogo d' istanza, fece una irruzione, e Carlo Alberto Elettore di Baviera pretese anzi a tutta quella grande eredità, per cui, non essendosi ammesse le sue ragioni, entrò anch' egli ostilmente nell' Austria e nella Boemia. Quindi Luigi XV. Re di Francia per altri motivi o pretesti, con tre eserciti entrò nelle terre dell' Impero a destra del Reno. L' Elettore Palatino, intanto, quel di Colonia, e il Re Polacco Federigo Augusto, qual Elettore di Sassonia, aderirono alla Francia. Era impossibile che il grande incendio cominciato in Germania non si dilatasse in Italia. Pretendeva pure Filippo V. Re di Spagna a quella eredità, e però diresse le sue forze contro i Ducati di Milano, di Parma, e di Piacenza, rimasti all' Austria nella pace del 1735. Inoltre fece impugnar l' armi all' Infante Re Carlo di Napoli, e chiese a Roma il passo per l' armata Napolitana. Innalzato intanto al trono Imperiale sul principio

del 1742 il Bavaro Carlo VII., la sorte si mostrò più mite in Germania a Maria Teresa, mercè l'ammirabile fedeltà ed assistenza de' rimasti suoi sudditi, e degli Ungheri specialmente, ma ciò per altra parte produsse nell'Italia maggior fermento.

Quivi un'armata Napolitana guidata dal Gen. Castropignano entrò nello Stato Pontificio in Febbraio, e si avanzò fino a Pesaro, dove si congiunse con altr'armata Spagnuola sbarcata ad Orbitello, sotto il comando del Gen. in capo Duca di Montemar. Questi ricevute altre truppe di sua nazione venute da Genova, si avanzò con tutte insieme fino a Rimini. All'opposto il Re di Sardegna alleato dell'Austria, nel mese di Marzo spinse un ragguardevol corpo di armata a Piacenza, ed a Parma, nel mentre che da Milano il Gen. Austriaco Co. di Traun si avanzò con altro fine al territorio di Modena. Già il Ferrarese ancor fumante degli orrori dell'ultime guerre, si aspettava di vedersi di giorno in giorno piombare addosso o le une, o le altre, o tutte insieme tante milizie, nè sapeva donde aspettar protezione. Mandò il nostro Magistrato due Deputati a Roma ad implorarla, e ne riportarono quel che si poteva dare, cioè l'esortazione alla pazienza. Il Legato, ciò nonostante fece distribuire alcuni pezzi di artiglieria su le mura della città, chiamò dentro di essa qualche centinaio di soldati di campagna in rinforzo della debolissima guarnigione che v'era, andò in persona a Cento li 7 Marzo a darvi ordini simili, e poichè da Vienna si era dimandato il passo sul Ferrarese, per quelle truppe, che da Trieste vi potessero capitare, fornì la Mesola e il porto di Goro di 150 soldati. Miseri provvedimenti in vero, in tanto pericolo, ma non si potè fare di più. La comparsa de' soldati Papalini alla Mesola fu motivo ai Veneziani di appostare similmente tre piccoli corpi di Schiavoni nell'isola di Ariano, alla parte inferiore di lor ragione, ed una galeotta armata alla bocca maggiore del Po, a fine di stare in osservazione.

Vedendosi che si avanzavano i Napolispani fino a Castel Franco del Bolognese, e trapelandosi che Francesco III. D. di Modena teneva la lor parte, tutti s'immaginarono che il Gen. Spagnuolo con le sue forze superiori, forse del doppio, a quelle del nemico, sarebbe andato ad investirlo fin dentro il Modenese. Ma fù ben grande la pubblica maraviglia, quando si vide ch'egli, col

restar immobile, diede tutto l'agio al Re Sardo di prendere la sponda sinistra del Panaro nella parte superiore, ed impadronirsi di Reggio, ed al Gen. Traun lasciò che occupasse la stessa sponda nella parte inferiore, sebbene tutte insieme le truppe di questi due non oltrepassassero i 20000 uomini. Da tanta inazione del Montemar comprendendo il D. di Modena che poco era da sperarsi di aiuto dagli Spagnuoli, se ne andò a Venezia, in conseguenza di che i Savoiardì nel Giugno s'impadronirono di Modena. Ciò punto non iscosse il Montemar, che anzi li 18 di quel mese egli levò il campo da Castelfranco, e venne a Cento sul Ferrarese. I suoi soldati, benchè ben pagati, disertavano in gran numero, ed oltre a ciò, fra que', che rimanevano, serpeggiavano straordinarie malattie, tal che fu d'uopo al nostro Legato il mandare co' nostri carri a levare 700 di quegli infermi e trasportare gli Spagnuoli al monastero di S. Giorgio, ed i Napolitani a quello di S. Bartolommeo, ambi fuori della città. Ne vennero poi li 19 di Giugno 3000 di cavalleria tutti sani, che presero quartiere fuori della porta S. Giorgio, la quale per tal ragione si chiuse, nè si aprì fuori che ai trasporti del pane, che si fabbricava per loro uso nella città, appresso il convento delle Monache di Cabbianca nell'antico, ora distrutto, palagio Mirogli. Non fu veramente questo un aggravio al paese, perchè il grano l'avevano già portato sei galeotte Napolitane approdate alla foce del Po grande detta della Gnocca. E ben fu necessaria sì fatta provvidenza, mentre in quell'anno le spiche, sul loro maturare, s'inaridirono al soffio, come fu creduto, di certo insolito e maligno vento meridionale, per cui fu grande penuria di pane in questa e in molte altre parti d'Italia. Non si era veduta forse mai milizia meglio in arnese, e più denarosa di quella Spagnuola, del che molti furono i contenti tra noi, pel metallo del Perù, che circolava più del solito in questi contorni. Ciò non ostante ella non si dimenticava di esser truppa, e dava talora il guasto a qualche villa o possessione, metteva a contribuzione i fenili, e toglieva fin le palizzate alla Fortezza, quando al cannone non riusciva d'impedirlo.

Ma il Montemar fece credersi finalmente risoluto di misurarsi coll'inimico. Trasportò l'esercito a' 26 di Giugno da Cento a Bondeno, ed ivi, per un ponte gittato sul Panaro, fece tragittare alla

sinistra di quel torrente 12000 de' suoi, lasciandone altri 18000 a destra. Ma qui nemmeno volle scostarsi dal suo sistema. Senza preoccupare l'importante posto del Finale, e senza ascoltare l'offerta del presidio modenese della Mirandola di aprirgli le porte, si stette lungamente spettatore de' progressi degli Austro-Sardi. Eglino infatti, si può dire sotto i suoi occhi, si appostarono al Finale, e pigliarono a forza la Mirandola. Tanta stravaganza nel contegno dello Spagnuolo si volle da alcuni attribuire a mistero, e ad effetto di qualche segreta mola potente, che agisse nel gabinetto di Madrid, a ritroso delle intenzioni del Sovrano. Comunque fosse, il Montemar non fece che respingere fino al Reno un picchetto d' Usseri Tedeschi, i quali si erano avanzati fino alla nostra porta di S. Paolo, con ucciderne cinque o sei, compreso un Capitano, e farne uno prigioniero. Con quest'azione chiuse la campagna, e li 24 Luglio si diede ad una ritirata tanto frettolosa fino alla valle di Spoleti, che fu generalmente appellata fuga. La nostra Comunità ben volentieri lo provvide di 300 carri per i trasporti degli equipaggi fino ai confini della Romagna, e ritenne 70 de' suoi infermi, pe' quali supplì esattamente la cassa di guerra Spagnuola, fin che o morirono, o risanati, si riunirono al loro campo. La mortalità per altro non si limitò solo a quell'armata, ma si diffuse nella nostra città notabilmente, in guisa che nel Dicembre si numerarono in essa 8500 infermi, de' quali non pochi perirono.

Partiti i Napolispani, si temeva che fossero per sottentrar loro gli Austrosardi. Il perchè furono dal nostro Legato spediti li 3 Agosto due Deputati al Re di Sardegna sul Panaro, a supplicarlo che risparmiasse il Ferrarese, e n'ebbe le più consolanti lusinghe, ma le circostanze ne assicuraron meglio. Imperocchè, essendo sbarcato ad Antibo con 15000 uomini l'Infante di Spagna D. Filippo in persona, cui divisava il Re suo padre di dare Stato in Parma, e Piacenza, ed avendo al principio di Settembre invasa la Savoia, corse il Re colle truppe a quella parte. Se non che, richiamato dalla sua Corte il Montemar, e succedutogli nel comando D. Gio. di Gages, questi nell'Ottobre ricondusse da Spoleti a Bologna l'armata ridotta a soli 18000 uomini a cagione delle morti, delle diserzioni, e del richiamo de' Napolitani alle case loro. A tale movimento, il Traun co' suoi Tedeschi, e pochi Piemontesi rimastigli,

si afforzò meglio al Panaro, e inoltrò nel Ferrarese 2500 cavalli, che si avanzarono fino alla porta di S. Benedetto della nostra città. Ivi si accamparono sotto il cannone della Fortezza, la quale per altro non li molestò, sebbene pigliassero a man salva il fieno nelle campagne vicine. In tale situazione passarono una parte del-
 1743 l'inverno. Giunto il dì 8 Febbraio dell' A. 1743 impaziente il Gages di risarcir l'onore delle sue schiere, andò direttamente al Panaro, ed attaccò il Traun nella villa di Camposanto. Ivi seguì una considerabile battaglia, nella quale molto perdettero di gente, e nulla acquistarono di paese ambe le parti. Il campo per altro rimase agli Austriaci. Gli Spagnuoli fecero ritorno a Bologna, donde poi, temendo di restar bloccati, si avviarono di nuovo li 26 di Marzo alla Romagna. Il Traun, ricevuti dalla Germania numerosi rinforzi, mandò 12000 uomini parte nel Ferrarese, parte nel Bolognese. Si sperava che dovessero inseguire il nemico, e così liberarci da tanto peso, ma piacque loro di tenerci compagnia per molti mesi. Il Papa scrisse al Generale una uffiziosa e pressante lettera, a fine d'indurlo a rispettare lo Stato ecclesiastico, e questa gli fu recata a Carpi dall' Arciv. di Ferrara, e da quattro altri deputati della nostra Comunità, ma non se ne ottenne l'intento.

Perdutasi, a cagion delle inondazioni, la traccia de' confini segnati, come dicemmo, fin dal 1579 fra i territori di Bologna, e di Ferrara, si ristabilirono dalle due Rappresentanze pubbliche ai 16 Marzo 1743 con istromento, che si trova stampato. Scoppiò li 19 Maggio, e ne' due giorni seguenti un così fiero terremoto, che atterrò nella città nostra alcune case, e quasi tutte le altre in qualche parte scompose. Sopraggiunse lo spavento, in cui ci pose la peste famosa di Messina. Ella si manifestò in quel porto fin dai 20 di Marzo, s'inoltrò nel Regno di Napoli, e pel mezzo delle armate, che andavano attorno, minacciava di voler prendere amplissimo spazio. Il peggio fu, che a cagione appunto delle armate, e di una soverchia e minuta dipendenza, che Roma esigeva da' suoi ordini ed esempi, il nostro Magistrato di Sanità non poteva usar sempre sull'istante delle necessarie precauzioni, massimamente ai porti, ed ai confini, e tardando assai più che il bisogno richiedesse le risposte, e le risoluzioni precise della capitale, si correva tutto dì ad evidente pericolo di veder introdotto sì

gran flagello nella nostra provincia. Non ostante ciò, piacque a Dio di averci salvi.

Copriva la carica di Uditore della Romana Ruota fin dagli 8 Luglio del 1721 il Ferrarese Prelato March. Carlo Calcagnini, e n'era già divenuto Decano, quando li 9 Settembre del 1743 con altri ventisei personaggi fu dichiarato Cardinale nell'età di 64 anni. Si aspettava il pubblico di leggere in quella serie anche il nostro Barberini, a cui dicevasi, che Benedetto XIV. nel congedarlo pel suo Arcivescovado, avesse promesso, che presto gli si sarebbe cangiato in rosso il bigio color dell'abito. Ma il Barberini ne restò fuori. Gran pregiudizio si credette che gli avesse recato un iniquo suo cortigiano, il quale, beneficato da lui, corrispondeva coll'imputargli a dritto e a torto per vie di lettere scritte a Roma, or l'una or l'altra debolezza. Comunque però fosse, il Barberini non diede mai indizio di ambir quell'onore. Ei si mostrò egualmente umile e virtuoso Cappuccino, che Arcivescovo. Seppe le ingratitudini del suo cortigiano, e non pure le dissimulò, ma le ricambiò co' benefizii. Non sopravvisse a quella promozione che un mese e poco più, poichè trovandosi, per ragion di visita pastorale, nella villa de' Gesuiti a Fossadalbero, li 15 Ottobre passò a miglior vita, lasciando opinione di santità singolare, del che fu anche formato processo. Un altro Ferrarese gli diede il Papa per successore con Breve de' 16 Dicembre, e fu Mons. Girolamo Conte Crispi, che prese possesso dell'Arcivescovado li 25 Febbraio 1744. Egli nacque nel 1667 in Ferrara. Quivi ebbe l'Arcidiaconato, indi l'Arcipretura della cattedrale, dignità che sono le principali di questo capitolo. Nel 1700 aspirando a' gradi maggiori, si portò a Roma, entrò nel ruolo de' Prelati domestici, de' Referendarii delle due Segnature, dell'Indice, e de' Sagri Riti. Alla morte del suo concittadino Carlo Pio Uditore di Ruota l'A. 1709 desiderò di riempere quel luogo destinato ad un Ferrarese, ma si trovò a competenza di Mons. Cornelio Bentivoglio, che mirava allo stesso segno. Il Papa volendo far contenti ambidue, ne attese l'occasione opportuna, ma questa non venne se non tre anni dopo. Allora mandò Nunzio a Parigi il Bentivoglio, come dicemmo, e pose nella Ruota il Crispi. Questi nel 1714 ricusò l'offerta del Vescovado di Urbino, parendogli poco, bensì nel 1720 accettò l'Arcivescovado di Ravenna,

che rimase in maggior parte escluso da quell'amministrazione, e dovette cederla ad una Congregazion particolare, non sapendosi adattare il Co. Agostino Novara allora Giudice de' Savi, fu, con unico esempio sotto il governo papalino in Ferrara, deposto d'ordine di Roma, prima che terminasse l'annuo corso della sua carica.

L'istituto, detto de' Frati della Penitenza di Gesù Nazareno, composto da principio di semplici laici, era stato di fresco fondato da uno Spagnuolo detto Varella e Lojada. Piacque al Card. Crescenzi il rigidissimo loro istituto, e perciò, aggiuntasi una raccomandazione della Imperatrice Maria Teresa, gl'introdusse ai 17
 1753 Novemb. 1753 nella nostra città in numero di dodici, fra' quali si trovò il fondatore stesso. Furono prima ricoverati in una casa della via del Moraro, presso all'Oratorio della nobil Famiglia Bonacossi, indi ebbero la Chiesa di S. Croce sotto la parrocchia di Tutti i Santi, e finalmente quella di S. Apollinare. Il Varella morì in Ferrara ai 25 Maggio 1769 senza veder approvato il suo Ordine, mentre questo avvenne nel 1784. Benedetto XIV. onorò con Breve de' 18 Dicemb. del 1753 la colta e popolosa Terra di Cento inclusa nella provincia di Ferrara, del titolo di Città, e le regalò molti privilegi. Venne a morte il Card. Legato Barni di Ferrara ai 25
 1754 Genn. del 1754 privando così de' vantaggi di un ottimo governo questa provincia. Fu destinato in sua vece il Card. Gio. Francesco Banchieri Pistoiese, che prima era stato Tesoriere della Camera, ed a' 26 di Novemb. dell'anno avanti aveva riportato il Cappello. Egli comparve in questa città ai 20 di Febbraio. Fece l'Arcivescovo il dì 3 Genn. diversi opportuni cangiamenti nel numero, e ne' confini delle parrocchie di Ferrara. Rifece a proprie spese la Chiesa di S. Matteo con disegno di Angelo Santini, e la eresse in Parrocchiale, che fu la prima, che si vedesse nella città nuova, o sia Addizion Erculea, mentre prima tutta quella gran parte di città, dipendeva da parrocchie della città antica. Abolì nel tempo stesso le antichissime parrocchie di S. Salvatore, e di S. Maria de' Buco, nel contorno delle quali erano troppo spesse e troppo anguste le parrocchie. In seguito traslatò a S. Salvatore le donne pericolate, che stavano a S. Matteo, e le provvide d'ogni soccorso ne' loro parti, ed ivi pure aprì ricetto a quelle oneste ma miserabili donne, che cercassero gli opportuni comodi ed assistenze, per isgravarsi de' loro legittimi feti.

La laguna di Comacchio, rinomata tanto per l'ubertà e squisitezza di sua pesca, e costituita dalla natura agli abitatori delle isolette sparse per essa in luogo di territorio, soleva da più secoli concedersi in locazione da chi dominava in Ferrara, a profitto della Camera fiscale. Avvegnachè rendesse, secondo dicemmo all' A. 1586, agli Estensi 52000 scudi del valore antico, pure, deteriorata per varie cagioni, sul principio del secolo XVIII. non ne dava che 20000 circa de' correnti, e nel 1749 si dovette concedere all'appaltatore Carlo Ambrogio Lepri Milanese per soli 10724. Si pose in animo il Lepri di renderla più fertile per via di lavori dispendiosi, e di nuovi artificizii, e vi riuscì a maraviglia in due novenni di sua condotta. A maggior guadagno poi la Camera nel 1755 e negli anni dopo, obbligò con autorità assoluta quelle Comunità, e que' privati, che possedevano le porzioni di essa laguna, anzi le paludi ancora non pescabili, ma produttrici di canne e pascolo di buoi, di adiacenza del Polesine di S. Giorgio, a cederle alla Camera a titolo di livello, colle annue pensioni, che ad essa piacque di stabilire. Queste, che si distinguevano col titolo di valli da nasse, o da terra, restavano anticamente divise dalle valli Camerali pel mezzo di argini detti Cavallaro, di S. Longino, e del Mantello, ma logori i medesimi dal tempo e dalle percosse delle acque in burrasca, fin dal 1603 più non apparivano. E siccome esse valli erano il ricettacolo delle acque dolci di quel Polesine, così la temperatura, che nasceva delle acque dolci colle salse, rendeva più fecondo e insieme più squisito il loro pesce, e di più traeva a se il pesce della laguna della Camera, che non era divisa fuorchè da linee di pali fitti nell'acqua. Aumentati per tal guisa agli appaltatori i vantaggi, si potè nel 1772 locare la laguna di Comacchio per annui 55000 scudi, nel 1781 per 60000, e nel 1790 per 61261 oltre a' pesi, regali, e condizioni non poche di gran rilevanza, in pro della Camera e del suo ministero.

Nella città di Cento, dov'era Arciprete, morì ai 31 di Marzo il Dott. Girolamo Baruffaldi. La penna facile di questo letterato di grande ingegno, di vivace fantasia, e di estesa erudizione diede alla luce non poche opere poetiche, storiche, liturgiche, antiquarie, ascetiche, e di altri diversi argomenti, le quali, ancorchè vi fosse chi desiderasse in alcuna di loro più lima, e critica di quella

che soleva permettere all'Autore o l'età, o la fretta impaziente nel comporre, o la difficoltà dell'argomento stesso, pure assicuraron a lui un luogo ben distinto fra i dotti Italiani, e i poeti singolarmente del suo secolo. Il suo ardente carattere gli pose spesso in mano il pungolo della satira, e lo rese alquanto proclive ad incontrar brighe letterarie, singolarmente quando altri fosse stato il primo ad attaccarlo. Nelle rivalità da noi accennate, fra le adunanze della *Selva* e della *Vigna*, died' egli molto bene il suo a ciascuno, come quello che, sendo uno de' Vignaiuoli, venne censurato nella sua Storia di Ferrara da alcune stampe anonime, nelle quali ebbe mano o in tutto, o in parte l'Avv. Cesare Parisi Favalli grande sostenitor de' Selvaggi. Ma ben altro che letterarie, e più disgustose vicende egli ebbe in vita sua a sostenere. Possedeva, fra molti preziosi manoscritti, gli originali della Gerusalemme, e dell'Aminta del Tasso. Mons. Giusto Fontanini scrittore, benchè spesso inesatto ne' fatti, e torto ne' giudizi in materia di storia letteraria, come provano ad evidenza gli esami fatti delle sue opere da molti autori, si credette per tal professione di essere in diritto di avere o colle buone, o colla forza quelle due gioie. Non ne riuscì colle prime, onde si volse alla seconda. Di tal fatto fu così costante ed universale la fama che niuno ne dubitò. Scriveva il Muratori in favor del D. di Modena contro la Camera di Roma, sopra il dominio di Comacchio e di Ferrara. Il Baruffaldi teneva carteggio di stretta amicizia col Muratori. Da ciò si fe nascere sospetto che somministrasse lumi e documenti all'avversario contro i diritti del proprio Sovrano. L'argomento fu questo, col quale il Fontanini sostenitore, fra gli altri, de' medesimi diritti, indusse Bened. XIV. nell' A. 1711 a fare che s'intimasse al Baruffaldi l'uscir dallo Stato, e gli si sequestrassero tutte le scritture, che gli si fossero trovate appresso. L'ordine si eseguì, ma il caso volle che i ricercati manoscritti del Tasso, legati in un solo volume, ed osservati soltanto di fuori, vennero creduti opera stampata, e non manoscritta dai ministri del sequestro, e non furono tocchi. Così chi lor facea la caccia restò deluso, e non essendosi neppur trovato nelle carte motivo di condanna, furono esse restituite, colla liberazione dal non breve esilio del loro proprietario. Un'altra imputazione gli fu data nel 1745, e fu, di essersi appropriata certa

Bolla, che apparteneva alla biblioteca dell'Istituto di Bologna, ma di questa ancora restò assoluto, dopo di avere però sofferto un nuovo sequestro de' suoi libri. Egli sostenne varie cattedre nell'Università patria, fin che nel 1729 divenne Arciprete di Cento. Benedetto XIV. l'ebbe in grande stima, facendone anche elogio nella Bolla, colla quale creò Città la terra di Cento l'anno 1753, e fece disegno di dargli un Vescovado, ma indicata ch'ebbe la sua intenzione, sette giorni dopo questo Pontefice morì senza darle esecuzione. Molte cose di più riferisce di questo nostro chiarissimo concittadino, il celebre Sig. Ab. Lorenzo Barotti nelle sue *Memorie d'illustri Ferraresi*, le quali per ragioni di brevità io tralascio.

Il terremoto orribile quant'altri mai, che scoppiò in Lisbona, e quasi affatto rovinò quella Capitale nel dì 1 Novembre del 1755 sull'ora del mezzo giorno, non per altro vuolsi qui ricordare, se non per lasciar memoria che nell'ora stessa fu osservato il Po nostro a sospendere per alcuni minuti il suo corso: tanto si estesero lontano gli effetti di quel grande fenomeno. I soldati delle guarnigioni della nostra Città e Fortezza vennero alle mani co' birri li 19 Luglio 1756. L'ammutinamento de' primi fu quasi universale. 1756 Si fornirono d'armi e munizioni tolte dalla Fortezza e dalle botteghe degli armaiuoli, si formarono campo alla Chiesa degli Angeli, e all'ospitale degli Orfani, si elessero un Comandante, posero contribuzione di viveri ad alcune botteghe, case, e conventi, e minacciarono di mandar in cenere il quartier de' secondi, che vi stavano rinchiusi, e preparati a difendersi. Ne seguì anche qualche scaramuccia con morti e ferite. Indarno faticarono gli Uffiziali per richiamare i loro soldati alla subordinazione. Lo spavento de' cittadini fu grande. Si tennero per tre giorni chiuse le case e le botteghe. Il Legato finalmente privo di ogni mezzo di forza, e rimasto colla sola guardia degli Svizzeri e cavalleggieri, fu costretto in certa guisa a capitolare, ed accordare ai sediziosi il perdono, con qualche soddisfazione, e così tutto ritornò all'ordine ed alla quiete primiera. La fabbrica del Monte di Pietà, che stava su la strada della Rotta, era angusta, e per l'antichità rovinosa, onde si pensò ad erigerne una nuova. Quindi le si destinò il luogo, dove fu già il giardino del Padiglione, di cui altre volte abbiamo parlato, ed ivi il Card. Banchieri ai 25 di Settembre ne gittò la prima pietra;

pori, nè il genio ed il buon gusto delle belle lettere in generale ne' petti loro si era per anco estinto. Perciò una mano di dodici scelti giovani usciti di fresco dalle scuole de' Gesuiti, e del Seminario, non che da' collegi esteri, giacchè l'Accademia degl' *Intrepidi* nel suo languore non si adunava che fra intervalli di mesi e d'anni, istituì l'adunanza o Accademia, come la dissero, degli *Argonauti*, alla quale, con trasporto, diede comodo ricetto nella sua elegante abitazione, non lungi dalla Chiesa di S. Girolamo, il Dott. Medico Giacomo Agnelli, quel fecondissimo poeta abbastanza noto per le stampe, che noi vedemmo con istupore sano e vivace di spirito fino all'età di 96 anni, mesi 7, e giorni 6, nella quale a' 3 di Marzo del 1799 lasciò di vivere. Nè molto andò che una simile adunanza, e quasi rivale, spuntò col titolo de' *Villani*, nell'Oratorio della Nob. Famiglia Tassoni. Ma queste non bastarono. Passato qualche anno un'altra se ne aprì nella via di Mirasole nella casa già dell'immortal Lodovico Ariosto, abitata allora dal Sacerd. Dott. Gius. Vigna di Parnasso anch'egli abitatore. Ma tutte presto mancarono, e furono gli estremi sfoghi del poetico furore tra noi, nulla contando lo sforzo per attizzarlo di nuovo, di cui abbiám dato un cenno sotto l'A. 1700, nè il raro convocarsi, che han praticato gl' *Intrepidi* negli ultimi tempi. Il trangugiar troppo cagiona ripienezza, e questa nausea ed avversione.

Nella primavera del 1760 comparvero in Ferrara dodici Sacerdoti e due laici Gesuiti, cacciati li 5 Ottob. dell'anno precedente dal Portogallo, cogli altri della loro Compagnia. Perchè non accordò loro quel Re Giuseppe I. alcuna pensione, nè il Papa, obbligato a riceltarli tutti nel suo Stato, supplì al loro mantenimento, eglino vissero in parte a carico dei Collegi, ed in parte delle pie sovvenzioni de' sudditi. Si conta questo avvenimento per il preambolo di quel vasto e funestissimo piano di rivoluzione politico-religiosa, di cui la sfrenata filosofia aveva serbato lo sviluppo, agli ultimi anni del secolo XVIII. La Comunità di Bondeno costruì nel 1761 il magnifico suo ponte sopra il Panaro sotto la direzione dell'architetto ed idrostatico Ambrogio Baruffaldi professore nella nostra Università. Inutile già era riuscita la gravissima spesa del Cavo Benedettino, e stavano intanto più di ottanta miglia quadrate

di paese a destra del Primaro, soggette alle continue inondazioni del Reno, e degli altri torrenti Bolognesi. L'aria più vi si maligrava di giorno in giorno, gli abitatori vi si diminuivano, e la coltura perdevasi. Il fiorente Polesine di S. Giorgio paventava anch'egli un'egual sorte. Frattanto uscivano da tutti i lati progetti, che davano, al solito, promesse di sicuro rimedio. Tre per altro fra questi furono da principio creduti meritevoli di riflessione. Autor del primo fu il Dott. Gabbriello Manfredi Bolognese, il quale voleva che si potessero unir le acque tutte Bolognesi, per mezzo del già invalido Benedettino, entro il tortuoso angusto alveo del Primaro, arginandolo però a destra, giacchè ben arginato sel tenevano a sinistra i Ferraresi. Questa fu detta la Linea del Primaro. Il secondo venne dal P. Paolo Frisi Chierico Regolare di S. Paolo, il quale, modificando la Linea Manfredi, suggeriva di continuare il Benedettino fino alla Bastia, per così accorciare all'acque il corso. Il terzo fu parto del Dott. in leggi, e Sacerdote Ferrarese Romualdo Bertaglia, che propose la formazione di un largo e profondo canale, più breve e più inclinato d'ogni altro, perchè più retto, da dedursi da un punto del Reno cinque miglia al di sopra di Cento, e da condursi pel mezzo delle valli nel Primaro a S. Alberto, e da ricevere tratto tratto nel suo seno i torrenti, che a destra gli si presentassero, dalla Samoggia fino al Lamone. Questa si chiamò la Linea di valle in valle. I tre progetti furono presentati alla Congregazione delle acque di Roma. Ella prima di giudicarne, conobbe necessario il verificare i fatti che si asserivano. A sua istanza dunque il Papa ordinò al Card. Pier Paolo Conti il portarsi ad una visita locale. Egli presosi a matematico consultore il Dott. Tommaso Perelli professore nell'Università di Pisa, la cominciò nel Maggio del 1761, ed in quattordici mesi la condusse a termine. Prima però ch'ei la chiudesse, uscì fuori un quarto progetto del Can. Pio Fantoni Bolognese, che segnò un altr'alveo superiore a quello del Bertaglia. Scorsi poi molti mesi dalla visita, il Perelli pubblicò un suo voto, il quale nella sostanza si accostava alla Linea Bertaglia, ma con varie modificazioni. Tutti questi progetti, voti, ed atti della visita, furono avviati a Roma, e posti su la tavola del tribunale delle acque. Gl'idrostatici, e i deputati delle parti interessate li seguitarono, e colà si diede prin-

Tanto rimase Mons. Riminaldi nel tribunale della Ruota Romana, che ne divenne sotto Decano. Siccome però il Decano Mons. Alessandro Ratta era cieco, così nel 1785 ai 14 di Febbraio in una numerosa promozione fu dichiarato Cardinale. Diede in quell'anno il Card. Carafa il primo esempio tra noi del condannarsi ai pubblici lavori i rei co' ceppi ai piedi, dove prima si spedivano alle galee di Civitavecchia, ma non durò così proficuo provvedimento più di quella Legazione. Forse mai non sostenne la Comunità nostra più lunga, più dispendiosa, e più importante lite di quella detta della Carattura. Il nodo stava nel doversi fissare in qual proporzione avevansi a ripartire fra le Comunità della intiera provincia i debiti da essa contratti, ne' passaggi e ne' quartieri sofferti negli anni addietro delle truppe straniere. Niuna legge ce ne aveva data la norma, e quindi non convenendo le Comunità in un generale e solo metodo di calcolare il debito di ciascuna, fu necessario chiederlo ai Giudici. Così si diede eccitamento ad una lite, la quale e in Ferrara e in Roma, oltre alla intollerabile spesa che portò, prese il cammino solito della eternità. Aprirono finalmente gli occhi le Comunità nell'A. 1785, e con varie transazioni evitarono simili voragini, e si riconciliarono. Da ciò, quasi appendice, venne la estinzione del Monte Comunità II. ordinata per Chirografo pontificio de' 20 Agosto. La gran tenuta della Mesola, che l'Imp. Francesco I. aveva comperata dal D. di Modena ventisei anni prima, fu nel 1785 dall'Imp. Giuseppe II. venduta al Papa.

Fin dal 1773 erano entrati i nostri concittadini nella brama di avere un teatro, che fosse pubblico, e più capace ed elegante de' due antichi e soli, che rimanevano in questa città di ragione delle due nobili Famiglie Bonacossa e Scrofa. Tentò il Legato Borghese di metterne insieme il denaro occorrente per via di lotto, ma non ne riuscì. Il successore Card. Carafa stimolato a prendere in considerazione quest'oggetto, vi si prestò coll'usato suo impegno. Ne fece fare un disegno dal valente giovane architetto nostro Giuseppe Campana, e fissato il luogo in uno de' migliori punti della città, obbligò i proprietari delle fabbriche, le quali ivi esistevano a cederle alla Comunità a giusto prezzo. Perchè poi prevede che dai proprietari, fra i quali v'era la stessa Camera Apostolica, si sarebbero fatti ricorsi in Roma, che avrebbero potuto por ritardo

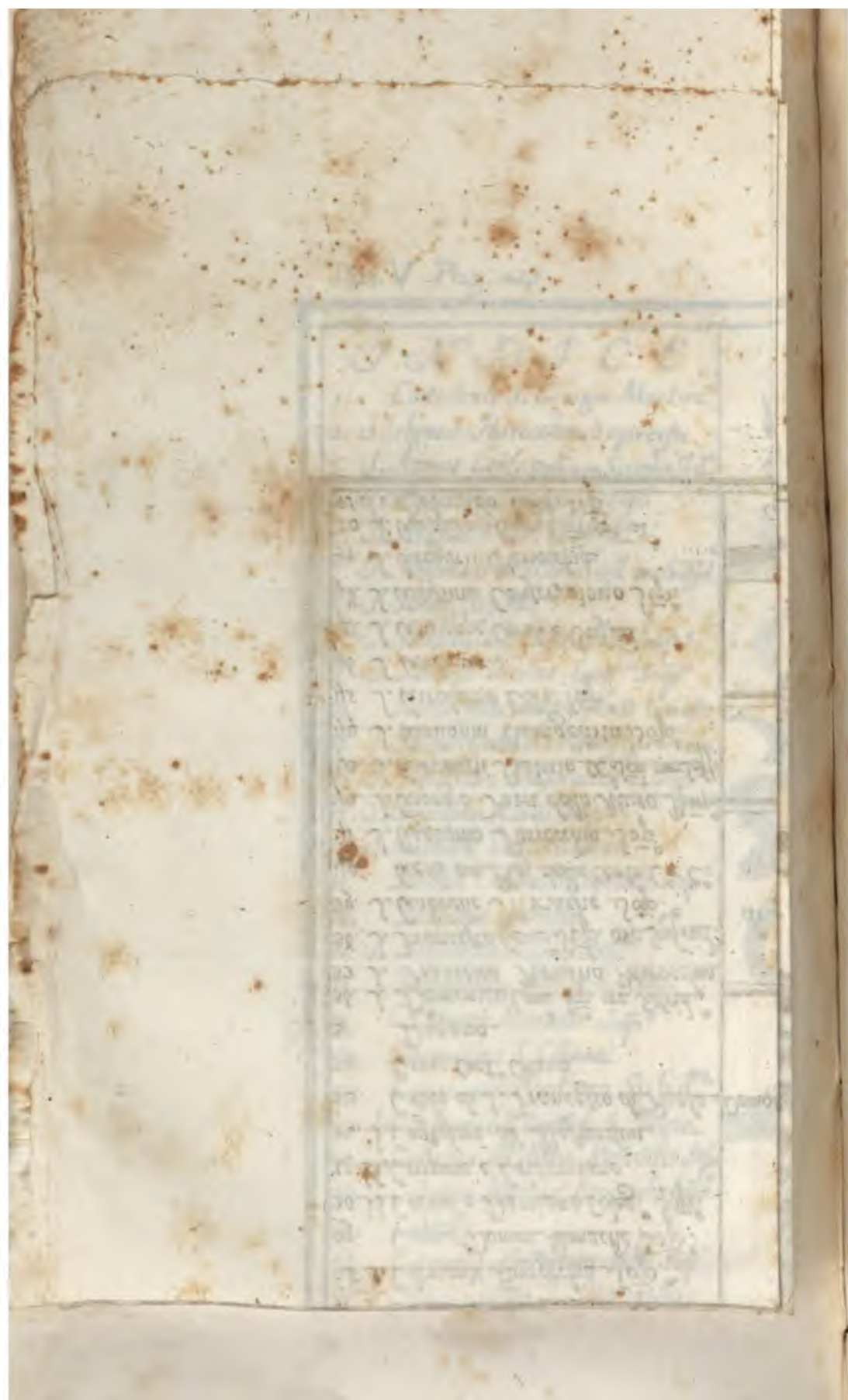
all'impresa, od anco arenarla per sempre, prima che scorresse un periodo di posta delle lettere di quella capitale dal giorno della intimata cessione, la notte precedente al giorno 19 Aprile del 1786 1786 a lume di torchi accesi, fece dar principio alla demolizione degli edifizii, talchè quelli, che avevano per avventura spediti reclami a Roma per salvarli, non avendo potuto farlo a tempo, dovettero essere contenti del prezzo. Allora cominciò a cercar le vie di far il denaro necessario, e le trovò pronte coll'efficacia degli assoluti suoi comandi. Già si lavorava a furia, già la parte interna non mancava quasi che del tetto, ed all'esterna erano preparate già le fondamenta, quand' ecco il Card. Carafa viene impensatamente richiamato a Roma. Tutto dunque si sospende, ed egli parte ai 7 di Novembre. Nulla quasi ho detto fin qui di questo istancabile Legato. Negli otto anni ne quali ei governò, indusse la Camera Apostolica a fare riscavar profondamente le fosse del Castello. Fece riscavar pure e addezzare il canale detto de' Giardini, vi edificò il muro, che gli fa sponda a destra, riaprì alcuni degli archi de' ponti, che lo attraversano, e la via lungo di esso a destra, e tolse, con diversi altri lavori, la malagevolezza dello sbarco delle merci, e lo squallore di quel contorno. Ristabilì con nuove leggi la Congregazione sopra le strade. Ottenne la imposizione di un' insolita tassa permanente sopra i terreni, e il vino vendibile al minuto, a favore di essa Congregazione, e dell'ospitale di S. Anna. Trasportò il macello della beccheria grande ad un luogo vicino al monastero di Cabbianca. Il piccol porto del, così detto, Poatello fuori a Porta S. Paolo lo assodò ed agevolò con muri e facili discese. Fece tutta per la prima volta inselciare la via esteriore fra le mura della città, e lo stesso Poatello, dalla Porta di S. Paolo a quella di S. Giorgio, e la ornò di filari d'olmi da ambi i lati. Eresse da' fondamenti su la via degli Angeli il vasto granaio pubblico. Cangiò in altro granaio pubblico gli antichi quartieri sopra il canal de' Giardini, e distrusse i pubblici pestrini, che v'erano, pensando che al caso de' ghiacci del Po grande, pe' quali fosse impedito colà il macinare, si potesse supplire con anticipar un cumulo di farine sufficienti nell'autunno, non prevedendo però altro caso di un blocco, siccome avvenne nel 1799. Impose un grave testatico, ma per una sola volta, a cagione delle spese occorse

l'imminente procella. Mentre noi eravamo con penosissima alternativa ondeggianti tra lusinghe e timori, e mentre si attendevano i trattati delle Negoziazioni, i Legati di Bologna e di Ferrara, vedendo queste due Provincie esposte le prime al gran fuoco vicino, presero quegli espedienti che giudicarono migliori. Il nostro Legato Card. Pignatelli si formò un Consiglio straordinario di Governo; ed il Magistrato si prese otto aggiunti. Quand' ecco che la mattina delli 8 Maggio vedemmo comparire in Ferrara Ercole III. Duca di Modena, il quale inviato prima per il Po a Venezia il riguardevole suo tesoro, correva in compagnia di due principali suoi Ministri a mettersi in salvo in quella capitale. In seguito si venne a sapere che entrati prima in Reggio e poscia in Modena i Commessari Francesi, aveano già intimata a quei popoli una grave contribuzione. Sperarono allora i Ferraresi, che appunto nulla più che un simile sacrificio, avrebbe bastato a tener lontana ogni altra novità. Tanto più, che avendo le truppe Francesi conquistato Milano, varcato il Mincio, eransi appostate a bloccare la fortissima città di Mantova; quindi le Provincie alla destra del Po andavano immaginando, che le mire del Governo Francese fossero unicamente rivolte contro la Casa d' Austria, come quella ch' era in guerra contro la Francia, e si figuravano che tutto al più si avrebbe dovuto soffrire un incomodo passaggio di truppe, incamminate alla volta del Regno di Napoli. In questa supposizione, ed in ogni altro caso creduto inevitabile preparossi il Governo di Roma a rinvenire i mezzi, che fossero opportuni e pronti al bisogno, coll'ordinare che si facesse un inventario di tutti gli argenti delle nostre Chiese, e Monasteri, de' quali però non fu a tempo a prevalersene, prima di perdere, come poi fece, queste Provincie. Non mancando frattanto qualche militare Francese, di lasciarsi vedere al di qua de' nostri confini coi Mantovani, il nostro Card. Legato inviò una Deputazione a Melara, affinchè, nel caso d' ingresso di truppa da quelle parti, fosse pronta a procurare coi buoni uffizii il minor male del Paese, che fosse possibile. Di più mandò ordine circolare a tutti i Parrochi della Provincia, affinchè tenessero ben custoditi i Campanili, onde alcuno non corresse imprudentemente a dare Campana all' armi per resistere inutilmente ad una forza, che l' opinione, e le circostanze mostravano invincibile. Ma

già non tardarono molto a manifestarsi le intenzioni de' Francesi, e ad avverarsi quindi i nostri timori.

Per la via di Borgo forte, della Mirandola, e di Crevalcore nel giorno 18 Giugno una Colonna di Francesi entrò in Bologna, e ne armò la Piazza con altri Posti. Giuntone a Ferrara l' avviso il nostro Legato, nel giorno appresso, fece pubblicare un suo Editto, nel quale per calmare la pubblica agitazione, mostrò di supporre che quello dovesse essere un semplice passaggio, e quindi inculcò al popolo della nostra provincia di non recare il minimo insulto a simili passeggeri, se mai venissero a capitare anche in queste parti; se non che le supposizioni e le conghietture presto svanirono, mentre poco dopo si riseppe con certezza, che il Generale in capo dell' armata Francese in Italia aveva in Bologna, con tuono imperioso, licenziato quel Legato Cardinal Vincenti, con tutto il Romano Ministero, e consegnato il Governo della provincia al Senato di quella Città, ed ai Commessarii, ed Uffiziali Francesi.

Nè già rimase Ferrara più lungamente sospesa. Al sorgere dell' alba del memorando giorno 21 Giugno entrò in questa Città un Uffiziale Francese, il quale recò Lettere del suo Generale al Card. Legato, al Giudice de' Savi, ed al Castellano della Fortezza, nelle quali col più stretto e risoluto laconismo intimava loro, che si trovassero sul mezzogiorno in Bologna, ad intendere la volontà del medesimo Generale. Avrebbe potuto il Card. declinare tale comparsa, indirizzandosi piuttosto a Roma per la via della Romagna, ch' era ancor libera; ma per non peggiorar l' affare, attenendosi ad un filo di speranza di potere patteggiando minorare l' asprezza delle nostre circostanze, giudicò prudenza il partir sul momento per Bologna. Lo seguirono il Giudice de' Savi, ed il Castellano, il quale certamente non aveva nella Fortezza che un tenuissimo presidio, e mancava di sufficienti mezzi, ed Ordini, per farsi in così critico frangente rispettare. Giunti che furono alla presenza del Generale in Capo, fu intimato al Cardinale ed al Castellano il non far più ritorno a Ferrara, onde l' uno, dopo qualche giorno fu lasciato partire per Roma, e l' altro dichiarato prigioniero di guerra, ebbe poi facoltà di ritirarsi sulla parola, alla sua Patria. Il solo Giudice de' Savi fu rimandato immediatamente a Ferrara con Ordine di preparare alloggi e viveri ad un Corpo di truppa



Appendice I.

Pianta antica della città di Ferrara.

Il tener conto delle poche memorie, che ci son rimaste dell'antica pianta della nostra città, oltre al pascolo che recar può alla curiosità de' cittadini che l' amano, serve ancora moltissimo alla miglior intelligenza della sua storia. Che sarebbe poi, se giovar potesse anche alla intelligenza delle vecchie carte, delle quali tant' uso conviensi fare ne' giudizi, e nel foro? Sarebbe invero ben larga mercede a questa fatica, se per essa venisse svolto e troncato il filo a qualche involuppata e dispendiosa lite. Su queste lusinghe io ho intrapreso questo particolar lavoro, ed a questi riflessi spero che non verrà riputato inutile.

Abbandonata che fu dai Ferraresi, come vedemmo altrove (1), la primitiva loro città posta a S. Giorgio, passarono eglino alla sinistra del Po antico, ed ivi su due luoghi più eminenti *sedem la-rium posuere*, come scrive il più antico de' nostri storici (2). I due luoghi furono il *Fondo Tabernolo* l' uno, ed il *Castel Tedaldo* l' altro. Comprende il *Fondo Tabernolo* la Chiesa de' SS. *Pietro e Paolo* (3), che in progresso di tempo fu detta di *S. Pietro* semplicemente, la Chiesa di *S. Salvatore* (4), quella di *S. Martino* (5), e quella di *S. Simone*. Noi lo vedemmo già divenuto parte della nuova città fin dall' A. 952, e denominato *Castello de' Cortesi* (6)

(1) *Mem. p. la stor. di Ferr.* T. 2. p. 51. ec. —

(2) Anon. *Chron. parva Ferr.* nel T. 8. *Rer. It. Script.* —

(3) *Mem. cit.* T. 2. p. 84. —

(4) *Ivi.* —

(5) *Ivi* p. 50. —

(6) *Ivi* p. 110. 210. —

fin da quando sbucarono dall'inferno le maladette fazioni famose de' Guelfi e Gibellini. Imperciocchè tanto erano fra loro accanite, che perfino si dividevano nelle città i quartieri, onde poter meglio unirsi, trincerarsi, ed affrontarsi. Quindi abbiamo veduto che i Gibellini o siano gl'Imperiali s'erano in Ferrara ridotti dentro e all'intorno del *Castel de' Cortesi*, ed i Guelfi o siano i Papalini stavano per lo più in vicinanza del *Castel Tedaldo*. Il preciso contorno del primo è facile il ravvisarlo a levante dalla *Via di S. Martino* o sia di *Fondo Bagolo*, a mezzo di dalla *Via Grande* antico argine del Po, a ponente dalla *via de' SS. Simone e Giuda*, ed a tramontana dal punto di unione di varie strade appresso la così detta oggidì *Beccheria nuova*. Lo spazio quadrilatero rinchiuso tra questi confini appare anche a di nostri sensibilmente più alto de' piani che lo circondano. Le case ivi poste al levante su la *via di S. Martino* posano con la parte lor posteriore sopra il piano più basso della *via di S. Apollinare* o sia *de' Ghisiglieri*, dove appunto cominciava il *Borgo Vado* o sia *inferiore*. Così troviamo (1) che nel 1086 un istromento nomina la *basilica di S. Vitale* fatta di nuovo nel *borgo inferiore* detto *Vado*, ricordatoci anche nel 1177 (2) e indicante tutto il circondario della Chiesa di *S. Maria in Vado*.

Il *Castel Tedaldo* inalzato sul finir del secolo X. (3) due miglia circa al di sopra di quel *de' Cortesi* su la medesima sponda sinistra del Po, divenne il termine occidentale della città. Nello spazio intermedio piantarono i Ferraresi altre abitazioni, le quali, quanto fossero meschine, lo dobbiam dedurre dall'essersi trovate coperte in que' tempi di paglia (4), e siccome si attennero il più che fosse possibile all'argine del fiume, così vennero a formare la *Via Grande*. L'interesse della navigazione e del commercio, rendendo preziosa la vicinanza dell'acqua, nè bastando per tutti la *Via Grande*, nacque la *Via delle Volte* parallela alla prima. L'angustia degli spazii, ne quali restò diviso quel piano, onde contentar molti, quanto fosse

(1) Bellini *Mon. di Ferr.* p. 95. —

(2) Ivi p. 27. —

(3) *Mem. cit.* T. 2. p. 81. —

(4) Ivi T. 3. p. 210. —

possibile nel giornaliero aumento della popolazione, suggerì poi quel mostruoso ripiego degli archi o ponti, che in gran parte ancor si conservano, pe' quali comunicano le case fra loro dell' una e dell' altra via al di sopra, rimanendo aperto al disotto il pubblico passaggio. Di qua venne quella denominazione della *Via delle Volte*. A queste due strade, che furono le prime della nuova città, un' altra ben riguardevole se ne aggiunse detta *de' Sabbioni* alquanto dal fiume più discosta, che dall' un *Castello*, alquanto incurvandosi, si dilungava fino all' altro. Per testimonianza della *Chronica parva*, così fu denominata dalla sabbia, colla quale, non praticandosi allora i moderni inselciati, si volle renderla più comoda ancor nelle stagioni piovose. La nuova *Chiesa Cattedrale*, che vedemmo costrutta nel 1135 fu situata su questa via in un punto quasi di mezzo fra i due *Castelli*. Ch' ella ritenesse il nome *de' Sabbioni* dal *Castel de' Cortesi*, o sia dalla *Beccheria nuova* fino alla *Piazza del Duomo*, innumerabili stromenti antichi lo provano, spettanti alle case sopra di essa schierate. Che poi con egual nome passasse più oltre fino alle vicinanze di *Castel Tedaldo*, me lo dimostra una divisione di beni tra i fratelli Francesco e Aldobrandino Estensi del 1313 citata dal Prisciano ne' suoi *Annali ferraresi mss.*, nella quale si registra una *domus Fasanotti posita in S. Maria Nova*, Chiesa parrocchiale non lungi da quel castello, *super viam Sablonorum*. Per altro ne' secoli posteriori diede il volgo a questa via diverse altre denominazioni, come sono quelle nella sua parte prima di *S. Antonio Vecchio*, *del Saraceno*, e *del Ghetto*, e nella seconda parte, *della Rotta*, *del Monte Vecchio*, *di S. Giustina ec.* Per tal guisa la nuova città comparve estesa fra i due *Castelli* da levante a ponente, e fra il *Po* e la *Via de' Sabbioni* da mezzodì e settentrione, pigliando un' assai lunga e poco larga forma, ed occupando vari piani intermedi. Resta di essi qualche, benchè confusa memoria ne' documenti più antichi, da' quali si rileva che portavano i nomi di *Fondo Albero*, o *Fondo Babilonia*, di *Fondo Bagnolo*, che è quello dove sta la *Chiesa di S. Michele*, il quale, agl' indizi che ne dà una donazione della Co. Matilde (1), e qualche

(1) Bacchini *Stor. di S. Bened. di Polirone* docum. 78. —

altro documento da me citato (1), giungeva fino alla *Chiesa di S. Clemente*, di *Fondo Germiniana*, di *Fondo Roncagallo*, e d'altro.

Tal estensione, e non maggiore, aveva *Ferrara* prima dell' A. 1492, in cui la vedemmo dilatata a più del doppio mercè la celebre, così detta, *Addizion Erculea*. Due piante di questa città anteriori a quest'epoca, ci ha fin qui risparmiate il tempo. L'una è riportata nella *Genealogia Estense mss.* di Mario Equicolo d'Alveto, che in originale si conserva nella nostra pubblica biblioteca, e vien prodotta dal Borsetti (2) insieme con una tavola delle misure delle mura prese dal celebre Bartolino da Novara, di cui abbiamo nelle *Memorie* più volte parlato. L'autor della pianta ha inteso di darci in essa un'idea del giro delle mura, del numero e situazione delle *Porte*, della direzione di qualche strada, e della situazione di qualche notevole edificio. Ma non essendo egli stato testimonia di veduta, per essere vissuto oltre alla metà del secolo XVI., e vale a dire dopo l'aver cangiata faccia la città antica, ha tratta probabilmente la sua pianta da conghietture, e quindi l'è riuscita assai difettosa nelle proporzioni, nelle collocazioni delle parti, e nelle piegature, e negli angoli delle linee. Di questo si viene in chiaro se essa venga confrontata co' documenti antichi e contemporanei, e con que' vestigi di fabbriche e strade, che ancor si conservano.

L'altra pianta è sottoscritta da B. da N., cioè, per quanto facilmente si può interpretare, dal nominato Bartolino da Novara architetto degli Estensi, che visse in Ferrara sul fine del XIV., e sul principio del XV. secolo. Io l'ho tratta da un foglio, che possiedo meritevole di tutta la considerazione, sì per l'impasto della materia ond'è composto, come per l'inchiostro onde sono segnate le sue linee, che tutto comparisce uniforme a ciò che praticavasi nell'età del Novara. Di più le sue rozze linee, tirate a penna scorrente e senza la norma, somministrano sufficienti indizi di essere questi un originale abozzo dell'autore medesimo, da cui siansi poi ricavate le varie copie, che si conservano presso di altri,

(1) *Mem. cit.* T. 2. p. 62. —

(2) *Hist. Gymn. Ferr.* T. 1. —

e che si manifestano abbastanza di tempo posteriore. Or questa pianta è senza dubbio più sincera di quella dell' Equicolo. L'anno preciso, in cui fu delineata, non vi è espresso, ma ciò non ostante da essa medesima si può dedurre. Ivi si vede il *Castel Vecchio*, che fu edificato nel 1385, ma vi manca il *Castel Nuovo*, che fu eretto nel 1428. Dunque si può dedurre che fu delineata ne' quarantatré anni intermedi. Di più vi è rappresentata la prima *Chiesa di S. Giuliano*, che fu distrutta dopo l'edificazione di *Castel Vecchio*, ma vi manca la seconda, cioè quella che abbiamo al presente costrutta nel 1405. Dunque la pianta è nata fra il 1385 ed il 1405. Più ancora. Sappiamo che il March. Niccolò III. l'A. 1394 cinse di notabili fortificazioni la *Porta di sotto*, che prima n'era affatto priva (1), e qui la vediamo appunto guernita di due forti, e di due ponti levatoi. Nel 1393 comparve un *Barbacane* alla punta inferiore dell' *Isola di S. Antonio*, nel 1394 a rincontro di esso si aprì una nuova *Porta*, che da esso prese il nome di *Porta del Barbacane* (2), e nel 1395 si aggiunse una torre con ponte e fosse alla *Porta di S. Biagio* (3). La pianta esibisce infatti la *Porta del Barbacane*, e mostra fortificata quella di *S. Biagio*. Questo prova che la pianta è fatta tra il 1395 ed il 1405. Ma nel 1396 ai 3 di Febbraio si cominciò, dice lo storico contemporaneo De Laito, e ai 22 d' Agosto si compì una nuova *Porta* con una cittadella o sia Fortezza, e Fosse a *S. Marco* sul disegno del Novara, e si chiuse il vecchio *Portello* che vi era, operazione riguardevole, che cagionò la distruzione di assai case nelle *contrade della Rotta*, e del *Trono*, nel *Borgo di sopra*, e nel *Quartiere di S. Gio. di Castel Tedaldo* (4). Non è credibile che il Novara dimenticasse nel delinear la pianta un lavoro suo proprio e di tanta importanza, mentre non lasciò l'altro minore della *Porta di sotto*. Dunque a concludere ogni precedente argomento, ed a ridurlo al punto più preciso conviene stabilire che la pianta, di cui si parla, venne formata nel 1395.

(1) De Laito *Ann. Est.* nel T. 18. *Rer. Ital. Script.* —

(2) Jac. da Marano *Ist. Ferr.* mss. —

(3) Equic. cit. —

(4) Mengoli *Memorie di S. Maria della Scala* mss. nell' archiv. de' Bastardini. —

Noi qui non produrremo la pianta dell'Equicolo, perchè, secondo abbiám detto, è poco fedele, ma bensì sottoporremo agli occhi del lettore la Tavola delle misure del Novara, ed insieme la Pianta, che alle addotte ragioni, riconosciamo per lavoro delle sue mani. La Tavola è la seguente tratta dal Borsetti, ma in alcune parti variata, secondo l'ho trovata in altri esemplari dell'Equicolo stesso, che mi sono sembrati più giusti.

*Per un assaggio fatto da Messer Bartolino da Novara
a dì 15 Maggio 1734 fu trovato il circuito della città di Ferrara
sì di dentro come di fuori del modo infrascritto.*

	Pertic.	Piedi
<i>Dal Canton di S. Marco dentro del Serraglio sino alla</i>		
<i>Porta di S. Marco</i>	20	1
<i>Da quella Porta sino al canton di Po</i>	17	1
<i>Dal Canton predetto alla Porta di Spinello</i>	67	4
<i>Di là sino a Castel Tealto</i>	19	—
<i>Dal Castel predetto alla Porta della Rotta</i>	58	8
<i>Dalla Rotta alla Porta dell' Agosmaria</i>	46	5
<i>Da quella alla Porta del Sale</i>	38	8
<i>Di là alla Porta della Beccheria</i>	20	4
<i>Da quella alla Porta della Gabella</i>	43	5
<i>Dalla Gabella alla Porta di S. Paolo</i>	16	2
<i>Da S. Paolo alla Porta di S. Romano</i>	23	3
<i>Da quella Porta sino a quella delle Pescarie</i>	6	—
<i>Dalla Porta della Pescheria a quella di S. Agnese</i>	34	5
<i>Da quella sino alla Porta di S. Pietro</i>	106	4
<i>Di là sino al Torresino di S. Tommaso</i>	162	6
<i>Dal Torresino sino alla Porta di sotto</i>	28	7
<i>Da quella alla Porta Formignana</i>	92	—
<i>Dalla Porta suddetta al Canton del Folo</i>	18	4
<i>Dal cantone predetto a S. M. del Vado</i>	106	—
<i>Da S. M. del Vado a S. Agnese del Terraglio</i>	93	8
<i>Da quella alla Porta del Leone</i>	107	7
<i>Dal Leone alla Porta di S. Biagio</i>	186	2
<i>Di là sino al cantone del muro di S. Marco</i>	40	—
		—
		—

La pianta del Novara è quella, che diamo qui annessa incisa in rame, e ridotta in forma per metà minore del suo originale. Per non lasciarla senza qualche osservazione, convien pigliare l'angolo occidentale della città, detto *Canton di S. Marco*, e procedere verso mezzodì. Ivi s'incontra la *Porta*, o *Portello di S. Marco*, a cui diede il nome la vicina Chiesa, che v'era dedicata a quel Santo. Di quella Fortezza, che ivi si costrusse nel 1396 pare, per ragion della situazione e dell' antichità, un avanzo quel grossissimo muro, che presso la *Porta di S. Benedetto* si osserva, il quale era alto assai, ma fu quasi del tutto spianato da' Francesi l' A. 1798 insieme con alcune stanze ed altre fabbriche, che sovrastavano alla *Porta*.

Più oltre, procedendosi a mezzodì v'era il *Canton della Fossa* detto anche dall' Equicolo il *Canton di Po*, a motivo che la *Fossa*, la quale circondava la città dai tre lati di levante, tramontana, e ponente, terminava a quel punto, dove il *Po* faceva le sue veci a mezzogiorno.

La *Porta di Spinello* dava il nome anche alla via che a lei conduceva. Sembra ch' ella fosse lo stesso che il *Portello di S. Agata*, del quale scrive il Guarini (1), al cui tempo fu demolito, che si trovava dove al presente sta l' angolo del *baloardo della Fortezza detto di S. Francesco*.

Il tanto celebre nella storia nostra *Castel Tedaldo* stava sul *Po* al principio del lato meridionale della città verso occidente, ed aveva una *Porta*, per cui dalla città stessa si passava oltre al fiume nel *Borgo di S. Giacomo* col mezzo di un ponte di barche guardato dall' altro capo dal *Forte S. Clemente*. Il nostro Prisciano (2), parlando del corso del *Po*, dopo di aver mentovata la *Fossa*, che a tre miglia disotto a *Vigarano* si stendeva fino a *Galiera* e all'agro Bolognese, e la *Torre* che stava al suo sbocco nel *Po* nominata *Torre di Porrotto*, soggiunge: *inde ferit Padus turrim suburbii S. Jacobi, quam turrim S. Clementis olim et nostris temporibus, viveva l' autore verso il fine del secolo XV. Gironem appellamus, cui per*

(1) *Chiese di Ferr.* p. 467. —

(2) *Annali di Ferr.* mss. l. 1. cap. 6. —

lignum pontem adiunctum Castrum Tedaldum etc. La pianta Novara indica il *ponte*, ma su i navigli, onde ne deduco, che anticamente quando il *Po di Ferrara* era più ricco d'acque, non permettesse questi che nel suo letto assai profondo si piantasse un ponte stabile, come poi fu costretto a tollerare nell'età del Prisciano, quand'era d'acque più povero. Tutte queste *Porte* colle mura, le torri ed il Castello restarono distrutte affatto al principio del secolo XVII. al fabbricarsi, come abbiamo veduto, la presente *Fortezza*.

Dopo il *Castel Tedaldo* stava la *Porta della Rotta*, che dava il principio e il nome alla *Via della Rotta* di cui abbiamo parlato. Questa *Porta* non è segnata nella pianta del Novara, ma lo è nella sua tavola delle misure, e nella pianta dell'Equicolo.

Porta della Gusmaria, o Agusmaria fu detta quella che siegue, a cui terminava la *Via* che resta ancora detta della *Gusmaria*. Lo Scalabrini (1) mostra di credere, che *Gusmaria* sia voce alterata di *Lacus Mariæ* alludendosi alla Chiesa vicina di *S. Maria Nuova*, ch'egli afferma essersi intitolata una volta *S. M. ad Nives*, ed anche *S. M. in Lacu*, e *Lacus Mariæ*. Se ciò è vero, del che non dà alcuna pruova, l'etimologia può correre. Di questo lago non mi è avvenuto d'incontrare indizio alcuno, e solo mi è noto uno *scorsuro*, di cui diremo più avanti, che passava appresso a quella Chiesa.

Tra questa *Porta* e quella di *S. Paolo* la pianta dell'Equicolo, e la Tavola agrimensoria del Novara segnano le *Porte del Sale, della Beccheria, e della Gabella*. Probabilmente corrispondevano a quelle *Vie* che oggi diciamo di *Centoversuri, di Boccacanalè, e del Turco*, cioè del palazzo dell'antichissima Famiglia Turchi oggi estinta, che ivi era posto. La medesima *Porta* verisimilmente non fu diversa da quella di *S. Michele* da me altrove indicata (2). Quella poi *della Gabella* avrà assunto un tal nome allora quando nel 1385 circa si fabbricò la residenza del ministero delle Gabelle appresso a *S. Paolo* ov'è al presente (3).

(1) *Chiese di Ferrara* p. 73. —

(2) In queste *Mem.* T. 3. p. 371. —

(3) Ivi p. 369 e *Continuaz. del Chron. Esten.* nel T. 15. *Rer. Ital. Script.* —

La *Porta di S. Paolo* non la presente, ma la più antica corrispondeva direttamente alla *Via di S. Paolo* che viene alla *Piazza maggiore*. Questa *Porta* fu distrutta, come ho scritto, nel 1608 insieme con quella di *S. Romano*, e d' ambedue se ne fece una sola in un punto di mezzo, che si chiamò *Porta Paola* dal nome di Paolo V. allora regnante. Curiosa usanza fu quella de' nostri antichi di punire i bestemmiatori, col metterli in un grande canestro, che stava appeso ad una carrucola fuori della *Porta di S. Paolo*, e col dar loro vari tuffi nell' acqua del Po, se pur non si redimevano dal castigo con 100 soldi. È l'antico nostro Statuto del 1208 (1), che ce ne conserva la notizia nella seguente rubrica: *Quod Potestas teneatur facere fieri unam corbellam in Contracta S. Paoli in Pado in quam poni faciat et pluries submergi in aquam blasphemantes Deum et B. Virginem et caeteros Sanctos si non possent solvere centum solidos Ferrarienses et si solvere possent non ponantur ad corbellam*. La stessa pena era imposta a coloro che andando per pigliar acqua al fiume co' cavalli, facevano a gara a correre per la città. Tanto si viene a sapere per mezzo di un' altra rubrica che ha questo titolo: *Quod scutiferi non currant equos per civitatem quum vadunt ad aquam et redeunt*.

Sono una cosa medesima la *Porta di S. Giacomo* della piana Novara, e la *Porta della Pescheria* dell' Equicolo, e della Tavola del Novara. Il vicolo che parte dalla parrocchial *Chiesa di S. Giacomo* e attraversa la *Via Grande*, e l' altra *delle Pescherie vecchie* dava l' uscita per quella *Porta*.

Non lungi s' incontrava la *Porta di S. Agnese*, a cui la vicina *Chiesa* di quella Santa prestò il nome, finchè nel 1428 la *Porta* rimase distrutta all' inalzarsi, come scrissi sotto quell' anno, il *Castelnuovo*. A quel punto apriva il *Po* due branche, le quali, circondando l' *Isola* detta *Polesine di S. Antonio*, e scorrendo l' una di esse dove si formò poi la *Via della Ghiaia* (2), si riunivano dove circa è il *Viottolo* dell' *Assidrato* poco discosto dalla *Porta di S. Giorgio*. Le antiche mura della città, dalla *Fortezza* fino alla *Porta di*

(1) Murat. *Antiq. Med. aevi* Diss. 23. —

(2) In queste *Mem.* T. 4. p. 10. —

PRIMO QUARTIERE
 di S. Maria in Vado.

Contrade	<i>S. M. in Vado</i> <i>S. Apollinare</i> <i>S. Andrea</i> <i>S. Vitale</i> <i>S. Tommaso</i>
Borghi aggregati	<i>Pioppa</i> <i>Misericordia</i> <i>Polesine di S. Antonio</i> <i>S. Luca</i>

SECONDO QUARTIERE
 di S. Romano.

Contrade	<i>S. Romano</i> <i>S. Giacomo</i> <i>S. Agnese</i> <i>S. Clemente</i> <i>S. Maria del Buco</i> <i>S. Gregorio</i> <i>S. Pietro con Volta Ca-</i> <i>sotto</i> <i>S. Salvatore</i> <i>S. Martino</i>
----------	---

TERZO QUARTIERE
 di S. Niccolò.

Contrade	<i>S. Niccolò</i> <i>S. Croce</i> <i>S. Stefano di Boccac-</i> <i>nale</i> <i>S. Michele</i> <i>S. Paolo</i> <i>S. Agnese</i>
Borghi aggregati	<i>S. Guglielmo</i> <i>S. Leonardo</i>

QUARTO QUARTIERE
 di Castel Tedaldo

Contrade	<i>Gusmaria</i> <i>S. Maria Nuova</i> <i>Mucina, o Pier Saina</i> <i>Rotta</i>
Borghi aggregati	<i>Superiore</i> <i>Mizzana e Cassana</i> <i>S. Giacomo oltre Po</i> <i>Massa Fiscaglia</i>

Le *contrade* qui noverate eran quasi tutte *Parrocchie*. Ciò serva a disinganno di chi per *contrada* nella mia patria intende una *strada sola*. Il nostro Bartoli, poco fa citato, avverte anch'egli (1), che presso i nostri, certificandolo le vecchie carte, sotto nome di *contrade* venivano spesse volte più *strade*, e le intiere *Parrocchie*. Simile doppio senso porta quella voce nella nostra italiana favella (2), cioè di *strada* e di *contorno* o *paese*. Oltre alla *contrada* di S. Romano incontrasi sovente ne' documenti antichi il *Sesto* di S. Romano, che significa la sesta parte di quella *Parrocchia* smembrata, dice il Guarini (3), per formarne la *Parrocchia del Duomo*.

(1) P. 162. —

(2) *Dizion. della Crusca*. —(3) *Chiese di Ferr.* p. 196. —

La Chiesa di S. Niccolò, che qui dà il nome al terzo Quartiere, e ad una sua *contrada*, vien anco detta spesse volte negli antichi istromenti S. Niccolò superiore, a distinguerla da S. Niccolò del Cortile altra Parrocchia nel 1204 di ragione del Monastero di S. Gio. in Venere di Lanciano (1), la quale era situata prima nel Borgo di S. Guglielmo, indi restò compresa nell' *Addizion Erculea* l'A. 1492, e in fine nel 1537 venne data a donne ritirate, che poi, divenute monache, si nominarono di S. Maria Maddalena. Massa Fisaglia è qui considerata qual Borgo di Ferrara, sebbene ne sia distante più di ventitrè miglia, e neppur quella Terra si trovasse compresa nel distretto di questa città. Contuttociò, avendo il Comune di Ferrara sopra di essa que' dritti, de' quali ho parlato altrove (2), nè potendosi essa riporre fra le ville del distretto, fu per ripiego accomunata nelle prerogative ai Borghi. Dicemmo (3), che ad ogni Quartiere presedeva un, così detto, Savio del Quartiere. Ora si aggiunga, che ogni *contrada* aveva pure il suo *Masnaio* (4).

Sul principio del secolo XIV. conteneva la città antica trentasette Chiese, delle quali la Cattedrale con altre dieciotto eran Parrocchie. I reggitori di esse si dicevano Cappellani del Vescovo. Le altre appartenevano a' Monaci o Monache, a' Canonici regolari, e a' Beneficiati senza cura d' anime. Potrei qui dar contezza di molti principali edifizii, che esistevano al tempo del Novara, ma oltrechè la sua pianta stessa li esibisce, l'averne io parlato in molti luoghi delle mie Memorie, or me ne trattiene.

Non parmi però di aver a tralasciare le curiose notizie, che mi son capitate intorno ai lupanari pubblici, ed ai regolamenti, ai quali eran soggetti, onde si vegga come e quanto diversamente da' tempi nostri si regolasse la polizia ed il costume d' allora. V'erano dunque più luoghi destinati ai medesimi. Uno era a S. Agnese (5),

(1) Docum. app. il Murat. *Antiq. med. aevi* diss. 65. —

(2) T. 3. p. 58. 85. ec. —

(3) T. 2. p. 307. —

(4) Ivi p. 286. 307. —

(5) Guar. cit. p. 221. —

delle *Bollette*, de' quali si è parlato all' A. 1452. Finalmente di un dazio che la Camera del Principe ritraeva da questo turpe mercimonio ci dà contezza una *Grida revocationis gabellae Mammolarum* pubblicata li 28 Aprile 1444 (1). *Mammole* in lingua italiana son dette le bambine innocenti, e qua son dette così per ironia le donne prostitute. E ciò basti intorno a sì putente materia.

Quanto a' *Borghi* è da sapersi che molti furono intorno a Ferrara ne' passati secoli. La primitiva *Ferrara*, o *Ferrariola* a *S. Giorgio* aveva al levante un *Borgo* denominato *della Misericordia*, dove furono i conventi, de' quali si è parlato altrove (2). A questo *Borgo* andava unito il *Campo del Pero* (3).

Formata poscia la seconda città a sinistra del *Po*, divenne *Borgo* anche *S. Giorgio*, e si confuse con quello *della Misericordia*. Nel 1438 insorta controversia sul confine di alcuni *Borghi*, quello *della Misericordia* dai Savi del Comune li 28 Giugno fu circoscritto così (4): *Burgo Misericordiae determinaverunt haec confinia: a Ponte S. Georgii usq. ad viazolan quae nuncupatur via Misericordiae, ommissa Ecclesia Misericordiae, di cui si è data contezza sotto l'A. 1466* oggidì convertita nella casetta dell' ortolano del beneficio semplice che porta quel titolo, *transeundo aggerem et eundo ad Padum per casale Dominae Dianae, includendo dictum casale. Et eundo postea per dictam viazolan iuxta iura Misericordiae uno latere a dextris, et casale Petri Lippi a sinistris ad tribum cui dicitur el trebbo de' Sedazzari (trebbio derivato dal latino trivium viene usato da' nostri antichi Notai anche per significare i bivii e quadricii) tenendo iter versus Padum iuxta heredes Petri Lippi a dextris, et Marinum Tristani, iuxta casale Dominici de Benedictis, et Joannem Bressanum ad tribum nuncupat. el trebbo del loco, iuxta Nicolaum Valerium a dextris, et a sinistris Anton. Pegorinum et Damianum de Chilo ubi est casola quaedam et itur ad Padum iuxta Thomam et Francisc. Bononiensem etc.*

(1) Ne' rogiti di Dolcino Dolcini N. Ferr. originali presso di me. —

(2) T. 4. p. 59. 334. —

(3) T. 3. p. 249. —

(4) Archiv. del Magist. L. 4. —

Stassi lungo la destra parte del Po antico il Borgo di S. Luca or diminuito assaissimo da quel che lo abbiamo veduto più volte nelle Memorie, e che lo hanno descritto altri storici (1).

Il Borgo di S. Giacomo da me accennato sotto l' A. 1371 trovossi al di sopra di quel di S. Luca fino al confine di Porotto. La Chiesa di S. Giacomo, che gli prestava il nome fu edificata nel 1298 da Ottolino Mainardi, come porta la iscrizione da me pubblicata (2), e come conferma il testamento di lui mentovato dallo Scalabrini (3). Ivi stava un Prato detto della Trappola, dove si eseguiva la pena di morte. Fu asserito nella Costituzione dell' Arciconfraternita detta della Morte stampata nel 1723, che fin dall' A. 1070 venne fondata la Chiesa di S. Gio. vecchio presso a Castel Tedaldo, e che ivi quattro anni dopo si formò una Congregazione, ch' ebbe per istituto il confortare a morir cristianamente i malfattori. Pruova di tanta antichità non l' ho io veduta. Anzi un forte argomento in contrario io lo ricevo dal codice originale delle Costituzioni prime della mentovata Arciconfraternita della Morte, da me veduto nel suo archivio. Si dice in esso che quella pia istituzione, di confortare i condannati a morte, ebbe principio a' dì 5 Agosto 1366, nè si dà ivi alcun minimo cenno d' epoca anteriore. Questa divota assemblea poi in esecuzione di un Breve del 1378 di Gregorio IX. (4) riportò li 18 Marzo di quell' anno da Bernardo Vesc. di Ferrara la facoltà di costruirsi una Chiesa e dedicarla alla dicollazione di S. Gio. Batista, ed a S. Cristoforo Mart. « super prato ubi fit iustitia de malefactoribus in civitate Ferrariae, quod quidem pratum est extra portam S. Joannis » Castri Tedaldi et vocatur vulgari sermone el Pra della Trappola ». Ho volentieri indicato questo documento, perchè dichiara che il Vesc. Bernardo viveva ancora in quel giorno, ciò che non seppi, quando di lui parlai altrove (5), e perchè viene a darci alquanto

(1) Guarini p. 470. Scalabr. ne' *Borghi* p. 69. —

(2) T. 2. p. 175. —

(3) L. cit. p. 81. —

(4) Nell' archiv. de' *Bastardini*. —

(5) T. 3. p. 362. —

e dispersi nel 1780 circa (1). Tre altre Vie si diramavano da quella del Borgo Leone. L'una conduceva per S. Leonardo a S. Lucia la vecchia, ed a Francolino: « uno capite viam Communis quæ » itur ad Francolinum, altero capite hortum dicti S. Leonardi, me- » diante fossato etc. alio latere dictum hospitale » de' Bastardini: così in due investiture del 1403 e 1462 (2). La seconda detta Cacciarusco, o anche Cacarusco, e Spazzarusco, perchè verosimilmente ivi si adunavano le immondezze del contorno, menava alla Via de' Pioppi, o Piopponi, escluso quel tratto ora parallelo al prospetto del Monte di Pietà dov'era il giardino da me indicato all'A. 1633. La terza si dirigeva a S. Maria del Pino, a S. Barnaba, ed al Ponte Lagoscuro. Della medesima contrada di Borgo Leone erano molti di que' luoghi o ville, che vedemmo nel 1472 inclusi nel Barco Grande.

Stava il Borgo di S. Guglielmo tra il Borgo Leone e quel della Pioppa. I loro confini nella citata decisione del 1438 vennero dal Comune definiti così: « Burgum S. Guilielmi et Plopæ determina- » verunt habere confinia a Porta Leonis usq. ad locum appellatum » la via dei Sancti eundo in Caldirolum ubi dicitur el Trebo iuxta » Nicolaum de la vogario, » degli Avogari fu nobil famiglia nostra, oggi estinta, « exclusive et transversando recto tramite ad » manum dexteram eundo ad possessionem S. Georgii eam exclu- » dendo, et deinde ad canalinum, et a canalino recta ad pontem » Malpassus, et a ponte Malpassus per viam ad Padum qua itur » ad pilastrum Burgi Plopæ ». Giungeva dunque il Borgo S. Guglielmo dalla Porta del Leone esclusivamente, fin oltre al Ponte di Malpasso, che ancor esiste sul Canal Naviglio. Dava il nome a questo Borgo la Chiesa e il Monastero di S. Guglielmo, di cui veggesi ciò, che si è detto all'A. 1251, ed in esso s'includevano l'antico Monastero, ora Spedale di S. Anna, colla sua Chiesa, di cui parlai all'A. 1444, la Chiesa di S. Lucia vecchia situata nel Fondo Roncaglio su l'antica via conducente a Francolino (3), e la Chiesa già mentovata di S. Niccolò del Cortile. Per decreto del Comune

(1) T. I p. 176 —

(2) Archiv. de' Bastardi —

(3) Memoriæ cit. suo docum. del 1556. —

li 11 Maggio 1330 furono unite alla contrada di questo Borgo la Villa Longola (1) con altri luoghi da me enumerati sotto l'A. 1472.

Al settentrione della città, fuori de' Borghi qui enunciati stava una palude detta Valfosca (2), dal Guarini (3) chiamata anche Val Marina, e Val di Ferrara, cioè quella *Valis Universitatis Ferrariæ*, che ho indicata altrove (4), e che al presente ridotta a vasto prato s' intitola il Barco.

Ho fatto vedere (5), che nel 1339 erano un Borgo solo quello di Sotto, e quello della Pioppa. Egli da principio giungeva fino al Castel de' Cortesi, ed abbracciava il Fondo Vado, ma protratta poi la città fino a S. Tommaso, di là prese il suo cominciamento. Dal documento del Bellini, che abbiamo qui sul principio citato, si deduce che l' ampliamento nel 1086 non era ancor avvenuta, ma dalla Costituzione de' Parrochi da noi additata sotto l'A. 1278 si argomenta che in quell' anno era già seguita. Imperciocchè si fa ivi distinzione tra i Parrochi della città dal Duomo fino a S. Apollinare, e quelli *ab Ecclesia S. Apolinaris inferius usque ad ultimum civitatis*. Al principio poi del secolo XIV. la dà espressamente per fatta la *Chronica Parva* col dire, che il Borgo inferiore allora cominciava a S. Tommaso. Soggiunge poi, che questo Borgo era circondato d' argini e fosse, e che conteneva tre grandi Parrocchie. Queste sappiamo che furono S. Giovanni, S. Lorenzo, e S. Silvestro. Ora ne rimane solo la prima, che forma il Borgo di Quacchio. S. Lorenzo nominato in un bel documento del 1215 (6), era soggetto al monastero di S. Bartolommeo, come vengo a scoprire da un istromento del 1427 (7). S. Silvestro Chiesa e monastero di Benedettine esisteva fin dal 988 (8), e noi l' abbiamo ricordato sotto il 1032. La rovina di queste due ultime Chiese fu accennata

(1) *Stat. ant. di Ferr. cod. nell' archiv. del Magist. L. 3. n. 1. —*

(2) Vedi T. 1. p. 6. —

(3) P. 7. 68. 128. —

(4) T. 2. p. 214. —

(5) T. 3. p. 179. —

(6) Appresso il Murat. *Antiq. med. ævi* diss. 66. —

(7) Rog. Rinaldo Zipponari Not. ferr. origin. app. di me. —

(8) Docum. app. il Federici *Ber. Pompos. Hist. nel Cod. diplom. n. 17. —*

sotto l' A. 1512. Comprendevo inoltre il Borgo inferiore le seguenti Chiese. S. Vito di Campo Mercato con monastero di monache da me indicato all' A. 1256 circa. S. Spirito, che teneva nel 1227 un ospedale a se congiunto (1), aveva un Rettore nel 1240 (2), era posseduta nel 1272 dai Frati Min. di S. Francesco, in quello stesso anno riedificata (3), e rimasta distrutta nel 1512. S. Lazzerò Spedale con Monastero di Lateranensi, di cui riportammo la fondazione, ed altro agli AA. 1177 e 1436. S. Stefano della Rotta (4). S. Margherita de Popolario, delle Monache suddette di S. Silvestro edificata nel 1184 (5). Finalmente S. Geminiano spedale eretto nel 1331 sul Canal Naviglio al Ponte di Casalecchio, e poscia divenuto Oratorio detto della Bolzomella. Al proposito di Casalecchio è notevole, che di sì oscuro luogo nacque quel Petrocino (6) celebre Monaco del nostro Monastero di S. Bartolommeo, Ab. di S. Cipriano di Murano, indi Arcivescovo di Ravenna, che morì nel 1369 (7). Il decreto del 1338 qui sopra citato indica molt' altri luoghi, che facevan causa comune col Borgo inferiore. Una Bolla di Eugenio IV. P. degli 8 Genn. 1438 (8), nel definire i confini del Plebanato della Chiesa di Ferrara, include in questo Borgo i luoghi appellati Portofuro, Caldirolo, Vico secco, Ponte di Malpasso, Follo, e Zudeca. Quest' ultimo per essersi trovato a capo della più bella delle presenti nostre strade, allorchè fu costrutta, fu quello, che le rinunziò il nome di Gioveca. Altri luoghi di questo contorno si possono veder mentovati dal Guarini (9), dallo Scalabrini (10), e dal Bellini (11).

(1) Docum. app. il Bellini l. cit. p. 39. —

(2) F. Flaminio da Parma *Mem. delle Ch. de' FF. Min. della provinc. di Bol.* T. 1. p. 421. —

(3) Vedi sotto l' A. 1274. —

(4) T. 3 p. 175 ec. —

(5) Docum. app. il Murat. diss. cit. —

(6) Docum. app. Scalabrini *Ch. di Ferr. ne' Borghi* p. 7. —

(7) Amadesi *in Antist. Ravenn. Chronotar* T. 3. cap. 11. § 9. —

(8) Archiv. del Capit. del Duomo di Ferr., e Scalabr. cit. p. 117. —

(9) P. 469. —

(10) *Borghi* p. 10. 119. —

(11) *Mem. di Ferr.* p. 6. 7. 36. —

Allora quando nel 1135 si edificò il Duomo si venne a formare dal lato meridionale di esso la Piazza presente, e dal lato settentrionale al di là di quel fosso o gorgo cangiato poi nella odierna Via di Gorgadello si formò un piccol Borgo, il quale, benchè anteriore di tempo a quelli del Leone, e di S. Guglielmo, pure siccome posteriore agli altri della destra del Po, così fu detto Borgo Nuovo, di cui resta indizio nella presente Via di Borgo Nuovo.

Per ultimo fu Borgo anche l' Isola di S. Antonio prima del 1451, nel qual anno la vedemmo rinchiusa nella città.

In una grida del Giudice de' Savi del 1427 (1) si distinguono i burgi e sottoburgi, cioè i luoghi annessi ai Borghi. Avevano i Borghi, come le Contrade della città, i loro Massai, ed erano popolatissimi. Oggidì a cagione della nuova architettura militare usata dopo l' invenzione delle artiglierie, delle guerre seguite, dell' ampliazione della città, dell' erezione della Fortezza e d' altro, rimangono in massima parte spopolati e distrutti, e della maggior parte di loro si riconoscono appena i vestigi.

(1) Archiv. del Magist. L. 2. n. 18. p. 199. —

aquila Estense. Il Bellini (1) le chiama *quattrini*, e le giudica dell'età di Niccolò zoppo Signor di Ferrara dal 1361 al 1388. Ma gli argomenti, ch'egli ne adduce, par che convengano egualmente agli anni di Niccolò III. nipote del zoppo, dal 1393 al 1441, tanto più, che di lui attestano vari mss. anonimi, uno de' quali è citato dallo stesso Bellini, che Niccolò III. fece battere monete di argento e di rame, cioè: *marchesini*, *denarini*, e *bagattini* coll'immagine di S. Aurelio. Comunque però sia, noi qui veggiamo Aurelio Santo, e Vescovo su le monete di Ferrara, prima ancora che vi comparisca S. Giorgio. Ma non ancor ci si dice qual fosse il suo Vescovado. È da osservarsi però, che le città d'Italia, almeno ne' bassi ed infimi tempi, ebbero per uso assai esteso di esibire nelle loro monete l'effigie e il nome de' loro Vescovi qualora li venerassero per Santi; e li avessero per singolari loro avvocati. Così nelle proprie monete espresse Ancona S. Quirico, Rimini S. Gaudenzio, Arezzo S. Donato, Ascoli S. Emidio, Bologna S. Petronio, Camerino S. Ansovino, Milano S. Ambrogio, Modena S. Geminiano, Parma S. Ilario, Perugia S. Ercolano, Reggio S. Prospero, Sinigaglia S. Paolino, Volterra S. Rainerio, Como S. Abondio, Cortona S. Vincenzo, Gubbio S. Ubaldo, Fano S. Paterniano. Che se vi fu qualche città, che, ad eccezione di tal regola, scolpì altri Santi, e Vescovi, come Mantova S. Anselmo, che fu Vesc. di Lucca, ad ogni modo fu quel Santo il Protettore di essa. L'essere dunque stato posto dai Ferraresi S. Aurelio nelle loro monete, ci dà per certo il grado di Santo Protettore, in cui lo tenevano, ed insieme ci assicura, che fu egli anche lor Vescovo. Ma già vi sono altri fatti, che di questo stesso non ci permettono il dubitare. Nella Chiesa di S. Giorgio fuori della città, ch'era stata l'antica cattedrale, e che nel 1411 era passata in mano de' Monaci Olivetani, sapeva il popolo, se fosse per tradizione se fosse per documenti e memorie scritte noi trovo dichiarato, che giacevano sepolti nell'umido terreno sotto l'altar maggiore i corpi di S. Aurelio Vesc. di Ferrara, e del B. Alberto Pandoni, che abbiamo veduto fra suoi successori verso la metà del secolo XIII. Si volle l'A. 1419, secondo racconta alcuna cronaca ms., ed il

(1) *Dell' ant. Lire ferr. ec.* p. 58, e *Monete di Ferr.* p. 99. —

il quale ne' pubblici atti più solenni soleva per ciò appunto nominarlo ed invocarlo. Infatti noi abbiamo indicati i decreti, co' quali i Ferraresi si assoggettarono l' A. 1208 al March. Azzolino d'Este, e l' A. 1264 al March. Obizzo, che sono fatti *ad honorem Dei et S. et individuae Trinitatis, et ad laudem eius Matris Sanctiss. Virginis Mariae, et ad reverentiam B. Georgii M. et omnium Sanctorum etc.* Così la investitura da' Ferraresi accordata agli uomini di Massa Fiscaglia, di cui abbiamo parlato all' A. 1219, e l' editto del March. Obizzo colla statutaria legge, che riferimmo al 1269, tutti promettono una simile invocazione. Nella lega, che dicemmo contratta fra vari Principi l' A. 1398, il Notaio pose nell' esordio dell' istromento il nome de' SS. Protettori delle città dominate dai contraenti, e per tal ragione, in grazia dell' Estense v' inserì S. Giorgio. Evvi una piccola e rozza cronaca (1), la quale comincia così: « Al nome di Dio, e della sua gloriosa Vergine e Madre Madonna S. Maria, Miser S. Pietro, Miser S. Paolo Apostoli, e di Miser S. Giorgio, e Romano Patroni di questa città di Ferrara etc. » Questo liverzolo, in lo quale io Francesco Olivi farmacopola di detta città sarà un memoriale delle novitate, che accaderanno al mio tempo etc., » cioè dal 1412 fino a settantun' anni dopo. I Santi Pietro, Paolo, e Romano li vedremo fra poco noverati al pari di S. Giorgio fra i Protettori della nostra città in un altro documento anche più antico di questo. •

In conseguenza dell' avvocazia di S. Giorgio, fu sempre dai Ferraresi distinto il giorno dalla Chiesa dedicato a questo Santo. Per legge dell' antico nostro Statuto emanata nel 1268 (2) fu prescritto, che ciascun corpo o classe di cittadini uniti, e ciascun cittadino individuo, che possedga beni del valore di 100 lire imperiali e più, debba nella vigilia del Beato Giorgio offerire al suo altare un cereo. Vedemmo sotto l' A. 1279 che si festeggiava il giorno di questo Santo con un corso di cavalli. L' offerta poi si aumentò da Borso negli AA. 1454 e 1462 (3). Finalmente la festa di S. Giorgio con distinzione trovasi segnata ne' più antichi nostri calen-

(1) Nella segreteria del Magist. Collet. T. 5. n. 11. —

(2) Appresso il Murat. *Antiq. med. aevi* diss. 58. —

(3) Mem. presen. T. 4. p. 11. —

Vescovo, non di Ferrara, ma di Voghenza villaggio poco da Ferrara discosto. Ma perchè poi nacque una recente questione su la reale esistenza di quel Vescovado Vicoabentino, non che de' Vescovi che gli si attribuiscono, così viene qui in acconcio il ritoccar brevemente un tal punto.

L'incerto autoré della *Chronica parva Ferrariensis* (1), sul principio del sec. XIV. aveva lasciato scritto, che del Ferrarese *Episcopalis sedes primo fuit in Vico Aventino qui nunc dicitur Vicoventia etc. Secundo fuit apud Ecclesiam S. Georgii etc.* Venne il Guarini tre secoli dopo, e con quell'agevolezza, colla quale una volta molti scrittori seguivano senz'altra trutina la loro immaginazione, non pur si mostrò persuaso, che il Vescovado di Voghenza fosse precisamente proprio del luogo, ma gli attribuì una serie di Vescovi segnati co' loro nomi ed epoche, e fra questi pose S. Maurelio senza pigliarsi la briga di addurne o accennarne la minima prova. Io però nelle mie Memorie (2), propostomi di non arrischiar positiva asserzione senza un sufficiente fondamento, ho richiamato al vaglio ancor quest'argomento, e quindi, sopra i lumi, che allora mi si presentarono, conclusi, che una sede Vescovile, in qualunque tempo si voglia, distinta e particolare di Voghenza è punto veramente difficile a rischiararsi. Altrove poi (3) distinguendo i fatti favolosi inseriti da alcuni nella nostra storia, dai fatti, i quali, comunque possibili, a me sembrava esservi poca speranza di poter verificare, fra questi secondi ho collocato il Vescovado, e i Vescovi di Voghenza. Ho per altro a maggior cautela soggiunto poche linee dopo, che *l'amator del vero, a cui solo professo di servire, sarà contento, non già ch'io rigetti tutto ciò in un fascio, ma che io ne lasci almeno una parte all'altrui più sofferente indagine.* Nulla ho pronunciato di più, e molto meno ho io ardito giammai di negare assolutamente que' Vescovi e quel Vescovado.

Non ostante però si riservato contegno, chi il crederebbe? È comparso uno Anonimo al pubblico con un suo scritto (4), nel

(1) Nel T. 8. *Res. Ital. scriptor.* del Muratori. —

(2) T. 1. cap. XXXVI. —

(3) T. 2. cap. 2. —

(4) *Discussione accademica su l'antico Vescovado di Voghenza etc.* In Ferr. p. gli eredi Binaldi 1795 in 8. —

quale gentilmente mi ha apposto (1) di avere, sul dubbio, *se Voghenza si avesse una volta i suoi Vescovi, francamente deciso di No.* Io non oso pronunciare che l'Autore in questo abbia mentito, o abbia voluto calunniarmi. Ma per altro sfido chiunque intende il parlare Italiano a trovare nella mia Opera questa negativa. Invito tutti i Logici del Mondo a definire, se il dire — *questo fatto non è provato* — oppure — *questo fatto è difficile a provarsi* — sia lo stesso che il dire — *questo fatto non è vero* — oppure — *questo fatto non può essere.* Ma oltre al farmi dire quello, che non ho detto, prende poi anche motivo l'Anonimo di sfogare il suo zelo contro l'intemperanza di quella critica, *ch'entra in buona parte a formare il gusto del nostro secolo, e signoreggia fastosa su lo spirito di molti dotti, manomette, e rovescia moltissime storie de' bassi tempi, e impronta sulla faccia de' nostri Padri la patente generale di balordi ed impostori* (2). Così, per aver io preso soltanto in esame il fatto del Vescovado di Voghenza, col lasciarlo però in uno stato di pura dubbietà, mostra di supporre, che io abbia manomessa e rovesciata questa parte di storia de' bassi tempi, per *intemperanza di critica, e per gusto del secolo.* Ma se merito io il rimprovero di vizio sì fatto, quanto più non si dovrà ai Baronii, ai Sigonii, ai Pagii, ai Mabilloni, ai Bollandisti, ai Noris, ai Muratori, ai Maffei, ai Tiraboschi, ed a cento altri gran luminari della moderna critica, alle ostinate fatiche de' quali, tanto la sacra e la profana verità storica è debitrice per aver egli, non pur messe in dubbio, ma confinate fra le imposture tante storie, documenti, ed opinioni de' nostri maggiori? Ed avvegnachè l'Autore per una sua contraddizione, non tardi molto egli stesso a dispensare la *patente di balordi ed impostori ai nostri padri*, per essersi non rade volte ingannati, ed aver creduto tal fiata delle favole ben grossolane, pure nel proposito del Vescovado di Voghenza, li vuole immuni da errore. E perchè? La ragione è veramente strana. Perchè questo è un articolo, il quale *entra non solo nella storia politica de' tre primi secoli della pace accordata da Costantino alla Chiesa, come v'entri, lo saprà egli, ma di più ci presenta la storia de' primi*

(1) P. 8. —

(2) Pag. 5. 6. —

Mansi la più recente, e insieme la più ampia ed accurata di tutte le antecedenti (1). Se dunque ancor questo codice è soggetto a sbagli e mancanze, come dovremo averlo per infallibile in ogni sua parte?

La Lettera sinodica di P. Agatone fu in originale scritta in latino, da Roma passò a Costantinopoli, ed ivi fu tradotta in greco, ed inserta negli atti del Concilio. Di questi atti quante copie non si possono esser fatte? Chi ci assicura, che al traduttore del codice parigino ne capitasse una esatta? Trattasi di traduzione di traduzione.

Supposta anche vera una Chiesa *Vico-habentina*, corrisponde ella indubitabilmente questa denominazione a quella della villa di Voghenza, a fronte delle varianti lezioni degli altri testi di quella Lettera? Non vi potrebbe essere equivoco con altro Vescovado, che ora ci fosse ignoto affatto, come lo sono tanti altri, che s'incontrano ne' monumenti oscuri di que' barbari secoli?

Frattanto documenti liberi da ogni eccezione citati nelle mie Memorie, ci danno per certo, che Ferrara fin dall' A. 753 era una città, e che nel 755 dava il titolo, qual capitale, ad un Ducato. V'è stato fin ora alcuno, a cui sia dato l'animo di far vedere altrettanto, e con documenti egualmente irrefragabili, rispetto a Voghenza? Se in tal grado esisteva Ferrara a quell'epoca, è mai presumibile, che settant'anni prima circa fosse nulla, o una *borgata* al più, quale, per suo comodo, la considera l'Anon., di modo che Giustino del 680 avesse una Vescovil sede in un luogo, che noi finora non conosciamo che per villaggio, anzichè nella vicina città, e città capitale. *Sul momento non formasi una nazione*, riflette opportunamente l'Anon. (2), e lo stesso generalmente è da dirsi di una città. Ferrara dunque nel 680 doveva essere presso a poco quello, che era nel 753 e 755. Se così è, come può dirmi con tanta franchezza l'Anon. (3), che un *Pastore riseder non poteva in Ferrara pria del sec. VII.*, nè portarne il titolo, imperciocchè Ferrara non per anco esisteva? Che una città esistesse alcuna

(1) T. XI. —

(2) P. 74. —

(3) P. 79. —

volta in Voghenza, questo no non si può dire, perchè non ve n'ha la minima pruova, se non si attinga dalla favolosa Vitaliana (1), o da quelle romanzesche storie nostre, che ce la danno anche per distrutta affatto nel 647, ovvero 648. Se questo fosse, come potrebbe trentadue anni dopo, comparir in questo luogo un Vescovo? Ecco la solidità de' fondamenti della tanto millantata tradizione. Certamente le lapidi ivi scoperte (2), quasi tutte sepolcrali, ci suggeriscono l'idea piuttosto di un Sepolcreto, al qual uso gli antichi, non più volentieri eleggevano le città, che i luoghi inospiti e selvaggi. Ad onta però di questo, se ci riuscisse di trovar vero l'asserito trasporto del Vescovado di Voghenza a Ferrara, non vi sarebbe più luogo a contendere su la prerogativa di città, e città Vescovile rispetto a Voghenza. L'Anon. non affidandosi, e con ragione, agl' indicati storici, che mettono questo fatto per seguito nel 657, nel qual caso il Giustino recentemente scoperto non sarebbe più Vesc. di Voghenza, ma di Ferrara, perchè posteriore a quell'epoca, e pur tuttavia volendo sostenere la traslazione, se la immagina seguita *a poco a poco*, senz' appoggiarla però ad autorità, o ad argomento alcuno. Ma un trasporto di una sede Vescovile debb' essere ad ogni modo un fatto solenne, non derivato da arbitrio altrui, ma sì bene da positivo decreto del Capo visibile della Chiesa, e di un'epoca fissa e memorevole, eppure non ce ne resta autorevole testimonianza alcuna. Si dirà che si può abbastanza dedurre dal vedersi un Vesc. detto Vicoabentino nel sec. VII., e dal non aversene uno intitolato Ferrarese se non nel IX. Ma non bisogna dimenticarsi che i Vesc. di Ferrara possiedono, da tempo immemorabile, in Voghenza e ne' suoi contorni, estesi terreni e palagio, che il meglio costituiscono delle proprietà della lor mensa. Non potrebb' esser dunque facile, che anticamente nelle turbolenze quasi continue delle città d' Italia, nelle guerre, nelle incursioni de' tanti barbari, nel funesto scisma dell' Arianismo, che introdusse nel sec. VII. per fin due Vescovi nella stessa Diocesi in Lombardia sotto Rotario, l' uno Cattolico, l' altro Ariano, e nelle varie

(1) *Mie Mem. T. 2. p. 262. —*

(2) Guarini *Chiese di Ferr. p. 459. Libanori Ferrara d'oro ec. T. 2. p. 3. 12. Mie Mem. T. 1. p. 221. cap. XLIII. —*

confusioni delle Diocesi stesse, che tanto ci hanno intralciato la storia ecclesiastica (1), i nostri pacifici Pastori colà si ritirassero, lungamente solessero trattenervisi, vi si munissero anco di qualche castello, come di tanti Vescovi di quegli infelici tempi si legge, e vi celebrassero pastorali funzioni? Se ciò fosse, non si potrebbe il nodo naturalmente sviluppare colla riflessione medesima, che ne somministra l'Anonimo? *Che doveva occasionare nel popolo la presenza de' nostri Vescovi Ferraresi in Voghenza? Appunto quello di farli chiamare or sotto il titolo di Vescovi di Voghenza, or sotto quello di Ferrara.* Così è. L'argomento de' Vescovi di Voghenza serve egualmente a que' di Ferrara.

Ma qui l'Anonimo sempre più riscaldandosi, anzi che darsi per vinto, siegue a gridare. « Fate che si tolgano i Vescovi di Voghenza, dove più rincontrare il glorioso nostro Vesc. e Mart. S. Aurelio? Che mai ci rimane del nostro Santo, intorno al quale nulla havvi di più sicuro dell'essere stato nostro Pastore virtuosissimo alla metà del sec. VII., e l'averlo perduto i nostri padri per morte barbara procuratagli da' nemici di S. Chiesa (2)? Per me, seguita a sciamare, se debbo arrendermi alla nuova opinione, non più mi prostro innanzi al suo altare e ne venero la tomba onorata, non più l'invoco a mia tutela, non più recito in sua memoria l'offizio divino, non più ne ricordo ne' sacri dittici il nome glorioso » Ma piano di grazia. L'Anonimo dunque crede, che se mancassero i Vescovi di Voghenza, mancherebbe di necessità anche S. Aurelio. Che strana illazione è mai questa? Che ha a fare Voghenza col nostro Santo? Non l'abbiamo già veduto, che quanti de' più fidi monumenti ci restano, che parlin di lui, esclusi il Guarini, il Libanori, e forse alcun altro dello stesso credito, ce lo dicono tutti Vescovo di Ferrara e non di Voghenza? Si calmi dunque l'Anon., nè rinunzi alla sua pia credenza per un vano spavento. Avvegnachè non fosse esistita mai una sede Episcopale in Voghenza, il nostro Aurelio non resterebbe un ente di ragione un puro nome, ma esisterebbe tuttavia, e prescindendosi dal tempo preciso, in cui visse, e da al-

(1) Murat. *Antiq. med. œvi* diss. 64. —

(2) P. 80. 81. —

tre particolarità di sua vita, sarebbe Vescovo di Ferrara, e venerato qual Santo.

Ma qual è la nicchia in cui fra quelle de' Pastori di Ferrara, dovrem posarlo? Sebbene l' additarla con tutta precisione non sia fin ora possibile, non ne viene per questo di legittima conseguenza, come vuole l' Anon. (1) che non ve n' ebbe alcuna. Chi ha data la serie de' nostri Vescovi non ha mai inteso di darla completa nel suo principio. Appena gli è riuscito di scoprire che il tal Vescovo viveva nel tal anno, ma quando ei fosse eletto, quando vacasse la sua sede, questo rimane nelle tenebre. Quindi tra gli anni di questi primi Vescovi, abbiamo tanti, e sì larghi spazi, che niente è più facile quanto il supporre che dentro alcuno di loro sedesse S. Aurelio. Ho io indicato (2) per il più antico Vesc. di Ferrara *da noi conosciuto*, un Costantino. Viveva nell' 858 secondo un documento degli Annali Camaldolesi del Mitarelli (3), e nell' 861 secondo un altro del Bollario Cassinense del Margarino (4). Poco prima però aveva io dichiarato, che *non è per questo che il nostro Vescovado non possa essere di una istituzione più antica*. Questo è un tutto probabile, non un *puro e nudo possibile*, cui si opponga un' *antichissima tradizione*, come vorrebbe l' Anonimo (5). La sua tradizione qualunque fosse, riguarderebbe al più la *realtà* di un Vescovado in Voghenza precedente a quello di Ferrara, ma non ci darebbe l' epoca precisa del terminar dell' uno e del cominciar dell' altro, e perciò non escluderebbe ogn' altro Vescovo di Ferrara avanti a Costantino. Non potrebbe essere stato senza difficoltà antecessore di lui S. Aurelio?

Il Maffei (6) osserva che *l' uso antico di scrivere senza distinzioni, ha fatto leggere male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una sola lettera espresso. Così Aulo Gelio passò in Angelio, così Marco Apicio in Mapicio, e S. Marco Aurelio in Aurelio*.

(1) P. 84. —

(2) *Mem.* T. 2. p. 29. —

(3) T. 1. append. n. 5. —

(4) T. 2. p. 37. —

(5) P. 83. —

(6) *Ver. illust.* L. 7. —

CENNI PRELIMINARI

La storia della pittura ferrarese risente un gran danno dalla mancanza di scrittori contemporanei ai grandi artisti de' tempi migliori. Il primo a raccoglierne le memorie fu l'arciprete Girolamo Baruffaldi vissuto sul cominciare del secolo passato. E di qui l'incertezza, in cui ci troviamo per tutto ciò che si riferisce all' epoche più antiche. Le *Vite de' pittori ferraresi* da lui compilate, con infinita diligenza, sono la fonte, a cui attinsero tutti quelli, che poscia ne scrissero, così in Ferrara, come fuori. Su di esse lavorarono il Barottì, e lo Scalabrini, che le compendì ed arricchì di molte notizie, in un ms. inedito, a cui poi attinse il Cittadella. E l'Ab. Lanzi dedusse unicamente da esse il libro che, nella celebre *Storia pittorica d' Italia*, intitolò, *Scuola Ferrarese*. È inesplicabile, soggiungeva a questo proposito il Co. Cicognara (1), come un manoscritto di tanta preziosità non sia mai stato pubblicato per intero con le stampe. Doveva esserlo nel 1737 in Bologna per cura di Giampietro Zanotti, che ne aveva preparata la prefazione in forma di lettera, stampata nel 1834 dal sig. Gaetano Giordani. Doveva esserlo nel 1772, per cura del Canonico Crespi bolognese, con erudite annotazioni. Il manoscritto preparato da quegli illustri bolognesi si conserva nella libreria Hercolani in Bologna. Un' esattissima copia di esso passò poi nelle mani del celebre Morelli, servì all' Ab. Lanzi, ed ora si custodisce nella Biblioteca di S. Marco

(1) Storia della scoltura V. 2. p. 194.

a Venezia. Oltre il saggio che, per testimonio del Lanzi, ne pubblicò il Bottari con una lettera del Canonico Scalabrini, undici Vite e l'Introduzione, furono stampate in alcuni successivi fogli del *Tiberino* di Roma nel 1835.

I tre esemplari autografi di quest'opera si posseggono dal Marchese Costabili, scritti dall'autore in tre epoche diverse, nelle quali pose mano all'opera. Stando alle indicazioni date da Agostino Baruffaldi nipote dell'autore, si era fin qui creduto, che posteriore a tutti fosse quello postillato qua e là dal Barotti. E da esso furono tratte le vite di Cosimo Tura, e di Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo, pubblicate con erudite annotazioni, la prima dal Dott. Petrucci, la seconda dal Prof. Vaccolini. Allorquando però la gentilezza del proprietario mi permise di far uso pel mio lavoro di questi e di altri manoscritti della sua ricca Biblioteca, il confronto fra i tre esemplari mi persuase, essere l'ultimo, e quindi il più copioso di notizie, e il più ordinato ed accurato, quello che finora erasi qualificato come seconda copia. Ed infatti, l'altro, postillato dal Barotti, fu scritto fra il 1706 e il 1710, come si raccoglie dalla stessa vita del Tura, pubblicata dal Petrucci. Questo invece vedesi compiuto dopo il 1733, mentre, fino dalle prime pagine, si cita il libro del Malvasia sulle pitture di Bologna della edizione del 1732, e in progresso si danno notizie fino all'epoca della morte di Giacomo Parolini avvenuta nel 1733, con altre ancora posteriori. Donde facilmente si deduce, essere esso veramente l'ultimo esemplare preparato per la stampa, che far ne voleva lo Zanotti circa quell'epoca. Ed appunto perciò concorda benissimo con l'esemplare della Marciana già adoperato dal Lanzi, vedendosi anche escluse le Vite di alcuni pittori di Cento, e della provincia (1), inserite nei primi esemplari e poscia ommesse, perchè proponevasi disporle in due volumi successivi delle vite dei pittori della Romagna ferrarese, e di Cento. Posteriormente alla pubblicazione del mio lavoro furono finalmente stampate le vite del Baruffaldi, in Ferrara, dal tipografo Taddei (1844) corredate d'utilissime annotazioni del fu sig. Giuseppe Boschini, accurato indagatore d'ogni sorta di patrie antichità; con le quali s'intese

(1) Il Guercino, i Gennari, i Cotignola, il Ramenghi.

precipuamente di far conoscere la sorte subita dai lavori artistici ricordati in ciascuna biografia.

Per quanto però quest'opera del Baruffaldi possa esser utile nella parte storica, nella critica l'osservatore resta sempre abbandonato a sè stesso. Imperocchè, prima di tutto il Baruffaldi non era di per sè intelligente d'arti. I suoi giudizi erano tutti ispirati da un certo Carlo Brisighella pronipote del pittore Bononi, il primo ad immaginare una descrizione delle pitture e sculture di Ferrara, che fu poscia scritta dallo stesso Baruffaldi, e rimase inedita.

Entrambi poi, e tutti quanti camminarono sulle poste loro, ragionavano con le vedute che dominavano il secolo passato, quando un freddo materialismo invadeva ogni studio, e quel delle arti al pari della filosofia. Gli udrete favellare della purità e naturalezza del disegno, della verità del colorito, dell'efficacia del chiaro-scuro, del rilievo e della rotondità delle parti, della prospettiva aerea, della terrestre in tutti i suoi aspetti, dell'ardimento delle movenze, forse anche della composizione, e della espressione, ma sempre predominati dall'idea, che la pittura e le arti del disegno, come quelle della parola, sono arti puramente d'imitazione. Della poesia del concetto, dell'idea e fine dell'opera, non una parola; non uno sforzo ove si tenti farvi partecipi delle intenzioni dell'inventore. Di qui i grandi studii sulla *natura*, e sull'*antico*, i due modelli proposti all'imitazione. Si misuravano le statue greche col compasso, si sottoponevano ad analisi chimiche le tinte adoperate dai grandi pittori, e si pretendeva sorprendere così il segreto mistero del loro magistero. Si disputava sul bello ideale, e per trovarlo copiavasi il nudo sulla *natura*, e sui gessi. Vi fu persino chi pretese restringere il campo della pittura alla rappresentazione del bello nelle forme umane, e fu il Lessing nel suo *Laocoonte*. Più in là non potevasi andare. E poi si gemeva sulla decadenza delle arti, quasi potesse raccorsi altro frutto dalle dottrine materialiste, buone soltanto a disseccare l'ingegno, ed il cuore, a spegnere ogni scintilla del bello e del buono!

Imperocchè, giova confessarlo, il genio nelle arti, come in ogni altra cosa, non è opera della premeditazione, del calcolo, o di ragionamenti *a priori*. Non si acquista con lo studio, ma si riceve per ispirazione dall'alto. I tempi ne' quali i critici discutono

di più, sono quelli ne' quali meno s' inventa. E nondimeno è pur vero, che a produrre l' ispirazione concorrono potentemente le idee, in mezzo alle quali vive l' artista. Quando l' ispirazione religiosa era il primo bisogno delle anime, le città italiane innalzavano quelle sontuose cattedrali, che rendono tuttavia testimonianza del genio e della fede di que' tempi, non meno che delle loro ricchezze: e i pittori, come dicea Buffalmacco, *attendevano a far santi e sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò con dispetto de' demoni gli uomini più devoti e migliori* (1). Quando, per lo contrario, nell' epoca, che si è convenuto di chiamare col nome di *risorgimento*, gl' intelletti furono accesi di una cieca ammirazione per le arti del paganesimo, gli architetti, gli scultori, i pittori, i poeti, non pensarono che ad imitare l' antico. Mentre questi si studiavano di far versi latini, gli architetti tentavano di convertire le chiese cattoliche in templi pagani, dimenticando le forme consacrate come simboli delle verità cristiane: sotto il nome degli apostoli, dei santi, delle vergini, degli angeli, vedevansi riprodotte le forme dei filosofi greci, degli eroi, delle ninfe, e degli amori: sulle figure dei martiri si collocavano le teste del Laocoonte o della Niobe; Giove convertivasi in un P. Eterno: la prima delle sante, la Maddalena, era dipinta come una sfacciata cortigiana: e per colmo di profanazione, la Vergine Santissima, madre del divino amore, e della celeste purità, tipo e fonte della più sublime poesia, rappresentavasi con facce anche più sconvenienti. E questo era il frutto che portavano gli studii sull' arte greca. La quale può bene insegnare a ritrarre con verità la natura materiale, la bella natura, se così vuolsi, le forme dell' uomo, i nudi: può anche insegnare ad esprimere nei volti le passioni e le sofferenze umane, senza che ne sia deturpata la bellezza: ma non può sollevarsi fino a dipingere le sublimi virtù del cristianesimo, come, per esempio, la rassegnazione e la fiducia dei martiri in Dio, che è la più poetica di tutte, perchè l' uomo invece di agire, patisce (2). Per quanto adunque voglia dirsi che in quell' epoca

(1) Vasari. Vita di Buffalmacco.

(2) Fa meraviglia come un uomo di tanto ingegno quanto era il Goethe, abbia voluto riconoscere, appunto in ciò, un motivo per chiamare assurdi

si perfezionasse l'artificio meccanico dell'esecuzione artistica, converrà pur sempre confessare, che fu il trionfo della materia sopra lo spirito, l'intronizzamento di un grossolano panteismo naturale: e per chiunque badi all'idea più che alla forma, questo preteso risorgimento debbe averosi per una vera degenerazione.

Tener dietro ai mille sistemi creati a' giorni nostri intorno alla teorica del bello, e ai principii estetici, sui quali si sono volute fondare tante filosofie delle arti, sarebbe veramente tempo perduto, sì perchè molti son frutto di fantasie deliranti, sì perchè riuscirebbe impossibile il ricavarne veruna pratica utilità. Due scuole però sembrano dividersi il campo, e dominare sull'altre. Una considera l'arte come meramente rappresentativa, e ponendo l'arte medesima per ultimo scopo agli sforzi dell'artista, senza guardare più in là, lo lascia libero di tradurre in opera ogni più strana immagine od invenzione, purchè riesca a scuotere fortemente.

e stupidi i temi desunti dalla vita dei martiri. (Viaggio in Italia. Lettera del 19 Ottobre 1786). Tralascio di riferirne le parole, perchè troppo indecenti. Le accenno solo, onde far sentire, come il fanatismo per l'antico, congiunto all'odio del protestante pel cattolicesimo, possa accecare i più begl'ingegni, fino a far credere, per esempio, più poetico il coraggio di chi affronta i pericoli materiali ed arrischia la vita, che « un coraggio sempre tranquillo, e come uno di que' sentimenti ultimi, che vengono dalla più ponderata, e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato » il coraggio insomma, anzi la gioia del martire, al quale « la morte del supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non ha nulla d'inaspettato per lui sicchè quando è oppresso, quando sta per compiersi sulla terra l'atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo d'aver raccomandato il suo spirito al Signore, non si ricorda di quelli che l'uccidono, che per dire; Signore, non imputar loro questa cosa a peccato ». Cito queste parole, perchè non saprei trovarne di più eloquenti. Dopo ciò, non si faccia meraviglia, se i pittori venuti in appresso ci hanno inondati di battaglie, ove domina una freddezza indicibile, mentre non li vediamo più lavorare con amore intorno alla rappresentazione di un martirio. Il razionalismo ha corrotto ed agghiacciato ogni cosa, e specialmente la poesia.

Di qui le tante frenesie che inondano oggi anche la letteratura, specialmente francese; di qui quella che chiamano scuola satanica. L'altra le dà un fine comune ed unico con la filosofia, col diritto, coll'economia sociale, e con la grande sintesi di tutte le scienze, quello di proclamare il dominio dello spirito sulla materia, ed il supremo regno di Dio. Non ho bisogno di dire verso quale si volgano le mie simpatie. Si conceda pure, che per le ristrette forze dello spirito umano accada sovente, che l'artista, il quale fissa la sua attenzione principalmente nello studiare i mezzi d'esecuzione, trascuri di necessità la espressione morale degli esseri, e dimentichi lo scopo finale dell'arte, mentre quegli che ad esso precipuamente attende riesce spesso imperfetto nella parte esecutiva e materiale. Si conceda che perciò appunto la maggiore perfezione artistica s'incontra il più delle volte nelle opere di coloro, i quali traggono tutte le loro ispirazioni al di fuori dell'io, ed allontanando anzi ogni rimembranza di esso, mirano soltanto a rappresentare fedelmente la natura esterna in tutti i suoi aspetti, quali furono ad esempio l'Ariosto, Shakespeare, Walter Scott, Rossini, il Coreggio, Tiziano, Dosso Dossi ed altri molti. Si conceda ancora, che pur troppo quelli i quali vollero valersi dell'arte a più alti fini, furono molto spesso freddi pedanti, poveri affatto di poesia. Resterà sempre vero che le arti tutte, e la poesia, di cui esse non sono che un ramo, vogliono considerarsi come uno dei tanti mezzi elargiti all'uomo per condursi al suo perfezionamento: e non già a quello indefinito sognato dai razionalisti moderni, ma sibbene all'altro limitato e relativo che solo è compatibile con l'essenza degli enti creati. Volere quindi che il mezzo divenga scopo a sè stesso, è un falsar l'arte: è un distaccarla da quel centro d'unità, a cui cospirano non meno le scienze, che le arti, e le parti tutte dell'umana potenza. Sarà difficile il raggiungere quello scopo finale cogliendo la massima perfezione nella parte esecutiva: ma pure conviene dirigersi tutti gli sforzi dell'artista. Così solo si formarono quegli esseri privilegiati, che congiunsero la perfezione della forma col sublime della poesia, e la santità delle ispirazioni: Dante, per esempio, e Raffaello prima di quella, che alcuni chiamano la sua caduta, ed altri l'ingrandimento della maniera. Possiamo credere il miracolo tuttavia possibile, quando vediamo,

tenere lo scettro delle lettere italiane un uomo, in cui l'efficacia della parola, e la magla dello stile vanno del pari con la semplicità, la naturalezza, e la verità dell'invenzioni; e tutto è in lui subordinato ad un profondo sentimento religioso, che costituisce il principio di tutte le sue ispirazioni. Chi legge queste parole ha già indovinato, ch'io intendo parlare dell'autore de' *Promessi Sposi*, dell'*Adelchi*, del *Carmagnola*, degl'*Inni Sacri*, e delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, ove la più salda ragione è accompagnata da verace poesia, e riceve lume e splendore da una fede vivissima.

Un uomo che mi onoro di poter chiamare col nome d'amico, il Prof. Rio, ha pubblicato un volume importantissimo sulla pittura italiana. Posto come principio che la poesia, nel suo significato più lato, è l'espressione di tutte le modificazioni dell'anima che hanno per oggetto il bello, egli si è proposto di trattare in una vasta opera, *della poesia cristiana considerata nel suo principio, nella sua materia e nella sua forma*. La pittura è certamente una delle forme, per mezzo delle quali si manifesta la poesia. E siccome la poesia religiosa è necessariamente la più sublime di tutte, per non dir forse la sola poesia, così anche la pittura religiosa ottener dee il primato sopra ogni altro genere: e lo tiene di fatto nella storia della pittura italiana. Il Sig. Rio ce ne fa conoscere l'origine prendendola fino dalle catacombe, e mostrando il contrasto, in cui era tanto per l'intima sua essenza, quanto per le sue manifestazioni esterne, col libertinaggio dominante l'arte pagana sotto i Cesari persecutori: la segue nei grandi mosaici delle Basiliche erette dopo la conversione di Costantino, e qui pure mostra il contrasto fra la scuola *romano-cristiana*, com'egli la chiama, e la bizantina, che tanto nocque alle arti, e fortunatamente rimase soccombente: poi accostandosi all'origine delle vere scuole pittoriche italiane, prima parla della sanese, che veramente precedette la firentina; indi di questa e delle diverse sue fasi: ne riconosce il vero rigeneratore in Giotto, che abbattè definitivamente i tipi bizantini; ci spiega come, dopo di lui, al perfezionamento della parte teorica ed esecutiva tenesse dietro lo sviluppo di due principii sommamente nocivi all'arte cristiana, tanto nella parte inventiva, quanto nella espressione de' sentimenti morali e religiosi,

il naturalismo, e *il paganesimo*, intendendo accennare con l'uno di questi nomi lo studio della natura reale scompagnato dall'ideale e religioso; con l'altro la soverchia imitazione dei modelli antichi senza avviarla dello spirito moderno e cristiano: ci presenta poscia in essa contemporaneo lo spettacolo della pittura divenuta dall'un canto schiava del pedantismo classico e del lusso de' banchieri: dall'altro nobilitata dalla scuola mistica, di cui sono caratteri distintivi un profondo sentimento religioso combinato con un certo rispetto per i tipi tradizionali dell'arte. E questa vediamo sorgere per opera principalmente del Beato Angelico da Fiesole, dietro cui camminarono in Firenze gli artisti discepoli del Savonarola. Il quale ci si fa conoscere tutt'altro da quello che qualcuno volle dipingerlo, principalmente avverso al funesto risorgimento del paganesimo, alle dissolutezze, alle usure del suo tempo, e perciò appunto alla casa de' Medici. Al tempo stesso fuor di Firenze vediamo le ispirazioni religiose del Beato creare nell'Umbria un'intera scuola essenzialmente cattolica, che finì col produrre Pietro Perugino, e Raffaello, le cui ultime opere non appartengono più alla scuola mistica, ma alla romana da lui appunto fondata. L'autore si riserva parlare di essa altra volta, e intanto favella dell'influenza che la scuola dell'Umbria ebbe sulle altre italiane, e principalmente sulla Bolognese, chiudendo il volume con un bellissimo quadro della scuola veneta fino a Giorgione e Tiziano. I tempi posteriori di questa e delle altre scuole da lui percorse, siccome le scuole nel primo volume non descritte, dovevano formar oggetto di quelli che verrebbero di poi.

Ignoro quali possano essere le opinioni, che su tali argomenti potrà avere il lettore, che avrà la pazienza di leggere questo scritto: è bene però che fin dal principio egli conosca le mie, e sappia con chi ha a fare. Perciò appunto ho creduto nell'espone dar conto di un'opera che rende pratiche tali verità, e che, appena comparve, levò gran rumore, non meno in Francia che in Italia; come può vedersi nel Ricoglitore ed Indicatore di Milano, i quali, lodandola a cielo, ne tradussero interi capitoli.

E qui m'è piacevole il poter dire, che le verità così altamente proclamate dal Prof. Rio, e dagli ammiratori dell'arte cristiana

erano già sentite anche fra noi (1). Alcune ottennero altresì di essere confermate con l'autorità di uno de' primi artisti che abbia oggi l'Italia: il Prof. Tommaso Minardi mio concittadino. Nel suo discorso — *delle qualità essenziali della pittura italiana dal suo rinascimento fino all'epoca della perfezione* — formicolante di tante osservazioni sulla parte esecutiva della pittura, sapienti, peregrine, acutissime, e tutte esposte con una precisione ed eleganza di dire assai rare negli artisti, egli stabilisce, fra le altre, anche queste verità; che « fin dal primo risorgere l'arte della pittura, furono » stabiliti in meraviglioso modo i grandi principi fondamentali e » regolatori dell'arte stessa: invenzione e composizione di subietti » i più interessanti al cuore umano (i religiosi), espressione la più » viva e conveniente, caratteri e costumi i più veri e giusti, il tutto » semplice ed uno: per conseguente tutto moderato da economia » la più bella, e proporzionata al luogo, al tempo ed ai subietti » stessi: insomma tutto stabilito di quanto forma lo spirito della » tragedia e dell'epopea, che è pur quello della pittura: e tutto » dipingendo effigiato con tale ingenua semplicità di forme da un' » innocente geometria profilate, che il carattere essenziale prontamente esprimevano degli oggetti. Questo è elemento, qualità importantissima della esecuzione, e germe fecondissimo di perfezione ». Aggiunge, che era accompagnato anche da un altro elemento poscia maggiormente sviluppato, la scienza del chiaroscuro ne' misteri più delicati, dal Prof. benissimo schiariti. Parlando quindi di quella ch'egli chiama la seconda epoca della pittura, in cui

(1) Non si può dimenticare il bel discorso del sig. Alberi letto all'Accademia di Bologna nel 1835 intitolato *L'arte e l'artista*, lodato anche dall'*Université Catholique*. Ed è poi con vera compiacenza, che dopo avere scritte queste vane ciance, ho veduto le stesse dottrine già abbracciate dal chiarissimo sig. D'Azeglio nella descrizione della Pinacoteca di Torino, ove non si sa se più debbansi ammirare le dotte ed ingegnose sue illustrazioni, o la splendidezza dell'edizione e delle stampe. Veggasi segnatamente l'articolo primo intorno ad un quadro di Gaudenzio Ferrari, in cui richiama le idee del celebre A. G. Schlegel nelle *Lezioni sulla storia e la teoria dell'arte*: e narra, come anche il notissimo pittore David fosse solito a dire, non potersi dipingere con verità un soggetto religioso da chi non abbia viva in cuore la fede.

si perfezionava « la parte esecutiva dell' arte, la veste, l' ornamento, l' appariscente, insomma ciò che diletta sorprende ed incanta l' occhio » concede che « questo progresso di esecuzione nascedo dal fissare che l' uomo fa la sua attenzione principalmente nella forma materiale degl' individui » ne venne necessariamente ne' pittori di quell' epoca un certo languire della espressione e dei concetti. Ecco l' influenza del *naturalismo*. Pone alcune eccezioni dei grandi genii, e fra questi ricorda subito Frate Angelico, soggiungendo « che se la sua fiorente fama deve in principal parte a quella sua beata e angelica grazia, vero è ancora, che in gran parte la deve al raffinamento dell' esecuzione, che pure in lui germogliò dai soli elementi glotteschi ». Seguita ricordando i tanti studii fatti dai pittori sugli « esemplari antichi rimastici ne' marmi » e non tace, che « se alcun utile grande portarono poscia nella parte dell' ideale; e del costume storico, infinito però ne fu il danno nell' universale: tremenda verità a dirsi, ma verità di fatto ». Ecco la trista influenza degli studii pagani. Le sue osservazioni finiscono al secolo decimo sesto, e di qui fa egli cominciare la decadenza dell' arte anche nella parte esecutiva. Ne' prodotti della pittura posteriore egli vede « tutto convenzionale e fattizio . . . distrutto l' ingenuo, il semplice, lo schietto della natura ». Sembra con ciò alludere alla scuola de' Caracci, i quali dopo quell' epoca appunto tennero il regno della pittura italiana, e presentarono ne' loro modi, riuniti molti pregi dell' esecuzione e della forma, con tutti i difetti principalmente dei concetti e dell' idea, che distinguono l' ecletismo in ogni disciplina.

Queste idee, che quand' io le pubblicava nel 1838, incontravano sì poco assenso, e tanta avversione, e derisione pur' anche, nel mondo di quelli i quali chiamavan sè stessi gl' *intelligenti*; non escluso chi allora imprendeva a tessere di nuovo l' istoria della pittura italiana; voglio dire il defunto Prof. Rosini; ora son comuni, e accettate, senza contrasto, dalla più parte di quelli, che scrivono, o s' occupano di pittura, sebbene con riserve, o temperamenti più o meno prudentiali; e hanno ricevuto svolgimento, e trovate applicazioni utilissime, da parte di scrittori, ed artisti benemeriti della pittura italiana. A Roma s' unirono al *Milardi*; il primo tra gli scultori; *Tenerani*; il primo tra i pittori d' argomento sacro,

Federico Overbeck; e un altro pittore, in cui s' unisce al più alto grado, come nel Minardi, e nell' Overbeck, il merito di scrittore; Antonio Bianchini. Pubblicarono una specie di professione di fede, che ad onta della più viva opposizione, e d'esser derisa col soprannome di *purismo*, ebbe assai seguaci, e diverrà col tempo l'opinione dominante. A Firenze il chiarissimo P. Marchese si fece a propugnare le medesime idee, dapprima nella *Storia degli artisti d'oltramarini*, poi in molti suoi elegantissimi scritti sull' arte, ristampati tutti uniti recentemente dal Lemonnier, e segnatamente nell' illustrazione del convento di s. Marco, di cui ci diede l' importantissima istoria, con la descrizione delle tante opere del B. Angelico, delle quali è pieno: e trovò utilissimo aiuto in una eletta schiera d' artisti, che disegnarono e incisero que' lavori con una squisitezza, un' intelligenza, e un amore, che non incontrano emuli, se non ne' loro confratelli di Dusseldorf, che incisero i celebri disegni dell' Overbeck, e d' altri pittori, spiranti le medesime idee. Al P. Marchese poi s' unirono i due fratelli Carlo e Gaetano Milanesi, e il sig. Carlo Pini, sanesi: s' accinsero a uno de' più faticosi, ma de' più utili lavori, che l' istoria della pittura italiana potesse desiderare; corredando di note molteplici e preziosissime, la ristampa del Vasari, che vengono pubblicando in un' accuratissima edizione, pe' tipi dello stesso Lemonnier. A Venezia finalmente queste idee dovevano trovare il più caldo e il più eloquente difensore nella persona del mio ottimo e carissimo amico Pietro Selvatico, divenuto da alcuni anni, segretario e Prof. d' Estetica nell' Accademia di belle arti: ora anche ff. di Presidente. — Molto egli scrisse, molto diede impulso a scrivere, ed operare pel miglioramento dell' arte italiana. Sarebbe lungo l' enumerare le memorie, e gli articoli, che diede a molti giornali italiani, come il Ricoglitore di Milano dapprima, poi l' Euganeo di Padova; i discorsi che lesse nelle pubbliche sessioni dell' Accademia, e quant' altro la sua infaticabile operosità seppe produrre. Ma non si può tacere di due opere veramente capitali, da lui pubblicate, in questi anni: — l' *Educazione cioè del pittore storico*, di cui altre volte, io resi conto molto estesamente nel nuovo Ricoglitore di Milano: — e le *Lezioni da lui dette nell' Accademia, sull' istoria estetico-critica delle arti del disegno*, o' ora si vengono pubblicando per le stampe, e che

son destinate a divenire il manuale più illuminato per chiunque voglia formarsi un giusto concetto, non solo delle dottrine, alle quali s'ha d'attener l'arte, se vuol conservare l'azione, che le è destinata nella società, ma ancora del procedimento storico, con cui si svolse; tra le mani precipuamente degli italiani, per chi è pittura. Se l'affetto che a lui mi lega, d'un'amicizia, divenuta ormai antica, non m'imponessero un riserbo, troppo lungo diverrebbe il mio discorso, a voler enumerare i grandi vantaggi, che co'suoi studii, con la parola, con un'attività senza posa, procurò all'arte italiana. Già, più volte, io ne diedi cenno in altri miei scrittarelli. Finirò aggiungendo, doversi pure all'azione da lui esercitata, la traduzione pubblicata in Venezia dell'importantissimo *Manuale della storia dell'arte* del Prof. Kugler di Berlino. — Nè la tendenza dell'arte verso i più sani ed eterni principii seguiti da' nostri buoni vecchi italiani, e rinvigoriti come conviensi all'epoca in cui viviamo, s'arresterà agli scritti. Dietro ad essi vengono già le opere degli artisti, che a quelle dottrine si educarono. Oltre i gran maestri, c'ho già ricordati, accennerò due soli nomi d'artisti, non meno insigni forse, de' quali già l'arte italiana ha ragione di andare superba: il pittore Adeodato Malatesti di Modena; e lo scultore Luigi Ferrari di Venezia.

Nè si creda, per questo, che noi vogliamo restringere i limiti dell'arte, e rifiutare ogni pittura, che non sia religiosa. — Noi sappiamo al paro di qualunque altro, che la pittura può applicarsi a tutti gli oggetti della natura, e a tutti gli argomenti, che può somministrare la storia e l'immaginazione. Ma diciamo che, anche trattando argomenti non religiosi, l'artista non deve dimenticarsi, che l'arte ha un fine, e vuole adoperarsi al bene dell'uomo, e della società: che questo fine non può conoscerlo per intero, nè con sicuri mezzi conseguirlo, se non attinge i lumi dalla religione: e che, quindi, quand'egli si proponga davvero cotesto fine, di procurare il bene dell'uomo e della società, non potrà a meno di non far travedere nell'opere sue quel predominio dello spirito sulla materia, ch'è il carattere dell'arte cristiana, in opposizione alla pagana, ove sempre trionfa l'elemento materiale: e, così, ad ogni modo, l'azione religiosa viene sempre ad improntarsi anche nella trattazione di quegli argomenti, che di per se non

son religiosi. Diciamo ancora, che, nella grande varietà d' argomenti lasciati alla scelta dell' artista, ce ne sono di più e meno poetici: e i religiosi sono, non solo i più atti a promuovere il bene, ma anche i più capaci di vera poesia, anzi della più sublime, della più lirica, che si possa: e perciò li preferiamo, e li reputiamo i più preziosi. Tant' è pittore chi dipinge, o frutta, o paesi, o case, o animali, quanto chi le azioni degli uomini. Ma perchè, dunque, questi è tanto più riputato di quelli, se non perchè, oltre a una maggior difficoltà, ciò esige un più alto genio inventivo? Or bene: c' è una gradazione non dissimile, anche tra i pittori, che dipingono i diversi argomenti, che si traggono dalle diverse azioni dell' uomo: i religiosi esigono più creazione, sono capaci di maggior poesia.

Il Co. di Montalembert, che nella più giovane età splendeva già fra i più chiari scrittori della Francia, in un bellissimo articolo dell' *Université Catholique* (1), ove rende conto dell' Opera del Rio, e può servirle di supplemento, si lagna perchè parlando della scuola bolognese non abbia dato notizie dei grandi maestri della primitiva scuola di Ferrara, Mazzolini e Panetti ch' egli dice allevati alla scuola del Francia e del Costa, e degni di tali maestri. Io sperava che il lagno fosse mal fondato. Imperocchè non so darmi a credere che il Prof. Rio, il quale ebbe campo di studiare e conoscere la scuola ferrarese ne' giorni di sua dimora fra noi (ch' io ricordo con molto piacere), volesse passarla sotto silenzio tutta intera. Ritenni anzi, ch' egli le desse luogo nel secondo volume con le scuole lombarde, certo di trovare, nell' una e nelle altre, abbondantissima messe di poesia veramente cristiana. Nè fra i grandi maestri della primitiva scuola di Ferrara avrebbe a collocare solamente quei due ricordati dal suo amico, e molto meno qualificarli allievi del Francia, mentre il Mazzolino fu soltanto scolare del Costa, e il Panetti ebbe tutt' altri principii, come vedremo in appresso. Ma, pur troppo, il secondo volume s' è fin qui aspettato inutilmente; sebbene si sappia, che il Rio, ne' successivi suoi viaggi in Italia abbia raccolti abbondanti materiali non solo per la compilazione dei volumi inediti, ma per ampliare di molto il primo.

(1) Août 1837. p. 123.

Uno dei fini ch'io principalmente mi propongo in questo lavoro sarà appunto di mostrare, come, quella che il Co. di Montalbert chiama la primitiva scuola di Ferrara fosse eminentemente cristiana; come, e quanta influenza avesse sui pittori della vicina scuola bolognese improntati dello stesso carattere; come infine le tradizioni mistiche si conservassero in essa più oltre forse che non nelle altre scuole, per opera principalmente di Benvenuto Tisi, il quale ebbe la bella ventura di essere compagno ed amico a Raffaello prima ch'ei le abbandonasse; e vuol dire nel più bel tempo della sua gloria.

Un altro pregiudizio vorrei ancora che si arrivasse a distruggere col mostrare qual fu la scuola ferrarese. Si è detto molte volte, ed anche il Lanzi sembra in un luogo insinuare, che la vicinanza di Ferrara a molte città italiane, ove fiorirono celebri pittori, e specialmente a Bologna e Venezia, possa avere indotto i nostri pittori a farsi imitatori de' maestri che nell'una o nell'altra fiorivano a' diversi tempi. È un errore; e non potrà ripetersi da chi osservi le opere che dovrò descrivere. La scuola ferrarese è distinta da tutte le altre per origine e per caratteri. La sua origine rimonta agli ultimi anni del secolo XII. e ci proviene dai chiostri. Abbiamo notizia di un Giovanni Alighieri (famiglia ferrarese) monaco, che nel 1193 o 1198, aveva ornato con miniature un codice dell'Eneide di Virgilio ricordato dal Borsetti (1). Ma volendo anche partirci da un artista, di cui resti qualche vestigio, dovremo sempre dire con lo stesso Lanzi in altro luogo, che la scuola ferrarese nacque gemella alla Veneta, per opera di uno scolare di que' greci che stanziarono principalmente in Venezia, ed educarono alla Italia alquanti pittori. Ciò avveniva circa la stessa epoca, in cui nasceva pure la scuola bolognese, la sanese, e le altre tutte italiane; circa il 1240; l'epoca di Guido da Siena, di Giunta Pisano, di Margaritone d'Arezzo, anteriore a Cimabue: allorquando in tutte le città di qualche conto cominciavano a sorgere dipintori, che direttamente, o indirettamente ricevevano i rudimenti dell' arte da quei greci, di cui poi più o meno sollecitamente abbandonavano i modi. E forse vedremo, che il

(1) Hist. Gimnas. Ferrar. p. 2. lib. 5. p. 447.

ferrarese se ne distaccò più presto degli altri, più presto di Cimabue, che sempre ne ritenne l'impronta, e nondimeno si è voluto predicare dagli scrittori fiorentini, come il ceppo di tutte le scuole. Si è tanto gridato contro questa pretesa; si è tanto scritto per dimostrare l'assurdità dei racconti del Vasari e del Baldinucci, che crederei parole gittate quelle che si adoperassero nell'ulteriormente confutarli. D'altronde il Lanzi mi pare abbia saputo in tale questione rendere a ciascuno il suo, sebbene forse anche non senza qualche parzialità pe' fiorentini.

Da quell'epoca in poi troveremo sempre non interrotta la catena dei pittori ferraresi, formanti una scuola a parte, per continua direi quasi generazione di maestro in discepolo. Ben lungi ch'eglino prendessero le maniere delle scuole vicine, troveremo anzi, che ne' primi tempi le precedettero quasi sempre pe' diversi avanzamenti dell'arte: e bene spesso se ne fecero restauratori presso i loro vicini. Per due volte i maestri ferraresi furono chiamati nella vicina Bologna ad eseguirvi opere di gran conto: la prima sul cominciar del secolo XV. per dipingere la chiesa di Mezzaratta tanto celebrata dal Malvasia; la seconda sul finire dello stesso secolo, per dipingere il palazzo de' Bentivogli, poscia abbattuto all'epoca della loro cacciata.

Ma quando diciamo, che la scuola ferrarese non fu figlia di alcun'altra, non per questo intendiamo escludere, ch'essa non sia passata per le diverse fasi percorse dalle altre scuole tutte, subendo l'influenza (senza però abbandonare le maniere natie) dei grandi maestri, che, nella successione de' tempi, dominarono, l'un dopo l'altro, la pittura italiana. Abbiamo già veduto che cominciò essa pure cogli insegnamenti de' greci: poi troveremo anche Giotto in Ferrara a dipingervi ritornando da Verona (1): e la sua influenza si sarà certo fatta sentire anche qui come dovunque erano allora pittori. Le dottrine che il Prof. Rio chiama col nome di naturalismo, e paganesimo penetrarono da per tutto, e quindi anche in Ferrara, che per essere stata sempre centro di uomini dotti, non è a meravigliarsi, se al tempo, in cui questi erano invasi di ammirazione per l'antichità pagana, diressero i pittori per quella

(1) Vasari

via che tutti seguivano. Le prime tracce le troviamo in Cosimo Tura : poi in tutta la scuola de' Dossi, ove l' amore dell' antico non è forse superato che dall' imitazione della natura reale, come può vedersi ne' tanti nudi e ritratti, di che son piene le opere loro. Vi fu forse una scuola in Italia su cui non influissero Rafaello e Michelangelo? Ecco perchè Benvenuto Tisi ci ricorda l' uno, Sebastiano Filippi l' altro. Quando poi tutti correvano dietro al fare del Coreggio, e di Giulio romano, incontriamo nel Carpi le rimembranze appunto dell' uno e dell' altro. Quando i Caracci imperarono a tutta Italia, anche qui avemmo il loro rappresentante in Carlo Bononi, siccome lo ebbe il Cignani in Aurelio Scanavini. Tutti però, lo ripetiamo, mentre piegavansi allo spirito dominante ne' tempi diversi, facevanlo senza abbandonare le maniere della scuola patria, e all' occhio sperimentato è facile il distinguerli da que' medesimi maestri, de' quali subirono l' influenza. Certo, non vi sarà un intelligente, il quale non riconosca un Garofalo, in mezzo a mille quadri di fare rafaellesco, sebbene appartenenti a scuole diverse. E lo stesso può dirsi degli altri. Cercherò di non perdere di vista cotesto vero nella descrizione delle biografie e delle opere de' pittori ferraresi, a cui è ora mai tempo di accingersi.



I.

GELASIO DI NICOLÒ

DELLA MASNADA DI S. GIORGIO

Questi è quel primo pittore ferrarese, di cui ho parlato ne' cen-
ni preliminari. Apparteneva alla masnada di s. Giorgio, e le *masna-
de* erano truppe di servi dipendenti da un superiore ecclesiastico,
al dire del Fontanini. Studiò in Venezia sotto un Maestro Teofane
di Costantinopoli. Poi tornato pittore in Ferrara, egregio per que'
tempi, eseguì diverse opere circa il 1240 d'ordine del vescovo Fi-
lippo Fontana, e di Azzo novello Estense. Ciò narrasi sulla fede
di una memoria scritta appiedi di quel medesimo codice Virgiliano
miniato dal monaco Alighieri già da noi ricordato seguendo il Bor-
setti. Può leggersi riportata per intero dal Frizzi (1), il quale sem-
bra esitare sulla sua veracità, ripetendo i dubbii del Tiraboschi.
Ma mi pare che sieno scrupoli eccessivamente sottili, e che sva-
niscano, quando la si ritenga scritta, com'egli medesimo accenna,
non nel 1242, ma qualche anno dopo. E allora non farà nemme-
no meraviglia, se quel Lodovico de' Giocoli, il quale la estese,
sbagliasse dicendo il vescovo Fontana eletto da Papa Innocenzo IV,
mentre forse lo era stato prima di cotesto Pontefice: su di che
fondasi il dubbio principale del Frizzi. D'altronde troppo strana ed
impossibile sarebbe la congettura, per cui il Tiraboschi vorrebbe con-
fondere Gelasio con Galasso vissuto un secolo e mezzo dopo. Sic-
chè ci sembra potersi stare alla conclusione del Lanzi, il quale
ammise per sincero il documento, e per indubitata l'esistenza di
Gelasio (2).

(1) Mem. istor. V. 3. p. 147.

(2) Ediz. de' class. ital. v. 4. p. 244.

Nella descrizione della Galleria Costabili io esternava in via dubitativa l'idea, che a questo Gelasio si possa attribuire una tavoletta d'una B. V. col bambino, a fondo d'oro, ornata d'iscrizioni devote nell'aureole, e ne' lembi delle vesti. Il Rosini fece incidere il disegno di tale dipinto nella sua storia della pittura italiana (T. 1. p. 148) impugnando però siffatta congettura, come quella che infirmerebbe il sistema da lui propostosi, di far credere dovuto il risorgimento della pittura, nel secolo XIII, a Pisa e al suo Giunta: laddove io inclinerei a crederlo un vanto comune a quasi tutte le città italiane di quel tempo. Per riuscir nel suo intento, egli le passa tutte a rassegna: Firenze, Siena, Lucca, Roma, Napoli, Bologna, Modena, Parma, Venezia, Mantova, Cremona, Milano, Genova, il Piemonte, Ferrara. Tutte han pitture o memorie di pittori contemporanei al suo Giunta. Spesso però s'ignora l'autore delle pitture, o la pittura di quelli, che le memorie ricordano. Dall'una o l'altra di queste mancanze egli ricava un motivo per escludere dal calcolo, or le pitture, ora i nomi degli artisti, eccettuati soltanto Cimabue, e Guido da Siena. I quali, essendo di qualc'anno preceduti dal suo Giunta, arriva in tal modo a ritenere per lui la gloria di primo dipintore italiano. Gloria, che d'altronde a buona ragione gli nega chi ravvisa in lui un pretto seguace de' pittori bizantini; mentre ne' due summentovati, e nella tavoletta di casa Costabili, s'incontra un assoluto distacco dallo stile greco, massime nelle tinte, scevre affatto di quel lividore, che n'è il distintivo principale.

A combattere la mia congettura egli ricorre ai ragionamenti, de' quali fa uso pel s. Francesco di Berlinghieri da Lucca, che dicono di maniere assai posteriori, quantunque porti scritto l'anno 1236. La forma delle lettere, perfettamente latina, svela, secondo lui, o errata, o posta dopo, quell'iscrizione. — Io credo aver dimostrato evidentemente, in un' Appendice alla quarta parte di detta descrizione della quadreria Costabili, che le iscrizioni del nostro quadretto non sono posteriori al dipinto; che la forma de' caratteri non è incompatibile con l'epoca, a cui si attribuirebbe il dipinto, nè con la qualità delle locuzioni usate nelle espressioni o precisi iscrittevi; tra le quali si fa osservare un endecasillabo, che potrebbe stare con quelli de' cantici di san Francesco, e di cui non seppi

che disse il Vasari nella prima edizione, e ricopiò il Baruffaldi; che cioè Galasso imparò a Vinegia il colorire a olio e lo portò a Ferrara. Donde deduce, che ciò dovette avvenire dopo il 1470; epoca della morte di Domenico Veneziano, a cui si dee la propagazione di tale trovato. — Ma, innanzi tutto, il fatto non sembra doversi tenere per vero dopochè lo stesso Vasari nella seconda edizione, tolse quelle parole, e tutta la vita del Galasso, che s'è riprodotta nell'ultima stampa del Lemonnier (*T. IV. p. 213.*); contentandosi di quanto già prima ne aveva scritto in calce alla vita di Nicolò di Piero, aretino (*T. III. p. 40*): ove, intorno al dipinger di Galasso, ad olio, si leggono invece queste altre parole. — *Dicono alcuni, che il detto Galasso lavorò anco a olio essendo vecchissimo, ma io nè in Ferrara nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo che a fresco. E oggi pure, di quante pitture si mostrano di Galasso non ce n'è una a olio.* Poi, per chiunque abbia preso cognizione delle più accurate investigazioni degli eruditi intorno all'invenzione del dipinger a olio, o per meglio dire, dell'usar l'olio nella maniera introdotta circa quel tempo; per chiunque abbia letto il rettilissimo ragionamento dell'egregio P. Marchese, inserito appunto in questa nuova edizione del Vasari, sotto forma di Commentario alla vita d'Antonello da Messina; non è più dubbio, che tale invenzione praticavasi prima del 1470, e prima ancora d'Antonello: e quelli che nominavan Galasso lo dicono in ciò istruito da Ruggero Van Eych detto Ruggero da Bruggia, in corte di Leonello Estense, nel 1449, venticinque anni prima che nascesse l'Ariosto. E da ultimo le pitture di Mezzaratta, che ancor ci restano, tutte portano uno stile ben lontano da quello che usavano i pittori del tempo dell'Ariosto, o anche solo dopo il 1470. — Ne conviene esso pure il Prof. Rosini quando lo fa andare di pari passo con Angelo Gaddi (*loc. cit.*), e altrove lo mette al di sotto dello Zingaro, e di Stefano da Zevio (*T. 3.º p. 78. nota (6)*).

Coteste pitture di Mezzaratta sono un grande imbarazzo al sistema del dotto Professore. E veramente intorno ad esse troviamo notizie contraddittorie raccolte da diversi diligenti eruditi bolognesi. — Il Vasari le dice eseguite nel 1404, epoca in cui non poteva supporre vivo un che avesse ad essere contemporaneo dell'Ariosto, nato nel 1474 e morto nel 1533. — Il Rosini però se ne trae facilmente, dicendo sbagliata l'epoca. E perchè? Perchè si sa dal

Suberbi e dall'Alberti riferiti dal Baruffaldi, che Galasso dipinse un' Assunta per la Madonna del Monte in Bologna, a commissione del Card. Bessarione, il quale vi era Legato nel 1450; e così a tal epoca Galasso doveva essere settuagenario, se già era pittore insigne nel 1404. — Ma, prima di tutto, si potrebbe dire non nuovo nella storia della pittura il veder dipingere fino a 70 anni. Lasciando anche stare Tiziano, a Ferrara c'è pure nella Pinacoteca un gran quadro d'altare, già nella Chiesa di s. Bartolommeo, dipinto dal Garofalo, a 68 anni, poichè porta la data del 1549. Olttracciò, lo stesso Vasari accenna che Galasso dipingeva *essendo vecchissimo*. E notisi, che ciò si legge nella seconda edizione, dalla quale cancellò quanto leggevasi nella prima, circa la vita poco regolata del Galasso, che l'avrebbe tratto a morte sollecita; di soli 50 anni. E poi, quand'anche si volessero ritardar que' lavori, non lo si potrebbe, che di qualche anno; poichè il Vasari ci dice, che mentre v'era occupato, Galasso fece il ritratto di Nicolò Aretino morto nel 1417. Le dipinture di Galasso rappresentanti storie della passione, o sono perite, per essersi accorciata la Chiesa prima che venisse in dominio del sig. Minghetti attuale proprietario, per le cure del quale furono scoperte dall'intonaco bianco, e sono ora diligentemente custodite le rimanenti pitture de' suoi compagni: Simone de' Crocifissi, Jacopo Avanzi, e Cristoforo.

Fissando così l'epoca in cui dovettero essere eseguite, ne risulterebbe, che Galasso non potè essere incitato a divenir gran pittore dall'esempio di Piero della Francesca, nato circa il 1398 e quindi più giovane di lui. Il Vasari lo scrisse in quella vita, che sta nella prima edizione, ma poi dalla seconda fu tolto. Il Prof. Rosini, però, vorrebbe pure che fosse vero. E neppur qui possiamo andar seco d'accordo. Il Vasari dice, nella vita di Piero della Francesca, che dopo essersi fatto credito alla corte d'Urbino, « volle » farsi conoscere in altri luoghi, onde, andato a Pesaro ed Ancona, » in sul più bello del lavorare fu dal Duca Borso chiamato a Ferrara, dove nel palazzo dipinse molte camere, che poi furono » rovinate dal Duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna ». — Ora, Borso avendo incominciato a governare nel 1450, la venuta di Piero in Ferrara dovet'essere posteriore a tal anno: forse anche al 1451, che è l'epoca del suo dipinto a s. Francesco

di Rimini, luogo vicino a quelli donde lo si dice chiamato a Ferrara. Non potè quindi influire sopra Galasso, pittore già fatto, e celebre, se anche non volesse dirsi settuagenario. — Il Prof. elude quest' ostacolo, supponendo Piero chiamato da Nicolò 3.° padre di Borso, giusta una congettura del P. Della Valle, ch' egli cita (*T. 3. p. 78.*), ma a cui non può darsi ascolto, se si osserva che il nome del Duca Borso ci è dato troppo espressamente, non già solo dal Baruffaldi, com' egli suppone, ma dallo stesso Vasari. — Con tale ripiego il dotto Prof. vorrebbe dall' un canto, che Piero fosse venuto a Ferrara nel 1421 (*T. 2.° p. 260*), e dall' altro che a lui appartengano, almeno in parte, le pitture ultimamente scoperte nel palazzo Estense di Schifanoia, che è quello di cui ivi parla il Vasari. Ma era già stato avvertito, nella prima illustrazione di quelle pitture da me stampata nel 1840, che essendo esse nel piano superiore, cioè in quello fabbricato dal Duca Ercole I, come accenna anche il Vasari, non poterono essere operate, se non dopo il 1469, l' anno della muratura della fabbrica; e probabilmente tra il 1476 e il 1484; quando cioè Piero della Francesca era già divenuto cieco da molti anni. Ciò avvenne, al dire del Vasari, nel 1458; e la sua morte circa appunto il 1484.

È questo un nuovo esempio degli errori, a cui conduce il voler sostenere una parola avventata. Il Prof. Rosini disse nel *T. 2.°* (*p. 241*), essere *vanto grandissimo di Galasso l' avere avuto per amico l' Ariosto*. A Ferrara ciò parve un errore. Ed egli volle sostenerlo nel *T. 3.°* (*p. 70*). E lo desunse da un luogo della Satira sul pigliar moglie, ove attribuisce a Galasso la novelletta del pittore, che dipingeva il diavolo con forme avvenenti; la quale nella maggior parte delle stampe comincia così

Fu già un pittor, non mi ricordo il nome,
mentre nel ms. della Biblioteca di Ferrara dice invece:

Fu già un pittor, Galasso era di nome.

Se l' Ariosto, dic' egli, volle *taciuto il suo nome* quando stampò la satira, ciò non potè avvenire, se non per delicatezza verso un amico. Ma anche questa è una congettura, che non va d' accordo co' fatti. Imperocchè nel ms. si vede cancellata quella prima lezione, *non mi ricordo il nome*, con un frego, e sostituita l' altra, *Galasso era di nome*; la quale quindi dee ritenersi l' ultima correzione del poeta. D' altronde

questi non dicesse alcuna edizione delle satire. Il sig. Molini, che fu il primo a pubblicarle con le emende del ms. ferrarese, l'anno 1824, dimostra molto bene nella prefazione, che la prima edizione è quella del 1534, fatta dopo la morte del poeta. Quella indicata da qualcuno con la data del 1533, non fu mai veduta, e pare che non esista. Se anche esistesse, non potrebb'essere stata fatta dal poeta; il quale sappiamo, che dal Dicembre 1532 all'8 Giugno 1533, epoca di sua morte, visse sempre infermo, nè s'occupò di cose poetiche (*Baruffaldi Vita d'Ariosto p. 236*). Volendo anzi investigare i motivi di quella correzione, si potrebbe dire, che trattandosi d'una sua invenzione favolosa e fantastica, volle attribuirla a quello de' pittori ferraresi, di cui le memorie erano più remote, ed incerte. Se lo avesse avuto per amico lo avrebbe nominato coi Dossi, che lo furon davvero, in compagnia dei più grandi pittori della sua età, Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino, Michelangelo, Sebastiano, Raffaello e Tiziano (*Orlando c. 33. st. 2.*).

Tutto ciò, che siam venuti fin qui ragionando intorno alla vita di Galasso si fonda sulle memorie e tradizioni seguite costantemente da chi le raccolse in Ferrara: e più c'altro, su ciò che ne disse il Vasari, primo di tutti a parlarne, e più vicino all'epoca, in cui Galasso fioriva. Escludendo dalla seconda edizione delle sue vite quella, che di lui si leggeva nella prima, per limitarsi a ciò che ne disse, parlando di Nicolò Aretino; mostrò di non tener per sicuro, se non questo pochissimo: e così ripudiò come apocrifi que' tre fatti, che potrebbero far credere Galasso più moderno di quel che a Ferrara si tiene, ma non mai però contemporaneo all'Ariosto: e voglio dire: l'aver dipinto a olio: l'esser morto di 50 anni; e l'aver studiato sull'opere di Piero della Francesca. Ora però, gli eruditi annotatori della nuova edizione delle vite Vasariane fatta in Firenze dal Lemonnier, riproducendo quella vita del Galasso, per dar ben completo il lavoro del biografo Aretino, pubblicano, (*in una nota (2) della p. 215. Tom. IV.*) un fatto, che, se fosse sicuro, rovescierebbe, in gran parte, tutto quanto si credette fino adesso intorno a Galasso; supponendolo più presso a noi d'età, sebbene non mai quanto volle sognare il Rosini. Si avverte, che il Lamo, contemporaneo al Vasari,

nella sua *Graticola di Bologna*, p. 16, asserisca, esser morto Galasso nel 1488. In questo caso, non avrebbe potuto dipingere il ritratto dell' Aretino nel 1417. E neppur forse a Mezzaratta, quand' anche l'epoca di quelle pitture si volesse ritardare d'alcuni anni, e ritenerle solamente *cominciate* nel 1404. — Aspettando la verificazione d'un fatto, che contraddice alla tradizione fin qui seguita; avvertiremo frattanto, che gli stessi annotatori del Vasari riportano in altra nota (2) a p. 41 del *Tomo III.*° una notizia (desunta però da fonte più moderna) secondo la quale le pitture di Mezzaratta sarebbero state dipinte negli ultimi anni del secolo XIV, da Vitale, che avrebbe lavorato nel 1350, fino a Galasso, che si direbbe operare nel 1390 e 1398. — Abbiamo tra queste due memorie la differenza d'un secolo! — E per dimostrare sempre più la loro incertezza, ricorderemo, esserci attestato dal sig. Boschini, nelle note al Baruffaldi, p. 49. *Tom. 1.*°, che, invece il dipinto del Galasso vedevasi nel 1776 con segnata la data del 1462, che però si tenne apocrifa anche dal Lanzi.

In mezzo a tutte queste contraddizioni, il poco di sicuro, che intorno a Galasso sappiamo, può epilogarsi in due parole. E prima di tutto diremo, ch' egli dovette avere studiato probabilmente ne' paesi veneti, dove regnava allora quella maniera d'origin forse tedesca, con muscoli rilevati, carnagioni piuttosto livide, panni a pieghe molto trinciate, quale fu poi propagata, e fatta comune, dallo Squarcione e dal Mantegna. Quanto all'epoca, lo riterremo, per ora, fiorire, tra il cominciare, e la metà del secolo XV. Quanto al luogo, lo vediamo operare a Ferrara, e a Bologna, alla testa dei pittori di Mezzaratta; e dove pare che fondasse una scuola: senza però che abbandonasse mai del tutto la patria, poichè quivi morì, e il Guarini lo dice sepolto in s. Gregorio. Diversi dipinti restano in Ferrara attribuiti a lui; alcuni da lunga e costante tradizione del paese, altri per giudizio di comparazione fatto dagli intelligenti. Sei ne ha la Galleria Costabili, uno la pinacoteca Comunale, uno il sig. Saroli. Come più sicuri finora si tennero: la sepoltura di G. C., in Galleria Costabili; e l'orazione all'orto del Saroli; perchè citati dal Cittadella raccoglitore di memorie locali. Il primo dee ritenersi eseguito dopo il 1431, vedendovisi dipinto s. Bernardino da Siena che in quell'anno predicava a Ferrara.

Ed a lui pure si vorrebbero attribuire gli avanzi di certi freschi nel già Convento di s. Guglielmo, dall'erudito autore delle note sottoposte all'edizione del Baruffaldi. — Nel quadro della pinacoteca, e in uno del Marchese Costabili, si veggono cifre con le lettere G. G., che sono le iniziali dell'artefice. Ma come mai non ne ha parlato il Cittadella? oppone qui il Prof. Rosini, parlando del secondo. E la risposta è facile: perchè quel quadro non era in Ferrara, ma proviene da Bologna, dove pur lavorava Galasso. Un tritico della Galleria Costabili è stato da lui dato inciso nel Vol. 2. p. 241. E può notarsi per chi vuol conoscere la coerenza delle sue idee, essere dipinto di tale stile che più non praticavasi da alcun pittore nel tempo dell'Ariosto, ma ricorda un secolo prima.

III.

CRISTOFORO

Dipinse insieme con Galasso nella chiesa di Mezzaratta. Il Vasari lo chiama ferrarese, o come altri dicono da Modena. I bolognesi han composta la lite aggiudicandolo alla lor Felsina. Così il Lanzi (v. 4. p. 15. ediz. suddetta) il quale lo pone nella loro scuola, mosso da ciò, *che visse e molto dipinse in tavole e in muri a Bologna*. Ma con questa ragione poteva collocarvi anche Galasso, ch'egli pure confessa *dover cercarsi fra i pittori ferraresi*. I nostri scrittori, compreso il Cicognara, han sempre ritenuto Cristoforo compagno di Galasso, e con lui chiamato a Bologna, ove compirono molti lavori e ravvivarono l'arte. Vi hanno anche memorie ch'egli dipingesse nella demolita chiesa de' Servi in Ferrara. Ed ora, a ritenerlo nostro, pare possa concorrere l'essersi qui ritrovate alcune tavole indubitatamente sue, perchè una è segnata col suo nome: e si conserva in galleria Costabili con altre due di modi perfettamente conformi. Alcuni lo fecero scolare di Vitale bolognese. Il Rosini ne ricorda due tavole date incise dal D'Agincourt. Ma bisognava aggiungere, ch'egli stesso, il D'Agincourt, riconobbe (p. 280 dell'edizione di Prato), essere due diversi gli autori di que' due dipinti; e non poter appartenere al nostro Cristoforo quel ch'era in s. Francesco di Bologna, segnato coll'anno 1456, ed eseguito da un Cristoforo di cognome Ortali.

IV.

ANTONIO ALBERTI

Fu contemporaneo di Galasso e forse un po' più vecchio. Imperocchè si sa, che dopo avere studiato in patria, fu scolare a Firenze di Agnolo Gaddi morto nel 1387. Di là passò con altri condiscipoli in Urbino, dove dipinse in s. Francesco, e poi anche a Città di castello. E in Urbino accasò la sua figliuola Calliope, da cui poi nacque Timoteo della Vite (1), pittore assai pregevole del secolo seguente, di cui esiste un' assai bella Maddalena alla Pinacoteca di Bologna. Tornato in patria, fu adoperato a dipingere nel palazzo Estense denominato del Paradiso, ora dell' Università detta Studio pubblico. Erano freschi in diverse camere, distrutti è già molto tempo. Rappresentavasi in alcuni il Concilio tenuto in Ferrara nel 1438 per la riunione delle chiese greca e latina da Papa Eugenio IV, e dall' Imperatore Giovanni Paleologo: in altri la gloria de' beati, donde venne confermato a quell' edifizio il nome di Paradiso. Le ultime reliquie furono cancellate circa il 1780: e il Cittadella che le avea vedute, ha potuto con tale scorta riconoscere altre opere di lui. Il Baruffaldi ed il Lanzi lo lodano per aver dato « più bellezza alle teste, più morbidezza al colorito, più varietà di attitudini alle figure che Galasso non aveva fatto ». — Gli eruditi annotatori delle opere del Vasari parlan di lui nella vita d' Agnolo Gaddi (p. 155. Tom. 2.°). Del quadro ivi nominato, dietro al p. Pungileoni, come esistente nell' or demolita chiesa di s. Bernardino nessuno scrittore ferrarese ha mai parlato. Essi ricordano solamente, oltre i dipinti del Paradiso, un quadro, che dicono fosse nel Duomo, ma che più non esiste. La galleria Costabili ne mostra uno, tenuto come tale dal Cittadella.

(1) Nacque in Ferrara l' anno 1467. — V. *il recente Commentario degli illustri urbinati.*

V.

COSIMO TURA

Cosimo Tura detto anche Cosmè nacque circa il 1406. Fu scolare di Galasso, ed anche migliore, secondo dice il Vasari. Proseguì però con modi simili, e con un fare che diremo mantegnesco; sicchè fu chiamato appunto il Mantegna della scuola ferrarese. Fu studiosissimo dell'anatomia. — Non uscì mai di Ferrara, che si sappia. — Non esiste più la cappella in s. Domenico da lui dipinta, poichè la chiesa fu rimodernata nel secolo scorso. Esistono bensì gli sportelli dell'organo vecchio della Cattedrale, che rappresentano, in grandi figure, uno, l'Annunziata, l'altro, s. Giorgio che uccide il dragone. Dipinti a tempera; ricchissimi d'ornati; forse il migliore de'suoi lavori. In Ferrara ne rimangono assai; tra quali un s. Girolamo nella chiesa di questo nome; tre pezzi nella Pinacoteca Comunale; e sedici nella Costabiliana: alcuni de' quali pregevolissimi perchè ricordati dagli scrittori di cose patrie; come un s. Giacomo della Marca; e due delle quattro stagioni che altre volte ornavano il convento di s. Domenico. — Il Prof. Rossini ha data incisa una Vergine di quella collezione; ma non è forse un de' quadri più adatti a far ben intendere lo stile dell'artista. (T. 3. p. 72.). — A Forlì, nella sacrestia di s. Mercuriale vedesi una sua visitazione di s. Elisabetta.

Si è lungamente tenuto per autore delle miniature de' libri corali del Duomo, e di quelli della Certosa che ora sono nella Biblioteca patria: grandi e magnifici al paro di quelli di Siena. E forse all'errore diè occasione il vedersi in qualcuna uno stile simile al suo. Il chiarissimo sig. D. Giuseppe Antonelli Bibliotecario Comunale e Canonico della Cattedrale ha pubblicato nella serie sesta delle Memorie di belle arti compilate dal sig. Gualandi di Bologna, i nomi di tutti i miniatori dei libri corali del Duomo, coi documenti che li giustificano: tratti dall'Archivio Capitolare. Molti son ferraresi; alcuni scolari di Cosmè; altri di Modena, degli Stati

Veneti, e di altre città italiane; ed anche tedeschi. Il loro lavoro cominciò nel 1477 e finì nel 1535.

Il Baruffaldi pose tra le opere di Cosmè anche i freschi del gran Salone di Schifanoia, imbiancati durante il secolo scorso, e scoperti poi nel 1840 per opera principalmente di Alessandro Campagnoni industriale artefice bolognese. Erano divisi in 12 compartimenti. Ciascuno aveva due gran quadri, un sotto l'altro; divisi da una larga fascia, anch'essa dipinta, con fondo di azzurro assai carico. Su d'essa erano rappresentati i 12 segni dello zodiaco, uno per compartimento, circondati da analoghe figure, e disposti per ordine, cominciando dalla parete di levante, a destra, e proseguendo a sinistra. I quadri sotto la fascia offrivano, in figure, metà circa del naturale, i fasti della vita di Borso, distribuiti in tutti i 12 mesi dell'anno, con macchiette in lontananza di lavori campestri, feste popolari, od altre occupazioni relative a ciascuno di essi. I quadri di sopra erano trionfi di divinità pagane, abbigliate però alla foggia del quattrocento, co' relativi simboli, e giuochi e feste solite a celebrarsi a loro onore in que' mesi. Non si sono potuti scoprire se non i sette primi compartimenti, sulle pareti di levante e settentrione; gli ultimi sembrano irrimediabilmente periti. La prima illustrazione che ne comparve fu la mia, citata di sopra. E la prima difficoltà che presentavasi a sciogliere nasceva dall'epoca in cui fu fabbricato il salone. Se fu l'anno 1469, come già si disse, questo dandosi dal Baruffaldi e da tutti i suoi seguaci come l'ultimo della vita del Cosmè, egli dunque non poteva avervi dipinto. Eppure le opere della parete di settentrione hanno tutti i suoi modi. Due documenti in quell'opuscolo pubblicati valsero a risolvere il dubbio, dimostrando, che Cosmè viveva ancora nel 1480. Restava un'altra difficoltà; e nasceva dal vedere la parete di levante dipinta con modi al tutto diversi. Ed io intesi risolverla, congetturando che fosse dipinta da Lorenzo Costa, a concorrenza con Cosmè. Ma di ciò avremo a parlare nella vita appunto del Costa. — Il Prof. Rosini ha dato inciso nella tav. 210 il trionfo di Minerva che sta nel primo comparto, qualificandolo come lavoro d'incerto. Lo ha posto però sotto a un trionfo simile di Piero della Francesca, volendo forse accennare a quell'opinione, che suppone avere Piero lavorato nel salone di Schifanoia. Egli la

chiama probabile; e noi l'abbiam già di sopra chiarita senza fondamento (1).

VI.

FRANCESCO COSSA O DEL COSSA

Fu contemporaneo a Cosmè, ma alquanto più giovine. Dipinse assai in Ferrara per quanto possiamo raccogliere dalle memorie più che dalle opere in pubblico rimasteci. Aveva dipinto all'altar maggiore della cattedrale nel 1456, come rileviamo da una memoria che lo Scalabrini raccolse dai libri della fabbrica e consegnò nel manoscritto già citato esistente nella nostra Biblioteca. Vi si dice, che il contratto era stato fatto per tal lavoro col padre suo di nome Cristoforo; e ciò lo fa supporre allora piuttosto giovane. (Cosmè aveva già 50 anni). Per l'addietro vedevansi sparse nella città molte tavolette di mano sua, o almeno della sua maniera. Qualcuna se ne vede anche oggi. Donde raccogliessi, ch'egli avesse qui una scuola assai fiorente; e lo conferma quanto dirò in appresso del Costa. Pare che il nome acquistatosi lo facesse chiamare in Bologna, ove dimorò lungamente sotto la protezione de' Bentivoglio, de' quali era familiare. Ritengo che fosse fra que' maestri ferraresi, e forse il capo, che avevano dipinto il palazzo di Giovanni Bentivoglio, e de' quali torneremo a favellare parlando del Costa. Ebbe un fare più grandioso di quello solito ad incontrarsi ne' tempi suoi: molta facilità, poca sceltrezza di forme, aspirazione religiosa tale che fu detto dagli scrittori contemporanei pittore divoto. Ricorda la maniera del vecchio Antonio Alberti, di cui potrebbe essere stato scolare, perfezionatosi forse anche sotto lo stesso Cosmè. Le sue pitture sono rarissime, anzi alcuni anni addietro quasi sconosciute. Era celebre e venerata come miracolosa la Madonna del Baraccano in Bologna, a fresco, sul muro, col ritratto di Bente Bentivoglio in adorazione. Ora è quasi perduta,

(1) Questa notizia del Tura fu inserta nella nuova edizione del Vasari più volte citata come Commentario, dopo la vita di Nicolò di Piero, scultore aretino — Vol. 3.^o p. 43.

e ricoperta da un quadro moderno. Il Cavaliere Litta l' ha data fra le tavole che illustrano la sua storia della famiglia Bentivoglio. Porta la data del 1450; ma dai libri della Confraternita ivi stanziata vien detto rilevarsi fatta nel 1472 (Guida di Bologna del 1825 p. 230) ed è più coerente all' età che noi in lui supponiamo , ed all' epoca di sua andata in Bologna. Forse egli non fece che ristaurarla , o ridipingerla , non potendosi supporre ch' ei la facesse nel 1402 , poco dopo il miracolo riferito dal Masini (Bologna perlustr. p. 213). E dee credersi che appunto perchè trattavasi di porre le mani in un' immagine miracolosa , il pittore divoto non volesse accingervisi se non *dopo essersi confessato comunicato e dal vescovo ricevuta la benedizione* , giusta il racconto del suddetto Masini. Un' altra grandiosa tela della B. V. in trono con s. Petronio , e s. Giovanni Evangelista , era altre volte nel Foro de' Mercanti a Bologna ed ora in quella Pinacoteca. La Galleria Costabili possiede sei pitture attribuibili al Cossa , perchè dello stesso fare di quella della pinacoteca di Bologna.

VII.

BONO

Finora non si sapevano altre opere di questo pittore sconosciuto al Baruffaldi e al Cittadella , fuor di quelle segnate col suo nome nella cappella di san Cristoforo agli Eremitani di Padova ricordate dal Lanzi (V. 3. p. 60 edizione de' classici Italiani). Il quale quivi lo dice scolare del Mantegna (seguito in ciò dal Professore Rio p. 453), mentre nell' Indice infine alla storia della pittura lo fa scolare dello Squarcione. La *Notizia d' opera di disegno* pubblicata dal Morelli lasciava poi in dubbio se fosse ferrarese , o bolognese. A scioglier tutti questi dubbii accertandolo per ferrarese , e discepolo del celebre Vittor Pisano , o Pisanello , pittore ed intagliatore di medaglie , vissuto lungamente in Ferrara alla corte degli Estensi , s' è trovato , nella Galleria Costabili un quadro rappresentante s. Girolamo nel deserto seduto sur un sasso , che fa orazione , tenendo alle mani una corona di forma antica , e un cerchio di fil di ferro , in cui sono infilate alcune pallotoline : è vestito

con lunga tonaca scura, e sopra, una mantellina bianca: lì appresso alcuni libri sopra altro sasso: appiedi il leone: dipinto con tale franchezza e maestria da disgradarne qualunque pittore del secolo seguente. Anche il paese è bene eseguito. Si vede in lontananza una chiesetta, e sullo scoglio di dietro un cerbiatto, o capriolo pascente. In un angolo si legge: **BONUS FERRARIENSIS PISANI DISCIPULUS.**

La stessa Galleria ha una tavoletta rappresentante *s. Giorgio*, e *s. Antonio* abate con scritto; *Pisanus p.* Può dirsi, che questa sia l' unica tavola oggi conosciuta, che ci rimanga, di mano indubitata di questo artefice. Il Prof. Rosini che la conosceva, e cita quella di Bono a p. 198 del T. 3.°, se n' è dimenticato quand' ha parlato del Pisanelli a p. 218 dello stesso volume. Se l' avesse ben esaminata quando visitò la Galleria Costabili non avrebbe forse ragionato di lui come fece. Egli si è molto occupato a stabilire l' epoca in cui visse; poco o nulla a determinare quali modi tenesse nell' arte; elemento importantissimo a riconoscerne le opere, e definirne il merito artistico. Due monumenti, che oggi nessuno ha alle mani, dan luogo a due opinioni diverse: una pittura che il Maffei disse possedersi dall' ammiraglio dal Pozzo col nome e l' anno 1406: e una medaglia di Maometto II, che l' Oretti disse aver veduta con l' anno 1481. — Il Lanzi tiene errata quest' ultima data, e non crede opera sua i quadretti della vita di *s. Bernardino* nella sacrestia di *s. Francesco* a Perugia, in uno de' quali sta scritto l' anno 1473. — Il Rosini tiene errata la data del 1406, vuole che l' artista abbia operato fino al 1471 anzi fino al 1481, ed accetta come suoi que' quadretti. — In mezzo a tal controversia, le cose veramente importanti a stabilirsi, giova il ripeterlo, eran due: l' epoca in cui eseguì le opere delle quali si han memorie sicure: e l' esame artistico di quelle che ne avanzano. La prima ricerca non poteva non condurre a ritenere ch' egli operò principalmente circa il 1450, e più nella prima che nella seconda metà del secolo XV. Infatti il Maffei (*Verona illustr. P. 3. c. 6. p. 298 del vol. 4.° ediz. de' classici*) cita una sua medaglia di *Vittorino da Feltre*, morto nel 1447; un' altra di *Sigismondo Malatesta* con l' anno 1445; una ne dà incisa dell' Imperatore *Gio. Paleologo*, che può ritenersi eseguita nel 1438, l' anno in cui venne al Concilio aperto in Ferrara, e finito

in Firenze sotto Eugenio IV.; una di Leonello Estense morto nel 1450 ne riporta il Bellini. (*Monete di Ferrara Tav. 1. n. 2.*). Gli annotatori del Vasari nell' apposito Commentario aggiunto alla vita di questo pittore (v. IV. p. 169) ne enumerano altre undici, tutte relative, ad' uomini illustri di quell' epoca; due delle quali cogli anni 1447. 1449. Oltracciò riproducono una lettera già pubblicata dal Gaye (*Carteggio d' artisti*) in data 31 Ottobre, ove Carlo de' Medici scrive da Roma, esser morto il Pisanello *a questi dì*. Manca l' anno, ma più congetture ivi additate la fanno riconoscere del 1451; onde s' intende, come e perchè il Pisanello, c' aveva fatta la medaglia di Leonello signor di Ferrara, morto nel 1450, non facesse quella di Borso ed Ercole suoi successori; e si può riconoscere, che potè benissimo aver eseguito nel 1406 il dipinto già posseduto dall' ammiraglio Dal Pozzo. La Nunziata dipinta in s. Fermo di Verona citata dal Vasari e dal Maffei (loc. cit. p. 234) ov' egli pose il suo nome, anch' essa fu dipinta circa il 1430 per testimonianza dello stesso Maffei. Nel 1820 non era ancora obliterata del tutto, per quanto ne dice il Da Persico nella descrizione di Verona, stampata in detto anno p. 195: — ma oggi lascia ben poche tracce: nè permette di trarre da essa alcuna illazione artistica, che valga a soddisfare alla seconda ricerca. Sicchè, ormai a conoscere le maniere del Pisano, non ci resta, se non il quadretto della Galleria Costabili col nome; e il ritratto di Leonello che si conserva nella stessa Galleria, che ha lo stesso fare, ed è piantato e disegnato come la medaglia del Pisano, per cui s' è ritenuto esso pure opera sua. Gioverà ancora il quadretto di Bono suo discepolo che tiene le stesse maniere. — E basta un' occhiata su cotesti lavori per accertarsi che sono d' uno stile assai diverso dai quadretti di Perugia; uno stile che sente il fare della scuola Squarcionesca, e somiglia a Cosmè, a Marco Zoppo, al Mantegna etc.

L' arte delle medaglie in bronzo, introdotta a Ferrara, e accreditata in corte degli Estensi, probabilmente dal Pisanello, ebbe, a que' tempi, un cultore ferrarese in Antonio Marescotti, di cui ci restano, diverse medaglie: una del B. Gio. da Tossignano vescovo di Ferrara, del 1446; due di s. Bernardino da Siena, il quale predicò a Ferrara nel 1431 con tal fervore, che il Marchese Nicolò, e il popolo lo chieser per vescovo, ma la sua umiltà

nol permise: portano il monogramma del nome di Gesù, tal quale lo vediamo ancora scolpito in molte case fin dal suo tempo, seguendo il pio costume da lui medesimo introdotto: un'altra medaglia è improntata con l'immagine di Fr. Paolo Albertini veneto; una con quella di Galeazzo Marescotti bolognese, forse suo congiunto; ed una finalmente colla propria, e la data del 1448. Fu ritenuto, anche dal Baruffaldi, autore delle statue in bronzo di Nicolò III. e di Borso, ch' erano altre volte sulla piazza di Ferrara, sopra l' arco del palazzo Estense, dirimpetto al Duomo, la prima a cavallo, l'altra seduta: ma già il Vasari aveva accennato, esserne autori due fiorentini Antonio e Nicolò, allievi del Brunellesco: e i documenti pubblicati dal chiarissimo Mons. Antonelli nelle Memorie di Belle Arti del Gualandi, serie IV. p. 33-48, e serie V. p. 178-183, confermano tale racconto. La statua equestre fu opera di Antonio di Cristoforo, detto perciò Antonio dal cavallo, preferito, per concorso, seguito nel 1443, all' altro fiorentino, Nicolò di Gio. Baroncelli. Ambedue uniti fecero, nel 1450, la statua di Borso eq' genietti, che l' adornavano. L' una e l' altra furono vandalicamente atterrate nel 1796, per odio a' tiranni, come allora dicevasi. Nicolò fu preferito ad Antonio nel 1450, per fare le 5 statue di bronzo, che tuttavia son in duomo, nella crociera, all' altare, *in cornu epistolae*, presso la porticina del coro d' inverno. Ne fece tre, il crocefisso, la B. V., e s. Gio. Le altre due, s. Giorgio e s. Aurelio, furon eseguite, dopo la sua morte avvenuta nel 1453, da Domenico di Paris suo cognato. Anche lo Sperandio mantovano, celebre fonditore di medaglie in bronzo, fu chiamato a Ferrara, poco dopo, da Ercole primo: e molte ne fece ad onore degli uomini illustri, che fiorivano allora in corte Estense, con l' iscrizione — *opus Sperandei*. I recenti annotatori del Vasari ci fanno sapere, che nel 1461 era agli stipendi del Duomo di Siena un maestro Buono pittore da Ferrara il quale, non è dubbio, essere quello stesso, di cui qui si parla.

VIII.

STEFANO DA FERRARA

Di Stefano da Ferrara parla il Vasari nelle vite del Mantegna e del Carpaccio. Lo dice scolare dello Squarcione, e amico del Mantegna. Il Baruffaldi lo crede di cognome Falzagalloni per aver trovato nei libri dell' Arciconfraternita della Morte un pittore di tal nome e cognome morto li 17 Gennaio 1500. — Fu prescelto a dipingere i miracoli presso l' arca di s. Antonio a Padova: opere lodatissime da' contemporanei, e segnatamente da Michele Savonarola, il quale dice, che sembravano moversi da sè. Furono interamente distrutte, quando nel secolo XVI si fece l' incrostatura di marmo alle pareti, e si collocarono i bassirilievi, che oggi ancora vi si veggono. In quella chiesa si conserva ancora di lui una nostra Signora detta del pilastro dal luogo, ov' è appoggiata, e nominata dal Vasari. L' anonimo Morelliano però la dice lavoro di fra Filippo Lippi. E il Marchese Selvatico nella Guida di Padova aggiunge: « Siccome i due angeli che paiono intesi a coronarla, » e i due santi laterali furono senza dubbio coloriti da altra mano, così potrebbero avere entrambi ragione (il Vasari e l' anonimo) e la Vergine averla condotta Stefano, e gli angeli ed i santi Fra Filippo. I molti restauri a cui questi dipinti soggiacquero impediscono chiarire la verità » (p. 189. 190), — e lo ripetono gli annotatori del Vasari, alla vita del Mantegna Vol. V. p. 178. — Si dicono di Stefano due grandi tavole nella Pinacoteca di Milano, non so con qual fondamento. Non si risentono per nulla dello stile squarcionesco: donde s' è concluso, in quella nota, o che non sono sue, o ch' egli abbandonò presto lo studio dello Squarcione per seguitare altra scuola. — Anche il Prof. Rosini dà incisa com' opera sua una tavola, ch' egli possiede, rappresentante il viaggio di Cristo in Emaus (T. 3.° p. 198), ma neppur egli dice a che appoggi cotesto battesimo. — Nella pinacoteca comunale di Ferrara se ne mostra una; e un' altra n' era altrevolte alla chiesa della Madonnina; ambedue attribuite allo Stefano: ed ambedue erroneamente; poichè l' una porta la data del 1531, e l' altra portava

quella del 1524. Se i lavori nella cappella del Santo a Padova furono ricordati da Michele Savonarola, *de laudibus Patavii*, sembra naturale che questi scrivesse il libro prima di venire in Ferrara, ove fu chiamato da Nicolò 3.^o nel 1440. — E infatti la Madonna del pilastro ha i modi d' un pittore del secolo XV, non del XVI. — Per giudizio d' analogia desunto dalla medesima si attribuiscono a Stefano quattro quadretti della Galleria Costabili. — Il Lanzi e Cesare Barotti vorrebbero supporre l' esistenza d' un altro Stefano da Ferrara, per conciliare l' epoca della morte del Falzagalloni con la tradizione, che gli attribuisce que' due quadri. Ma ho già avvertito altra volta, la tradizione non esser tale da autorizzarne ad ammettere l' esistenza d' un altro Stefano, di cui manca affatto ogni memoria, e che diverrebbe il terzo, diverso da quel di Padova, e dal Falzagalloni.

IX.

BALDASSARRE ESTENSE

Del Tura fu scolare Baldassarre Estense. Si crede un bastardo di casa d' Este, ma il suo nome non si trova nell' albero della famiglia. Egli però era solito di così chiamarsi e sottoscrivere appiè delle sue pitture. Dicono anzi che vi ponesse lo stemma della famiglia Estense, e l' impresa del diamantino usata dal Duca Ercole I. — Le opere di lui che ammiravansi altre volte in Ferrara sono quasi tutte perite: forse perchè dipinte per la maggior parte a tempera. Erano quadri d' altare, di madonne e d' altri soggetti religiosi. Fu anche intagliatore di medaglie, e il Bellini ne riporta due di Ercole I. — L' unico quadro che ne resti in Ferrara è un ritratto di Tito Strozzi col nome, e l' anno 1499, nella Galleria Costabili. Il Prof. Rosini, che lo ha dato inciso (T. 3.^o p. 199), ne fa le meraviglie; perchè, a suo dire, l' arte allora in Ferrara *era anco indietro*. — Nel 1499! Quando dipingevano il Pannetti, e il Costa con la sua scuola; e forse anche Dosso Dossi!!

X.

ANTONIO ALEOTTI D' ARGENTA

Altro pittore di quell' epoca fu Antonio Aleotti d' Argenta, conosciuto per un solo salvatore dipinto sur una tavoletta nella Galleria Costabili con questa iscrizione — I. CCCC98. DIE 16 SEPTEMBRIS; D. PP. ATNEIGRA SITOILA ED SUINOTNA; che è il nome del pittore con le lettere scritte a rovescio. Il Baruffaldi aveva ricordato un *Antonio dall' Argento*, pittore vissuto nel 1495; che, insieme con altri nominati nei libri dell' Arciconfraternita della morte avevan dipinto i molti quadroni a fresco sul muro, nella parte superiore di quella chiesa.

XI.

LORENZO COSTA

A Ferrara, dice il Lanzi, « il Costa è ciò che il Bellini a Venezia, il Francia a Bologna; fondatore di grande scuola, istruttore di giovani: parte de' quali competè co' migliori quattrocentisti, parte segnò i fasti dell' aureo secolo (vuol dire il cinquecento). È da vederne la serie, che cominciando in quest' epoca, e continuando nella susseguente, gli fa tenere tra' maestri d'Italia uno de' primi seggi. I suoi discepoli riuscirono tutti, disegnatori eccellenti e bravi coloritori: e l' una e l' altra lode trasmissero a' posterì. Le loro tinte hanno un non so che di forte, o, come soleva esprimersi un gran conoscitore, di focoso e di acceso, che spesso li fa discernere nelle raccolte. » — (V. 4. p. 253). — E non d' una sola, ma di tre scuole fu fondatore: a Ferrara: a Bologna: a Mantova. — Più volte io parlai di quest' insigne artista e della predilezione, ch' io sento per l' opere sue. Cercherò d' epilogare, alla meglio, quanto or qua or là andai scrivendo, intorno alle diverse epoche della sua vita, e alle diverse maniere da lui abbracciate.

Non si può dire a puntino l'anno della sua nascita. Finora s'era tenuto, che fosse il 1450. — Il Co. Carlo d'Arco di Mantova ha pubblicato, nelle *Memorie di belle arti italiane* del Gualandi (*Serie terza p. 8.*) un estratto di Registri necrologici della sua città, ove lo si nota morto alli 5 Marzo 1535, dicendolo d'anni 75. A questo conto sarebbe nato nel 1460. Ma, non bisogna dimenticare, che tali registri fanno indubbia fede bensì per l'epoca della morte, ch'è lo scopo per cui si tengono; ma, quanto all'indicazione dell'età, non si possono avere per infallibili: massime, trattandosi, come nel caso, d'uomo non nato in luogo, e considerato qual forestiere. Alcune altre epoche ben sicure della sua vita, ci fan ritenere, quindi, che la nascita potrebb' avere preceduto il 1460, di due, tre, e fors'anche cinque anni. A più non potrebb' estendersi verisimilmente l'errore sull'età d'un defunto.

Finora ignoravasi chi fosse stato il suo primo maestro. Io credo, aver somministrato il modo d'attribuire questo pregio al Cossa; sebbene non troverei a ridire, se mi si dimostrasse che fu il Cosmè. Le loro maniere son troppo somiglianti: ma quelle della preziosa tavola della galleria Costabili, a cui mi fondo, l'avvicinano molto di più al fare del Cossa. Rappresenta un s. Sebastiano ignudo, legato ad una colonna, e trafitto da saette; di grandezza naturale. Quanti l'avevan veduto, tutti l'avevan giudicato opera del Cossa: perfino il sig. Giordani, che fece studi particolari su quel pittore: e che ne ha di continuo sott'occhi, nella pinacoteca di Bologna, il dipinto più celebre, e più sicuro, perchè ne porta il nome. In ambedue lo stesso fare, lo stesso disegno, la stessa grandiosità nelle forme, gli stessi tipi, la stessa tavolozza. Ma, sul peduccio della colonna, in mezzo agli ornati, vedesi una specie di cartello con alcuni caratteri ebraici; e questi rivelano il nome del nostro pittore *Lorenzo Costa*. Donde congetturiamo, essere stato scolare al Cossa; e impariamo a conoscere una sua prima maniera, calcata su quella del suo maestro, e diversissima dall'altra che abbracciò poco dopo, e tolse da' maestri toscani. Non abbiám altri lavori sicuri a mostrare di questa prima maniera. Ma l'accuratezza, con cui questo è condotto, non ci permette di credere, che altri non ne facesse, sebbene non vi apponesse il nome. Forse girano attribuiti al Cossa, o al Cosmè.

Ci racconta il Vasari, che recossi giovanetto a Firenze, e vi prese i modi di Fra Filippo, e di Benozzo Gozzoli: il primo de' quali non potè forse conoscere, perchè mancato nel 1469; ma all'altro, che visse fino al 1478, potè benissimo essere discepolo, studiando sull'opere d'ambidue. *Ci si fermò per molti mesi*, dice il Vasari, donde tornò a Ferrara, e l'arricchì delle sue opere, così di storie come di ritratti, ne' quali lo assicura valentissimo; finchè la fama acquistatasi lo fe' chiamare a Bologna, per dipingervi con altri artisti, i più riputati d'allora, e forse con lo stesso Cossa suo maestro, il palazzo di Gio. Bentivoglio.

La notizia di questo fatto, importantissimo, perchè vale a stabilire un'epoca certa nella sua vita, e porta luce sulla relativa cronologia, io la ritrassi primieramente da una giunta apposta al manoscritto originale delle vite del Baruffaldi esistente nella libreria Costabili, ove si ricopia un brano tratto dal volume terzo della cronaca del Ghirardacci, che si conserva manoscritto nella biblioteca dell'università di Bologna. Lo riscontrai io stesso: e ne diedi un cenno nella descrizione della prima parte della galleria Costabili (1838). Poi lo trovai indicato ancora dal Co. Gio. Gozzadini nelle memorie per la vita di Giovanni II. Bentivoglio (1839) p. 237 nota (2): e lo trascrissi nella mia lettera al Marchese Selvatico sopra i dipinti di Schifanoia (1840). Si riferisce all'anno 1483, dopo l'undici Gennaio; e dice così: — « In questo tempo » Lorenzo Costa ferrarese, a concorrenza di molti altri pittori famosi, nel palazzo di Gio. Bentivogli, dipinse alcune stanze, ed » una loggia nel terzo cortile verso il borgo della paglia, dove » con grandissima arte effigiò la ruina di Troia, cosa da tutti stimata in questo tempo meravigliosa. » —

Supponendolo nato nel 1460, come lo si dovrebbe dire, se si stasse alla lettera dell'annotazione tratta dal necrologio mantovano, avrebbe un po' del meraviglioso questa fama di gran maestro già acquistata a 23 anni. Non la dico impossibile: ma pur mi pare probabile il supporlo alquanto più avanzato in età: ed è perciò che superiormente insinuai, dover esser nato qualche anno prima: dal 1455 al 1460. — E ora ci riuscirà facile il far sentire, qual fosse l'azione esercitata da lui sull'arte pittorica a Ferrara e Bologna, in quell'epoca: azione, che io ho già cercato dimostrare ne' precedenti miei scritti.

Non si può dire con precisione qual fosse l'epoca, in cui egli recossi a Firenze. Io aveva creduto altre volte, circa il 1470; quando lo supponeva nato circa il 1450: ma ora debbo convenire, che non potè avvenire assai prima del 1478, epoca della morte di Benozzo: e forse fu questa la causa, per cui non vi rimase, se non de' mesi, ancorchè molti, come dice il Vasari. C'è ragion di credere, che fosse già ritornato a Ferrara da qualche tempo, nel 1480, se è vero, come assicura il Co. Gozzadini, nell'opera già citata (p. 26. e 31), esservi tuttavia al Poledrano, già proprietà dei Bentivoglio presso Bologna, una sua madonna a fresco con la data appunto del 1480. Egli rimase, dunque, in Ferrara dal 1478 circa, fino al 1483 circa: l'epoca istessa, che nel mio scritto sulle pitture di Schifanoia, dimostrai essere quella, in cui dovettero essere eseguite.

Quanta stima ottenesse in Ferrara, e quanto vi lavorasse ce l'ha già detto il Vasari; il quale ne attribuisce il merito all'aver presa la maniera de' suoi maestri di toscana, c'ormai chiameremo la sua seconda, avendo abbandonata la prima, del Cossa, Cosmè, e simili. Saggiunge il Vasari « vi fece molte opere lodate: come si può vedere nel coro della chiesa di s. Domenico » in Ferrara, ch'è fatto di sua mano: dove si conosce la diligenza, ch'egli usò nell'arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere. E nella guardaroba del signor Duca di Ferrara si veggono in mano di costui, in molti quadri, ritratti di naturale, che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo. Similmente per le case de' gentiluomini sono opere di sua mano tenute in molta venerazione. » — Di tutti questi dipinti poco o nulla ci resta di sicuro. I freschi di s. Domenico perirono nella riedificazione della chiesa cominciata il 1693. Il Baruffaldi ci riferisce che, nella galleria Canonici, assai celebrata da' nostri storici della pittura ferrarese, si custodiva altre volte un ritratto di Alfonso primo ancor fanciulletto (nacque, com'è noto, nel 1476), che si credeva eseguito da lui d'ordine d'Ercole primo. Dice averlo indi posseduto il padre di esso Baruffaldi: nè ora si sa dove sia. La sola opera, che può ritenersi appartenere a quest'epoca, è la vasta tela della galleria Costabili da me già descritta (parte prima p. 39. 40. n. 55) ove la Vergine, che vi si vede assisa in trono con tra

le braccia il divino figliuolo, ha il manto fermato sulla spalla destra da un bottone, che porta scolpita l'aquila Estense. Opera preziosa, sebbene alquanto patita nel colorito, per essere a tempera. L'autore vi pose grande accuratezza ed amore, ornandola d'angioletti carissimi, alcuni de' quali suonano il liuto, il cembalo, e l'organo, e due sostengono la corona sospesa sul capo della madonna; con veduta in lontananza di s. Giorgio liberante la reale donzella dal drago: e arabeschi e fregi a basso rilievo bianco sopra i pilastri dell'elegante architettura, ov'è rappresentato il tormento di un santo martire vescovo: probabilmente s. Aurelio: — i due protettori di Ferrara.

Da questo dipinto, e da quelli che eseguì poscia in Bologna, mentr'era al servizio de' Bentivoglio, e sono nella loro cappella a s. Giacomo si può conoscere qual fosse quella che chiamo la sua seconda maniera. E avvertirò, che ne' freschi di quella cappella, convien distinguere i più antichi; che sono la madonna coi ritratti di Gio. 2.^o e della sua famiglia, incisa nell'opere del Litta, e del Rosini, portante il nome dell'autore e la data del 1488, nella parete dalla parte dell'epistola, e i trionfi della morte e della vita nella parete di contro; da tutti gli altri manifestamente più moderni, e d'una terza maniera, di cui favelleremo più oltre. Ne' primi troviamo benissimo improntata l'arte appresa in toscana da Benozzo; ma ne differisce principalmente per la vivacità delle tinte, massime delle carni, calde ed accese, sicchè al Prof. Rio rammentano Gian Bellino. Conserva però qualcuna delle abitudini della prima maniera, un po' secca e tagliente, dice il Vasari; segnatamente quell'accarezzare con diligentissimo amore le cose più minute, fabbriche, bassirilievi, ricami, paesaggi con piccolissime figurine, sterpi, bronchi, virgulti, animali d'ogni maniera: tutte cure, nelle quali gli antichi insegnamenti concorrevano coi nuovi ricevuti a Firenze. E si trasfusero ancora ne' suoi allievi, Cortellini e Mazzolino.

La gran differenza, che corre tra questa maniera, e quella de' suoi primi maestri Cossa e Cosmè, mi fece congetturare, allorquando nel 1840 si scopersero i dipinti di Schifanoia, che colà avesser dipinto a concorrenza; sur una parete il Cosmè co'suoi allievi, cioè il più celebrato maestro, in Ferrara, di fama ormai antica,

e sull'altra il Costa, giovinetto, che tornava da Firenze con nuove e più moderne maniere. Io vedeva da una parte i modi tutti, che il Cosmè e il Cossa han comuni con que' tedeschi, che allora troviamo, aver travagliato in tutte quasi le città di questa parte orientale della penisola: poca sceltezza nelle forme: poca vaghezza nel tingere; i muscoli soverchiamente rilevati; le figure fasciate, come tutta la scuola dello Squarcione, e il Mantegna, e anche Alberto Duro: le pieghe moltiplicate straordinariamente, variate nell'andamento, trinciate; diligenza minutissima, e finitezza negli ornamenti accessori, arabescati con molta cura: insomma un andar sempre in cerca del difficile più assai, che del naturale. Nell'altra parete, tutto il contrario. Mi pareva di scorgervi un grande studio per allontanarsi da queste vie, ed avvicinarsi invece ai modelli prediletti delle scuole della Toscana e dell'Umbria; contorni, fisionomie, movenze, accurate, gentili; una gran cura dell'accordo delle tinte: i panneggiamenti piegati in modo semplice e naturale: insomma un'inclinazione a tutto ciò, ch'è delicato e spirituale: una calma armoniosa dominante tutta la composizione. — D'altronde io scorgeva più ancora, che una somiglianza, una vera identità di maniere, tra questi dipinti, e gli altri del Costa, ch'io poco fa rammentava: quel forte impasto del colorito; que' vestiti succinti, puri e semplici nelle pieghe: gli stessi paesaggi; lo stesso modo di trattare le frasche, le fabbriche; e fino gli sterpi; quel tocco franco e diligente ad un tempo; que' bambinelli grassottelli, di così delicati contorni: e per finirla una volta, lo stesso sistema d'architettura, che si riscontra in tutte le opere sue. Dirò un solo de' mille raffronti, che possono farsi. L'arco, dinanzi a cui si sta Borso ricevendo la supplica del contadino, portante la scritta IUSTICIA, par quello medesimo del gran quadro Costabili testè descritto: quelli medesimi gli angioletti, che ne sostengono le tappezzerie, simili agli altri nel fresco de' ritratti della famiglia Bentivoglio, in s. Giacomo di Bologna, di cui pur ora parlava. Era, dunque, ovvio il concluderne, che fossero di sua mano. Egli era allora a Ferrara, pittore di gran fama, il favorito della corte, il prescelto per i ritratti. Qual cosa tanto naturale, come il vederlo chiamato, in concorrenza dei principali artisti contemporanei, per un'opera ordinata dalla corte, destinata ad eternare

i fasti e i ritratti della famiglia? S'egli ne fosse stato escluso, questa sì sarebbe cosa da farsene meraviglia, e ricercarne la cagione. Egli, nell'età de' forti concepimenti, reduce da Firenze, introduttore d'un gusto nuovo, sconosciuto, oggi diremmo di moda, doveva essere posto a competenza coi vecchi maestri, custodi delle antiche tradizioni.

E chi non vede, che la fama acquistatasi in questi lavori della corte Estense, dovette essere uno de' motivi principali della sua chiamata alla corte vicina, di Gio. Bentivoglio 2.^o, per eseguirvi lavori consimili, nel palazzo, e poi nella cappella di s. Giacomo, ornata anch'essa di ritratti, come già dissi? Gio. Bentivoglio 2.^o fu molte volte in Ferrara, ed ebbe assai intime relazioni col Duca Ercole primo. Merita ricordo la sua venuta nel 1479, per visitare la Lucrezia figliuola di Ercole, promessa sposa ad Annibale suo primogenito. E vi dovette ritornare ancora bene spesso tra il 1481 ed il 1484, durante la guerra coi veneziani, come il più fido alleato del Duca. Si veggia il Gozzadini p. 26. e 31.

Il Prof. Rio aveva osservato, esservi, tra la scuola dell'Umbria, al tempo del Perugino, e la bolognese al tempo del Costa e del Francia, una somiglianza, anzi un'identità di scopo, e d'ispirazioni, evidentemente attinte ad una fonte comune. Non sapeva dire però, quali fossero state le comunicazioni di fatto, che l'avesser prodotta. Io ho creduto ravvisare l'anello, che le congiunse, in Lorenzo Costa, che importò a Bologna le maniere apprese alla scuola di Benozzo. Prima di lui vi dominavano quelle stesse, che a Ferrara, come può vedersi nell'opere del Cossa, e di Marco Zoppo, il primo maestro del Francia. Sicchè parmi, si possa oggi francamente asserire, più che per via di congetture dedotte dallo spirito e dalla tendenza cristiana delle dipinture, all'appoggio anzi di fatti storici, non già che la scuola bolognese sia una ramificazione di quella dell'Umbria, com'egli vorrebbe, ma che l'una e l'altra, e la ferrarese per terza, son tutti rami di quella scuola, ch'egli chiama mistica cristiana, e che riconosce per padre comune il Beato da Fiesole.

A Bologna il Costa s'unì di nobile amicizia con Francesco Francia, allora solamente orefice, o iniziato forse alla pittura da Marco Zoppo, come dicono, ma non ancora scopertosi pittore. La sua

prima tavola, infatti, si dice esposta, nel 1490, quand'aveva già quarant'anni, in quella medesima cappella de' Bentivogli, a s. Giacomo, che il Costa decorava di tanti freschi. Considerando i modi con cui essa è condotta, tanto simili all'indole di quelli del suo amico, e tanto lontani da quelli di colui, che ebbe nome di suo maestro, io credetti, poter dire, che il Costa diede lumi ed ammaestramenti nell'arte a quel Francia, di cui i bolognesi de' tempi posteriori l'hanno voluto fare scolare. Di questa pretesa il Lanzi mostrò già l'insussistenza avvertendo che il Malvasia non lo trovò scritto nella vacchetta contenente il nome di tali scolari; e facendo conoscere, come il ferrarese fosse il più celebrato pittore di Bologna, ed avesse prodotto opere, fino in s. Petronio, prima che si vedesse un dipinto del Francia. Onde dedusse, doversi ritenere apocrifia la sottoscrizione, *Laurentius Costa Franciae discipulus*, che dicono esistesse sotto il ritratto di Gio. Bentivoglio nella raccolta Isolani. Nella galleria Pitti è un ritratto dipinto dal Costa, che mi parve quello di Gio. Bentivoglio: ma non so se sia il medesimo, già spettante alla raccolta Isolani; nè se abbia la sottoscrizione controversa. Oggi non c'è più alcuno, neppure tra' bolognesi, il quale non ammetta, che se fu vera, dovè essere scritta solo per argomento di stima, come dovè esserlo quella, ove si qualifica suo aiuto, che dicesi sottoposta in un quadro del 1499 alla pinacoteca di Milano. Alla nobiltà, dunque, de' suoi sentimenti, più che ad altra causa si debbono attribuire quelle qualificazioni, se è vero, ch'egli le aggiungesse al suo nome.

Notiamo bene: io non dico, che il Costa fosse maestro del Francia, ma dico che alla calda amicizia interceduta tra di loro, il principiante di quarant'anni dovette ricevere dall'amico già celebre, gl'impulsi più decisivi a divenire pittore, o almeno la direzione data alle sue ispirazioni. Trattandosi d'un ingegno, tanto timido quanto elevato, v'è spesso bisogno di simili spinte a determinarlo e fissarlo per quella via, che poi dee condurlo ai più alti seggi dell'arte. — Nè il Costa colse mal frutto della sua fratellanza col Francia. Era uno di quegli spiriti, ai quali non pare di avere imparato abbastanza finchè rimane qualcosa ad apprendere. L'educazione dura in essi quanto la vita. Di mente vasta, e pieghevole a tutto, come non sarebbe preso ed innamorato a quelle angeliche immagini spiranti sì dolce melanconia, che riempiono

le tavole del suo amico; a quelle purissime vergini, di cui non si trovano le più devote? Ne fu preso fin Raffaello; e glielo scrisse. Quindi, dopo cotesta comunione e fraternità nata col Francia, vediamo il fare del Costa divenire più delicato, le sue figure più svelte, le sue madonne più spirituali: e così comporsi anzi una terza maniera benissimo discernibile dalle altre due. Non negherò, che ai due amici non possa, forse, avere giovato il vedere qualche dipinto del Perugino. Ma, quando un'opera deve compiersi, tutti quelli, che sono chiamati a darvi mano lavorano all'insaputa, come se avessero una direzione commune, perchè sono altrettanti istrumenti di quel dito, che regola le cose grandi come le piccole. Parlai già altre volte di quest'argomento, e spero quanto basti, onde non vi sia più chi si rifiuti di unirsi a noi, per riverire in Lorenzo Costa l'apostolo chiamato a diffondere nelle scuole di Ferrara e Bologna le mistiche ispirazioni del Beato, e de' suoi seguaci di Firenze e dell'Umbria.

A Bologna sono le maggiori opere sue. A s. Petronio, quel s. Sebastiano saettato, con molte figure intorno, ch'è il primo nominato dal Vasari, e a suo dire « per cosa lavorata a tempera, » fu la migliore, che infino allora fosse stata fatta in quella città. Vi fu chi volle dirla opera del Cossa: ma dopo il disinganno prodotto dalla scoperta del nome Costa nel s. Sebastiano di casa Costabili, la direi piuttosto appartenere ancora alla seconda maniera. Non così gli apostoli, e l'Annunziazione, che stanno nella stessa cappella, e sono evidentemente lavoro posteriore. Mi confermo nell'opinione, che attribuisce il s. Sebastiano al Costa quando leggo nelle note al Baruffaldi (V. 1. p. 146) che sotto al medesimo si trova scritto il nome di Lorenzo in caratteri ebraici, come appunto nel s. Sebastiano di casa Costabili. — A s. Petronio rimane parimenti una tavola con s. Girolamo seduto: e il magnifico quadro della cappella Baciocchi con segnato l'anno 1492. Il Prof. Rosini, per far vedere, *com'era ingannato il Vasari*, dice che in s. Petronio non esiste il s. Sebastiano a tempera; ma solo il s. Girolamo, e la tavola con l'anno 1492, dipinta a olio, presso la meridiana di Cassini. Ma prima di tutto, se anche il s. Sebastiano non vi fosse oggi, non sarebbe una ragione, perchè non vi fosse stato al tempo del Vasari. Più curioso però è, che il s. Sebastiano

c'è ancora; presso la stessa meridiana del Cassini. Lo che prova, che il Vasari era andato a vederlo co' suoi occhi, e il Prof. Rosini non volle avere l'incomodo di girare attentamente per quella chiesa. Ma proseguiamo ad indicare le opere del Costa in Bologna. A s. Giacomo son le pitture della cappella Bentivoglio più volte ricordate. All' Accademia di belle arti due quadri. Il primo a fondo d'oro, rappresentante s. Petronio seduto con in mano il modello di Bologna, e a' fianchi s. Francesco e s. Domenico comprotettori della città. Porta il nome e la data del 1502. Sotto a questa tavola era un' adorazione de' magi, che trovasi nella pinacoteca di Milano. Il secondo è la lunetta già sovrapposta a un quadro, ch'era già in s. Francesco, e ora non so dove. Rappresenta un Cristo morto in mezzo a due angeli. All' Annunziata, fuor di porta s. Mamolo uno sposalizio della Madonna, e in sacrestia un Cristo morto portato alla sepoltura. A s. Gio. in monte due bellissime tavole. Quella dietro all' altar maggiore è il suo capo lavoro; in cui dice il Professore Rio (p. 254) ravvisarsi *non solo il gran poeta, ma il grande coloritore, e non doversi quindi meravigliare, se fra i suoi allievi si pone il celebre Dosso Dossi*; il quale lo fu veramente, siccome vedremo in appresso. Il sig. Giordani pretende sia opera sua quell' Assunta che è a s. Martino, attribuita al Perugino. Ciò conferma quanto noi dicevamo intorno all'identità di origine, e di tendenze fra la scuola dell' Umbria e quella del Costa. E suoi sono pure due dei dieci gran quadri che compongono l'istoria di s. Cecilia nell' Oratorio ad essa già dedicato. Rappresentano la predicazione di s. Urbano Papa a Valeriano per istruirlo nella fede: e la distribuzione delle proprie ricchezze fatta ai poveri da santa Cecilia. Non so se m'inganni l'amore ch'io porto al nostro artista, ma mi pare che quest'ultimo quadro non la ceda a veruno degli altri, nemmeno a quelli del Francia, così per la copia delle invenzioni, come per l'efficacia dell'espressione, e la forza del colorito. I poveri che prendono parte alla santa opera sono variatissimi, donne, uomini, fanciulli, giovani e vecchi; cenciosi, e in assisa nobilesca. V'è uno storpio fra gli altri, e un giovane signore decaduto, che stendono la mano con una ritrosia veramente singolare. La distribuzione si fa da un vecchio sacerdote, se non erro; la santa vi assiste col capo chino e le

mani incrociate in atto di carità così umile ed affettuosa, che solo potea ritrarsi da un cuore profondamente penetrato del bello cristiano. Non si cesserebbe mai di ammirarlo, e di far voti perchè non si lasci ulteriormente perire.

Gli ultimi anni della vita del Costa furono passati in Mantova, ov'era stato chiamato dal Marchese Francesco Gonzaga. L'annotatore del Baruffaldi ritiene, che ciò avvenisse nel 1506, perchè è l'epoca della morte del Mantegna, a cui il Costa si suppone succeduto, come pittore di corte. M' unisco a lui volontieri, anche per un'altra ragione. Abbiamo quadri suoi d' epoche immediatamente precedenti, che si debbono suppor fatti a Bologna, e non a Mantova. Quello della pinacoteca bolognese con s. Petronio, e il modello di Bologna segnato del 1502: e quello, ch'era in galleria Hercolani del 1505. Quest'ultimo proveniva da monache di Faenza; le quali può ben immaginarsi che ne dassero commissione a un pittor di Bologna, ma non ad uno già trasferito in Mantova. — A Mantova ebbe dal Gonzaga in dono una casa, e 235 biolche, o jugeri, di terra: poi dal 1510 al 1535, in cui morì, come già vedemmo, un annuo assegno di lire 669. 12: e da ultimo un dono di dodici mila scudi. Dei lavori a fresco eseguiti per la corte nulla più resta. Nella galleria del Louvre, a Parigi, è una tavoletta con l'incoronazione, per mano d'amore, della marchesa Isabella d'Este, quella figlia del Duca Ercole primo, moglie di esso Francesco Gonzaga, che fu lodata dall'Ariosto nel canto XXXVII. Il Prof. Rosini l'ha data incisa nella sua storia. — Resta ancora in Mantova l'ultimo de' suoi lavori, ch'io conosca: la tavola, ch'egli aveva fatta per la cappella, ov'era sepolto, nella chiesa di s. Silvestro; descritta anche dal Vasari; con l'iscrizione: *Costa fecit et donavit 1525*. Ora trovasi nella chiesa di s. Andrea. Pare che morisse piuttosto agiato. Lasciò lunga discendenza d'artefici: tra' quali un Ippolito, un Girolamo, e suoi figli, un altro Lorenzo, e un Luigi.

Nel Museo di Berlino sono due sue opere, ambedue col nome: una presentazione al tempio segnata 1502; e una deposizione di croce, segnata 1504. A Ferrara restano di lui le opere seguenti. — Nella galleria Costabili diciassette pezzi, tra grandi e piccoli. Oltre il s. Sebastiano, e il quadro d'altare, superiormente descritto, è rimarchevolissima una tavoletta rappresentante la grotta di

Betelemme con l'adorazione di Gesù nel presepio: e la grotta circondata dai nove cori degli angeli cantanti la gloria di Dio: un vero gioiello, per la perfezione del lavoro, e il profumo d'affetto, che respira. — Il sig. Barbi possiede una s. Maria Egiziaca, in tela a tempera piuttosto patita, ch'era altre volte nella chiesa degli Angeli; con un frammento del quadro del s. Girolamo, ch'era altre volte nella stessa chiesa: e di cui un altro frammento esiste tra i quadri della Costabiliana. Nella pinacoteca Comunale è una tavola d'altare, proveniente da Verona, con la madonna in trono, avente in braccio il santo bambino, un santo vescovo, e s. Girolamo col suo leone: alquanto ritoccata; senza nome: ma giudicata del Costa dall'Accademia veneta. — Finalmente nella chiesa di s. Cristoforo dell'Ospizio degli Esposti è una delle opere sue più magnifiche. Una madonna in trono col bambino in piedi sulle ginocchia, e innanzi a lei, s. Gio. Batista, e un santo guerriero (lo dicono s. Guglielmo); tutto armato d'acciaio, dal capo in fuori: il trono ornato di cinque storiette di Gesù Cristo, due a colori, e tre a chiaroscuro; carissime. Era altre volte sull'altar maggiore dell'oratorio della Scala, celebrato già come una galleria de' più scelti quadri. Nella guida del Barotti fu accennato il dubbio promosso da alcuni, che potess'essere lavoro del Francia. Ma è un errore, per chiunque abbia un po' in pratica i loro diversi modi. — Nel 1772 le rendite dell'oratorio della scala, furono applicate all'ospedale degli esposti. I quadri, che si tenevano per meraviglie, allora, dei Caracci, dello Scarsellino, del Bononi, del Cromer, del Ricci, del Naselli, furono venduti ad un inglese, Gio. Udney, ed il prezzo convertito ne' bisogni del luogo pio. La tavola del Costa, ch'era certo il gioiello migliore, pare non piacesse all'inglese, come un vecchiume fuor di moda. E fu buona ventura per noi. Restò, per gran tempo, dimenticata, in un corridoio dell'ospedale: e le guide posteriori non ne fecero più parola. Aveva al di sopra una lunetta rappresentante una così detta pietà coi santi Gio. Evangelista, Francesco d'Assisi, e la Maddalena. Ora il quadro è nella chiesa di s. Cristoforo; e la lunetta si possiede dal sig. Saroli.

XII.

ERCOLE GRANDI

Fin qui s'era detto e ripetuto da tutti i biografi, che Ercole nacque nel 1491. L'origine di tal asserzione era questa. Il Baruffaldi aveva letta e ricopiata dalla chiesa di s. Domenico di Ferrara l'iscrizione del suo sepolcro, portante l'anno 1531: e il Vasari lo diceva morto di quarant'anni. — Ora il racconto del Vasari sulla morte d'Ercole, per apoplezia prodotta dall'abuso del vino, in età prematura, convien rifiutarla; come inconciliabile con l'epoca, in cui avvenne, accertata dall'iscrizione, e con un'altra epoca della sua vita, ch'è venuto a scoprire il sig. Gualandi (*Mem. di belle arti. Serie 5.^a p. 203*). Nel 1483 trovasi registrato ne' libri battesimali di Bologna, come compare d'un neonato della famiglia Garganelli, *Hercules Ferrariensis pictor*. Supponendo, che avesse almeno vent'anni, sarebbe nato circa il 1463; dunque, pressochè coetaneo al Costa. L'annotatore del Baruffaldi ne deduce, che non potè essere suo scolare; ma compagno ed amico. E rinforzano l'opinione con l'assertiva del Lamo, che invece lo fa scolare del Cossa. A me pare, che non si possa negare ogni fede, in questo al Vasari: il quale non solo, tessendo la vita di Ercole, lo dice discepolo al Costa, non solo tessendo quella del Costa lo chiama suo creato; ma ci porge su quest'articolo troppi minuti particolari per poter supporre, che lo dicesse per incerta relazione altrui, anzichè per sua certa scienza. E ci racconta come « non volle abbandonar mai il suo maestro, e piuttosto si contentò di star con esso lui con mediocre guadagno e lode, che da per se con utile o credito maggiore . . . e . . . conoscendosi obbligato a Lorenzo, pospose ogni suo comodo al volere di lui, e gli fu come fratello e figliuolo insino all'estremo della vita ». . . poi, come dipingesse sotto a un suo quadro, che fu nella cappella di s. Vincenzo a s. Petronio, una predella da lui giudicata miglior opera che la tavola: (malauguratamente non si sa dove siano): . . . poi, come fosse incaricato a dipingere la cappella de' Garganelli in s. Pietro, che il Costa,

• ch'egli rappresentasse s. Sebastiano innanzi alla nascita di Gesù • Cristo » (V. 4. p. 131). Pur troppo, la ricchezza poetica di questi artisti non è fatta per certa filosofia, nè per certi letterati troppo grandi: ma per l'intelligenza dei poveri e degli umili, ch'ebbero il dono d'una fede più viva. — La galleria Costabili ne ha sette tavolette: una con la madonna addolorata, che tiene steso sulle ginocchia il morto figlio: un'altra con s. Girolamo genuflesso, alquanto patita: e le altre cinque, di sacre famiglie, in due delle quali la Vergine adora il nato bambino. Un'altra simile tavoletta ha il Co. Antonio Mazza nella sua bella raccolta di dipinti della scuola ferrarese. E in tutte può vedersi, qual fosse la nobiltà usata dal Mazzolino nel dipingere i vecchi. Le sei tavolette ne presentano buon numero; e convincono, non sussistere la taccia data loro dal Lanzi, *che nelle rughe e nel naso tengono talora del caricò*. A me invece paiono fisionomie apertissime, naturali, di una canizie vigorosa, e senza traccia d'esagerazione. In tutte sei incontriamo s. Giuseppe e la Vergine Maria di fisionomia sempre uguali. Anche questo sarà forse argomento di censura per qualcuno: per noi invece l'identità dei tipi nello stesso soggetto è uno dei pregi de' pittori cristiani, perchè mostra, che l'immagine della Vergine, e de' santi, non poteva essere per loro che una sola, sicchè formatone una volta il concetto, non lo abbandonavano più mai. È una prova del rispetto che avevano così per l'arte come per gli enti che imprendevano a rappresentare. E il tipo delle Madonne nel Mazzolino, se non ha forse la bellezza ideale di altri pittori, nè la delicatezza, per esempio, che tanto ammiriamo in Ercole Grandi, splende però di un sì dolce candore, e di una sì santa umiltà, che fa partecipe lo spettatore alla compunzione che in lei seppè ritrarre l'artista.

Il Prof. Rosini ha una gran predilezione per questo pittore. Ne fa una specie di precursore di Rafaele. E descrive a lungo, e da inciso il quadro dell'adultera, ch'è nella galleria Pitti. Senza voler detrarre a quelle lodi, non ci pare però che vi fosse ragione di porlo al di sopra del Grandi e del Costa. — Anche la galleria degli uffizi a Firenze ha un presepe, e una circoncisione del suo: — e un altro presepe la galleria di Campidoglio a Roma: — un Gesù tra gli scribi la galleria Doria: — un'adorazione dei magi.

e un san Tommaso la Borghese. Da ultimo trovo scritto nella recentissima guida del sig. Förster, esservi de' suoi lavori in casa Orsucci a Lucca: e così pur se ne nomina uno nella descrizione della galleria di Monaco: due in quella della nazionale di Londra.

XIV.

MICHELE CORTELLINI

Scolare esso pure del Costa, ed anco migliore nelle teste, al dire del Lanzi. Nel che non consentirei sì facilmente. S'ignora l'anno della nascita e quello della morte, come ogni altra circostanza della sua vita. Appartenne ad una buona famiglia della città, che aveva il sepolcro nella demolita chiesa di s. Clemente. Abbiamo sole due opere sue in Ferrara col nome e l'anno: una, in piccole figurine, rappresentante il transito della B. V., del 1502: era altre volte nella chiesa di s. Paolo, ed ora nella raccolta del Co. Ant. Mazza: — l'altra, una bella tavola d'altare, del 1506, in s. Andrea, ha la madonna col santo bambino, s. Gio. Batista, s. Michele ed altri santi in piedi. Benissimo conservata. Tipi bene scelti: espressione la più divota. Lavoro degno de' primi maestri del tempo. Abbiamo anche memoria d'altre due tavole in s. Andrea, l'una grande del martirio di s. Lorenzo; l'altra piccola di s. Monica con altre sante Agostiniane e la data del 1517. Ma non esistono più. Quanto ci resta basta a farci intendere ch'egli ebbe tutti i pregi artistici, e la tendenza al mistico che distingue la scuola, da cui derivò. Se gli attribuiscono inoltre: — una bella tavola d'altare, altre volte in s. Maria in Vado, ora in pinacoteca rappresentante la madonna col santo bambino sulle ginocchia, e diversi santi e sante in piedi innanzi a lei; di maniere però, che mi sembrano assai diverse: porta l'anno 1542: — quattro piccoli dipinti nella galleria Costabili.

XV.

FRANCESCO E BERNARDINO ZAGANELLI
DA COTIGNOLA

Gli scrittori ferraresi furono sempre usati di enumerare fra i loro, gli artisti nati ne' luoghi della provincia, imitando in ciò tutte le altre città italiane che ebbero un dominio. Non sarò io, ferrarese, ma non di nascita, quegli che primo interrompa o contraddica a tal costume seguito per solito anche dal Lanzi. Il quale poi si scusa, se cotesti artisti, *quantunque appartengono alla Romagna bassa, nondimeno per esserne vivuti fuori*, ha inserito nella scuola bolognese insieme agli altri romagnuoli. Nè certamente ciò potè trovare una buona ragione nella loro maniera, al tutto diversa dalla bolognese. Onde poi il Prof. Rosini li restituì alla scuola ferrarese.

Que' che descrissero le opere dei *Cotignola*, e il Lanzi stesso (V. 4. p. 34. dell' edizione già citata) lasciarono in dubbio, se questi pittori fossero cognominati Marchesi o Zaganelli. E sì il Lanzi aveva citata la tavola degli Osservanti in Ravenna, ove Francesco e Bernardino si dissero *de Zaganellis*. Ora, una tavola della quadreria Costabili, ne conferma, che questi due fratelli appartennero effettivamente alla famiglia Zaganelli, mentre forse il cognome Marchesi spetta a quel Girolamo *Cotignola* vissuto ne' tempi posteriori, che studiò sulle opere del Francia e di Raffaello, ed operò molto in Bologna ed in Roma, ove morì.

Francesco si dice scolare e successore di Nicolò Rondinelli nelle opere di Ravenna, ove infatti se ne hanno molte. Sebbene dipingesse nei primi anni del secolo XVI, pure tiene ancora del secco nei contorni. Il suo colorito sente la scuola di Gian Bellino, a cui appunto dicesi avere appartenuto il Rondinello. Dipinse spesso in compagnia del fratello Bernardino, di cui però si conoscono ancora lavori separati, e più morbidi. Francesco morì in Ravenna ed è sepolto in s. Apollinare.

Tutte le opere che si conoscono dei due Zaganelli, ancora esistenti sono le seguenti. — Di Francesco in galleria Costabili; un s. Sebastiano legato a un albero, trafitto dalle saette; sull' albero

un cartellino, con sopra scrittovi: *Xhs 1513. Franciscus de Zaganellis chotignolensis pinxit.* — A Ravenna: — nella chiesa di Classe in città, la risurrezione di Lazaro, una dell'opere sue migliori: ora in sacrestia: — in s. Nicolò, una natività di Gesù Cristo, e altre due tavole minori, rappresentanti s. Sebastiano, e s. Caterina: — in s. Agata, un Cristo in croce con la madonna a' piedi. — (Queste tre tavole sono delle nominate dal Vasari). — A Forlì, in s. Girolamo, una tavola grande con Dio padre in gloria, e molti santi al basso: ha il nome, e l'hanno 1513. — Nella pinacoteca di Milano una madonna con s. Gio. Batista, e s. Francesco d' Assisi, del 1504, che si crede essere quella ricordata dal Vasari, altre volte in s. Apollinare di Ravenna. È segnata però nel Catalogo come opera di Bernardino. E come di Francesco un'altra più piccola. — A Parma agli osservanti, una composizione simile, ma più copiosa, e reputata uno de' suoi capolavori, colla data del 1518. La loda anche il Prof. Rosini, e dice, che le architetture sono di mano del fratello Bernardino. — Il battesimo di Gesù Cristo, avente una lunetta con Gesù sul sepolcro, assistito da due angeli, ch'era altre volte in s. Domenico di Faenza, lodatissimo dal Lanzi; aveva il nome e l'anno 1515. Fu levato alla fine del secolo scorso per restaurare la cappella, spettante alla famiglia Laderchi. Lo vidi più volte in casa mia: — poi fu venduto, e passò a Roma, ove lo rividi nel 1847. — Nella galleria di Berlino è un' Annunziazione con vari santi, portante l'anno 1509. — Di Bernardino una sola tavola si conosce, col nome; nella chiesa del Carmine a Pavia, è un s. Sebastiano, con altri santi: divisa in più compartimenti. — Nella galleria Costabili è una lunetta col redentore morto, sedente sul sepolcro, proveniente da Cotignola, che si attribuisce a Bernardino, in causa delle maniere usatevi, alquanto diverse da quelle del fratello, assai più conosciuto.

XIV.

BENEDETTO E BARTOLOMMEO CODA, O CODI

Tra gli allievi di Gian Bellino, il Vasari pone Benedetto Coda da Ferrara, *che abitò in Rimini, dove fece molte pitture.* — Aggiunge, che alla scuola non fece molto frutto. E nondimeno quel poco,

che oggi se ne può vedere non è cosa priva di pregio, sebbene lontanissimo dall'eccellenza del suo maestro, di cui ricorda però lo stile, e il sentimento. Il Baruffaldi ci dice, ch'era di civile famiglia; e che morì in Ferrara, e fu sepolto nella chiesa di san Vitale. Lo dice sull'autorità del Guarini e dell'Orlandi, scrittori non contemporanei, e di poca critica. E in verità, ciò riesce un po' difficile a credersi, vedendo la sua famiglia trasferita stabilmente a Rimini, dove fiorì come pittore, Bartolommeo suo figlio, al dire dello stesso Vasari. Del resto, siamo in uno stato di completa ignoranza sulla vita di questi due artisti.

Di Benedetto restano due tavole a Rimini. Una in duomo rappresenta lo sposalizio della B. V.: porta sottoscritto: *opus Benedicti* 1515. Io la vidi, e ripeterò col Lanzi una frase, spesso usata, e messa in moda dal Vasari: la trovai assai ragionevole: cioè piuttosto ben fatta, ma non cosa straordinaria. L'altra, con la scritta del medesimo tenore e l'anno 1513, è in s. Domenico, e presenta una B. V. con s. Domenico, s. Francesco d'Assisi e diversi angeli.

Di Bartolommeo esiste nella chiesa di s. Rocco a Pesaro una madonna in trono con s. Rocco e s. Sebastiano: e un cartellino, ove questo solo si legge: *Bartholomeus nsis* 1528. I moderni annotatori del Vasari interpretano *Ferrariensis*. Ma pure, conviene rammentarsi, averci il Lanzi avvisato, nel suo Indice, sulla fede, a quanto par, dell'Oretti, ch'era solito a sottoscrivere, *Bartholomeus Ariminensis*, e che operava nel 1543.

Nel museo di Berlino è una tavola, che si dice essere lo stesissimo soggetto di questa di Bartolommeo, ed ha sottoscritto: *B Coda senz'anno*. Gli stessi annotatori però soggiungono, non potersi stabilire, se sia del padre o del figlio. E, infatti, può ritenersi ugualmente, tanto che Bartolommeo ricopiasse se medesimo, quanto che ricopiasse il quadro del padre: e che a questi perciò appartenga quel di Berlino. — A lui poi attribuirei, senz'esitanza, i lavori citati dal Lanzi con la sottoscrizione: *Benedictus quondam Bartholomei de Fer. pictor. 1492*. — L'annotatore del Baruffaldi vi si rifiuta, perchè dice, *il nostro Benedetto Codì era padre, e non figlio, di Bartolommeo*. Era padre, e non figlio, del Bartolommeo pittore, che operava nel 1542, concedo. Ma non era per

questo figlio d' un altro Bartolommeo? Sarebbe uno storto argomento: perchè anzi siam soliti tutti d' imporre al figliuolo il nome di nostro padre. D' altronde un dipinto del 1492 conviene benissimo al nostro Benedetto.

XVII.

DOMENICO PANETTI

Nacque in Ferrara nel 1460. Non si sa di chi fosse discepolo. Nè può dirsi allevato alla scuola del Francia e del Costa, giacchè lavorava prima di loro. Le sue maniere poi sono al tutto diverse: sentono più l' antico, e la tinta delle carni meno robusta di quella del Costa, ha un non so che di rossiccio, che non rassomiglia ad alcun altro. Invenzioni semplici, convenienti ai soggetti, tutti assolutamente religiosi; senza forzature, senza studio di parer grande, mostrando avere di se medesimo quella poca stima, che nasce dalla vera umiltà: arie di volti improntati di una dolcezza veramente celestiale, e del più mistico amore: sono i caratteri che lo fanno singolare da tutti gli altri del suo tempo. Non si può a meno di non meravigliarsi altamente quando si vede il Baruffaldi parlare di questo dipintore, degno maestro a Benvenuto Tisi, come di uomo *di meschino talento datosi a colorire alcune tavole per puro naturale istinto, alla cieca, non d' altro lodevole che d' imitare le antiche pitture che aveva sotto degli occhi nel loro debbole, e secco contorno*: dire che allora soltanto egli divenne pittore di qualche conto quando ebbe preso ad imitare la nuova maniera portata di Roma dal suo scolare: chiamare *il suo primo modo di dipingere rozzo, languido, secco, e stentato, degno piuttosto di silenzio che di particolare menzione: ed a fondamento di questa verità (così) addurre la Visitazione che già era a s. Maria in Vado, ed ora è nella nostra pinacoteca, insieme all' altro quadro nella Sagrestia della cattedrale, come opere meschinissime fatte prima del suo cangiamento, per esaltare poi al loro confronto il quadro di s. Andrea, che anch' esso ora trovasi nella pinacoteca. Se il Lanzi fosse venuto ad esaminare coteste opere, anzichè giurare sulla fede del buon letterato, non avrebbe per certo fatto eco a siffatti errori.*

Un qualche povero disegnatore, incapace di comprendere le finezze artistiche di un dipinto, e più ancora di sollevarsi fino al concetto poetico che lo informa, avrà detto al Baruffaldi, che le prime due tavole hanno ne' contorni la secchezza del quattrocento, mentre nel s. Andrea fatto dopo avere veduto i nuovi dipinti di Benvenuto, apparisce maggiore pastosità, e sembra che egli abbia allargato alquanto la maniera. E può esser vero in qualche parte, sebbene il moderno annotatore del Baruffaldi osservi assai giustamente, che, colla bellezza della testa contrasta l'antica minutezza dell'esecuzione, tanto nella barba (troppo artificiosamente disposta) e capelli, quanto nel vaghissimo paese, e così pure nell'oro impiegato nella fimbria della tunica. Ma ciò non basta a giustificare le ingiuste parole. Anche Gian Bellino e Pietro Perugino nominati qui dal Lanzi a confronto del Panetti si mostrano secchi ne' loro dipinti, massime ne' primi: anch'essi migliorarono sè stessi sull'esempio de' loro discepoli: ma pure erano a sua confessione insigni maestri anche prima. E per tale appalesano pure il Panetti quelle medesime tavole, che si additano a suo disdoro. Si pongano pure al confronto del s. Andrea, e si vedrà che in esse veramente risplendono, in grado non inferiore, tutti i pregi artistici di un dipinto, vuoi la purezza del disegno, vuoi la verità del colorito, vuoi la bellezza delle forme, vuoi l'accuratezza massima in ogni parte dell'esecuzione. Anzi da questo lato la Visitazione, nonostante quella lieve impronta di secco, supera all'occhio nostro il s. Andrea, e va del pari con le più elette opere di Gian Bellino e del Perugino. Ma ciò che vale a rendere completa la parità fra questi maestri ed il nostro; ciò che ne mostra in lui non puramente un artista, ma un poeta, è l'aspirazione religiosa dominante in tutte le opere sue. — Visse lunghi anni; ed ebbe la compiacenza di vedere il suo diletto discepolo onorato dall'universale. Non ne sentì invidia, perchè era umile davvero. E per questo ancora era maggiore di quel ch'egli credevasi. Morì nel 1530, e fu sepolto nella chiesa di s. Andrea. — Ora indichiamo le opere che di lui ci rimangono.

Nella nostra pinacoteca, oltre i due quadri già ricordati del s. Andrea e della visitazione, sta ora una graziosissima annunziazione; ove scrisse il suo nome, come nell'altre due opere. Era

altrevolte nella sacrestia di s. Maria in Vado. La madonna è tratta dal medesimo tipo di quella della visitazione, ed è improntata d'un sentimento così divino, che rare volte un pennello fece di più. Tutto il quadro spira odore di santità. — A s. Andrea rimangono ancora quattro grandi dipinti, ch'erano le porte dell'organo, meno accurati forse dei precedenti, rappresentanti: due, un'altra annunziazione, ove l'angelo è separato dalla madonna; e due, s. Andrea e s. Agostino. — Nella sacrestia de' cappellani della cattedrale è una madonna in trono, con due divoti inginocchiati, dipinti in dimensioni molto più piccole. Porta impresso il suo nome. Ma è forse il più debole lavoro, fra quanti di lui si conoscono. Un di quelli, che il Baruffaldi cita per vilipenderlo. Probabilmente fatto in gioventù. — Nella galleria Costabili esistono nove opere sue, tutte preziosissime, perchè spiranti affetti delicatissimi. Primeggia un transito della B. V. in tela, cogli apostoli al basso, e in alto il redentore, che accoglie l'anima della madre, giusta il simbolico costume de' pittori cristiani. Vi son riprodotte molte delle figure, che s'ammirano nei suoi più grandi lavori. — Dipinta con amore e singolar finezza, da disgradarne il Mazzolino, è una presentazione al tempio. Amabilissime le tre madonnine. Pietosissima una deposizione; e non dissimili le altre tavolette. — Nella sacristia di s. Maria in Vado si vorrebbe attribuire a lui un fresco, nella lunetta dell'altare, ove si veggono, la madonna col bambino Gesù veleggiare sopra una nave, a cui siede come pilota s. Giuseppe, e remiganti due angeli. Ho sempre esitato a ritenerla sua. E, senza pretendere al diritto di battezzare i quadri, a cui anzi ho assai ripugnanza, inclinerei quasi a crederla piuttosto lavoro del Costa. — Una deposizione di croce, numerosa di figure, col nome dell'autore, scritto al solito: *Dominici Panetti opus*; ch'era altre volte nella sagrestia di s. Nicolò, trovasi ora nel museo di Berlino. — Una bella madonna in trono, con due santi laterali, e la stessa iscrizione, nella chiesa di s. Francesco a Rovigo. Non è difficile incontrare de' suoi quadri, specialmente di madonne, nelle raccolte private: ed ha caratteri, a' quali non è facile l'ingannarsi nel riconoscerlo.

XVIII.

DIVERSI ALTRI DELLA STESSA EPOCA

Prima di procedere alla descrizione delle pitture spettanti a quello, che gl' intelligenti chiamano il buon secolo, riuniamo in questo luogo tutti que' quadri, che appartengono all' epoche fin' ora trascorse, e sono evidentemente di scuola ferrarese, sebbene non possa dirsi da qual dipintore eseguiti. Si ricordi quanto osservammo fin dal principio. La mancanza di memorie contemporanee c' impedisce non solo di conoscere tutti gli artisti, che illustrarono la nostra scuola, ma spesso ancora d' indicare le opere di molti, de' quali ci sono stati scoperti i nomi dai ricercatori di notizie storiche su questa città. Eccone alcuni. Bartolommeo Vaccarini dipinse circa il 1404 in s. Domenico e in s. Anna. Oliviero da s. Giovanni dipinse circa il 1427 molte madonne a fresco per le chiese. Ettore Bonacossi fece nel 1448 la madonna in Duomo. E tutti sono nominati dal Baruffaldi e dal Lanzi. Romano de' Bonacossi aveva dipinto in s. Francesco. Gabriele Bonaccioli nel 1486, Messer Costantino nel 1491, Domenico Cimadore nel 1492, Giovanni Antonio Chiavenna detto Zavatta nel 1495, avevano dipinto alla chiesa della Morte, e sono ricordati dal Baruffaldi. Michele dai Carri nel 1407, Michele Ongaro nel 1459, Giovanni Trullo nel 1450, Maestro Bongiovanni nel 1473, Giovanni Bianchini nel 1450 avevano dipinto in Duomo, e lo ricavò dai libri della fabbrica il canonico Scalabrini, consegnandone la memoria nel più volte riferito suo manoscritto.

Forse il lettore si troverà annoiato di sentir tanto parlare dei pregi e vantaggi dell' arte ispirata dalla fede cattolica. Ma ciò avverrà fin che legge soltanto il mio scritto, ove manca l' arte di variare la frase nell' esprimere concetti simiglianti fra loro. Non così però accadrà, se egli avrà a percorrere i dipinti, ch' io descrivo; allora troverà quella varietà nell' unità, da cui deriva la suprema legge del bello. D' altronde lo prego ad osservare, che il discorso è troppo strettamente legato col mio argomento. Non si può parlare della storia della pittura italiana, o di un suo ramo

qualunque, senza riconoscere, che è figlia unicamente del cattolicesimo. Per esso soltanto ottenne quello splendore, che arte alcuna non raggiunse giammai: e riempì di tesori inimitabili le città, le campagne, le ville, portando fino in fondo a' deserti, e alle foreste disabitate le magnifiche testimonianze della fecondità, e bellezza del cattolicesimo medesimo. Bisognava dunque tenerne ragionamento, se si voleva farsi interpreti delle intenzioni degli artisti. — E poi, si acqueti il lettore annoiato: pur troppo noi ci avviciniamo a quell' epoche, nelle quali tutt' altro avremo a lodare fuor che lo spirito cristiano nella pittura; e solo ne troveremo di quando in quando un qualche lieve lampo o vestigio.

XIX.

DOSSO DOSSI

Nacque circa il 1479 in Ferrara, secondo la più comune opinione, sebbene alcuni vogliano nella villa del Dosso presso Cento. Ma se non fu il luogo della nascita, era probabilmente quello d'origine della famiglia: onde poi si sostituì il nome di Dossi al cognome primitivo, che, secondo il Frizzi, era *de Lutero alias de Costantino cognomento* Dosso. Suo padre era spenditore del Duca Ercole I, e di qui forse il favore accordato sempre dai principi Estensi a lui e al fratello Gio. Batista. Furono ambedue scolari del Costa, poi studiarono per ben sei anni in Roma, per cinque in Venezia, sulle opere dei più celebrati maestri di quell'età. Dosso riuscì maravigliosamente nelle figure, dice il Lanzi: e s'acquistò nome principale ne' ritratti. Fece più volte quelli di quasi tutta la famiglia d'Este; e pare replicasse anche spesso quel dell'Ariosto, cui era stretto d'intima amicizia, e per cui disegnò le stampe da porre in fronte ai canti del Furioso. Allorchè nel 1525 Alfonso I recossi ad incontrare l'Imperatore Carlo V, lo condusse seco perchè ne ricavasse il ritratto, a preferenza del Tiziano, che pure era familiare in sua corte. Fu di continuo adoperato insieme al fratello a' servigi degli Estensi, non solo nel castello di Ferrara, ma nei palazzi di Copparo e Belriguardo. Quivi, e in molti altri luoghi della città, lasciò ampie stanze dipinte a fresco,

probabilmente aiutato da' suoi scolari, che furono assai e valenti. Fu chiamato fino a Trento a dipingere nel Castello principesco di quel Vescovo. Lavorò anche alla corte d' Urbino e precisamente alla villa detta dell' imperiale, a concorrenza d' altri pittori, sotto la sorveglianza del Genga, giusta la relazione del Vasari: ma i suoi lavori colà furono distrutti appena eseguiti, perchè giudicati troppo mala cosa: giudizio, figlio, a quanto pare, d' invidia, che diede occasione ad accrescere la detrazione contro di lui usata dal Vasari. Gli scrittori ferraresi hanno bastevolmente, risposto alle parole dell' storico sempre invido e malevolo agli artisti non fiorentini, per dispensarmi dal combatterlo anch' io. Pare certo però, che la compagnia del fratello, e il carattere di lui geloso, inquieto, irritante, nocessero qualche volta ai lavori che facevano in commune. Vissero in guerra continua fra loro, provocata sempre dall' invidia di Batista, e sopportata dal Dosso con infinita pazienza. I particolari di coteste molestie date al Dosso dal fratello sono raccontati minutamente dal Baruffaldi, che dice aver attinte le notizie relative a questi due artisti, come altre molte, delle quali fece uso nel suo libro, da note comunicategli da quel Brisighella, pronipote del Bononi, di cui già si diè cenno di sopra. Il quale le aveva ricevute da un Alfonso Gioia, che il Baruffaldi dice aver conosciuto da ragazzo; gran raccoglitore di memorie spettanti a Ferrara; delle quali aveva fatto tesoro, specialmente essendo custode dell' Archivio del Castello: e le lasciò poi, morendo nel 1687, al Duca di Modena, per testamento — Batista era brutto, deforme, irrequieto. Dosso era bell' uomo, di natura pacifica, di semplice vita, piuttosto amico dell' allegria. E questa conformità d' indole con l' insigne poeta ferrarese, alimentata dalla continua loro frequenza, e congiunta a pari elevatezza d' ingegno, ad uguale potenza d' immaginativa ed arditezza ne' concetti, ad uguale assiduità nello studio della natura, e a non minore squisitezza nelle parti tutte d' esecuzione artistica, fa sì che, all' occhio nostro, può il Dosso chiamarsi l' Ariosto della pittura. È una lode che non parrà eccessiva, nè fuor di luogo, a chiunque esamini quel che di lui ci rimane, specialmente nel castello di Ferrara. Molti altri freschi sono periti, massime quelli che adornavano le ville Estensi di Belriguardo e Copparo, e in città l' esterno di diversi palazzi.

Moltissime dipinture ad olio furono portate a Roma, come più volte dicemmo, all'epoca della devoluzione. Tutte quelle che possedevansi dagli Estensi li seguirono a Modena, e alcune veramente insigni passarono a Dresda. Modena ne ha anche per le chiese, forse più di Ferrara. Visse egli lunghi anni una vita sempre operosa. Morì circa il 1560, decorato, dicesi, del titolo di cavaliere; e fu sepolto nella chiesa di s. Paolo. L'Ariosto lo collocò col fratello al paro dei più gran pittori del suo tempo. — « E quei che furo a' nostri dì, e son ora — Leonardo, Andrea Mantegna e Gian Bellino, — DUO DOSSI, e quei che a par sculpe e colora — Michel più che mortale angel divino — Bastiano (del piombo), Rafael, Tizian che onora — Non men Cador, che quei Venezia e Urbino » (cant. XXXIII. st. 2). — Il Vasari volle far credere l' encomio figlio dell'amicizia, non della giustizia, ma gli scrittori posteriori, compreso il Lanzi, riconobbero invece il suo dire infetto di animosità, e l'elogio dell'Ariosto dovuto al merito del nostro Dosso. E per verità i pregi de' suoi dipinti sono così insigni, che colpiscono anche i non intelligenti. Semplicità nella composizione e convenienza co' soggetti impresi a trattare: arditezza e facilità ad un tempo nelle movenze: morbidezza nei contorni: grande magia di chiaro scuro e rilievo, per cui le figure paiono qualche volta uscire dal quadro, e fra esse si potrebbe facilmente aggirarsi: paesaggi non inferiori a quelli di qualunque artista suo contemporaneo: panneggiamenti di un fare piuttosto largo e grandioso: colorito poi degno di un allievo del Costa, anzi più pastoso e più franco, non inferiore ai veneti, e nemmeno al Tiziano, sebbene affatto diverso: in tutto verità e naturalezza. Imperocchè il Dosso è uno di que' pittori, che il Professore Rio chiamerebbe naturalista in tutta la forza della parola. Ecco perchè i suoi quadri sono pieni di ritratti e di nudi, nel colorire i quali era veramente eccellente. — Trattò gli argomenti religiosi con assai decoro, nobiltà e anche grande vivacità d'espressione: si veggono trasparire le tradizioni della scuola del Costa, senza però mai sollevarsi a quella mistica esaltazione che ne forma il carattere principale, ma di cui l'arte già allontanavasi ed a cui l'indole sua individuale, era estranea del tutto. Dopo tutto ciò, non dee farsi meraviglia, se fu paragonato al Tiziano, e al Coreggio. Il Lanzi ci dice averlo

trovato in qualche libro rassomigliato anche a Raffaello; ma mi pare invece, che abbiano maniere assai lontane fra loro, così per le forme delle figure, che nell' Urbinate sono svelte e gentili, in Dosso più carnose e robuste, come per lo studio dell' ideale nei volti, che forma il distintivo di Raffaello e in cui il nostro ferrarese non sembra avere posto grande cura: lasciando anche da parte, come già accennammo, che in lui, sebbene allievo primitivamente del Costa, non si veggono tracce di quelle tendenze al misticismo, che dominarono nell' altro educato alla scuola dell' Umbria, e traspariscono ancora nelle opere fatte dopo avere cambiato direzione alle sue idee.

Tessere un elenco completo dell' opere del Dosso è cosa divenuta a nostri giorni presso che impossibile. Dovremo, quindi, contentarci di enumerarne le principali. E cominceremo da quelle rimaste in Ferrara. — *Nel castello* — Tre bacchanali a fresco, in un camerino presso il giardino pensile, dove fece profusione del suo talento a dipinger nudi, scorti, paese, donne, putti, vecchi, di tipi piuttosto volgari, come forse conveniva al soggetto: ma d' un' efficacia di colorito che non invidia i migliori veneti. S' è voluto, che uno sia opera di Tiziano: ma l' identità delle maniere è troppo evidente in tutti tre. Quel che Tiziano aveva dipinto in castello, è perito. — Nella torre vicina, così detta de' leoni, la stanza, che tutta la riempie al piano principale ha i più celebri freschi del Dosso: detti dell' Aurora, perchè rappresentano, in quattro gran quadri collocati nei quattro segmenti della volta, le quattro fasi del giorno; che cominciano appunto coll' Aurora. Nel primo; del mattino; l' Aurora sorge dal letto di Titone, ed, aggiogati i suoi quattro cavalli, s' accinge a far il corso del cielo in compagnia delle ore. Nel secondo; del mezzogiorno; il carro di Febo ascende pel cielo, preceduto da una giovane ora, che corre rapidamente. Dirige coll' arco un dardo al mezzo di uno scudo dorato, che dall' alto tiene in mano un' altra delle vergini simbolo dell' ora meridiana. Nel terzo; del vespro; lo stesso carro discende; e porta seco Venere, e amore. Nel quarto; della notte; Diana va a coricarsi con Endimione. Nel centro della volta un altro gran quadro rappresenta il destino, con le tre parche. Gira tutt' all' intorno della stanza, sotto a questi dipinti, un fregio di 24 amorini,

ciascuno sopra una biga, che corre tirata da animali di diversa specie; emblemi, a quanto pare, delle diverse specie d'amorini. I carri son separati ora da un vaso, or da una meta, or da una colonnetta. In tutti questi dipinti risplende, del massimo fulgore, il lusso dell'immaginazione dossesca, che li empì di figure, e d'accessori franchissimamente delineati; risplendono i pregi d'un colorito possente; e, diciamolo pure, le mende solite dell'autore, tra le quali quelle che più m'offendono, sono, la volgarità dei tipi, la poca espressione, e un non so che di tozzo e troppo carnoso nelle figure. — Vicina è un'altra gran sala, la di cui soffitta ha dipinti, in tanti scomparti, diversi giuochi ginnastici! danza sugli atri gonfi, lotta, salto ecc.; amorini, che giuocano alla trottola, alla rotula, ecc. — E presso a questa il salone così detto del consiglio, che ha la sua immensa volta ripartita in undici quadri esprimenti anch'essi esercizi ginnastici ed atletici: il giuoco del pallone, del trucco, delle palle, del disco; nuoto, lotta, salto, pugilato, combattimento pirrico, corsa delle bighe, altalena ec. ec. — Si è sempre ripetuto, che anche queste due sale sian opere del Dosso, o almeno dirette da lui, e compite con l'aiuto della scola. L'annotatore del Baruffaldi, invece, le vorrebbe opera di Sebastiano Filippi; e, oltrechè facilmente si trova là predominante la sua mano, egli ne adduce in riprova la conformità delle invenzioni coi suggerimenti di un Mercuriale *de re gymnastica*, e di Pirro Ligorio, fioriti dopo il 1570, cioè contemporaneamente al Bastianino. Questi, dic'egli, fu pittore di corte, sotto Alfonso II, e dovette finire di dipingere l'appartamento, che, per la morte del Dosso, era rimasto incompiuto. Si potrebbe credere però, che anche quelle due sale fossero state cominciate, vivente il Dosso; poichè a qualcuno sembra di scorgervi ineguaglianza tra le diverse parti; e non la sola mano del Bastianino, ma quella ancora di chi tenne più davvicino le maniere dossesche. — I freschi del Dosso in castello, trovarono un chiaro illustratore nel Dott. Gaye, autore del celebre libro intitolato *Carteggio d'artisti*, che intorno ad essi pubblicò pregevoli articoli nel *Kunstblatt*, anno 1841, n. 74 e seg.

Nella nostra pinacoteca. 1.° Il lodatissimo s. Giovanni, ch'era altre volte a santa Maria in Vado. È una favola, che il pittore

lo facesse nudo, e poscia fosse vestito da altra mano. Fu solamente ritoccata la veste verde. — 2.° Il gran quadro, ch'era sull'altar maggiore di s. Andrea: il vero capolavoro di quest'artista: che ha nel riparto principale la madonna in trono, con molti santi in piedi, e s. Giovanni seduto sui gradini del trono, similissimo al precedente; ne' riparti laterali, s. Giorgio, s. Agostino, s. Monica, s. Sebastiano, e nel superiore un Cristo che sorge dal sepolcro, ora staccato dal resto. — Fu eseguito per commissione d'Antonio Costabili. Vedesi inciso nella storia del Prof. Rosini.

Nella galleria Costabili — Il battesimo di Gesù Cristo; quadro d'altare: — s. Giovanni nel deserto; tavola grande, alquanto patita: — la fuga in Egitto; tavoletta di squisita esecuzione e con bellissimo paesaggio: — Gesù bambino adorato da tre giovani di rara bellezza: — un piccolo Salvatore nudo con la croce in mano: — danza d'amorini: — quattro bei ritratti, un de' quali d'Alfonso primo: — altre sette opere piccole, alcune delle quali pregevolissime per il modo delicato, con cui son trattati i nudi: — e finalmente Olimpia nuda legata al sasso, figura grande, che adornava una soffitta.

Nella pregevole raccolta del Co. Mazza è un bel quadro d'altare, che apparteneva altre volte al monastero di s. Vito rappresentante un crocifisso con s. Gio. Batista, s. Agostino ed altri santi: opera preziosa per gli studiosi, perchè unica, forse, che ricordi patentemente il discepolo del Costa. Probabilmente è una delle sue prime.

Nella chiesa della Morte, ora s. Apollinare, si attribuisce al Dosso quello de' quadri a fresco, che rappresenta Gesù portante la croce, seguito da altri, che portan la loro.

Nella cattedrale si conservano otto arazzi ora alquanto smunti disegnati da lui, de' fatti della vita de' santi protettori Giorgio e Aureliano, e si espongono nell'ottavario delle loro feste.

Molti dipinti a fresco si mostrano in vari edifizii come opere dei Dossi: ma non tutti furono eseguiti da loro, e neppure sotto la loro direzione. Il loro stile predominò lungamente in questa città, anche assai dopo la loro morte. La così detta palazzina, per esempio, in Giovecca fabbricata da Francesco d'Este Marchese di Masalombarda, nel 1559, ne ha d'elegantissimi: e nondimeno la mano

dei Dossi, già mancati di vita, non poté operarvi. Altre possono esser state dirette da loro, i quali n' avranno anche eseguito qualche parte: per es., nel palazzo Bentivoglio, e nella Boschetta, fuor di s. Giorgio, ora del sig. Antonio Boldrini. Certamente poi nel refettorio di s. Benedetto, ove Dosso fece di sua mano il ritratto dell' Ariosto in mezzo a un coro di vergini, volgendo gli occhi all' alto verso una gloria celeste.

A Codigoro l' annotatore del Baruffaldi dice esistere tre sue tavole, nella chiesa parrocchiale. Io non seppi trovarle. Il quadro dell' altar maggiore, assai pregevole, potrebb' essere de' suoi primi lavori, appena uscito della scuola del Costa.

A Modena — Nella cattedrale, tavola d' altare con la madonna in gloria, e s. Antonio, e s. Pellegrino, al piano s. Gio. Batista, s. Sebastiano, citata dal Vasari. — Nel Carmine quadro di s. Alberto. — In s. Pietro, l' Assunta coi santi Pietro e Paolo. — Nella galleria Ducale: una nascita del redentore: una madonna in gloria coi santi Francesco e Bernardino, e i fratelli e consorelle della neve in orazione: altra celebre madonna col bambino in gloria, e sotto s. Giorgio e s. Michele: i ritratti d' Alfonso I. vestito d' acciaio, e d' Ercole II. in piedi: d' Ercole I. mezza figura: altri ritratti: ed altri quadri di minor conto.

A Roma. — Nella galleria di campidoglio, la disputa di Gesù co' dottori: quadretto contenente la composizione in piccolo del quadro, ch' era una volta nel duomo di Faenza, lodato perfino dal Vasari. Fu tolto dal Vescovo Antonio Cantoni, e sostituita una copia di certo Vincenzo Biancoli da Cotignola. — In galleria Borghese. Una bellissima Circe: amore e psiche: e due vedute con feste. — In galleria Doria, altra disputa di Gesù coi dottori. — Finalmente io riconobbi in galleria Chigi, presso all' Ascensione del Garofolo, ch' era in santa Maria in Vado, il celebre quadro già nel nostro Duomo, dei santi Bartolommeo e Gio. Batista col ritratto di Pontichino dalle sale, e d' un altro personaggio di sua famiglia, avente la data del 1527, portato via all' epoca della devoluzione del Ducato, lasciando la copia dello Scarsellino, c' ora è in sacrestia. Non aveva letto in alcun biografo dove ora si trovasse.

A Firenze. — Al palazzo Pitti, una sacra famiglia: un riposo

in Egitto; ed una bambocciata. — Agli Uffizi, la strage degl' innocenti, e una santa malata.

A *Parma*, nella galleria Ducale, un quadro, che riproduce la composizione attribuita al Tura, di Gio. Bianchini presentante un suo libro all'imperatore Federico, che gli accorda il privilegio di portar l'aquila imperiale nel suo stemma. Può vederlosi inciso nel Barotti, (*Letterati Fetterati* V. 1. p. 119). A *Parma* ritiensi in esso figurato Bart. Pendaglia fatto cavaliere.

A *Milano*, in Brera, un s. Agostino con due angeli, e la data del 1536.

A *Dresda*, nel museo, coi quadri venduti dal Duca Francesco III. di Modena, andarono anche sette opere del Dosso, tra le quali la più celebrata, quasi suo capolavoro, rappresenta i quattro Dottori della chiesa latina meditanti il mistero dell'immacolata concezione, presente s. Bernardino.

XX.

GIAMBATTISTA DOSSI

Ho già ricordate le notizie particolari della sua vita raccontando quella del fratello. Ho già detto come vivessero e lavorassero sempre insieme, almeno nelle opere più grandiose, per volontà del Duca. Ho parlato della sua natura inquieta, invidiosa, tumultuante, e della continua battaglia che contro di lui ebbe a sostenere il fratello, di cui mal sofferiva il giogo, ed a cui tentava attraversare i disegni, e perfino guastare i lavori, mosso da continua invidia e rancore. Uomo dispettoso, dice il Lanzi, che nel corpo torto e deforme portava espressa al di fuori l'immagine del suo interno. — Fu eccellente nel dipingere ornati e paesaggi, in guisa che il Lomazzo lo pareggiava ai più insigni pittori di tal genere, a Gaudenzio Ferrari, a Giorgione, a Tiziano. Credesi che in molte tavole fatte in unione al fratello, l'uno dipingesse le figure, l'altro i paesi. Pare però che Batista ne guastasse qualcuna per aver egli voluto colorire le figure, nelle quali assai presumeva, e riusciva piuttosto goffo. — Fu molto avaro, ed aveva cumulado qualche ricchezza. Nel 1545, a dì 1 Novembre, mentre

lavorava insieme al fratello negli arazzi della Cattedrale d'ordine del Card. Salviati Vescovo di Ferrara, fu colpito d'apoplessia che lo rese impotente al lavoro. Il Duca lo fece curare dal celebre Antonio Musa Brasavola, e gli salvò la vita. Durò in questa, incapace però di più lavorare, fino al 1549. Aveva istituito suo erede Alfonso d'Este figlio del Duca Ercole II. che fu poi Duca col nome d'Alfonso II, ma negli ultimi anni di malattia avendo consunto ciò che prima aveva cumulato, l'erede fu costretto a farlo seppellire a sue spese nella chiesa di s. Paolo. — Così il Baruffaldi: ma il suo annotatore dice, non trovarsi cotesto testamento, e dimostra, coll'aiuto del Frizzi, che la sua eredità passò alle sue tre figlie. La galleria Costabili ha di lui quattro tele con bellissimo paesaggio, e piccole figurine rappresentanti: l'adorazione dei re magi: la fuga in Egitto: il viaggio di Gesù Cristo in Emaus: ed il ritrovamento di Mosè fanciullo nel Nilo. Erano altre volte nel Convento di s. Domenico. Più, la caduta di s. Paolo: tela piuttosto grande.

XXI.

BENVENUTO TISI DETTO IL GAROFALO

Benvenuto Tisi detto il Garofalo è la prima stella della scuola pittorica ferrarese. È de' pochi, i quali abbiano una fama anche fuor di Ferrara, anche fuori d'Italia. Una fama ben meritata: non inferiore al suo merito: sebbene molto spesso diversa da quella, che al suo merito s'addice. Nè la causa è delle speciali a lui solo. — La fama la dà l'istoria; ossia quegli scrittori, ai quali, in ogni serie di fatti, o studi, o discipline, s'è dato questo nome di storia; che non sempre vuol dir verità. La storia della pittura italiana, e la fama de' pittori, o almeno il fondo di essa, l'ha fatta per gran tempo il Vasari, e prosegue ad esserne tuttavia il più esteso elemento. Ora, il Vasari si mostra, in tutte le sue vite, sempre avverso e detrattore de' pittori, ch'egli chiamava lombardi, cioè della parte settentrionale d'Italia: per invidia, dicono i raccoglitori di notizie municipali intorno ad essi, scagliandosi ad una voce contro di lui: perchè era innamorato, direi piuttosto io,

suoi imitatori: e l'han fatto, in qualche modo, passare alla posterità sotto l'aureola di quel nome, ch'è il più grande della pittura. Dirò tra poco, parlando delle relazioni, che v'ebbero tra i due, le ragioni, per le quali cotesto giudizio mi sembra erroneo: ma lo credo anche, per quanto ad altri possa parere altrimenti, detrattivo ai pregi del nostro ferrarese. Gl'imitatori del fare altrui mi parvero sempre esseri senza personalità propria. E Benvenuto, secondo il mio modo di vedere, non è di questi. Egli ha un'impronta interamente sua. Direi quasi che, pochi altri pittori l'hanno così individuale come lui. E, per un privilegio, dovuto più che ad altro forse, ad un concorso di fortuite circostanze, tutti i dipinti, che si conoscono di lui, e son ben molti, tutti presentano, così evidenti gli stessi caratteri, le stesse qualità distintive, che, non v'è modo di trovarvi più maniere, come in quasi tutti gli altri; e riesce così un de' più facili ad essere conosciuto dagl'intelligenti. Non c'è pericolo di confonderlo con alcun altro: eccetto forse qualche ignoto discepolo.

Dissi, questo privilegio provenirgli da combinazioni estranee alle sue qualità intrinseche: poichè, di pochissimi pittori può dirsi come di lui, che, avendo vissuto una vita ben lunga, e sempre operosa, da' primi anni della primissima gioventù, fino ad una vecchiezza non commune; non conosciamo opere sue prima dell'anno trentaduesimo; cioè dell'epoca, in cui erasi già fatta una maniera propria, che non cambiò sostanzialmente più mai. Si paragoni il quadro della chiesa detta della Celletta presso Argenta, o quello della chiesa di s. Spirito, con l'altro della nostra pinacoteca, ch'era altre volte in s. Bartolommeo: i primi cioè, e l'ultimo, in quanto ad età, che si conoscano di sua mano; quelli di trentadue o trentatré anni con quello di sessantotto: e si vedrà sempre lo stesso fare. Si trovano, nell'opere sue, differenze di grado ne' pregi onde vanno adorne, ma non di qualità. È sempre lui. Le opere giovanili vi saranno probabilmente: vi debbono essere: ma noi non le conosciamo. O vanno col nome altrui, se, contro ogni presunzione, egli ebbe da giovanotto maniere interamente disformi dalle successive: o, se l'ebbe interamente conformi, si ritengono sue, ma si confondono colle non giovanili. Dico poi, non potersi presumere, che in queste tenesse una maniera opposta a quella, ch'ebbe

dopo, non perchè ciò non si sia veduto in qualc' altro; come nel Costa, il quale da ragazzo ebbe i modi stessi del Cossa e del Cosmè, con quella tendenza al mantegnresco, con quelle carni livide, e quel tritume di pieghe, che rammentano un' influenza tedesca, e sono decisamente l' antipodo de' modi gentili e pieni d' affetto da lui acquistati dopo essere stato in Toscana alla scuola di fra Filippo e di Benazzo: ma in Benvenuto ciò non poteva accadere, poichè il Panetti, il Boccaccino ed il Costa da' quali apprese primitivamente l' arte, presentavano, nel loro fare, il germe di quelle dolci maniere, che poscia resero sì gradito il suo stile.

Prima però d' internarsi ad enumerare le opere sue, ricordiamo, in brevi parole, tutto ciò che si sa della sua vita.

Nacque in Garofalo nel 1481 da Pietro Tisi, e Girolama Soriani, gente commoda ed onorata: e dal luogo di nascita trasse il soprannome. Fin da fanciullo palesò inclinazione alla pittura, disegnando e colorendo tutti i fogli, che gli venivano alle mani. Il padre voleva indirizzare alle lettere un' intelletto, che mostravasi, ne' suoi primordi, aperto e svegliato. Ma egli, che aveva sortito dalla natura una potenza di volontà pari all' ingegno, resistette a' desideri del padre, fino ad uscire de' limiti del dovere, e minacciò di fuggire la patria, se non gli si concedeva d' esser pittore. L' amore paterno cedette, e fu inviato in Ferrara alla scuola del Panetti. Non molto dopo, essendosi recato a Cremona, a visitarvi un fratello di sua madre, di nome Nicolò Soriani, che il Lanzi erroneamente trasforma in un pittore, vide nel duomo di quella città, le pitture, che vi eseguiva il Boccaccino, a concorrenza con Attobello, e che sono ancora uno de' più begli ornamenti di essa. Ne fu preso a modo, che volle fermarsi colà, e apprendere l' arte sotto di lui. Boccaccino gli aveva posto assai amore, e lo tenne, per discepolo non solo, ma per aiuto ancora, in quell' opere stesse del duomo: finchè, morto il Soriani, una bella mattina, a' 18 o 19 gennaio 1499, nel cuor dell' inverno, Benvenuto, giovinetto di soli diciassett' anni, abbandonò Cremona, lasciando le cose sue, e quelle ereditate dallo zio, senza dir parola, nè al maestro, nè ad alcuno, per tema, forse, di trovar ostacoli al concepito disegno, di recarsi a veder Roma. Il Baruffaldi ci ha conservato la lettera, con cui il Boccaccino ne avvisa il padre, dolendosi del mal tratto,

e laudando al tempo stesso, i nascenti talenti del giovane. Eccone il tenore.

» Magnifico quanto fratello honorando

» Se Benvegnù vostro fiolo, messer Pietro mio honorando, avessi imparato tanto le crianze, quanto il dipingere, per cosa certa egli non m'arebbe fatto un tiro tanto dishonesto. Dopo che morse adi 3 Zenar suo Barba, e vostro cogiato messer Niccolò, non ha dato mano a un penelo, e sapeva bene, che bel opera el era drieto. Ma questo è gnente. Elo, senza dire miga aseno, se le fatta, ma non so verso qual parte. Io ge aveva provisto de lavorar, ma ha lassato tutto imperfeto, e s'è andato via, lassandomi tute le sue, e le robe de m. Niccolò, che vi serva d'averso per veder di trovarlo. Sel se dovesse credere, el diceva de voler veder Roma. Pot'essere, chel sia andato a quella cita, el sono diese di che le partito per un fredo si grandò, de tanta neve, chel no se po miga star, e vi baccio le mane.

» Di Cremona 29 Zenar 1499.

Vostro come fratello

Boccaccino »

E a Roma andò: e si collocò presso Giovanni Baldini, pittor firentino, studiando e disegnando indefessamente; il giorno sulle opere, che adornano quella culla delle arti, la notte sui disegni, che in gran copia possedeva il Baldini. Il Baruffaldi indica il giorno, in cui partissi di Roma, onde recarsi, peregrinando, a compiere una specie di viaggio pittorico per le città d'Italia, ov'erano capolavori da studiare: tanto era forte il desiderio d'apprendere, in uno spirito, che, in ogni altra cosa, vedremo sempre quieto e modesto. Fu il 7 Aprile 1500 secondo lui. Ma egli non dice, donde si tragga questa data, come neppure quella della morte del padre, che fissa al 1505. Vedremo tra poco, come queste date arbitrarie imbarazzino la cronologia della vita dell'artista, e come meritino, forse, di esser corrette. Le peregrinazioni finirono in Mantova, ove fermossi sotto Lorenzo Costa suo concittadino, che prese ad amarlo, e lo tenne per aiuto, finchè il padre

richiamollo in Ferrara, ad assisterlo nelle infermità, dalle quali trovavasi oppresso. Il sentimento del dovere, e dell'affezione filiale, prevalsero questa volta alla passione per l'arte, in guisa che, fino alla morte del padre, poco o nulla stacossi dal suo fianco; adoperato soltanto in qualche lavoro di tenue conto sotto la direzione dei Dossi.

Il Dott. Petrucci, che scrisse la vita di Benvenuto nelle trenta d'illustri ferraresi, compilando quella del Baruffaldi, assegna a quest'epoca il quadro, ch'è nella chiesa di s. Spirito, e v'è condotto dall'aver fissato, credendo alle date del Vasari, l'anno 1505 come quello della seconda andata di Benvenuto a Roma; e il suo ritorno nel 1508. — Nella descrizione della quadreria Costabili io misi in dubbio queste date. Feci conoscere, che il secondo viaggio di Benvenuto a Roma deve ritardarsi di qualche anno. Ora l'esitanza ha dato luogo a una certezza. Il quadro, ch'era collocato assai in alto, prima degli ultimi restauri della chiesa, fu tratto abbasso in tal occasione, e vi si poté leggere la data del 1514. — Qualcuno ha voluto porre in dubbio cotesto secondo viaggio di Benvenuto a Roma: ma la tradizione costante, e mille argomenti, inducono a ritenere vero, in questa parte, il racconto del Vasari, che fu amico al Garofalo, e lo visitò per ben due volte in Ferrara, come già dissi. Basta solo correggerne l'epoca. E si può farlo francamente, sapendosi che, il Vasari scriveva molto di memoria, e quindi facilmente sbagliava le date. La necessità di correggere le sue cronologie s'incontra ad ogni passo, come ne fanno testimonianza le molte rettificazioni, alle quali furono sottoposte, da tutti coloro, i quali fecero accurate ricerche sulla vita di questo o di quell'artista. Si vede, che, anche il Baruffaldi dubitò dell'esattezza di quella data, e non volle ripeterla. Il Vasari, da cui il Baruffaldi trae il suo racconto ampliando ed esornando a suo modo, s'esprime in questi termini. — « Mandando poi per lui messer Jeronimo Sagrato gentiluomo ferrarese, il quale stava in » Roma: » par, dunque, che il Sacrati lo chiamasse, non perchè s'avesse a perfezionare nell'arte, ma per bisogno che n'avesse o desiderio di dargli commissioni — e soggiunge — « Benvenuto vi » tornò di bonissima voglia, e massimamente per vedere i miracoli, che si predicavano di Rafaello d'Urbino, e della cappella

» di Giulio stata dipinta dal Bonarroto. » — Ora, ricordisi che, Raffaello fu chiamato a Roma da Papa Giulio II. soltanto nel 1508 ben avanzato. La prima stanza del Vaticano, il punto culminante dell' arte pittorica, per la disputa del Sacramento, e la scuola d' Atene, fu lavorata tra quell' anno, e il 1511. E alla stess' epoca appartiene la volta della cappella Sistina, coi profeti e le sibille, lavoro gigantesco di Michelangelo; (non il giudizio universale, ch' egli fece trent' anni dopo; sotto Paolo III. nel 1541). Della volta Michelangelo scoperse la metà nel 1511; poi la ricoperse, e non diè compiuta l' opera, che alla fine del 1512. Anche i moderni annotatori del Vasari ritengono errata la data del 1505 pel viaggio del Garofalo. Essi avvertono molto bene che neppur Michelangelo era a Roma prima del 1508; poichè nel Dicembre 1507 scoperse a Bologna la statua in bronzo di Giulio II., che poi fu spezzata dal popolo tumultuante; ed egli stesso lasciò memoria d' aver cominciato a dipingere la cappella il 10 Maggio 1508. — Propongono quindi d' aggiustare quella data del 1505, supponendolo un error di stampa da correggersi in 1508. Ma neppur questa correzione mi par sufficiente a vincer la difficoltà che s' incontra nel supporre già nel 1508 *predicati come miracoli* i lavori di Raffaello e Michelangelo, se erano appena cominciati; non iscoperti; quindi sconosciuti; nè furono compiuti prima del 1512. E non è neppure la sola difficoltà. Abbiam già veduto, che Benvenuto stette due anni a Mantova, sotto il Costa, poi questi lo mise al servizio del Marchese Gonzaga; ove rimase, non molto, dice il Vasari, ma pur qualche tempo; finchè il padre richiamollo a Ferrara; e *quivi stette poi del continuo quattro anni*. Dall' epoca, adunque, del suo arrivo in Mantova a quella della sua seconda partenza per Roma convien supporre trascorsi circa sette anni. E a Mantova egli non potè esser giunto prima del 1506, se è vero, che in quell' anno solamente vi si era condotto il Costa come s' è veduto nella vita di lui. Osservazione sfuggita al Baruffaldi, ed anche al suo annotatore; il quale, sebbene avesse egli stesso determinata quest' epoca (nota (2) p. 116) laddove parla del Costa, pure nella vita del Garofalo, non fa difficoltà a ritenarli in Mantova ambedue nel 1500, o 1502. Veggasi la nota p. 317, da cui traspare il grande imbarazzo, che provava a metter

d'accordo queste date con quella della morte del padre di Benvenuto, arbitrariamente fissata dal Baruffaldi nel 1505.

Stando a questi calcoli noi non possiamo supporre la seconda andata del Garofalo avvenuta prima del 1513. — Ma si dirà. S'egli partì da Roma nel 1500, come pare doversi ritenere sulla fede del Vasari, che dice, non esservi rimasto, se non quindici mesi; e sappiamo che v'era giunto nei primi mesi del 1499; dove dunque si fermò i cinque o sei anni intermedi? Torniamo al Vasari, a cui noi prestiam fede, quando ci dice, essersi trattenuto quindici mesi in un luogo, due anni in un altro, quattro anni in un terzo, perchè riteniamo aver udito il racconto dalla bocca stessa di Benvenuto nelle relazioni intrinseche avute insieme; sebbene poi non ci sembra difficile, ch'egli sbagliasse nel riferire gli avvenimenti a un tal anno piuttostochè a un altro. Il Vasari ci dice, che dopo avere *scorsò un pezzo per molti luoghi d'Italia, si condusse finalmente a Mantova*. Ricordiamoci, che tra questi *molti luoghi* c'eran Perugia, Siena, Firenze, Bologna, grandi centri di scuole pittoriche, dove il nostro Benvenuto deve aver perduto gran tempo. Non è, dunque, troppo strano il supporre che a Mantova non giungesse, se non nel 1506. — E così si pone d'accordo la sua cronologia con quella del Costa. E così pure s'intende, come il continuo girovagare del Garofalo in prima gioventù sia la causa, per cui non s'hanno dipinti conosciuti di quella sua età. — Ma, la nostra ricerca non è ancora finita. Nel 1513, e nel 1514 non possiamo supporre Benvenuto partito da Ferrara, perchè queste son l'epoche del succitato quadro di s. Spirito (1514) e di quello della chiesa della celletta presso Argenta (1513). Convien dunque prostrarre il viaggio fino al 1515. E così veniamo a incontrarci con l'opinione d'un illustre scrittore, col quale io non ho la fortuna d'andare spesso d'accordo. Il Prof. Rosini; il quale propone di correggere il 1505 in 1515; aggiungendo, che *in tutti gli esemplari da lui veduti dell'edizione del Giunti la terza cifra del millesimo poco si conosce, e potrebbe dir 1515 come 1505*. Questa opinione ha l'altro vantaggio di concordare con la tradizione, che suppone il quadro di s. Spirito fatto prima della partenza: e di più con le date degli altri dipinti: poichè nessuno ne conosciamo, che porti l'anno

1516 (1); e il 1517 è segnato ne' freschi del palazzo Trotti ora Seminario, che son quelli, ovè più manifesti appaiono gli studi fatti sui marmi e monumenti figurati di Roma antica: come era naturale accadesse a chi fresco fresco tornava da Roma. Aggiungo, per ultimo, che nel 1515 messer Girolamo Saccati era ancor vivo; poichè l'Ughi, e il Borsetti ne segnano la morte al 1522.

Il Vasari ci dipinge l'impressione, che sentì a Roma il nostro artista vedendo le opere di Michelangelo e di Raffaello; e come si stringesse di vicendevoles amicizia con quest'ultimo. Lo che, (mi si permetta osservare) conferma la congettura, che ciò avvenisse nell'epoca, in cui l'Urbinate non avesse per anco scoperto i grandi lavori della sala della Segnatura in Vaticano, mentre dopo ch'ebbe riempir'lo il mondo del suo nome, sarebbe stata piuttosto una relazione simile a quella da maestro a discepolo.

S'ascolti il Vasari. — « Giunto Benvenuto in Roma, restò quasi disperato, non che stupito nel vedere la grazia e la vivezza, che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del disegno di Michelangelo. Onde malediva le maniere di Lombardia e quella, che avea con tanto studio e stento imparato in Mantova, e volentieri, se avesse potuto, se ne sarebbe smorbato. Ma poichè altro non si poteva, si risolvè a volere disimparare, e dopo la perdita di tanti anni, di maestro divenire discepolo ».

È facile il vedere in queste parole una delle solite esagerazioni smodate del Vasari, troppo spesso intento, come già dissi, a deprimere chi non aveva studiato a Firenze. Concederò di leggeri, che Benvenuto dovesse rimaner attonito alla vista di quelle grandi opere dei due più sublimi ingegni artistici, che mai fossero. Concederò, che intendesse, molto poter apprendere da loro. Ma non mi pare, che da ciò derivasse la necessità di disimparare l'appreso da maestri come il Panetti, il Boccaccino, ed il Costa,

(1) Il 1515, forse, uno: se è sua, come crediamo, l'adorazione che la B. V. fa del figlio, nella bella tavola, che passa col nome dell'Ortolano in s. Francesco. È segnata appunto dell'anno 1515; ma può benissimo suppersi compiuta sul cominciar dell'anno; e lui partito subito dopo.

dopo aver anche, com'è naturale, perfezionata l'arte sua col proprio ingegno. Il quale, come già accennai, non era di quelli destinati a correre sulle poste altrui. — Potè benissimo far tesoro dell'arte usata dai grandi, ma facendola propria, con una specie d'assimilazione, che gli permetteva di cavarne profitto, senz'attutare l'individualità del proprio genio, anzi, in qualche modo, rinvigorendola.

E, di vero, noi non troviamo nel Tisio vestigio alcuno di quel grandioso, che formò il carattere distintivo, la passione dominante l'animo di Raffaello, nell'ultima epoca di sua vita. Benvenuto era già pittore provetto. Aveva 33 anni; due più di Raffaello. Ecco perchè potè facilmente avvantaggiarsi de' progressi, che l'arte faceva tra le mani dell'amico, senz'essere trascinato per le vie, che questi percorse sul finire di sua vita. E qui ci sia lecito il ripetere che, se può dirsi, avere il Garofalo sentita l'influenza del Sanzio, in ciò principalmente che suole chiamarsi l'allargamento della maniera, non può per questo collocarsi, non dico tra gli scolari, ma nemmeno tra gl'imitatori di Raffaello. Se, nell'atto di qualche volto o figura, l'uno ricorda l'altro, ciò sembra piuttosto avvenuto per avere ambedue studiato sui marmi di Roma antica; sui bassirilievi, per esempio della colonna Troiana. Nel resto, il carattere di Benvenuto è piuttosto la grazia e la dolcezza, che non la forza e la grandiosità. — Il Lanzi pretende ravvisarvi qualche traccia d'affettazione. Ma, senza temere che l'affezione al nostro artista m'inganni, mi pare un grave errore: mentre anzi io veggo, in tutte le sue opere, quella modestia, che è sempre nemica di qualunque esagerazione. — Il disegno è puro: ma non è quello di Raffaello. Le invenzioni sono copiose; animate: ma semplici. Le dimensioni delle figure rare volte oltrepassano i due terzi del vero. Il colorito poi è tutt'altro che rafaelloesco. Le tinte sono lucidissime: inclinano, nelle carni, al cenericcio e all'azzurrognolo. Nella loro combinazione ha una vivacità, una morbidezza, una gradazione, un'armonia, tutte proprie di questa scuola, sebbene in lui vestano un carattere individuo, che gli meritò d'essere collocato dal Prof. Rio, tra i più insigni coloristi de' suoi giorni. — Nella scelta degli argomenti preferì sempre i divoti, si astenne gelosamente da qualunque rappresentazione

meno che onesta. E nella trattazione de' soggetti religiosi, spiegò un affetto, ed una delicatezza di sentimenti, sconosciuti quasi a' suoi giorni, trasmessigli forse da' suoi primi maestri, il Panetti, il Boccaccino ed il Costa: poi studiosamente custoditi ed educati da un' anima naturalmente pia, inclinata alle tenere emozioni della vita contemplativa.

Sembra, che Benvenuto tornasse a Ferrara per assestare qualche suo privato interesse, ma con l' animo di tornarsene a Roma, ed approfittare delle promesse di Rafaello. Ma poi non trovò più modo d' andarvi; impedito, parte dai lavori, che gli procacciarono l' antico suo maestro il Panetti, ed i signori Estensi, per pur trattenerlo; parte dalle angustie famigliari occasionate da un suo fratello scialacquatore. — Tra coloro che gli diedero commissioni il Vasari nomina specialmente il Duca Alfonso, e messer Antonio Costabili. — Il primo l' impiegò ne' palagi di Belvedere e Belriguardo, e in una cappelletta entro il castello: opere quasi del tutto perite. — Il secondo, al dire del Vasari, *gli diede a dipingere, nella chiesa di s. Andrea, all' altar maggiore, una tavola a olio.* Ma è un errore. Quella tavola, fu dipinta dal Dosso; e si ammira oggi nella pinacoteca Comunale. — Probabilmente il Costabili gli die' a dipingere le stanze che tuttavia si veggono di sua mano, nel palazzo sulla via della Ghiara, ch' egli aveva fatto erigere per Lodovico Sforza detto il moro, quando pensava di ricoverarsi a Ferrara per la discesa di Carlo VIII, e che poscia regalò allo stesso Costabili quand' egli si recò a visitarlo nella sua prigione di Louches.

La vita di Benvenuto, dopo il suo ritorno in patria, di dove non si mosse mai più fino alla morte, fu tutta consacrata all' arte: e sta scritta nelle date de' suoi quadri: poichè, per buona ventura, egli l' apponeva spessissimo; qualche volta unitamente al suo nome; qualche volta anche senza. — È stato detto e ripetuto più volte, ch' egli avesse per costume d' apporvi, invece del nome, un garofalo, una viola o altro fiore; per indicare forse il suo soprano col garofalo. Ma anche questi sono errori. Di tanti suoi quadri, c' ho visto in Ferrara e fuori, non ne conosco, se non uno solo col garofalo: l' adorazione dei re magi, ch' era in s. Giorgio.

Non dispiacerà, dunque, al lettore, ch' io descriva, in ordine

cronologico, tutti quelli, che conosco, di epoca certa: riservandomi di tener discorso in appresso, di altri de' più insigni mancanti di tale indicazione:

1513. Il quadro già ricordato nella chiesa della *Celletta d'Argenta*, rappresentante s. Lazzaro e s. Giobbe a' piedi del trono di Maria Vergine col bambino.

1514. L'altro quadro superiormente nominato, nella chiesa di s. Spirito rappresentante una B. V. col bambino assisa sulle nuvole, e sotto s. Francesco d'Assisi e s. Girolamo, con due bei ritratti d'uomo e donna in orazione: forse i committenti, e fondatori della cappella dell'immacolata concezione, ov'era altre volte. È di quelli citati dal Vasari.

1515. Il quadro dell'adorazione della B. V. al santo bambino, in s. Francesco, s'è suo, come riteniamo.

1517. Freschi in due stanze a pian terreno, nel palazzo già Trotti in Borgo nuovo, ora del Seminario Arcivescovile. — Quelli della prima sono quasi al tutto periti. Quelli dell'altra, sebbene assai danneggiati, restano sempre meritevoli d'osservazione, studio e ammirazione. Tutta la volta è ripartita in medagioni, quadri e arabeschi a chiaro scuro, che più di qualunque altro lavoro di Benvenuto, ricordano qualche lavoro simile di Raffaello, desunto, come questi, da studi sulle antichità di Roma. In mezzo è una ringhiera, donde s'affacciano alcune figure a colori, dipinte in iscorso di sotto in su.

1519. La strage degl'innocenti: tavola nella chiesa di s. Francesco: incisa nella storia del Rosini, e nell'Ape di Roma, lodatissima dal Vasari; il quale dice, che per quest'opera Benvenuto si valse, primo in Lombardia, dei modelli di terra per veder meglio il giuoco dell'ombre e dei lumi sulle figure; e del manichino di legno, snodantesi nelle giunture. — È contornata da altri cinque quadretti; tre nel gradino: la circoncisione, l'adorazione dei re magi, e il riposo in Egitto: — due superiormente: la fuga in Egitto, ed un altro riposo.

1520. Il signor Ubaldo Sgherbi ha fatto acquisto della risurrezione di Gesù Cristo, ch'era al Bondeno. — Non è facile l'esprimere la manifesta superiorità, e potenza d'espressione, che risplende nella testa del redentore. Nè Benvenuto, nè altri forse,

o almeno rarissimi, raggiunsero mai tanta elevatezza, per la scelta del tipo, e per la divinità dell'aspirazione. Anche questo è de' citati dal Vasari.

1524. Grandissimo fresco nel refettorio del convento di s. Andrea, ora demolito. Fu staccato dal muro, e trasportato in tela. Sta ora nella nostra pinacoteca. Contiene la rappresentazione simbolica della redenzione del mondo, col trionfo della fede cristiana, e l'abbassamento della religione giudaica. Ho stampato alcuni anni addietro, una descrizione di questo dipinto, spiegando minutamente le diverse parti, o per dir meglio, i diversi quadri, ond'è composto. Non potendo qui ricopiare cosa sì lunga, accennerò, in poche parole, l'idea fondamentale della composizione. Nel mezzo, sta sopra il Calvario Gesù crocifisso. Dalla croce escono sei mani ad operare i diversi effetti della redenzione. Due, uscenti dalle braccia superiori della croce, si rivolgono in giù; una corona la chiesa di Gesù, bellissima donna con gli emblemi degli Evangelisti: l'altra ferisce la religione ebraica, una vecchia seduta sur un asino. Le altre due mani, uscenti dalle stesse braccia superiori della croce, si rivolgono in su: una, a destra, sopra la chiesa nostra, apre le porte del paradiso agli eletti; l'altra le chiude a sinistra, ai riprovati. Due altre mani uscenti dal piè della croce servono, una ad aprire il limbo, ond'escano i santi padri; l'altra a chiudere l'inferno. A sinistra si vede il popolo ebreo disperso, i riti interrotti. A destra tre quadri rappresentano i tre sacramenti, che redimono l'uomo dal peccato: battesimo, penitenza, eucarestia; ingenerati dal sangue e dall'acqua, che sgorga dal costato di nostro Signore, e passan per le mani della fede. Dalla stessa parte la predicazione di s. Paolo; il gruppo, o quadro, più lodato. — Queste, o simili allegorie si davano come tema ai pittori, anche prima del Garofalo. Esaminando, non è molto, i vecchi dipinti, che si sono scoperti in s. Petronio di Bologna, togliendo l'intonaco, da cui erano stati ricoperti; ho veduto nella parete d'una delle cappelle a sinistra, un antico dipinto, raffigurante una composizione somigliantissima a questa.

1524. Fresco nella chiesa di s. Francesco, rappresentante la cattura di Gesù nell'orto. Bellissimo, ma assai deteriorato. Ricordato dal Vasari.

Resta a dirsi dell'altre due tra le quattro opere superiormente accennate: più difformi ancora tra di loro, che non le due or ora escluse dal catalogo degli Ortolani. La seconda riunisce i pregi più splendidi, che s'incontrano ne' più eletti artisti della prima metà del secolo XVI. Non la si può dir un Garofalo, perchè non ne ha lo stile; ma non è men bella d'un Garofalo de' più belli. La quarta, invece, bella anch'essa, bellissima, se vuoi, come la disse il Lanzi, e tutti i biografi, ha, s'io non erro, modi del tutto diversi: belle teste: tocco franco; sebbene un po' duretto. — Ma, senza voler insistere più oltre sulle differenze, che corrono, tra questi dipinti, volgiamo ora l'occhio a tutto il gruppo di quelli, che si dissero dell'Ortolano. Nessuno, o quasi nessuno, può dirsi, che segua i metodi e le vie, che prevalsero nelle scuole della seconda metà di quel medesimo secolo. Eppure avremmo dovuto incontrarvele, stando a un altro documento; il quale, più vi si ferma l'attenzione, e più accresce imbarazzo a chi voglia pure formarsi un qualche positivo concetto intorno a quest'artista. Quanto a me, debbo confessare, che tutto quanto io dissi, nella descrizione della quadreria Costabili, intorno ai caratteri distintivi delle pitture dell'Ortolano era figlio del concetto, ch'io aveva formato intorno a quella seconda opera, che io doveva descrivere. Se s'arrivasse a dimostrare, che, l'Ortolano, invece, è un seguace del Bagnacavallo, come suppone tal documento, la mia poca scienza cadrebbe, e a chi mi domandasse, di chi è, dunque, l'altra di casa Costabili? sarei costretto di confessare la mia ignoranza, e rispondere: non lo so. Anzi dirò, e dico, nulla si sa di sicuro da alcuno, di quanto concerne l'Ortolano. Per me da quel documento discende, come indeclinabile corollario, la necessità di sbattezzare la più de' quadri, che nelle raccolte se gli attribuirono: quasi sempre per giudizi di confronto fondati su quello appunto della Costabiliana. Val, dunque, la pena di spendere qualche parola intorno a tal documento.

Narra il Baruffaldi, e su lui ricopiarono quanti scrissero dappoi, compreso il Lanzi, avere l'Ortolano studiato in Bologna sulle opere di Raffaello, e del Bagnacavallo. E ne adduce in prova un libro di studi e disegni, ch'egli dice, avere veduto nelle mani d'un Giuseppe Rasuri ferrarese, con questa intitolazione. — « *Studio*

» de mi Zoane Bapta d. Benvegnù fatto in Bologna suzo le dipinture del Bagnac. e del Sangio da Urbin, a li anni MDVII et MDVIII. » — Il Lanzi legge invece, *MDXII et MDXIII*. E l'annotatore del Baruffaldi ci fa conoscere, che così trovò scritto nella copia dell'opera sua esistente nella biblioteca Hercolani; onde vorrebbe supporre, che il Baruffaldi avesse letto male, senza però farci conoscere, come il libro del Rasuri, ch'egli dice, aver veduto in Ferrara, andasse a Bologna in mano di chi fece la correzione. Ma anche questa è una discussione inutile: poichè, ammettendo anche la correzione, e, per quanto apprezzar si voglia l'autorità del Baruffaldi, non si può mai prestar cieca fede alla sincerità di questo documento. — Tornerò a dire, che, a quell'epoca, non era per anco in Bologna pittura alcuna celebrata, nè di Raffaello, nè del Bagnacavallo. Raffaello era già gran pittore, nè sarò io, che lo neghi. Imperocchè, appartengono alla prima epoca le pitture di argomenti divoti, e le affettuosissime sue madonne fatte a Firenze, a Perugia, e ne' luoghi vicini: quelle che i suoi biografi chiamano della seconda maniera: appartengono all'altr'epoca i dipinti della sala della Segnatura, che sono il punto culminante dell'arte pittorica. È vero, che in questa seconda epoca la sua fama padroneggiava già tutta Italia: è vero, ch'era già divenuto quell'astro, a cui rivolgevasi tutti gli artisti de'suoi giorni. Ma era la fama d'un'improvvisa meraviglia, che il mondo, anzichè conoscere di già, anelava d'intendere. I suoi lavori eran pochi, e appena appena eseguiti. C'eran de' giovani, che correvano a lui per imparare, non c'erano ancora quegli allievi, che poscia sparsero per tutta Italia i suoi disegni. La santa Cecilia non fu inviata a Bologna, che nel 1516. Se poi pensiamo al Bagnacavallo, vedremo facilmente, che, essendo anche più giovane, almeno nell'arte, non poteva esser modello d'imitazione a quell'epoca. Imperocchè, sappiamo, che, dopo essere stato scolare del Francia, lo fu di Raffaello in Roma: sicchè lo troviamo suo aiuto nelle pitture delle logge vaticane, incominciate dopo il 1513, e terminate nel 1517. Nè tornò in Bologna a propagarvi lo stile del maestro, se non dopo la morte di lui, seguita nel 1520. E nel 1520 l'Ortolano era già grande pittore, se fu lui, che dipinse il quadro della Costabiliana. Non può, adunque, stare, ch'egli studiasse

in un quadro votivo rappresentante la visione, a cui sono in ispirito esaltati que' santi martiri.

XXIII.

GIROLAMO MARCHESI DA COTIGNOLA

Nacque in Cotignola circa il 1471: secondo alcuni: ma più probabilmente nel 1481, come si può vedere nelle recentissime note al Vasari. — Fu scolaro del Francia in Bologna, poi studiò a Roma sotto Raffaello. Quivi si distinse segnatamente nel fare i ritratti di molti uomini celebri. Di là passò a Napoli, dove trovò un protettore in mes. Tommaso Cambi, mercante fiorentino. Tornò a Roma, e sembra che avesse cumulato molto denaro. Secondo il Vasari, i suoi amici gli fecero sposare una donna di mala vita; la quale conoscendo egli per siffatta, ne ammalò e morì di dolore. Aveva 69 anni: sicchè morì nel 1550. Il Vasari dice che in Roma, e in Napoli le sue opere non ottennero gran favore: e il Lanzi vorrebbe ravvisarne il motivo nell'essere improntate del secolo precedente, che dopo la morte di Raffaello era fuori di moda. Se però si dee giudicare dalle opere che quest'artista lasciò in Bologna, ove lavorava a concorrenza d'Innocenzo da Imola e del Bagnacavallo, dovremo dire al contrario, ch'egli si proponesse per modello da imitare quasi unicamente lo stile raffaelesco, quale era stato adottato nella scuola, dopo la morte di lui; e che mostrava uno studio continuo della grazia, qualche volta anche forzato, ed un intero abbandono delle orme del quattrocento.

In Ferrara, nella galleria Costabili si mostra come sua un'adorazione dei re magi al nato bambino: tavola piuttosto grande, oblunga, proveniente dal Convento dei minori Osservanti di Cotignola, assai patita.

Nella chiesa di s. Maria in Vado, alla cappella Varano, presso l'altare del preziosissimo sangue, è un suo quadro, dipinto nel 1518, con due figure emblematiche, giustizia e forza. Le sembianze di questa sono il ritratto della Filippa Guarnieri moglie d'Ercole Varano, come lo dice un'iscrizione latina in sua lode, che si legge in un cartello pendente dalla sua mano. Sotto al quadro è un famoso enigma, che si dice scritto dal Guarini seniore; intorno al quale si esercitarono molti acuti ingegni senza riuscire a darne la spiegazione.

A Bologna in pinacoteca una gran tavola d'altare con lo spozalizio della madonna, ch'era altre volte in s. Giuseppe, citata dal Vasari; insieme alle tre storiette del peduccio.

Aveva dipinto con Biagio Pappini in s. Michele in bosco: ma non ne rimangono, se non quattro evangelisti, che si veggono in sacrestia.

A Rimini, dice il Vasari, che dipinse in s. Colomba, a concorrenza di Benedetto Codi e di Lattanzio della Marca, ma non ne rimane alcun vestigio.

A Forlì una madonna in trono col santo bambino tra le braccia, in mezzo a vari santi. Opera notevole, perchè ci rivela il vero cognome. Porta scritto — *Hieronimus Marchesius cottignolensis*.

A Pesaro, nella chiesa di S. M. delle grazie una gran tavola rappresentante la concezione della madonna, in mezzo a molti santi, e coi ritratti di Ginevra Sforza e Costanzo II. suo figlio. Fu incisa nella storia del Litta.

A Napoli, nel museo Borbonico, una madonna in gloria coi santi Gio. e Paolo. Uno probabilmente, de' quadri, ch'egli dipinse mentre rimaneva in quella città.

In Inghilterra: quadreria Solly; una madonna col santo bambino, e i santi Pietro e Gregorio papa; segnata, *Hieronimus Cottignol. anno 1528*; dipinta per una chiesa di Lugo, poi passata in galleria Hercolani, e di là trasferita a Londra.

A Berlino, nella galleria reale, un s. Benedetto seduto in trono, che dà la regola ai suoi discepoli. Porta scritto — *Hieronimus Chotignol. 1526*.

XXIV.

BARTOLOMEO RAMENGGHI DETTO IL BAGNACAVALLO

Dobbiamo al Baruffaldi l'aver rettificata la biografia di questo artista dagli errori nei quali l'avevano lasciata gli stessi scrittori bolognesi, che tanto l'ammirarono, e lo tennero per loro caposcuola. Essi lo dicevano nato nel 1493, e morto nel 1551: — Il Baruffaldi dimostrò che nacque a Bagnacavallo, provincia ferrarese, nel 1484, e morì a Bologna in agosto del 1542, per vomito

di sangue. — Era d' animo piuttosto armigero. Una ferita riportata mentre aveva soli diciannov' anni (1503) nello scontro che ebbe con un suo nemico, lo indusse a partire dalla patria, risanato che fu, ed a recarsi a Bologna, ove (avendo già qualche principio di pittura) studiò sotto il Francia; non molto dipoi trasferissi in Roma alla scuola di Raffaello; ed è compreso, al dire del Lanzi, nel catalogo di quelli che lavorarono nella loggia Vaticana. Vien reputato il primo fra coloro che recarono lo stile e le massime della scuola in Bologna, dopo la morte del maestro; per cui vi salì in gran fama. Di qui forse l'ira che contro lui e le sue opere mostrò il Vasari; il quale volle deprimerlo come artista di poco merito, e di nessun ingegno, narrando, che era solito a copiare le invenzioni di Raffaello, e a dire pazzia il presumere di far meglio: mentre, per lo contrario, il Malvasia e i bolognesi, che ravvisarono in lui un restauratore della loro scuola, ne magnificarono le opere, mostrando non esser vero ch' egli abbia sempre copiato. Vien lodato principalmente per una morbidezza e vivacità di colorito assai rare nella scuola cui appartiene. Il Professor Rio riferisce, che andò con Innocenzo a ricercare nell' officina di Mariotto Albertinelli lezioni di quello stile libero e largo, che allora contrapponevasi dovunque alla tanto biasimata monotonia e secchezza delle composizioni tradizionali: e cedette alle seduzioni del naturalismo e del paganesimo in que' dì dominante a Firenze. Noi abbiamo già altra volta scorto nel suo fare un po' troppo di quel lezioso, che agli amatori dell' arte pura del quattrocento tanto duole di veder propagato in quell' epoca, per opera principalmente di chi avea succhiato il primo latte da un Francia.

In Ferrara la galleria Costabili possiede due sacre famiglie di sua mano.

In Bologna — *Pinacoteca* — Una sacra famiglia, ove il santo bambino in piedi prende alcuni fiori da s. Giuseppe inginocchiato; con altri santi. Era altrevolte nella chiesa della Madonna di Galliera. — *Sagrestia di s. Pietro* — Un Crocefisso colla Maddalena a' piedi: tavola col nome e l' anno 1522. — *Collegio di Spagna* — Fresco d' una sacra famiglia con un angelo di sopra, che sparge fiori, e il ritratto del Card. Albornoz. 1524. — *S. Vitale* — Fresco della visitazione di s. Elisabetta nominato anche dal Vasari. —

S. Stefano — Un'incoronazione della B. V. a fresco, nel chiostro detto l'atrio di Pilato; sopra il deposito Beccadelli. — *S. Salvatore* — Fresco rappresentante Gesù Cristo, che sazia le turbe con cinque pani e cinque pesci: lodato dal Vasari: recentemente riparato con un muro, che lo divide dal resto del locale inserviente a uso di caserma.

In Bagnacavallo — quadro sull'altar maggiore della Collegiata: Gesù Cristo nelle nubi; e sul piano, s. Pietro, s. Bernardino, e s. Michele Arcangelo.

In Torino, nella R. Galleria: gran tavola con la madonna e diversi santi: altre volte ne' cappuccini di Ferrara.

In Berlino — galleria reale; s. Agnese, s. Lodovico, e s. Petronio colla città di Bologna.

In Dresda — galleria reale: bellissimo dipinto; la madonna in gloria, e diversi santi in adorazione.

XXV.

GIROLAMO CARPI

Nacque in Ferrara nel 1501. — Non si sa se fosse agnato della nobile famiglia Carpi, estinta da circa un secolo, ed originaria della città di tal nome. Certo è che suo padre era un povero dipintore, o piuttosto verniciatore. Il Vasari lo chiama *da Carpi*, il Superbi *de' Carpi*, il Giraldi puramente Carpi. Studiò dapprima sotto il Garofalo, di cui dicesi fosse garzone nel 1520. — Poi passò a Bologna, ove si acquistò gran nome nel far ritratti. Narrasi che la veduta di qualche opera del Coreggio destassegli grande entusiasmo, e tale smania di apprenderne i modi, che per potervi studiare a suo bell'agio, recossi dapprima a Modena, poi a Parma, attendendo a trar copie di que' dipinti, nel tempo stesso, che badava a procacciarsi il vilto co' propri lavori. Può credersi che in Parma studiasse anche sulle pitture del Parmigianino, di cui così spesso ricorda le maniere e le tinte. Non si sa però di certo che conoscesse personalmente nè questo nè il Coreggio. Tornato in Bologna si acquistò ben presto quel nome di egregio artista che meritavano i suoi rari talenti: e fu adoperato in opere di gran momento.

Si ammirano ancora le due insigni tavole lodate anche dal Lanzi, una della B. V., che porge il bambino a s. Catterina, con s. Rocco e s. Sebastiano nella chiesa di s. Salvatore, l'altra dell' Epifania, di un fare molto più grandioso e magnifico, alla cappella Boncompagni in s. Martino maggiore. Lavorò qualche tempo in compagnia di Biagio Puppini: poi se ne distaccò, dice il Vasari, per non guastarsi stando con uno che lavorava solo di pratica, ed accattava idee sui disegni altrui. E per quanto il Malvasia, commentando queste parole, procuri difendere il suo bolognese, è facile il vedere quanto il nostro Carpi il superasse in fervidezza d'ingegno, ed in gusto. La morte del padre lo richiamò in patria, ove tornò a lavorare con l'antico suo maestro il Garofalo. Dicesi che il Tiziano, tornato circa quel tempo in Ferrara, lo commendasse assai al Duca Ercole II., di cui ricopiò il ritratto fattogli dallo stesso Tiziano, tenendone le maniere per tal guisa, che il suo lavoro fu mandato in Francia come opera del Tiziano medesimo. Lo troviamo adoperato in molte opere estensi; segnatamente nel palazzo di Copparo, ove aveva ritratto l'effigie dei sedici principi di quella casa, che avevano dominato in Ferrara, dodici col nome di Marchesi, quattro con quello di Duchi; opera perita per l'incendio che consumò, non è molto, quel nobile edificio. Molti anni si trattene in Ferrara, ove prese moglie ed attese a lavorare. Ricordiamo prima ciò che il tempo ha divorato: le facciate esterne dei palazzi Muzzarelli e Trotti (ora Seminario) nella via Borgonuovo: quella della Casa di Soncini nella piazza della Pace accanto al palazzo Arcivescovile, rimpetto alla residenza dei Vicelegati, su cui il Vasari dice effigiata la famosa presa della Goletta fatta da Carlo V; e il Baruffaldi invece sostiene che rappresentava la caduta di Fetonte: alcuni freschi nel convento di s. Paolo, altri in quello degli Olivetani a s. Giorgio fuori delle mura, ed altri alla palazzina presso la montagnola di s. Giorgio, luogo di delizia degli Estensi. Di quelli di s. Giorgio si conservano molte belle figure staccate dal muro in casa del sig. Co. Massari. Circa lo stesso tempo, e precisamente negli anni 1541 e 1545, dipinse ancora le scene per la rappresentazione dell' Orbecche e dell' Egli del Giraldi. Il Card. Ippolito d' Este, secondo di tal nome, lo trasse seco in Roma, pochi anni dopo, e gli affidò come ad architetto

la direzione degli edifizî e lavori della villa da lui acquistata a Montecavallo. Ed anche in quest' arte si acquistò ben presto tal rinomanza, che Papa Giulio III. nel 1550 il volle architetto delle sue fabbriche di Belvedere. Ma la guerra che gli mosse l' invidia di alcuni emuli lo costrinse ben presto ad abbandonare quel servizio. E ad onta delle sollecitazioni degli amici suoi che confortavano di rimanere in Roma, a capo de' quali era il Vasari, volle tornarsene a Ferrara presso la moglie e i figliuoli.

Morì nel 1556, secondo il Vasari, nel 1568, secondo il Superbi, a cui si attiene il Baruffaldi. Fu sepolto nella chiesa degli Angeli ora distrutta, al dire del primo, in quella di s. Francesco secondo il Guarini. Fu uomo che congiunse in sè qualità assai rare a trovarsi insieme: ingegno svegliatissimo: vivacità somma nell' indole naturale: diligenza ed assiduità nel lavoro veramente mirabili. Nel correggere, e ricorreggere fu infaticabile. Le sue opere sono molto finite, e piene di pentimenti ricoperti da nuove pennellate soprapposte ai primi concetti. Studiò assai sui maestri che più erano in fama a' suoi giorni, principalmente sul Coreggio: e nondimeno si compose uno stile veracemente suo, che, al dire del Lanzi, non ebbe eredi. Lo studio a cui più intendevano i pittori di quel tempo era la grazia. Egli n' ebbe a primo maestro il Garofalo, di cui ritenne la sceltrezza delle forme, e la moderazione che lo preservò dall' affettato, in cui caddero tanti altri. Il colorito è meno trasparente, e si avvicina assai, come dicemmo, a quello del Parmigianino, di cui imitò pure il fregiare i panni e le vesti con fibbie, nastri, cordoni, e liste diverse. Se non fu più grazioso di lui, fu certo meno lezioso. Nel disegno e nelle invenzioni si scostò da Benvenuto, e prese un fare largo, grandioso, che ricorda il Coreggesco, e più ancora quel di Giulio Romano, col quale può qualche volta confondersi. Forse ne conobbe i modi quando fu in Parma, così presso a Mantova, donde sì grande diffondevasi a que' tempi il nome di Giulio. E sono questi i motivi, per li quali il Lanzi loda nelle sue opere di Bologna *una venustà che partecipa del romano e del lombardo migliore*. Di là fors' anche gli venne il grande amore pe' soggetti mitologici. Il Vasari loda a cielo una sua Venere inviata alla Corte di Francia. Trattò anche gli argomenti sacri, ma più per comando, che per inclinazione, seguendo

il gusto che dominava il suo secolo. Spesso s'incontrano nelle sue opere pezzi d'architettura degni veramente di chi era professore anche in quest' arte. Ma le sue opere sono rare, causa forse l'estrema sua diligenza e lentezza nel lavorare: massime in quadretti da camera, che per lo più sono di soggetti teneri e delicati, dice il Lanzi; — il che può vedersi nella *Quadreria Costabili*. Il suo carattere morale variò con l'età. In gioventù fu assai dedito a' piaceri, lodato per amabilità nelle conversazioni: dilettante di musica e suonatore di liuto: quand' ebbe preso moglie abbandonò le donne e gli amori: ed in vecchiaia divenne austerissimo e severo co' figliuoli.

Le principali opere sue sono. — A Ferrara — *in pinacoteca* — la tavola, ch'era all'altare della famiglia Obizzi, rappresentante il miracolo di s. Antonio, che fa parlare un bambino per riconoscere il padre. — s. *Francesco* — I pennacchi della volta, e il fregio d'arabeschi, che circonda tutta la chiesa, vagamente intrecciato di putti nel modo il più elegante e svariato. — s. *Paolo* — s. *Girolamo* seduto; figura di gigantesca dimensione, all'altare della crociera dalla parte dell'epistola. — Sulla porta del Castello, nella piazza de' pollaiuoli, una sacra famiglia a fresco con s. Michele, e s. Giorgio. — Una madonna col bambino, fresco sopra la porta del palazzo Crispi, dalla parte di dentro. — Il palazzo Crispi fu architettato da lui. Così il rialzo del castello, dopo l'incendio del 1554, a partire dalla loggetta di marmo con balaustre, ch'egli surrogò alle antiche merlature, e la scala a chiocciola, per la quale si saliva anche a cavallo prima, che se ne facessero di marmo i gradini. — *Galleria Costabili* — Venti quadri tra grandi e piccoli; tra' quali meritano speciale menzione: le nozze di Cana: la Flora: un'adorazione de' pastori, ov'era scritto il suo nome, quasi obliterato: un grazioso riposo in Egitto: e il ritratto d'Alfonso Falletti, letterato celebre de' suoi tempi, e ministro d'Alfonso II. — Presso il Co. Antonio Mazza lo sposalizio di s. Caterina. — Presso il sig. Barbi Cinti due grandi lunette a fresco, staccate dal muro, già nel convento di s. Giorgio. — Nella spezieria dell'Arcispedale, una santa martire, fresco, già nella chiesa demolita: figura di grandezza naturale.

In Bologna, oltre i due quadri già menzionati, lavorò a fresco

nella sacrestia di s. Michele in bosco, in compagnia di Biagio Puppini; e ne restano begli avanzi. — In Firenze, nella galleria Pitti, il ritratto dell' Arcivescovo di Pisa Onofrio Bartolini Salimbeni, citato dal Vasari, con altre due opere di minor conto. — Nella galleria Ducale di Modena, un Gesù nel sepolcro, un ritratto, e una pietà, che direi piuttosto del Carofalo. — Nella galleria di Dresda, un quadro d' Anfitrite con Cupido, e najadi, sopra una conca marina tirata da cigni. — In quella di Berlino un' adorazione de' magi in tavola, ch'era altrevolte nella chiesa arcipretale del Bondeno.

XXVI.

NICCOLÒ ROSELLI

Prima del Baruffaldi s'ignorava perfino il nome di questo pittore, che riempì di tante opere la nostra città. Nelle Vite de' pittori ferraresi, egli ci racconta per qual guisa giunse a scoprirlo. Aveva primieramente osservato, come in uno de' dodici quadri di sua mano, che sono sui dodici altari delle navi laterali alla chiesa della Certosa, veggonsi le iniziali N. R. P.; quando visitando la chiesa parrocchiale di Lagosanto gli cadde sott'occhio il quadro in fondo al coro manifestamente della stessa mano, con scritto sotto queste parole — NICOLAUS DE ROSELLI PINSIT. MDLXVIII. Fu da ciò che egli, e l'amico suo Carlo Brisighella, attribuirono a questo artista le molte dipinture che nelle guide posteriori si veggono indicate col suo nome, e che presentarono agli occhi loro gli stessi caratteri di quelle prime indubitatamente sue. Furono essi che scoprirono quanto il Roselli lavorasse in Ferrara, e massime in certe chiese tutte piene de' suoi lavori, come erano, oltre la Certosa, l'Oratorio già denominato della Scala, e la demolita chiesa di s. Anna. Del resto ci manca assolutamente qualunque altra notizia intorno a lui. Qualcuno ha supposto che possa avere studiato alla scuola dei Dossi: e può anche esser vero. È facile però l'osservare, che quest'uomo, di molto studio sì, ma dotato di pochissimo genio, attendeva ad imitare ora l'uno, ora l'altro maestro; talvolta i Dossi, talvolta Benvenuto, talvolta il Baguacavallo, e più spesso ancora il Carpi. Nè v'è bisogno di dire,

che come tutti gl' imitatori, restò sempre al disotto de' suoi modelli. Il suo lavoro è minuto, è accurato, ma ricercato come quello d' un miniatore, snervato e privo affatto di franchezza. Il colorito è singolare: tira al rossiccio, come se fosse fatto a pastello: sembra un tentativo per riprodurre il fuoco della scuola del Costa, ma riesce senza vita. — Si ritiene che mancasse nel 1580. Oltre i suddetti quadri della Certosa, esistono in Ferrara le seguenti opere del Roselli.

In pinacoteca una tavola rappresentante una storia di s. Eli- gio, altre volte nella demolita chiesa di s. Anna: — nella chiesa della morte, ora s. Apollinare, un fresco delle storie relative all' invenzione della s. Croce: — nella sacrestia di s. Paolo, un s. Martino, e un s. Giacomo maggiore, col ritratto del letterato Gio. Maria Verati: — in s. Gio. Batista, un s. Lazzaro: — nella galleria Costabili, la presentazione di Gesù al tempio: tavola grande, ovale al di sopra: di figure due terzi del naturale: alquanto patita. Era anticamente nella chiesa di s. Romano ora chiusa. Dopo i restauri ivi operati dal Card. Crescenzi nel 1753, passò all' altar maggiore della chiesa, anch' essa più non esistente, di s. Maria Bianca, siccome ci attestano il Cittadella e il Barotti. Ed è uno de' lavori più pregevoli usciti dal pennello di questo artista: superiore per molti riguardi ai quadri medesimi della Certosa: tanto che più d' un intelligente la pretese opera piuttosto del Carpi. E più altre quattro tavole rappresentanti: — la cena del Signore in casa del fariseo e la Maddalena appiedi del Salvatore, dipinta con un' armonia ed un accordo insoliti nel Roselli, sicchè difficilmente si troverà un suo quadretto da camera più lodevole di questo: è anche in ottimo stato: — un Sudario, piccola testa. — s. Francesco di Paola che risana un cieco: — ed altro miracolo operato dallo stesso santo dipinto con grembiule ed istrumenti in mano da muratore.

XXVII.

GABRIELE CAPPELLINI

Fu sopracciamato il Calzolaio dalla professione, a cui dapprima si diede. E narrasi che da questa passasse all'altra di pittore per uno di quegli accidenti che spesso valgono a rivelare le inclinazioni di un giovane. Aveva fatto un paio di scarpe a Battista Dossi e calzavan sì bene, che questi disse, non si sarebbe potuto far meglio dipingendo. Soggiunse il giovane, che gli avrebbe dato l'animo di dipingere non solo scarpe, ma gambe, e braccia di persone, se i Dossi avessero voluto insegnargli. E il dì appresso tornò a loro, insistendo con ogni possa per essere istruito nell'arte. Dosso volle contentarlo, e così, incominciando quasi per ischerzo, in capo a breve tempo, il Cappellini da calzolaio divenne pittore, e prese tutti i modi del maestro: quella forza di tingere, quell'ardire nelle mosse delle figure, quella franchezza nel disegnare e nel modellare le pieghe, quella espressione ne' volti. È facile che molti de' dipinti attribuiti al Dosso, massime fuor di Ferrara, siano opera sua: come è certo, che molti suoi lavori sono confusi insieme con quelli di altri suoi condiscipoli nei grandi freschi che corrono col nome dei Dossi, e che appunto per la loro molteplicità ed immensità debbono ritenersi eseguiti con la loro direzione sì, ma con l'aiuto degli allievi. Il carattere che sembra distinguerlo, almeno ne' quadri che qui tuttora esistono come sicuramente di mano sua, è un non so che di acceso e cupo al tempo stesso nel colorito, congiunto ad una robustezza e virilità straordinaria nelle forme delle figure. Il Baruffaldi ed il Lanzi sembrano accennare ch'egli possa essere lo stesso pittore ricordato dall'Orlandi e dal Boschini col nome di Callegarino, che nel dialetto ferrarese dicesi significasse appunto Calzolaio. Non conosco persona, la quale abbia fatto confronto fra i quadri del nostro Cappellini con quelli di Bergamo menzionati dal Lanzi: nè quindi posso dire quanto fondamento abbia siffatta congettura. Certo è che noi non abbiamo notizia alcuna per poter ritenere, che Gabriele sia mai stato a dipingere fuor di Ferrara. — S'ignora l'epoca di

sua morte, come quella della nascita, e lo si dice fiorentino circa il 1520, perchè a tal anno si riferisce dal Baruffaldi il quadro, che altrevolte era in s. Giovannino, ed ora a s. Maria della Rosa.

Il Frizzi però (T. 2. p. 163 della prima ediz.) lesse, nella data, c' ora più non vedesi, 1550. E con più coerenza, dice l' autor delle note al Baruffaldi, se è vero che colà aveva dipinto in concorrenza col Dielai, di cui parleremo fra poco. Questo, e l' altro quadro in s. Francesco, ove sono uniti, il santo titolare in atto di ricevere le stimmate, con s. Pietro apostolo, e s. Luigi di Francia, sono i due soli quadri, che ci restino del Calzolareto; per somiglianza ai quali gli vengono attribuiti, un battesimo di N. S. Gesù Cristo, e un presepe, nella galleria Costabili.

XXVIII.

GIO. FRANCESCO SURCHI DETTO DIELAÌ

Uno de' più chiari allievi della scuola dei Dossi. Lavorò con essi in tutte le grandi opere loro affidate: a Belriguardo, a Belvedere, a Copparo; forse anche in Castello. Per quanto egli rimanga fedele agl' insegnamenti de' suoi maestri, e conservi il loro carattere nelle idee dei volti, nella robustezza delle figure, e nel modo largo di trattare i panneggiamenti, pure è facile riconoscere le opere sue in mezzo anche a quelle di Dosso, e degli altri scolari, per lo studio singolare che pose nei contrasti di luce, caricando le sue invenzioni, e le figure, di lumi fortissimi. Viene anzi tacciato in ciò di soverchia arditezza ed esagerazione, donde poi alquanti suoi lavori si dissero urtare nel crudo e nel dissonante. Quelli che ci rimangono, e non sono molti, dovemmo descriverli quasi tutti nella Quadreria Costabili. E se non possiamo consentire in tanta estensione ai rimproveri che loro si danno, non possiamo però nemmeno negare ch' egli avesse una vera passione, una debolezza per rappresentare gli effetti della luce derivata da un punto solo, e fortemente concentrata in alcune parti, sia del quadro, sia delle singole figure. — Nulla o quasi nulla sappiamo della sua vita. Pare, che mentre visse il maestro Dosso, a questo egli stesse sempre dappresso come aiuto e compagno. Imperocchè le memorie che

si hanno di lavori affidati a lui solo, sono tutte posteriori al 1580, in cui Dosso era già morto. E sì ci dicono ch'egli non era più giovane quando morì nel 1590. — Fu sepolto in s. M. in Vado.

Le opere principali di questo artista sono ora riunite nella galleria Costabili. Eccone l'elenco. — Adorazione di Gesù bambino fatta da' pastori nel presepio. La luce parte dal redentore e irradia tutta la scena, ad imitazione della celebre notte del Coreggio. Può dirsi il capolavoro di quest'artista. Questa vasta tela con figure di grandezza quasi naturale era altre volte nella chiesa ora demolita di s. Maria di Bocche. La gloria degli angeli fu dipinta dallo Scarsellino per ampliare la tela ed adattarla all'altare ove si volle collocata.

Altro quadro su lo stesso soggetto. E qui pure la luce parte dal santo bambino posato sul presepio. — È questo il presepio che il Lanzi chiama pregiatissimo, e uno dei capolavori del Dielà. L'altro, a suo dire, è quello di s. Bernardino, ora nella chiesa della Certosa assai patito e ritoccato. — « Gli scrittori sono divisi, sog- » giunge, in dare la preferenza chi all'una, chi all'altra delle due » tavole; ma si accordano in qualificarle amendue per cose ec- » cellenti ». —

I quindici misteri del ss. Rosario. Tavola grande, ovale al di sopra, divisa in più compartimenti disuguali. Quello di mezzo, che è il più vasto e principale, figura l'Annunziazione: il primo mistero. Gli altri quattordici sono rappresentati in altrettanti piccoli quadretti che lo circondano. Al basso un lungo quadretto trasversale in piccole figure, offre l'ultima cena di Gesù cogli apostoli. Al di sopra il P. Eterno: e ai due lati due angeli.

Altro piccolo presepio. Quattro tele a tempera.

I ritratti in tela di Alfonso II Duca di Ferrara, e di Barbara d'Austria sua seconda moglie.

Quattro tele comprendenti ventiquattro compartimenti che formavano la soffitta di un gabinetto dell'antica casa Costabili, ove in 24 quadretti sono dipinti a tempera diversi fatti scritturali. Oltre queste opere si veggono in Ferrara: — nel cortile dell'arcispedale un fresco assai sparuto rappresentante s. Anna con la madonna e il santo bambino: — nella chiesa di s. Girolamo, un' Annunziazione divisa in due tavolette: — nella chiesa della morte

ora s. Apollinare, tra i quadroni a freschi già ricordati si vorrebbe attribuire a lui l'ottavo, cominciando a contar a sinistra, che ha una storia non ben chiara intorno al legno della santa croce.

XXIX.

GIUSEPPE MAZZUOLI DETTO IL BASTARUOLO

Fu figliuolo di un venditore di biade al minuto, donde gli venne il soprannome di Bastaruolo, che nel linguaggio ferrarese esprime appunto l'esercizio di tal professione. Per l'etimologia di questa parola veggasi quanto ne dice il Frizzi (*Mem. stor.* V. 3. p. 397) e l'annotatore del Baruffaldi. Questi, ed il Lanzi dietro a lui, lo fanno scolaro del Dielài, e dicono che uno de' suoi primi lavori furono i dipinti nella soffitta della chiesa del Gesù, opera allogata dapprima al Dielài, ch'egli aveva in gran parte disposta, ma che dovè lasciare, impedito dalla morte. Tutti questi racconti però conviene riconoscerli erronei. Il Dielài morì nel 1590; il Bastaruolo nel 1589. L'uno e l'altro mancò in età avanzata al dire del Baruffaldi medesimo. E la chiesa del Gesù fu aperta nel 1570, senza permettere al Bastaruolo di piantare nuovamente i ponti per correggere gli errori scorsigli nella soffitta. È chiaro adunque, questa non essere opera sua giovanile; non aver lui potuto terminare i lavori al Dielài interrotti dalla morte, e nemmeno poter essere stato suo scolaro, ma più probabilmente doversi ritenere ambedue allievi del Dosso. — Della sua vita, come di quella di quasi tutti i nostri pittori, poco o nulla sappiamo. Gli ultimi sei anni fu oppresso da un'idropisia, che gl'impedì totalmente di lavorare. Un giorno, era il 9 novembre 1589, mentre prendeva un bagno nel Po, fu sorpreso da un deliquio, ed annegò. Fu sepolto in s. Andrea, e non in s. Paolo, come dice il Guarini, dimentico di avere esso pure indicato la sua sepoltura in quella chiesa.

Il fondo del suo gusto è tratto dai Dossi, dice il Lanzi, temperato però dallo studio sui Coreggeschi, per l'effetto del chiaro-scuro, e sui Veneti per l'impasto delle tinte. Dall'amalgama di questi elementi, che il Bastaruolo dotato d'ingegno non comune

seppe assimilare, uscì uno stile suo proprio, da cui può dirsi derivasse poi quello del Bononi, modificato dalle maniere, che vennero in moda nel secolo susseguente. Ciò che in lui suole spesso dispiacere è la poca nobiltà delle fisionomie, e l'uso frequente de' ritratti ne' soggetti storici. Non è raro però l'incontrare nelle sue opere le tracce di un certo entusiasmo religioso per la trattazione degli argomenti sacri, ma non tale da vincere la depravazione che lo spirito del secolo aveva portato nell'arte: in quella guisa medesima, che nel secolo precedente abbiamo qualche volta veduto l'arte conservare la tendenza cristiana anche fra le mani di artisti, che non si mostravano da essa ispirati.

Esistono tuttavia in Ferrara, di questo artista le opere seguenti. — Nella chiesa del Gesù. — Due tavole d'altare rappresentanti, l'Annunziata: e un crocefisso con a' piedi la B. V., la Maddalena e s. Giovanni. — Nella chiesa della Rosa: tavola di s. Barbara: e le antiche portelle dell'organo, rappresentanti, s. Girolamo, e s. Bartolommeo. — In s. Barbara: il quadro dell'altar maggiore rappresentante la B. V. in gloria, con s. Barbara e s. Orsola, e sotto un gran numero di zitelle, mezze figure, delle migliori fisionomie, ch'egli mai facesse. — Nella certosa: la discesa dello Spirito Santo, ch'era altrevolte nella chiesa di questo nome: la deposizione della croce, già nella chiesa della Morte; e il crocefisso, già nell'oratorio di s. Lodovico. — In s. Francesco, quadro d'altare, con la madonna in gloria, e al basso i santi Bonaventura, Gio. Batt. e Sebastiano. — In s. Andrea un s. Agostino. Questi due ultimi sono però attribuiti al Naselli, come diremo parlando di esso. Nella galleria Costabili; un crocefisso con la B. V. e s. Gio., quadro d'altare, altrevolte nella chiesa di s. Maria di Bocche; s. Agata e s. Lucia in un sol quadro, e i quindici misteri del rosario in un altro; due quadri, ch'erano in s. Salvatore: più altre dieci opere di minor conto. Nella pinacoteca, le storie evangeliche, che stavano nella soffitta della chiesa del Gesù, e furono tolte, quando, nel 1843 fu ridipinta la chiesa dal pittore Francesco Migliari, assistito per i quadri figurati dai signori Domenichini, padre e figlio.

XXX.

LEONARDO BRESCIA

Suo padre dicesi che fosse originario della città di **Brescia**, e da ciò gli derivasse il cognome. Sebbene dedito per inclinazione alla pittura, esercitò però sempre la mercatura, e fu fortunato a modo di cumulare grandi ricchezze. Non si può dire con certezza, se fosse alla scuola dei Dossi, o imparasse dai loro allievi. Qualche somiglianza col fare del Roselli si dice averlo fatto supporre a taluno un suo discepolo. Ma in verità ci pare di ravvisare nelle poche opere che di lui ci rimangono una maggiore pastosità, e carni molto più vive, senza vestigio della crudezza e disarmonia che tanto ci urtano nelle dipinture del Roselli. Null'altro esiste di questo pittore, fuorchè: l'Assunta, già nel Gesù, e ora presso il Co. Ant. Mazza: il quadro nella chiesa di Quacchio; e un'Adorazione dei pastori nella galleria Costabili.

XXXI.

CAMILLO FILIPPI

Il Lanzi lo chiama pittore d'incerta scuola, ma le sue maniere lo fanno supporre educato a quella dei Dossi. Traspone però in alcune sue opere, e massime nella figura del s. Paolo, che si scorge al basso della più insigne (l'Annunziata in fondo al coro di s. Maria in Vado) una lontana inclinazione al fare di Michelangiolo: donde venne poi forse l'amore che il figliuolo prese a quel terribile maestro, e lo studio che pose ad imitarlo. Si ritiene essere questi quel maestro Camillo da Ferrara, di cui il Toscanella nelle Bellezze del Furioso ci descrive la dipintura rappresentante la morte vestita *d'un manto d'oro fatto a broccato riccio soprarcio, oltre al suo straccio ordinario*. In un libro di ricordi di mano di Carlo Bononi stava scritto il seguente giudizio conservatoci dal Baruffaldi intorno a questo pittore, e ai due suoi figliuoli, de' quali or ora favelleremo. — « I Filippi furono tre: Camillo padre

» che dipinse le sue cose schiette e limpide come la Nunziata a S. M. in Vado: Sebastiano figlio primo, che annebbiò con un suo gusto particolare quanto mai dipinse, e pretese così di unire e sfumare i colori; e Cesare altro figlio, che teste bellissime e putini fece ne' grotteschi, e non altra cosa buona, perchè nè buono è il giudizio di s. Silvestro fatto ad imitazione di suo fratello, nè la crocifissione della Morte. Le altre grillerie rabescate non si mettono in conto ». Cammillo morì nel 1574, e fu sepolto in S. M. in Vado per cura del figlio Sebastiano che gli pose un'iscrizione, e volle essere seppellito presso di lui. Ritiene il Baruffaldi ch'egli morisse in età non tanto avanzata, e dice assai rari i quadri di sua mano, massime in piccola dimensione. Lo che rende sempre più pregevoli i sei della collezione Costabili, veramente ricca per quadretti piccoli d'ogni maniera.

XXXII.

SEBASTIANO FILIPPI.

Soprannominato Bastianino, figliuolo del precedente. Nacque nel 1532, sebbene il Baruffaldi dica nel 1540, emendato però dal Crespi, dal Cittadella, e dal Lanzi. Studiò dapprima sotto gli ammaestramenti del padre: e fin da' primi anni mostrò grande ardore per l'arte: tanto, che per meglio apprenderla fuggì dalla casa paterna in età ancor tenera, e recossi a Roma. Era il tempo che le opere di Michelangelo empievano il mondo della sua fama. Non è quindi meraviglia, se anche il giovinetto ne rimase ammirato ed inebriato a modo che null'altro attendeva fuorchè a copiare figure dal giudizio universale nella cappella Sistina. E costì trovato dal Buonarrotti, ne attirò l'attenzione, e fu ricevuto alla sua scuola, dietro anche le raccomandazioni di Jacopo Bonacossi ferrarese, Medico del Papa. Quivi attese indefessamente ad apprendere, per ben sette anni, con molto profitto, per cui divenne uno de' discepoli più cari a Michelangelo; finchè cadde malato, e temendosi per la sua vita, fu consigliato, appena ristabilito, di ritornare all'aria nativa. Venne in patria con animo di rimanervi poco, e ricondursi ben presto a Roma. Ma il padre per non distaccarlo dal

S. APOLLONIA Chiesa 78.
APPELLAZIONI a Roma tolte 42.
APPLICATI Accademia 148.
ARCADI FERRARESI Accademia 148.
ARCHITETTURA E PITTURA ecc. Scuola. V. Pittura.
ARCHIVIO ESTENSE trasportato a Modena 17.
ARCHIVIO DEL REGISTRO 64.
ARCIVESCOVADO eretto in Ferrara 190.
ARCIVESCOVI. V. Vescovi ed Arcie. di Ferrara.
ARGONAUTI Accademia 216.
ARIOSTEI Accademia 216.
ARTE DELLA SETA 64.
ARTIGLIERIA ESTENSE 16.
AVVOCATO CONCISTORIALE 80.

B

BAGNACAVALLO possesso del Papa 19.
BALLO Accademia 54.
BANCHI FENERATIZII DEGLI EBREI 48. 140.
BANDI GENERALI 22. V. Foro.
BARBERINI Fra Bonaventura 195. V. Vescovi ed Arcie. di Ferrara.
BAROTTI Gian-Andrea 224. Lorenzo 280.
BARTOLI P. Daniele 140.
BARUFFALDI Dottor Girolamo 211.

LA BASTARDINA 231.
BASTARDINI Ospitale. V. Ospitale.
BASTIANINO Pitt. 47.
BELLINI Vincenzo 231. Suo Museo. V. Museo.
BENEFIZII ecclesiast. ai Ferrar. 73.
BENTIVOGLIO Cornelio 148. 182. 189.
 ————— Guido 35. 71. 111.
BEVILACQUA Bonifazio 2. 41. 72. 81.
 ————— Guglielmo 72.
 ————— Luigi 121. 133.
BIBLIOTECA PUB. 208.
BIRRI frenati 140. in rissa coi soldati 213.
BLOCCO DI FERR. 172.
BOLLA SUI BENI ENFITEOTICI 42.
BONACORSI Mons. Simone 196.
BONARELLI 2. 53.
BONDENO preso in possesso del Papa 19. Arcipretura 128. ogh. Alemanni 172. al D. di Parma 100. suo ponte 216. V. Prece di Bondeno.
BONIFAZIANA confirm. 70.
BONIFICAZIONI Bentivoglio 55. delle Paludi di Bondeno 49.
BONONI Carlo Pitt. 89.
BOSCHIETTO DEGLI AMMORBATI Lazzaretto 85.

Vergine nel mistero dell'incarnazione, cosicchè rare sono le chiese di fondazione posteriore al 1500, le quali manchino di un altare dedicato alla ss. Annunziata, o di un quadro che la rappresenti; forse perchè ne' giorni ne' quali la fede è più violentemente attaccata, com'erano quelli, e come si è veduto anche in altri, essa diviene più viva ed efficace negli spiriti che ne rimangono animati.

Anche della sceltrezza delle forme il Bastianino fu poco curante. Le sue figure sono ben disegnate sì, ma sempre assai carnesse, rozze, pesanti: inclinano quasi sempre al terribile, e raro è quel volto anche femminile, che si possa dire gentile e grazioso. Il colorito delle carni è per lo più bronzino, e le macchie risentite ne' contorni: il tutto ricoperto da un velo nebbioso che lo adombra, e lo fa facilmente riconoscere: quello che il Bononi chiamò *suo gusto particolare*, e che ritenne *usato per unire e sfumare i colori*. Qualcun altro ha preteso, che fosse un mezzo per ricoprire la poca diligenza dei dipinti. Noi però abbiamo veduto qualche opera, da cui fu tolta la nebbia, e ne uscì un dipinto limpido e schietto, come quello, ad esempio, della s. Caterina nel nostro Duomo, che è una delle opere sue più diligentemente condotte, e meno annebbiate. Tutto considerato, è facile ravvisare in lui un dipintore, quanto perito nelle parti artistiche, altrettanto poco elevato d'ingegno, e nulla curante delle invenzioni. Trattò gli argomenti, che a' suoi dì trattavano i pittori, ne' modi che usavano: in chiesa santi e madonne, ben dipinti ma nulla più: nelle gallerie soggetti mitologici con predilezione. Molte sue opere sono ite in questi ultimi tempi fuor di Ferrara, ma dove le abbiano trasportate gl'incettatori, non sarebbe facile a dirsi. Rimane soltanto memoria delle seguenti: la Conversione di s. Paolo nella chiesa maggiore di Massa Lombarda: altro quadro nella chiesa principale del Finale di Modena, ricordati dal Baruffaldi: la copia di gran parte del magnifico dipinto del Garofalo nel Refettorio di s. Andrea in questa città, già spettante al sig. Zaffarini ed ora presso il sig. Fiorani di Brescia con altri dipinti di lui e d'altri ferraresi. Il Lanzi ne nomina qualcun altro in Osimo e in Roma. Fu sepolto a S. M. in Vado nell'avello stesso ch'egli aveva fatto preparare al padre.

Volendo ora scendere ad enumerare le opere tuttavia esistenti

di sua mano, ricorderemo dapprima il giudizio universale a fresco, e il quadro di s. Catterina nel nostro Duomo, de' quali abbiam già parlato: ed a cui va aggiunta la presentazione al tempio, quadro annebbiatissimo, nell'altare della crociera dalla parte del Vangelo. Ricorderemo ancora i grandiosi lavori, che se gli attribuiscono in Castello, giusta quanto dicemmo, nella biografia di Dosso Dossi. Oltre questi, ecco i più notabili, e in luoghi pubblici. Il gabinetto, nel palazzo pubblico; elegante lavoro, eseguito per la Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino, sorella d'Alfonso II. — In s. Paolo: due quadri d'altare, rappresentanti la purificazione, e l'annunziazione della B. V., con freschi soprapposti, ma assai guasti, nelle volte delle rispettive cappelle. In pinacoteca: la s. Cecilia, ch'era altrevolte in S. M. in Vado: s. Lucia genuflessa dinanzi alla B. V.; la natività del Signore, e quella di Maria Vergine, due piccoli quadri già nella chiesa di s. Antonio. Nella Certosa: l'esaltazione di s. Croce. Nella chiesa della Madonnina, un s. Girolamo. Nella casa del parroco di s. Benedetto, un Cristo morto sostenuto dagli angeli. In galleria Costabili; una bella sacra famiglia, non annebbiata, già nella chiesa de' Cappuccini; la B. V. è seduta in terra col bambino in grembo, a cui s. Giovannino presenta un frutto, e s. Giuseppe. Un angelo di figura grandiosa, e di forme che tengono al femminile, circondato da altri otto angeli minori. Tiene in mano la palma e la corona del martirio: tela grande, benissimo conservata. Uno dei lavori più accurati di Bastianino, schietto, senza nebbia. Vi si vede la creazione michelangiolesca, ed una morbidezza e pastosità insolite in questo artista. Ornava il baldacchino sopra l'altar maggiore della chiesa ora chiusa di s. Romano. Ed essendo la nudità sembrata indecente a quel luogo, si volle che il Ghedini la velasse con una fascia sulle parti vergognose. Egli però non si permise guastare la bella opera; ma si contentò di dipingere la fascia sopra una carta che vi adattò, in guisa da poterla levare quando si volesse gustare la preziosità del lavoro (Cittad. T. 2. p. 137.): rispetto che onora egualmente l'artista, cui era rivolto, e quello che il praticava. E finalmente altri dieci opere, tra le quali una piccola adorazione dei re magi, veramente ben dipinta.

XXXIII.**CESARE FILIPPI**

Fu fratello di Bastianino e figlio di Cammillo. Nacque nel 1536. Abbiamo già detto tutto quello che di lui può dirsi quando abbiamo riportato il giudizio del Bononi. Aiutò il padre e il fratello nei grandi lavori, e si distinse nelle grottesche: nel resto fu men che mediocre. Morì poco dopo il fratello, e fu sepolto con esso in S. M. in Vado. In galleria Costabili si mostra di lui una Diana cacciatrice con asta in mano, e cani dappresso: tela piuttosto grande. La crocifissione della chiesa della Morte ricordata superiormente dal Bononi vedesi ora nella chiesa della Certosa.

XXXIV.**DOMENICO MONA**

Si è disputato assai sul vero suo cognome, che alcuni dissero Monio, altri Moni, ed altri Monna. Il Baruffaldi però lo ritenne Mona, dietro l'iscrizione che esisteva sull'avello di sua famiglia in s. Francesco. Nacque circa il 1550. Fu d'ingegno fervido, vivace, mutabile, fin da fanciullo. Imperocchè aveva appena venti anni, ed aveva già intrapreso cinque carriere. Dapprima preso da umore melanconico volle vestire l'abito certosino, ma la vocazione non era verace, sicchè dopo averlo deposto, ed essere rimasto in abito clericale per qualche tempo, tornò al secolare soltanto, perduto nell'amore di vaga fanciulla. E in questo abito si diede prima agli studii della filosofia e medicina; e poscia alla giurisprudenza. Ma venutegli in uggia ambedue, fu il Bastarolo, uomo saggio e paziente, che essendo suo padrino di battesimo, potè riuscire ad invogliarlo un po' più stabilmente della pittura mentre appunto contava circa venti anni. I suoi progressi furono rapidissimi. Egli inventava prima di saper disegnare. E se non fosse stata la reverenza al Bastarolo, che finchè visse gli tenne veramente amore di padre, assai più di numero e d'importanza sarebbero

stati gli errori ch'egli avrebbe commesso, così nell' arte come nella vita. E nondimeno non furono pochi.

Dopo la morte del maestro incominciò ad avere assai commissioni, sebbene i suoi primi lavori non incontrassero la pubblica approvazione; in una città, dice il Lanzi, « che abituata a vedere ad ogni passo l' ottimo e il buono, aveva già in pittura eruditi occhi da non soffrire il mediocre, non che il cattivo ». In appresso fu più corretto e studioso. Ma pure l' intolleranza della lima, e la gran copia de' lavori, non gli permisero giammai di sollevarsi fin dove il suo ingegno avrebbe forse potuto condurlo. I difetti che più gli vengono rimproverati sono la uniformità delle fisionomie; la durezza e il parallelismo nelle piegature de' panneggiamenti, nata dall' usare modelli di cartone; la poca finitezza delle estremità; il soverchio amore pel macchinoso e l' esagerato, sebbene egli debba a ciò forse, non meno che alla franchezza del suo pennello, paragonata a quella del Tintoretto, l' impressione che in mezzo a tanta scorrezione non mancano di fare le sue ardite immaginazioni. Nè certo ne' suoi lavori si può ravvisare intenzione più elevata. Voleva scuotere fortemente, e a qualunque costo, come tanti scrittori a' dì nostri. Però tingeva con molta vivacità, e sebbene il Lanzi trovi in alcune sue opere *un gusto di tingere non molto diverso dal fiorentino di que' tempi*, pure mi pare che assai più appaia il tentativo di quel sapor veneto, con cui egli le ravvisa commiste a luogo a luogo.

La quantità immensa di lavori che il Mona condusse a termine in brevissimo tempo, la maggior parte di mole vastissima, e pieni di figure; lavori che altr' uomo non avrebbe compiti in un secolo al dire del Cittadella; ne spiega abbastanza donde avvenisse, che mentre alcuni presentano innegabili pregi artistici e molto sapere, altri uscissero ripieni di tali scorrezioni, e di sì perverso gusto da far compassione a' suoi scolari medesimi; fra' quali il Bambini, che alcuni pietosamente ne ritoccò, dice il Lanzi; massime di quelli eseguiti gli ultimi anni della sua vita. Si aggiunse allora alle altre cause del suo mal operare l' angustia nella quale trovossi per la malattia, da cui giacque lungamente oppressa la moglie, ch' egli ferventissimamente amava, e la cui immagine riprodusse in tante sue tele. In cotesto tempo si astenne da qualunque dipinto che non

si potesse condurre a termine nella sua stanza, per non istaccarsi mai dal fianco di lei. Poi, quando essa gli mancò, stette lungamente chiuso nella sua camera, senza parlare, assorto in una specie di letargia, che ben presto cangiò in frenesia.

Fu in questa situazione che camminando un giorno per la via de' Servi, nel voltare il canto di una di quelle strade che in essa immettono, scontrò e venne urtato da un Abate della corte del Card. Aldobrandini, primo Legato Pontificio dopo la devoluzione del Ducato poco innanzi operata. Nacque da ciò una rissa, perchè egli gridando che non eravamo per le stradicciuole di Otricoli, ma nelle amplissime di Ferrara, e l'altro volendo alzare le mani, il Mona trasse lo stocco e lo stese ferito a terra. Fuggì ben tosto per la via di s. Paolo, stette alcuni giorni nascosto ne' boschi della Sammartina, che allora s'avanzavano fin sotto le mura della città: poi, avendo saputo che morto era l'Abate, fuggì a Bologna e di là a Modena, dove il Duca Cesare l'accolse benignamente com' uomo che sapevasi avere parteggiato per lui; donde forse anche erasi accresciuta la subita ira, in cui l'aveva posto l'urto ricevuto dall' Abate. Qui fu adoperato in alcuni lavori, e in altri a Parma, dove morì nel 1602, dopo due anni di assenza dalla patria.

Opere principali del Mona, a Ferrara. — Nella sacrestia della Cattedrale, la deposizione dalla croce, che sta sull' altare è forse il suo capo lavoro. — A s. Francesco, i tre grandi quadroni nel coro rappresentanti un' altra deposizione di croce, l' ascensione e la risurrezione, d' un fare più macchinoso: e nella cappella della concezione, la presentazione al tempio, della B. V., e la visita a s. Elisabetta; due delle prime sue opere. — Ai Cappuccini, il quadro sull' altar maggiore. — In s. Paolo, il quadro nella facciata del coro con l' adorazione de' re magi; il baldacchino soprapposto all' altar maggiore col rapimento di s. Paolo al terzo cielo; e a' due lati del presbitero, la caduta di s. Paolo, e la sua decollazione alla presenza dell' imperator Nerone. — A s. Maria in Vado, i due quadri laterali al presbitero, con la natività di M. V. in uno, e quella di Gesù Cristo nell' altro; e sulla soffitta l' assunzione della Vergine. — In galleria Costabili, un' ascensione del Signore, con altre tele di minor conto.

XXXV.

SIGISMONDO SCARSELLA

Soprannominato per vezzo Mondino — Nacque in Ferrara circa il 1530. Narrasi che quivi cominciasse per propria inclinazione ad erudirsi nella pittura, donde poi passasse a Venezia nella scuola di Paolo Veronese. Ed il Lanzi sulla fede del manoscritto del Baruffaldi dice, che quivi rimase ben sedici anni. Ma è un errore che dal Baruffaldi stesso vedesi corretto nel prezioso autografo esistente presso il Marchese Costabili. E di vero; quando a Sigismondo nacque nel 1551 il figlio Ippolito, divenuto poi così celebre col nome di Scarsellino, egli era in Ferrara, e contava solamente anni ventuno. Come poteva averne passati sedici nello studio a Venezia? Si potrebbe anche dubitare che veramente fosse alla scuola di Paolo, osservando, che questi aveva soli due anni più di lui, e che a venti anni circa non aveva per anco aperto scuola in Venezia. Forse si è confuso il padre col figlio, che veramente ebbe insegnamenti da Paolo. Quel che però non può discredersi è, che Sigismondo studiò a Venezia così di pittura come di architettura. Lo dicono le sue opere improntate di un fare prima di lui disusato in Ferrara. Poche ne rimangono, e forse molte si attribuiscono al figlio, allo stile del quale pare ch'egli studiasse di conformarsi tosto che questi ebbe soverchiata ogni altra riputazione. Le tinte del padre sono meno trasparenti, e più cariche ed offuscate dagli sbattimenti delle ombre. Non è però sì facile il distinguerli, tanto più che, al dire del Baruffaldi, usarono molte volte di lavorare insieme, e il figlio pose spesso la mano nelle opere alloggiate al padre. Morì Sigismondo nel 1614 in età di anni 84, e nondimeno un mese soltanto dopo la morte del padre Lodovico, vissuto decrepito a vedere la gloria del figlio e del nipote. Il loro sepolcro eretto da Ippolito era nell'ora demolita chiesa di S. M. di Bocche.

Pochissime opere rimangono di lui. In galleria Costabili abbiamo: il martirio di s. Catterina. — Composizione piuttosto macchinosa. Il punto scelto dall'artista è quello, in cui è avvenuto il

miracolo dell'infrangimento delle ruote, che servivano d'istrumento al martirio della santa. La scena è in aperta campagna, appiè di un antico tempio pagano. La vergine occupa il luogo principale, inginocchiata in mezzo ai manigoldi, percossi dall'evento improvviso, parte de' quali veggonsi caduti morti a terra, parte scompigliati tentano fuggire. In alto, dalle nuvole, appare Gesù Cristo col segno della redenzione in mano, seguito da grande stuolo d' eletti e coro d' angeli: tela piuttosto grande, e pregevole non tanto per la rarità delle opere di questo autore, quanto per la bella esecuzione, ed ottima conservazione. Oltracciò i ritratti dei sei Duchi di Ferrara, Borso, Ercole I, Alfonso I, Ercole II, Alfonso II, e Cesare: sei teste di grandezza quasi naturale disposte l'una appresso dell'altra in una tela trasversale. E finalmente: altre due tele rappresentanti: — s. Elena che trova la santa croce: — ed una B. V. in gloria con diversi santi al disotto, alquanto patita. — In s. Paolo, il quadro di s. Alberto, con undici storiette della vita del santo. — In s. Stefano, il quadro, ov'è una madonna di mezzo rilievo. — In s. Maria nuova, presso la cappella a sinistra dell'altar maggiore, un ovato con la B. V. allattante il bambino. — Nel capitello della strada di s. Guglielmo, appoggiato al muraglione dell'orto già spettante a quel convento, li santi Rocco, e Sebastiano lateralmente a un' antica immagine della madonna.

XXXVI.

IPPOLITO SCARSELLA

Conosciuto col nome di SCARSELLINO. — Figlio del precedente. Nacque nel 1551. — Ebbe i primi rudimenti dal padre, che conoscendo le buone sue disposizioni volle mandarlo a studiare fuori di patria, giunto appena a' 17 anni. E narra il Baruffaldi che dapprima fu in Bologna, ove per ben ventidue mesi studiò sulle opere di quei maestri, e specialmente i miracoli dei Carracci. Anche questo però è un errore; dappoichè Lodovico il più vecchio de' Carracci era di quattro anni più giovane dello Scarsellino, essendo nato nel 1555, nè poteva quindi aver pubblicate opere insigni

a 13, o 14 anni. Ma fosse o no in Bologna, certo è che ben presto trasferissi a Venezia, ov'era allora una scuola fiorentissima, mentre la bolognese chiama quella un'epoca di decadenza per essa. E in Venezia quasi sei anni si trattenne studiando di continuo, principalmente sulle opere di Paolo Veronese. Tornato in patria per cagione di malattia, venne ben tosto in grande fama, e fu onorato di commissioni senza fine. Indefesso e sollecito nel lavoro, ne trasse grandi lucri, a modo di cumulare denaro, nonostante le molte rinascenti disgrazie che l'oppressero. Il Baruffaldi ed il Cittadella le hanno narrate per le lunghe, e nondimeno con qualche confusione. A noi basterà l'accennare le sicurtà e i debiti pagati pel fratello Girolamo; gli alimenti prestatigli per tutta la vita; l'altro fratello Bartolomeo ucciso d'un colpo di spada; i costui creditori usciti in campo e pagati per amore di quiete: dotata onorevolmente la sorella Claudia; il terzo fratello Francesco spatriato per seguire la vita militare, poi ritornato a dargli molestie sotto colore di richiedere l'eredità dei fratelli, morto indi lasciando due figliuoli a carico del nostro Ippolito, l'uno de' quali fu da lui collocato con non lieve dispendio presso il Conte Ippolito Giglioli Ambasciatore ferrarese a Roma; poi una bambina morta infante; un altro bambino morto di paura per essere caduto in una sepoltura ov'erasi affacciato a vedere tumulare non so qual fanciullo; un terzo vissuto molti anni angustiato da mali agli occhi, regalo del vaiuolo, poi morto anch'esso; poi due figliuole cresciute bellissime, e che più volte avean servito di modello alle sue dipinture, chiuse in un monistero, pare per sottrarle ad altri pericoli: poi la morte del padre e dell'avo avvenute nello stesso anno (1614): e finalmente la morte della moglie. Vuolsi ch'egli sopportasse il tutto con rassegnazione, cercando forse anche un sollievo nell'arte. Ma a questo ultimo colpo, rimasto solo superstite a tanti congiunti, fu indotto ad allontanarsi da Ferrara, e recossi nuovamente a Venezia. Ritengo possa fissarsi l'epoca di questa sua seconda andata circa il 1615, non prima.

Andò a Venezia con animo di restarvi sconosciuto. Ma l'arte, da cui solo poteva ottenere distrazioni, doveva anche svelarlo. Nelle ore di ozio aveva eseguita la copia delle quattro stagioni del vecchio Jacopo Bassano con tale verità d'imitazione, che esposti i

quadri in merceria nacque disputa se fossero originali o copie. Furono a deciderla i più celebri artisti che allora fossero in Venezia, il Palma iuniore, il Vassilacchi, ed il Cav. Leandro Bassano figlio di Jacopo. Questi soltanto, dopo lunga esitanza, le dichiarò copie, lodandole a cielo, ma senza poterne nominare l'autore; finchè altri lavori posti fuori nello stesso modo lo rivelarono finalmente a coloro che già giovinetto lo avevan conosciuto a Venezia, e poi veduto in Ferrara grande maestro. Non potè allora sfuggire alle commissioni che gli vennero date, e forse sarebbe rimasto collà, se non fosse stato richiamato in patria per accorrere al fallimento di un negoziante, cui aveva affidate ragguardevoli somme. Tornato in Ferrara riprese il lavoro, e non l'interruppe più mai fino alla sua morte avvenuta li 23 ottobre 1620 per un improvviso assalto di catarro che soffocollo mentre facevasi radere, nella bottega di un barbiere in piazza. — Contava settant'anni. Pare che avesse condotta una seconda moglie di patria veneziana. Fu sepolto presso il padre e l'avo, nell'avello da lui stesso preparato nella Chiesa di S. M. di Bocche.

Un altro avvenimento importante della sua vita fu quando dovette rifugiarsi nel convento de' Monaci Benedettini per evitare una cattura criminale, a cui aveva dato motivo, dice il Baruffaldi, la calunnia di un ignoto pittore veneziano. Vi stette ventisei mesi finchè fu riconosciuta la sua innocenza, e in sì breve spazio di tempo empì la chiesa e il convento di suoi lavori, che tuttavia rimangono in gran parte. È fra questi il s. Carlo Borromeo genuflesso dinanzi ad un crocefisso, nel secondo altare a destra entrando in chiesa, ritratto dall'originale del santo Cardinale mentre orava in questa chiesa medesima prima di celebrare la santa messa. Ciò fu nel 1580, donde si volle congetturare, che quello pur fosse l'anno del rifugio dello Scarsellino.

Questa è la vita dell'uomo. Il quale fu di figura piccolo, piuttosto grasso, d'aspetto gioviale, faceto in conversazione, bramoso più della lode che del denaro, di cui non fu mai avaro. D'indole buona, umana, caritatevole, massime co' suoi congiunti, siccome abbiamo già accennato. Quindi amato universalmente nella città. Di costumi si disse qualche volta scorretto, sebbene il Baruffaldi ci attesti di avere veduto un libricciuolo, dove notava ciò

che gli occorreva nelle domestiche faccende, provvigioni di casa, viaggi, spese, guadagni, e fino i peccati: ma non avervi rinvenuto cosa nè di scandalo, nè tampoco di ostinata passione.

Come artista si acquistò una fama pari ai maggiori del suo tempo. Il suo carattere distintivo è la grazia, così nella composizione, come nei volti e negli atteggiamenti: ed è grazioso veramente e delicato, perchè l'animo suo era così: quindi non mai ricercato, ma semplice, franco, disinvolto, agile nel disegno, senza cessare d'essere diligente, senza forzature, senza jattanze di dottrina: molto facile perchè molto sapiente: fisionomie sempre belle: le muliebri e quelle de' fanciulli dolcissime, angeliche: capellature leggiere, trasparenti: vesti e panneggiamenti ordinati con grandiosità e compostezza ad un tempo, piegati di un fare largo e dignitoso: figure ben disposte, ben mosse; con una venustà e un decoro tanto più pregevoli quanto cominciavano ad essere più rari in un secolo tendente all'artifizioso ed esagerato. Aveva insomma quella perfezione di gusto che non possono dare gli ammaestramenti, ma nasce dal sentimento puro del bello, da quella ingegnata eleganza, di cui poche anime furono privilegiate. Il colorito è della massima vaghezza, non acceso come nella scuola del Costa e dei Dossi, non allegro come nei veneti, ma vivace, trasparente, condotto con una morbidezza e una fusione superiori forse ad ogni altro in questa scuola: le tinte delle carni tirano un po' al bruno, ma senza alterazione della verità; i piani sono ben disposti; le arie e il cielo soavemente sfumati: il tutto senza dissonanze, ma con un accordo incantevole, a cui forse giova una velatura diafana, lieve, che nulla occultando, tutto unisce e pone in accordo.

» Alcuni de' suoi concittadini, dice il Lanzi, lo nominano il » Paolo della loro scuola, ma il suo carattere è diverso. Paragonato con Paolo, si conosce che lo stile del Veronese è come il » fondo del suo: ma che il suo è un diverso: misto di veneto e » di lombardo, di patrio e di estero, figlio di un intelletto ben » fondato nelle teorie dell'arte, di una fantasia gaia e vivace, di » una mano, se non sempre uguale a se stessa; pronta sempre, » spiritosa, veloce ». Se è vero, che lo stile rappresenta l'uomo, convien confessare che quello dello Scarsellino rivela un intelletto

assai gentile ed elevato, nutrito di studio, ed originale nel tempo stesso. « Mi son trovato alle volte, soggiunge il Lanzi, a vedere » le sue opere insieme con professori che non sapevano finire d'encomiarle. Vi notavano varie imitazioni di Paolo nelle invenzioni » e nella copia, del Parmigiano nella sveltezza e grazia delle figure, di Tiziano ne' nudi, de' Dossi e del Carpi nel forte impasto, in que' gialli accesi, in que' cupi rossi, in quel vivace colore delle nuvole ancora e dell'aria ».

Ma se l'artista era grande, non per questo avanzava il suo secolo. Era grande come i più grandi di quel tempo. La forma per essi era tutto, le intenzioni nulle, o accattate. Si studiava di modellarsi sui grandi esemplari, non sul vero. Era il predominio della materia sullo spirito. Raccoglievasi il frutto delle dottrine inculcate ne' due secoli precedenti dal pedantismo classico. V'è forse bisogno di dire, ch'era spenta al tutto ogni traccia dell'elemento cristiano nell'arte? Osservate i quadri, che allora si sparsero per tutte le chiese: e vedrete come gli artisti abbandonarono volontariamente la purità degli antichi modelli per far pompa di sapere, ora nell'anatomia, ora nel ben trattare un nudo, ora nell'ideale della realtà più leggiadra, ora nella forza dell'espressione, ora nelle difficoltà delle attitudini e degli scorti, ora nell'imitazione di un marmo antico, ora nella splendidezza di vestimenti alla moda del giorno. Non dico solamente dello Scarsellino, il quale pur troppo qualche volta peccò anche di peggio, deturpando quadri destinati a decorare gli altari con reminiscenze delle laidezze da lui dipinte per il mondo scostumato. Ma guardate quegli stessi che pure ebbero un vivo sentimento religioso: per esempio, il Guercino, Guido, Domenichino, il Bononi. L'artista è divoto, ma l'arte no. I mezzi che adopera per esprimere la rassegnazione di un martire sono trasformazioni di quelli inventati per riprodurre le virtù del gentilesimo. — Anche a' giorni nostri vedemmo un meraviglioso esempio di simile contrasto. Il più grande artista di questa età; non importerebbe nominarlo, ma perchè altri non prenda quel che non è suo, lo diremo; Canova, splendeva per fervore religioso e per virtù cristiane. Eppure l'arte che con una specie di creazione, egli volle restaurare, fu l'arte de' tempi pagani. — Chi non sente la differenza che corre fra tutti costoro, ed i pittori

educati alle tradizioni cattoliche? E la differenza donde viene? Viene da ciò, che questi reputavano l'arte un mezzo per dare sfogo alle ispirazioni dalle quali erano commossi, e quindi subordinato o di necessità accomodato al fine, cui doveva servire; gli altri le attribuiscono un codice di leggi primitive, indipendenti, capaci di piegarsi alle diverse esigenze: quasi che tutto ciò che compone lo scibile e il fare degli uomini, potesse aver consistenza senza unità, quasi che potesse esservi unità senza un vincolo universale che tutto leghi e diriga: quasi che in somma la religione potesse essere qualche cosa senza esser tutto.

La molteplicità delle opere eseguite dallo Scarsellino è indicibile. Tratto di un ingegno alacre, non meno sollecito nell'eseguire di quanto fosse rapido ad inventare. Era un suo adagio, che molti muoiono presto in questo mondo perchè nascono tardi, e voleva dire sciatamente. Però cercava il buon pensiero nel primo metro il pennello sulla tela: perchè il concepire non si fa mai che in un solo momento, osserva a questo proposito il Baruffaldi. Anche il Lanzi ha veduto essere questo il più copioso fra i dipintori ferraresi. Nella Guida del Barotti s'indicano circa settanta luoghi pubblici ornati con opere sue: senza quelle conservate dai privati. Nonostante gli spogli posteriormente avvenuti, il dilettante può anche oggi ammirare in Ferrara oltre sessanta dipinti della sua mano, de quali più della metà sono quadri grandi per altare. I nostri scrittori hanno tenuto conto delle opere da lui lavorate per tutta la provincia: a Reno, a Migliaro, alle Papozze, a Francolino, a Casumaro, a Copparo, a Cusano, a Consandolo, alla Pieve di Cento, a s. Agata, ad Argenta; e parimenti a Modena, a Ravenna, a Bologna. « Se ne trovano ancora in Roma, diceva a' suoi giorni il Lanzi, « ove le pitture dello Scarsellino non sono rare. Ne ha il Campi-
« doglio, e gli eccellentissimi Albani, Borghesi, Corsini, e in buon
« numero i Lamollotti ». Sarebbe impresa impossibile il voler dire
« ove trovinsi oggi tanti suoi capolavori portati via da Ferrara. Ba-
« sterà citarne alcuni principali. La Pinacoteca di Milano ha il qua-
« dro dei Dottori di s. Chiesa, con la B. V. e il bambino in gloria,
« che era all'altar maggiore della demolita chiesa di s. Bernardino.
« A Firenze: — in galleria Pitti, una natività: — in quella degli

uffizi una sacra famiglia. — A Modena, in s. Pietro: S. M. Maddalena penitente. — Nella galleria di Dresda: — la B. V. col bambino, che dà la palma del martirio a s. Barbara, presenti s. Giuseppe e s. Carlo: — ritorno dall' Egitto: — madonna con vari santi: — Gesù che lavora nell' officina di s. Giuseppe. Il Co. Luigi Salina conserva nella sceltissima sua raccolta in Bologna un' adorazione dei re magi, tela grande assai pregevole e benissimo conservata, ricordata dal Cittadella come esistente nella collezione Rizzoni. Il signor Fiorani in Brescia ne ha tre pezzi. Una bella Vergine col bambino, e s. Bernardo sta presso il signor Malcolm in Londra: oltre tanti altri che si dicono trasferiti in Inghilterra dagli amatori.

La galleria Costabili ne ha un capolavoro, che val la pena d' essere descritto. Da un grand' albero carico di frutta, collocato sulla destra del quadro si stende un ampio panno sostenuto a sinistra da un angioletto, e forma una specie di padiglione in aperta campagna. Sotto ad esso, nel centro della scena, siede la B. V. tenendo sul ginocchio destro il divino figliuolo cogli occhi alzati alla sua faccia. Dal lato sinistro gli s'inginocchia S. Maria Maddalena, vaghissima veramente di forme, co' capelli sparsi, offerendogli il vaso degli unguenti: dall' altro lato sta inginocchiato, parimenti con le braccia protese, s. Pietro, e riceve le chiavi, simbolo del santo suo ministero: dietro alla Maddalena s. Francesco in piedi con una mano al petto, e nell' altra una croce: di contro a lui santa Chiara volge quasi le spalle: e lì dappresso il ritratto di una monaca divotamente atteggiata: forse l' Abbadessa delle monache di S. Maria Maddalena, per cui fu il quadro dipinto, onde essere collocato, come effettivamente fu sull' altar maggiore della loro chiesa ora demolita. Al basso sotto i piedi della Madonna sono sculti i versi seguenti:

O tu che miri e leggi:

Questi che un quadro insieme a voi dimostra

Non ebbe un tempo la terrena chiostra,

Ma chi pon freno e leggi

Al devoto pensiero,

Che vide in ciel ma senza velo il vero?

Ed allor santo è più ch' egli è più vago:

Dunque del Paradiso è questa imago.

V'era dunque anche al tempo dello Scarsellino la genia de' pedanti, pei quali ogni invenzione che sa di poetico è una irragionevolezza. E sono diretti ad essi questi versi destinati a difendere il pittore, o i committenti del quadro, contro la miserabile taccia d'anacronismo per avere unite insieme le immagini di santi vissuti in epoche differenti. Ben augurati que' tempi, ne' quali non vi era bisogno di scrivere siffatta difesa, perchè gli spettatori portavano nel cuore il sentimento che li sollevava a sentire ciò, che il pittore aveva immaginato nella semplicità di una divota visione, e nessun d'essi pensava alle negazioni dello scetticismo dei tempi prosastici! — Del resto que' versi non sono in bocca del pittore, ma si possono credere suggeriti da lui, almeno quando rivelano la dottrina estetica a cui egli attenevasi, come in quell'emistichio del penultimo: *tutto ciò ch'è bello è santo*. È una proposizione che potrebbe esser vera, se questa parola *bello* s'intendesse in un senso più elevato di quel che siamo soliti, in guisa cioè da significare, non essere bello se non ciò che è santo. Eppure noi diciamo comunemente che una bella villanotta è bella, ma non è una bella Madonna. Ci si perdoni l'esempio suggerito dal quadro. E diremmo di peggio sulle bellezze tutt'altro che santificanti della Maddalena, la quale è di un genere in cui pur troppo compiacevasi spesso il pittore, se non ci rattenesse il rispetto che si dee ad un capolavoro d'arte veramente magnifico, e il pensiero che il biasimo gli è comune con tutti i più grandi suoi coetanei, mentre la lode dovutagli è tutta sua. Che veramente un capolavoro è questo per la trasparenza del colorito, per la morbidezza con cui è condotto, per la semplicità che regna in tutto il quadro e precipuamente ne' panneggiamenti, insomma per tutti i pregi che abbiamo superiormente narrati dello Scarsellino e che qui si trovano riuniti. — Abbiamo già chiamato mirabili le capellature ch'egli sapea ritrarre: quella di questa Maddalena persuaderà facilmente che non abbiamo esagerato. — Uno poi de' pregi che rendono questa tela singolare è la grandiosità delle figure, superiori un poco del naturale. Imperocchè lo Scarsellino prediliggeva i piccoli quadretti, ed anche ne' grandi la delicatezza e la grazia: qualità difficili a riunirsi in figure di tale dimensione, e che pure trovansi in questo: sicchè ne ricordano il fare Coreggesco. Fra quanti ne

rimangono di sua mano noi non ne conosciamo che un altro, a cui si possa dare la stessa lode di grandiosità congiunta a quella dignità e maestà che la indole del soggetto trattato richiedeva: ed è la magnifica Cena del Signore con gli Apostoli, eseguita, a quanto attesta il Brisighella, nel 1605 pel refettorio delle ~~Monache~~ di s. Guglielmo, oggi posseduta dal sig. Co. Antonio Mazza con altri bei lavori dello Scarsellino: a questo quadro fan compagnia nella galleria Costabili altri diciannove della stessa mano, e alcuni di squisita eleganza.

Senza pretendere di ricordare tutti i quadri esistenti in Ferrara di questo fecondissimo pennello, faremo un cenno de' più segnalati.

In pinacoteca: — Una grandiosa cena di Cana, di gusto paollesco, dipinta primitivamente pel refettorio di s. Benedetto, che poi passò nella Certosa per qualche tempo: — e un quadro coi santi Lorenzo e Francesco. — In Duomo: nella cappella del SS. Sacramento, sta appeso un quadro dipinto d'ordine del Vescovo Fontana, ove innanzi a una B. V. in gloria sono i santi Ambrogio, e Geminiano: — in sacrestia la copia del quadro già ricordato del Dosso, ora in Roma nella galleria Chigi, coi santi Bartolommeo e Gio. Evangelista, e diversi ritratti della famiglia del Sale. — In palazzo Arcivescovile: — quadro grande dell'adorazione dei re magi: — a mezza scala, madonna a fresco. — In s. Benedetto son cinque quadri d'altare: — il già nominato s. Carlo, che dicesi ritratto dal vero: — il martirio di s. Placido, sua sorella Flavia, e loro compagni uccisi dai corsari: — s. Benedetto in atto di risuscitare un fanciullo, che gli giace a' piedi: — martirio di s. Catterina; e in questo e in quel di s. Placido offendono alcune nudità e atti de'manigoldi sconvenienti in una chiesa: — l'assunzione della Vergine, con sotto gli apostoli ammirati, in varie movenze; quadro lodatissimo dal Baruffaldi e dal Lanzi. — In s. Paolo: — la natività di s. Gio. Batista con altri due piccoli quadretti rappresentanti azioni del santo, incastrati nell'ornato: — la venuta dello spirito santo nel Cenacolo: — nell'abside del coro, il fresco rappresentante il profeta Elia, che ascende al cielo sopra un carro di fuoco, e lascia cadere il manto ad Eliseo, e poche altre figure, che ammirate riguardano il prodigio. Racconta il Baruffaldi, come, stando

al contratto seguito tra i PP. di s. Paolo, e il pittore, oh' egli riporta, tale pittura doveva occupare uno spazio molto più ristretto, ma avendo essi voluto ampliarne l'estensione, senz' accrescere il prezzo all' artista, questi stimò bene contentarli lasciando vuoto quell' immenso campo, che anche oggi si vede; e sacrificando l' interesse dell' arte; nè con questo solo, ma col dipingere in luogo tanto elevato, così piccina la figura del protagonista, e il suo carro. Più lodevoli sono le opere a fresco in questa chiesa: la B. V., e le sei mezze figure di santi carmelitani nella fascia, che divide il coro dal presbitero: i quattro Evangelisti, e i quattro dottori della chiesa, mezze figure a chiaroscuro, nell' arco sopra il presbitero, d' intorno al quadro del Mona rappresentante s. Paolo portato in cielo dagli angeli: la cuppola col lanternino, e le mezze figure tutte nella volta della nave maggiore e della crociera stessa, come pure quelle negl' intervalli fra gli archi formate dalle colonne di queste navi, meno alcune nell' angolo, che volta verso la sacrestia, le quali sono del Bononi. Opere compiute tra il 1595 e il 1596. — In s. Francesco: — fuga in Egitto. — L' assunta, copia d' un quadro del Carpi, portato in Roma all' epoca della devoluzione del Ducato: — un' incoronazione della B. V. — Nell' oratorio di s. Crespino: — un' assunta, ch' era altre volte sull' altar maggiore: — la natività della Vergine: — e l' Annunziata. — In s. Andrea: un' altra Annunziata celebre per le lodi, che le dava Giovanni Bonati detto Giovannino del Pio, pittore, di cui dovremo parlare più oltre: — la B. V. della concezione coi simboli allusivi tratti dalla scrittura; al di sopra la SS. Trinità: all' intorno i misteri del SS. Rosario: e più due ritratti della famiglia Libanori. — In s. Domenico: — s. Lucia con ai lati s. Paolo e s. Francesco, tutti in atto di contemplare la B. V. col figlio, in gloria: — S. M. Maddalena distesa in terra, presso a morte, a cui fanno assistenza alcuni angioli, e la B. V. col bambino discende dall' alto a confortarla: — s. Carlo Borromeo inginocchiato appiè del crocefisso, dipinto nel 1616. — In s. Chiara delle cappuccine: — sull' altar maggiore, una madonna col bambino in gloria, e ai lati s. Francesco e s. Chiara; sotto un altare col s. sacramento esposto all' adorazione d' alquante suore cappuccine: — in altro altare la madonna in trono e il santo bambino, che scherza con

s. Gio. Batista offerto da s. Elisabetta: — s. Antonio abate, e s. Lucia. — Nei cappuccini: — la madonna, che ritorna dall' Egitto in Bettelemme col figlio, e lo sposo. — Nella chiesa della madonnina, una visitazione. — Nella Certosa: — lo scoprimento di s. Bruno fatto dai cani del Co. Ruggero di Sicilia. — In s. Gio. Batista: — decollazione del santo: e una pietà.

XXXVII.

INCERTI

Dosso, e Benvenuto Garofalo ebbero una scuola fiorentissima, e numerosi discepoli. Ce lo attestano gli scrittori contemporanei. Eppure noi conosciamo il nome di pochi loro allievi: e le opere di più pochi ancora. Imperocchè di alcuni sappiamo appunto il solo nome: per esempio. Jacopo Panizzati scolaro dei Dossi: — e della scuola del Tisi, Gio. Francesco Dianti, Batista Griffi, Bernardino Flori, Girolamo e Bartolomeo Faccini fratelli, che dipinsero sotto la direzione del Carpi, nel cortile del Castello, le immagini dei signori Estensi a chiaroscuro, color di bronzo, come se fossero statue, in altrettante nicchie, delle quali poche reliquie ci avanzano, e costarono la vita all' ultimo di essi, caduto dal palco. (Cittadella Tom. 2. p. 71.). È da credersi che molte delle loro opere correranno per le mani dei dilettanti, ma come indicarne precisamente l' autore?

XXXVIII.

CAMMILLO RICCI

Nel libricciuolo, dove lo Scarsellino notava tutti i fatti suoi dice il Baruffaldi avere trovato il nome di soli tre scolari. Zaccaria Musi e Tommaso Chierici all' anno 1595. Nè se ne sa più che il nome, perchè forse non riuscirono. E Cammillo Ricci, prediletto allievo, familiare per tutta la vita, ed aiuto del maestro nell' immenso numero di lavori commessigli di continuo: tanto amato da esso, che lo prediceva superiore a se medesimo, augurandosi

di esser nato dopo di lui per potergli esser discepolo. Ebbe uno stile somigliantissimo al suo: ed è facile lo scambiarsi. Intendasi bene: i quadri bellissimi del Ricci coi meno belli dello Scarsellino. Imperocchè, sebbene, al dire del Baruffaldi e del Lanzi, abbia un impasto di colorito più riposato ed uguale, pure gli manca il brio e la franchezza che sogliono rivelare la vivacità e l'ingegno del precettore. Cerca invece di supplirvi con molta accuratezza e minuzia, specialmente nel condurre le pieghe. — Nacque circa il 1580. Morì consunto di mal di petto circa il 1618. Negli ultimi anni aveva lasciato il lavoro per tentare di risanarsi. Fu pianto dal maestro amaramente, e da quanti ne conoscevano l'ottima indole. Lo dicono sepolto a Santa Maria della Rosa. Ignoro dove sia ito il ritratto ch'egli fece a sè medesimo, dipingendosi in figura di genio ignudo con tavolozza e pennelli; circondato da carte di musica, della quale prendevasi assai diletto. Era stato dipinto per la casa de' signori Marchesi Trotti.

Esistono tuttavia di lui in Ferrara: — Ne' Teatini: — s. Andrea Avellino sostenuto da un angelo, mentre, dicendo la messa, è colpito d'apoplezia. — In s. Francesco: — il quadro della santa genuflessa, che riceve il bambino Gesù dalle mani della madonna. — In s. Giuliano: otto storielle della vita di s. Eligio. — In s. Benedetto: la risurrezione di Gesù Cristo. — Nella galleria Costabili, si ha di sua mano: la B. V. col santo bambino, sotto la porta altre volte dell'amore: e due mezze figure di divoti al basso, vestiti della cappa adottata dalla confraternita eretta in Ferrara sotto l'invocazione appunto della B. V. del buon amore: due angeli sovressi ai due lati in atto di adorazione; in alto teste di serafini. Tela non molto grande, esistente già nella chiesa di quella confraternita, presso le mura, dietro s. Apollonia, in fondo alla strada detta appunto dell'amore. Quivi era altre volte una porta della città con lo stesso nome, fra quella di s. Giorgio e l'altra di s. Pietro. V'era un baluardo edificato da Alfonso I. Alfonso II. la chiuse nel 1578 ampliando il baluardo. Affine poi di conservare un'immagine di M. V. che stava dipinta sulla porta ed era in grande venerazione, alcuni divoti eressero l'odierna chiesetta ove la trasportarono: (Frizzi vol. 4 p. 380). Vi si stabilì una confraternita detta di S. M. del buon amore, che porta come divisa il disegno

dell' antica porta con sotto la B. V. , quale appunto si vede in questo quadro del Ricci: citato dal Baruffaldi e dal Cittadella (tom. 3. p. 122.). — E un ritratto grande in piedi di giovane sconosciuto.

XXXIX.

GASPARE VENTURINI

Le opere di questo pittore sono un' altra scoperta del Baruffaldi simile a quella che abbiamo narrata parlando del Roselli. Egli ne aveva letto il nome nell' Apparato degli uomini illustri del Superbi, ma niente più ne sapeva, quando dapprima nell' archivio della famiglia Bentivoglio scoprì, che lavorava nel loro palazzo l' anno 1589, e poi in quello della confraternita della Morte lo trovò autore del quadro di s. Appollinare in atto di risuscitare la figlia di Rufino, ora nella Certosa, che gli fu commesso nel 1594, sebbene il Cittadella ed il Barotti lo dicano eseguito nel 1617. E siccome di quel quadro si diceva volgarmente autore Bernardo Castelli genovese, così il Baruffaldi ne dedusse che potesse essere stato scolare suo. Dal confronto poi di questo dipinto, che ora trovasi nella chiesa della Certosa con altri della città, egli, aiutato forse dal solito amico Carlo Brisighella, giudicò sue altre dipinture sparse qua e là per le chiese e per le case. E vedendo in qualcuna un poco del fare del Mona, ne dedusse che da lui avesse studiato in patria. Del resto, tutto ignoriamo intorno a questo artista certamente mediocre, fuor del poco narrato dal Baruffaldi, che come si vede in parte è verità storica, in parte mera congettura.

De' quadri a lui attribuiti si mostrano: — Nella galleria Costabili: la B. V. col santo bambino sulle ginocchia, e s. Giovannino: indietro s. Anna, s. Giuseppe e santa Catterina: tutte mezze figure, eccetto i due bambini. — Ne' cappuccini, le sportelle delle finestre, che guardano in coro, con s. Bonaventura, e s. Antonio di Padova. — In s. Gio. Battista tavola rappresentante i santi Agostino ed Ubaldo, in piviale, che serve di frontale a una madonna di rilievo.

XL.**GIO. ANDREA GHIRARDONI**

Mercatante di professione, ricco di ben centomila scudi cumulati in pochi anni. Pittore mediocre. Ebbe molta franchezza, e tendenza al grandioso. Gli danno colpa di trascuratezza così nel disegno come nel colorito, sempre languido e basso, da confondersi qualche volta coi semplici chiaro-scuro; in causa forse delle cattive imprimiture che assorbivano le sue tinte: piuttosto cariche d'olio, e quindi facili ad alterarsi. Ad ogni modo potrà formarsi un miglior concetto di lui chi voglia guardare la crocifissione di s. Spirito: il suo capolavoro. — Non si sa a quale scuola studiasse, nè l'epoca positiva della nascita nè della morte. Fioriva sul cominciare del secolo XVII.

In galleria Costabili si mostran di lui, dodici tavolette coi dodici apostoli in mezze figure: meritevoli di osservazione perchè certo non improntate di quella trascuratezza, che suolsi rimproverargli. — In s. Paolo, il fresco nella cappella di s. Sebastiano, ov'è il bel quadro d'Ercole Grandi, e il redentore nel paliotto dell'altare si dicono opera sua dal Baruffaldi, e dal Brisighella. — In s. Domenico, alla cappella di s. Croce, ov'è il bel quadro del Garofalo, sta appeso un s. Pietro martire genuflesso dinnanzi ad una croce rossa, lavoro del Ghirardoni.

XLI.**GIO. PAOLO GRAZZINI**

All'altar maggiore della chiesa di s. Giuliano si vede un quadro rappresentante s. Eligio protettore degli orefici con iscritto il nome di questo Grazzini orefice ferrarese. Racconta il Baruffaldi, essere questi gran dilettante di pittura, amico al Bononi, ma che nulla mai volle esporre al pubblico di sua mano, fuorchè questa tavola, a cui lavorò otto anni, e la diede in luce, mentre aveva già compiuti i 50 anni. L'esempio, soggiunge il Lanzi, perchè raro,

anzi affatto nuovo, mi è paruto degno d'istoria. Ad altri, invece, parve una favola. La franchezza, infatti, del dipinto appalesa un provetto dell'arte, e quindi si ritenne in fin d'allora, non poter esser opera d'un dilettante. E se ne dedusse, avervi probabilmente apposto il nome, non come autore, ma come committente, e forse capo dell'arte degli orefici. Ad ogni modo, giova notare, che la storia è raccontata dal Baruffaldi come cosa sicura, e ch'egli era amico della famiglia Grazzini; che s'estinse, e di cui furono eredi i Leccioli.

XLII.

JACOPO BAMBINI

Nato circa il 1582, secondo il Cittadella. Fu scolare del Mona, anzi famigliare. E ne conserva gli andamenti, specialmente nel modo piuttosto duro di trattare le pieghe. La diversa indole però, e i maggiori studi dovevano apportare una differenza nel loro stile. Ben lontano dalla fervida imaginazione del maestro, non tiene nelle invenzioni traccia alcuna di quel suo stile fantastico, macchinoso, pien di capricci: cerca anzi di emendarlo, mostrandosi molto studioso della correzione del disegno, e di addolcirne il colorito. Ho già detto, come più d'una volta volle ritoccarne i lavori per farne sparire i più grossolani difetti. Insomma la sua maniera rivela un animo timido e diligente, ma lento. Ed a comporglielo concorsero ancora le circostanze. Primieramente gli accurati studii fatti in Parma, dopo partito di Ferrara il maestro. Poi l'Accademia del nudo da lui medesimo istituita, e che adunavasi in casa sua, via di Mirasole. Poi ancora l'assiduità nel ricopiare i grandi maestri della scuola, per cui ebbe assai commissioni, al tempo della devoluzione del Ducato, quando si vollero trasportarne a Roma i capolavori. — Pei Padri Gesuiti lavorò assai in Ferrara, ed in Mantova. Anzi l'opera sua più riputata fu il quadro di s. Ignazio, ora nuovamente riposto al suo altare in questa chiesa del Gesù, donde era stato rimosso durante la soppressione della Compagnia. — Gli ultimi anni della sua vita furono afflitti da idropisia, frutto, per quanto dicono, degli strapazzi

della caccia, di cui era passionatissimo. Inchiodato s'una scranna, attendeva ancora a dipingere per procacciarsi il vitto. Ma non bastando, supplirono i sussidii degli amici, finchè la morte pose termine ai suoi mali, nel 1629. Fu sepolto nella chiesa degli Angeli ora demolita, ove sette anni prima si era preparato l'avello.

Sono sì pochi i pittori di questa età, i quali in qualche opera siano sfuggiti al gusto pagano e classico, che allorquando ci addiamo in alcuna di esse, vuolsi attribuirle tanta lode quanta ne demmo ai pittori de' secoli precedenti usciti da scuole cristiane; perchè sebbene il merito sia minore, la difficoltà di conseguirlo fu massima. E in tal numero poniamo la piccola tela di s. Francesco in orazione, che vedesi in galleria Costabili, improntata veramente di quell'affetto, che è proprio del serafico quivi posto ad orare: condotta con una fusione di colorito che tenta sollevarsi, e ricorda la tenerezza di Guido. — In quella galleria trovasi pure la copia, in piccola tela, della stupenda tavola del Garofalo rappresentante l'adorazione dei pastori al nato bambino, ch'era altre volte nella chiesa di s. Spirito, e fu portata via, non ai tempi della devoluzione, ma ai nostri. Ora è in Roma presso il cav. Camuccini. — Si vede quanta perizia aveva acquistata il Bambini nel cogliere i modi del Garofalo. Sono nella stessa galleria altre tre sue dipinture di minor conto. E oltre il già ricordato s. Ignazio al Gesù, troveremo: in pinacoteca, un s. Nicolò con s. Lodovico re di Francia: nella cattedrale due quadri, uno con s. Agata, e s. Biagio, l'altro con s. Carlo e s. Apollonia: nella chiesa degli Esposti la copia della già menzionata s. Margarita attribuita all'Ortolano, che ora è al museo Borbonico di Napoli come opera del Garofalo.

XLIII.

GIULIO CROMER

Di origine tedesco, e precisamente della Slesia. Il Baruffaldi lo chiama Cromer, e dice averne riscontrato il nome nell'istrumento dell'investitura d'una casa concedutagli l'anno 1609, per rogito del Notaio Ercole Piganti, celebre commentatore de' nostri Statuti.

Nacque circa il 1572 secondo il Baruffaldi, ma le notizie rinvenute dal suo annotatore persuadono, doversi quest'epoca anticipare di non pochi anni. Studiò dapprima architettura; poi l'amicizia del Bambini lo trasse seco alla scuola del Mona. Fu suo compagno all'Accademia del nudo, e nel fare le copie dei capolavori trasportati a Roma. Gli somiglia assai, ma è più ricercato, più duro, e nel colorito meno languido: con carnagioni piuttosto vive e sanguigne: con molta pompa di architetture, forse per amore ai suoi primi studii. Morì il 27 settembre 1632, e fu sepolto in s. Maria in Vado.

In galleria Costabili si ha di lui un Gesù legato dinanzi a Caifasso; mezze figure, in tela, di grandezza due terzi del naturale. — In s. Maria in Vado; nel secondo altare a destra, s. Geltrude con un santo vescovo dall'un canto, e un anacoreta dall'altro: — nella soffitta il primo quadro verso la porta ha la presentazione di Maria Vergine al tempio con pezzi d'architettura, secondo il suo solito: ma il punto prospettico sembra sbagliato. — In s. Andrea; nel presbitero, a' due lati dell'altar maggiore son appesi i suoi due più riputati lavori, ricordati anche dal Lanzi, rappresentanti; l'uno la chiamata all'apostolato dei due fratelli Pietro ed Andrea; l'altro la predica di s. Andrea al giudice.

XLIV.

CARLO BONONI

Nacque nel 1569 di onesti genitori, e fin dall'infanzia diè segni di forte inclinazione alla pittura. Il padre lo pose quindi a studiare sotto il Bastaruolo, e vi rimase finchè questi venne a morire, che fu nel 1589, contando il Bononi soli vent'anni. I primi lavori tengono infatti le maniere del maestro: e se ne veggono le tracce qua e là, anche nelle opere fatte mentr'era già adulto. Il fondo però dello stile ch'egli abbracciò in appresso è il caraccesco. Era il tempo in cui cominciava a prevalere: il rifugio a cui ricorrevano i giovani artisti smagati dagli eccessivi travimenti delle scuole fin allora dominanti. I manieristi ed i macchinisti non pensando che alla ricerca dell'ideale e del farraginoso,

avevano introdotto un genere convenzionale, che nè rappresentava il vero, nè era atto a produrre profonde impressioni. A forza di voler toccare il sublime riuscivano freddi. I Caracci videro il male: e credettero apportarvi pieno rimedio, richiamando l'arte allo studio della natura e del vero. Ottimo intendimento: e bastevole a tutto per chi si limita a considerarla nei mezzi che pone in opera, e ne' fini suoi più ristretti; come arte cioè e nulla più. Se non può negarsi, che in questa parte essi giovassero a ritrarre la pittura dallo stato di corruzione a cui era caduta, pure chi vorrà guardare sottilmente alle vie che tennero ne' loro studii, dovrà confessare che dall' un canto perdettero bene spesso di vista il fine propostosi: dall' altro, volendo opporre la forza alla snerbatezza, secondo la massima d' Annibale, corsero facilmente nel difetto contrario: e da ultimo, peggio assai, dimenticando i più alti e lontani fini dell' arte, la ridussero presso alla condizione di un mestiero puramente tecnico, dando principio all' applicazione della falsa dottrina, da cui oggi sono invase tutte le forme della poesia; e che apertamente professa, l' arte avere per unico fine se stessa. Cessato l' allucinamento degli artisti per gl' insegnamenti de' Caracci, uno studio accurato de' loro metodi, e l' esperienza sopravvenuta, hanno chiarito, com' eglino, sebbene predicassero e cercassero il vero, cooperarono in fatto all' introduzione di un nuovo genere di convenzionale, diverso dal precedente, originato da migliori principii, ma pur sempre convenzionale: cioè ghiaccio e sterilità. Un grammatico che accozza belle frasi su belle frasi, ma senza sapere a qual profitto riesca.

Il massimo difetto de' pittori che li precressero immediatamente era la mancanza di verità nel rilievo, il poco studio del chiaro scuro: colpa del soverchio correre in cerca del tanto vagheggiato ideale. Michelangelo aveva già detto: *la pittura mi par più tenuta buona quanto va più verso il rilievo* (lettera a Benedetto Varchi: fra le pittoriche T. 1. p. 7.), massima veramente da scultore. Ancora, egli aveva insegnato, che avendo per oggetto primo e principale la rappresentazione dell' uomo, bisognava sopra tutto apprenderne la costruzione, e quindi, l' anatomia ed il nudo essere lo studio capitale de' pittori. Di qua trasse Lodovico Caracci l' idea madre della riforma che volle operare: cercare il rilievo, e per

ottennero studiare il nudo. Quindi le Accademie, ove disegnavasi il nudo a tutta possa: e per colpire un maggiore rilievo disegnavasi di notte con lume artificiale. Quindi il sistema di caricare le ombre e gli sbattimenti; e l'invenzione di tante regole pratiche divenute in appresso una vera teorica convenzionale sul contrasto e sull'armonia dei colori. Quindi l'amore, lo studio, l'imitazione continua di un pittore, che nell'artificio del rilievo e del chiaroscuro vinse per avventura qualunque altro, e che dappoi trovò tanti seguaci ed imitatori, mentre in vita fu sì poco conosciuto ed apprezzato: il Coreggio. Quindi l'altro grande scopo degli sforzi caracceschi, il grandioso, ed il far largo delle pieghe. Aggiungete da ultimo, come per far più intera l'opposizione coi pittori sistematici o di maniera, secondo li chiamano, l'unica abilità de'quali consisteva nel riprodurre certe forme e modi di convenzione, i Caracci professarono apertamente l'ecletismo; e volendo cogliere il buono di tutte le scuole, imposero all'arte un giogo non meno sistematico, atto soltanto a tarpare le ali del genio. Tutti conoscono il celebre Sonetto di Agostino; il codice della scuola per *chi farsi un buon pittor brama e desìa. Prenda il disegno di Roma, la mossa coll'ombrar Veneziano, il colorire di Lombardia*: abbia sempre alla mano Michelangelo, Tiziano, Coreggio, Rafaello, Tibaldi, Primaticcio, Parmigianino, ognuno nelle qualità per le quali è eccellente. Insomma l'imitazione degli artisti presentata come il miglior mezzo per cogliere il vero. E vorremo poi meravigliarci, se studiando unicamente il nudo, il rilievo, gli sbattimenti, il grandioso, se cercando lode di pittori naturalisti per opposizione agli ideali, questi artisti non ebbero più quelle ispirazioni devote, alle quali la pittura italiana deve i suoi grandi destini? e perdettero ogni traccia delle qualità più essenziali, per le quali soltanto può l'arte considerarsi come un ramo della poesia, destinata a cooperare al fine universale degli studii dell'uomo? E vorremo poi fare le meraviglie, se la prevalenza di questi principii nelle Accademie, che dopo di loro dominarono sovrane la pittura italiana, generò quel numerosissimo gregge d'imitatori da cui fummo infettati: buono solo a confermarci, essere facile il raggiugnere con l'imitazione i difetti, impossibile i pregi de' grandi artisti? I due più insigni scrittori che abbia oggi l'Italia in materia d'arti, il cav. Minardi

ed il marchese Selvatico, hanno tanto sapientemente predicato contro il convenzionale nella pittura (1), che può sperarsi di vedere le Accademie prendere finalmente altre strade. E buon per esse, se seguiranno i suggerimenti datigli da quest'ultimo con tanta sapienza in più scritti (2). — Qual profonda conoscenza dei più reconditi misteri dell'arte! quanta prudenza di consiglio onde arrivare a dirigere gli studi sull'antico, e subordinarli a quelli sul vero, contemperando il naturalismo con l'idealismo, questi due grandi forviatori della pittura finchè agiscono da se; onde richiamarla una volta ai suoi principii, ed indirizzarla sur un cammino, che, senza più derivare, valga a raggiungere i veri suoi fini! Solo chi ha meditato profondamente e lungamente disegnato i nostri buoni quattrocentisti poteva svelarne il magistero e i dotti artifici, per mezzo de' quali seppero con tanta verità imitare e rendere la natura, senza falsarla (3).

Il lettore benigno vorrà perdonarmi, se mi sono un po' dilungato su queste materie avvicinandomi ad un'epoca di pretesa riforma: che in questa, come in cose maggiori, spesso vuol dir traviamiento. Il Bononi ne fu uno dei principali campioni. E se i Carracci non le avessero dato il nome, s'egli fosse stato chiamato ad operare su più ampio teatro di quel fosse allora Ferrara, perduto lo splendore di capitale, forse avrebbe acquistato una fama pari al suo merito artistico, e non inferiore ad alcuna delle più celebrate a que' tempi. Basta osservare attentamente i lavori da lui esposti mentr'era giovinetto nè per anco era uscito di Ferrara; fra' quali ricorderò ora soltanto il s. Tommaso d'Aquino in s. Domenico; e ci persuaderemo, che prima ancora di vedere i Carracci,

(1) Ho già altra volta citato il discorso del Prof. Minardi. Del Selvatico si veggano precipuamente *le Considerazioni sullo stato presente della pittura storica in Italia* (Milano Pirotta, 1837) e *lo sguardo sulle contenzioni della odierna pittura storica italiana* estratto della Rivista Europea del 28 febbraio 1839; riprodotte nell'eccellente suo libro: *dell'educazione del pittore storico*.

(2) Pensieri intorno ai mezzi più opportuni d'insegnare il disegno di figura. Rivista Europea d'ottobre e novembre 1840, riprodotti anch'essi nell'opera anzidetta.

(3) Considerazioni succitate p. 33 e seg.

disperando forse, come bene osserva il Lanzi, di competere nella vaghezza con lo Scarsellino, meditasse di opporgli una maniera più robusta, ed abbracciasse quello stile forte, che si distingue per la sapienza negli sbattimenti, la trasparenza delle ombre, la conoscenza del nudo, la grandiosità delle figure, il far largo delle pieghe, e la robustezza del colorito, sebbene l'uso delle imprimiture minerali facesse talora crescere le mezze tinte. Quando la forza de' tempi e degli avvenimenti hanno fatta necessaria ed è matura l'introduzione di una novità qualsiasi, gl'ingegni più fervidi vi giungono da sè, senza saputa l'uno dell'altro, sebbene l'onore rimanga poi a quello che più vi si distinse, o ch'ebbe occasione di farsi conoscere prima degli altri nei centri da' quali parte la moda; siccome avvenne appunto ai Carracci fondatori di una scuola in Bologna, città sempre celebre in ogni maniera di studii, e chiamati in Roma a dirigere i più importanti lavori pittorici di quell'età.

A conferma di questa opinione ci resta pure un altro quadretto votivo eseguito dal Bononi in primissima gioventù, e celebre nella sua vita. È un'incoronazione della Vergine fatta dal P. Eterno e dal suo divino figliuolo con sotto due angeli, che l'accennano a due divoti collocati con le mani giunte in fondo del quadro. Sono i ritratti dei committenti, marito e moglie. Era altre volte nella demolita chiesetta della Trinità, ed ora conservasi nelle camere d'abitazione del parroco di s. Stefano. Narrasi che la donna quivi ritratta, quand'ebbe veduta la propria immagine così carica di forti ombre sbattute da una luce straniera, si credesse divenuta segno alla satira dell'artista, che le aveva dipinto il volto di due colori. Quindi le grandi ire e il rifiutarsi al pagamento, se questi non mutava il lavoro: ed egli ostinato a non volerlo alterare di un pelo. Si venne in giudizio dinanzi al Tribunale de' consoli, che allora avevano giurisdizione. E, dietro il parere degli artisti e dilettanti della città, uscì sentenza in favore del Bononi. I committenti non s'acquetarono, ma interposero appello. Il Tribunale superiore credè dover consultare un artista di fama celebre, fuor di Ferrara, e fu mandato il quadro a Guido Reni in Bologna. Dinanzi a lui comparvero le parti a dire le loro ragioni per mezzo di procuratori, che furono due nobili di quella città. Il sommo artista proferì anch'esso a favore del Bononi. Anzi

gli pose fino d'allora grandissimo amore: e durò per tutta la vita, siccome or ora vedremo.

Era dunque il Bononi pittore già valente quando uscì di Ferrara per visitare le altre scuole. A Roma stette oltre due anni, occupato più che altro nell'accademia del nudo. A Bologna un altr'anno, infervorato dello stile caraccesco, nel quale giunse tant'oltre, che qualche volta i suoi lavori furon presi per opere di Lodovico; testimonio il Baruffaldi. Poi passò a Venezia, a Verona, ed a Parma. Le pitture di santa Maria in Vado, che saran sempre la sua maggior gloria, vi diranno s'egli studiasse nel Coreggio: ed in Paolo, di cui volle emulare le copiose cene con moltitudine di figure, cori di musica, prospettive, palchi, scale, ed episodi di ogni maniera. Il Lanzi, che vorrebbe chiamarlo competitore, non imitatore de' Caracci, pone questo come un allontanamento dallo stile ch'essi tennero, *parchi sempre di figure, e solleciti di farle spiccare con una disposizione tutta propria loro: spesso più teatrale che vera*. Prima di ripatriare si ristette nuovamente in Bologna, ove compì la gran tela in s. Salvatore, ch'egli stesso vide ben presto alterata; colpa dell'imprimitura; senz'aver poscia potuto rifarla prima di morire, com'avrebbe desiderato. Glielo impedirono la molteplicità delle incombenze affidategli in Ferrara, appena tornatovi, e la necessità di provvedere ad una numerosa famiglia di nipoti; poichè egli visse e morì nel celibato.

» Benchè inferiore d'età allo Scarsellino, non poteva dirglisi inferiore nel merito: e la città divisa in partiti non si accordò mai a dar la palma al più giovane. Tenevano maniere diverse: ciascuno nella sua era grande: e quando venivano in competenza, ciascuno tendeva tutt'i nervi della sua industria per non parere da men dell'altro: così la vittoria restava in forse ». Sono parole del Lanzi. Il Baruffaldi ci racconta un caso, in cui i partigiani del Bononi guastavano ogni notte il lavoro che faceva lo Scarsellino di giorno, alla porta del convento de' cappuccini; sicchè lo ridussero a lasciar l'opera. N'ebbe la commissione l'emulo; ed egli volle far prova di cortesia limitandosi a colorire il disegno già preparato.

Questa competenza accrebbe i suoi lavori a dismisura: ed oggi pure ce ne restano per le chiese e per le case, se non di numero pari, certo poco inferiore a quelli dello Scarsellino. Nè solo di

Ferrara gli venivano le commissioni, ma anche di fuori. Cento, Portomaggiore, Ripa di Persico, Argenta, Trecenta, Gambulaga, Pontelagoscuro, Migliaro, Massafiscaglia, Final di Reno, Papozze, Corbola, Cornacervina, Guarda ferrarese, Comacchio ed altri luoghi della provincia ebbero de' suoi lavori, e ne conservano ancora. Così pure Modena, la Mirandola, s. Gio. in Persiceto, Mantova, e Fano nella chiesa nel suo s. Paterniano. Bologna pure conserva tuttavia il quadro poco fa ricordato con altri due minori in s. Salvatore. Ravenna ha fatto trasportare nella sua cattedrale la celebre cena che era altre volte nel refettorio de' Canonici Lateranensi; di cui dice il Lanzi, non aver fatta il Bononi altra opera, *dove piacesse ugualmente o a se stesso o ad altri*. Milano ne ha due nella sua pinacoteca, uno de' quali assai bello: il s. Brunone innanzi alla B. V. con altri suoi monaci in orazione, ch'era altre volte nel capitolo della nostra Certosa.

Due grandi testimonianze al merito del Bononi sono quelle del Guercino e di Guido Reni. È costante tradizione, riferita anche dal Lanzi, che quando il primo *da Cento si trasferiva a Ferrara sperdea delle ore affisato con tutto l'animo ne' suoi dipinti in santa Maria in Vado: ove sono, per usare le parole dello stesso Lanzi* » tante delle sue pitture nelle pareti e tante nel catino e soffitto » condotte con pienissima scienza di sotto in su, che a conoscere » la vastità del suo talento forza è vedere questo gran tempio ». Guido invitato dal nobile sig. Ferrante Trotti a terminare un quadro del Bononi rimasto imperfetto per la sua morte, rifiutò l'incarico con una lettera così bella, ch'io non posso a meno di riprodurla quale ce la conservò il Baruffaldi.

Illustrissimo Signore

» Già mi fu scritta fino a Roma, alquanti anni sono, la morte del mio carissimo M. Carlo Bonone, che Dio lo tenga fra li beati, e ne provai quel rincrescimento, che si deve avere per la mancanza d'un fedele amico, e d'un virtuoso qual era lui. Dissi a quel punto che molto era mancato alla città di Ferrara partendo dal mondo questo soggetto che io da molti anni avevo in amicizia. Ora V. S. Illustrissima vorrebbe, ch'io supplissi alle sue mancanze, dipingendo il quadro della resurrezione di Cristo, che da

lui fu lasciato appena comencio: ma io sarei in verità temerario se ciò facessi, e non creda V. S. Illustrissima già questa una giatanza. Io ho conosciuto prima forse di lei M. Carlo, il quale ad una bontà di vita onestissima accompagnava una sapienza grande nel disegno, e nella forza del colorito, che io non ho voluto seguitare per la difficoltà di ben fare, e perchè quella maniera non era il modo di piacere anche a' meno sapienti, e di far denari. Niente di meno nel suo fare era grande, e primario, del che ne fui sforzato a dar testimonianza per giudizio fino in sua gioventù sopra d'un certo quadro votivo nel quale era dipinta una donna assai caricata nel viso. E se ben il quadro qui di s. Salvatore ha perduto molto per cagione dell'imprimitura troppo corrosiva, perchè fatta forse di terra minerale, contuttociò da quello che rimane ancora, benchè assai scaduto nelle mezze tinte, si può da chi intende l'arte ben capire, che il pittore era non ordinario. Tutto questo mi fa risolvere di non mettermi all'impresa dopo un attentato così bello, del quale ne rimarrà la memoria presso di chi ha quella tela, quand'anche io facessi una cosa di paradiso. Ma più di tutto persuaderà V. S. Illustrissima la mia negativa, se gli dirò, che io ho cominciato a non abbracciare più tante cose quante mi vengono comandate, e comincio a non piacere nemmeno più a me stesso: sia l'età che comincia a esser grave: sia la molta fatica per tante cose fatte, o sia il viaggiare, non mi sento più in vigore, e farò molto e troppo, se finirò l'incominciato quasi dissi per dispetto. Sicchè V. S. Illustrissima vede che non ho modo di servirla, nè per suo, nè per mio onore. Laonde è meglio che la si pensi non avermi comandato piuttosto che comandandomi non riuscirne: il che potrebbe facilmente avvenire, principalmente perchè non credo di passar quest'anno. Non mancherà chi serva puntualmente a V. S. Illustrissima, e se io sono sostituito a M. Carlo Bononi, ella potrà sostituire a me quel Genga (*vorrà dire Chenda*) che dicesi un così buono allievo di M. Carlo. E resto baciandogli le mani con distinzione, e venerazione.

Li 11 Luglio 1639.

Di V. S. Ill^{ma}

obb^{mo} servitorè e dev^{mo}

GUIDO RENO

Se questa lettera onora il Bononi mostrando in che stima lo tenesse il primo pittor de' suoi tempi, onora non meno chi la scrisse, rivelando l'animo suo candidissimo, e veracemente modesto. Vedete. Non gli basta di porsi al di sotto del Bononi: dichiara di non aver seguito la sua maniera per timore di non riuscirvi: ed avvilito la propria come un ripiego suggerito dal bisogno di far denari, e di piacere ai molti con poco merito. E quando era che Guido scriveva tutto questo? tre anni solo prima della sua morte; quando tutta Italia risuonava del suo nome. E poi vi meraviglierete, se un uomo di così delicato sentire, se un uomo così modesto, non per ipocrisia ma per umiltà vera di cuore cristiano, congiunta ad altezza grande d'intelletto, perchè conoscendo più d'ogni altro le grandi difficoltà e gl'immensi confini dell'arte, umiliava la propria fronte per impetrare forze maggiori da chi solo può darle; vi meraviglierete, dissi, se quest'uomo operando in quel tempo, sa risvegliare con le sue madonne tante idee sconosciute ai suoi coetanei?

Avete sentito ch'egli loda il Bononi per *una bontà di vita onestissima*. E meritamente questa lode acquistavangli il disinteresse con che esercitava l'arte sua, la carità usata nei congiunti caricandosi del mantenimento di numerosa famiglia spettante ad un suo fratello; le continue elemosine ai poveri: cagioni tutte che lo ridussero agli ultimi tempi di sua vita, quando la sopraggiunta malattia gl'impediva il lavoro, nella dura necessità di vivere a spese degli amici; massime di Cesare Grazzini. Il Baruffaldi che fu amico e frequentatore della famiglia di Carlo Brisighella figlio della Lucrezia Bononi sua prediletta nipote, presso cui erasi ritirato e finì di vivere, ci ha tramandato gli ultimi colloqui coi quali già presso a morte si distaccò dall'amico, consegnandogli un anello, unica dovizia rimastagli, acciò facesse suffragargli l'anima, ed augurandosi che le opere sue potessero avere potenza d'invitare chi le ammirasse a dar lode all'Altissimo, ed a pregare per lui. Nè il voto poteva dirsi temerario, poichè in taluni de' suoi dipinti s'incontra un'espressione di divozione notevolissima per que' tempi, e da cui traspare un animo più religioso che l'arte d'allora non fosse. Narrano, che sebbene istitutore dell'accademia del nudo, ebbe gran cura perchè non ne ricevesse danno il costume, e si

mostrò studioso di non offendere giammai la decenza ne' suoi lavori: cura già divenuta ben rara.

Morì il 3 settembre 1632, di anni 63, in una casetta dirimpetto ai cappuccini, che fa angolo con la via denominata oggidì della picca. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Vado ch'egli aveva tanto adorna co' suoi pennelli; dapprima in un'arca distinta, donatagli mentre visse da un priore della canonica; poi dissotterrato d'ordine dell'abate e collocato nell'arca comune della parrocchia; indi a spese degli amici per la seconda volta dissotterrato, e riposto in un'arca a parte, presso l'ultimo pilastro della navata a destra, vicino all'altare della visitazione; ove 65 anni dopo, Carlo Brisighella eresse una pietra con iscrizione. Pochi anni addietro, quando la chiesa fu restaurata, e si dovettero chiudere le sepolture, le sue ossa furono nuovamente turbate per essere trasportate con tutte le altre nel cimitero comunale.

Ho già detto, che la maggior gloria del Bononi sono le pitture di s. Maria in Vado. Il quadro, che sta nel mezzo della volta rappresenta la gloria de' beati disposti in giro, e nel mezzo la ss. Trinità espressa da tre globi di luce distinti, ma componenti un solo corpo di luce. L'artificio pittorico non si può negare mirabilissimo. I santi all'intorno, visti dal basso, appaiono di grandezza naturale, ed occupano nella tela pochissimo spazio. Nè minor sapere di prospettiva si scorge nell'altro quadro verso il presbitero della visitazione di s. Elisabetta, che si vede scendere da un poggio per ricevere la diletta congiunta. Erano pure del Bononi le quattordici mezze figure di santi canonici Agostiniani, dipinti a fresco nei pennacchi, che dividono gli archi della navata di mezzo, e della crociera. Ora non restano di sua mano, che i sette soli del lato destro: quelli a sinistra furono guasti per la rovina del 1829. Uno di questi rappresentante un s. Guarino cardinale, il penultimo della navata, si vorrebbe ritratto dell'autore del pastor fido. Nella soffitta della nave trasversa della crociera sono pure tre suoi gran quadri. Quello verso l'altare del preziosissimo, rappresenta il fatto, che diede occasione al miracolo dello scaturimento del sangue di Gesù Cristo, avvenuto nel 1171, mentre celebrava la messa, e frangeva l'ostia quel Pietro Priore della chiesa, che dicesi non credesse alla presenza reale. Il quadro dalla

parte opposta mostra l'assoluzione data al colpevole dall'Arcivescovo di Ravenna. In quel di mezzo è la coronazione della Vergine fatta dal P. Eterno, e dal figlio Gesù. L'abside ha un gran fresco del Bononi, ove i profeti e i patriarchi adorano il nome santo di Dio. Suoi sono i due quadri tra le finestre, nel coro; in uno il riposo in Egitto: nell'altro la disputa di Gesù coi dottori, con la madre e s. Giuseppe venuti a cercarlo. Suoi parimenti i due quadri laterali nel presbitero: in uno le nozze di Cana in galilea: nell'altro lo spozalizio della madonna: disegnato da lui, e compiuto dopo la sua morte dal suo scolare Alfonso Riomola detto il Chenda. Sua la copia dell'ascensione del Garofalo, che dicemmo trovarsi ora a Roma in casa Chigi. In fondo alla chiesa, ad un altarino 'presso la porta è un battesimo di N. S. Gesù Cristo, di sua mano, o almeno della sua scuola. In sacrestia s. Agostino vestito dell'abito de' canonici regolari, in atto di contemplare la misteriosa visione del fanciullo, che tenta vuotar il mare con un cucchiaino, versandone l'acqua in piccola fossetta.

Anche la pinacoteca comunale è ricca d'opere sue. — La gran cena delle nozze di Cana, fatta pel refettorio della Certosa, uno de' più grandiosi dipinti suoi, eseguita negli ultimi anni di sua vita. — L'angelo custode, che addita ad un fanciullo la via della gloria celeste, mentre un demonio l'afferra e lo tira, onde condurlo per altra strada: lodatissimo per sapienza di chiaroscuro, e magia di rilievo. — S. Antonio trova il cuore dell'avarò nello scrigno de' denari, anzichè nel petto del cadavere, che vedesi aperto e prosteso in terra: era altre volte in s. Francesco.

La galleria Costablli non è men ricca di suoi lavori. Vi si distingue un grande quadro della flagellazione di Gesù Cristo, tela delle più magnifiche di quest'autore. Figure di grandezza naturale. Il nudo è trattato con rara maestria: il disegno è accurato: il colorito robusto: le ombre trasparenti: le mosse difficili: il tutto grandioso. Era altre volte nella chiesa, poi nel refettorio del Gesù: e citasi dal Baruffaldi, dal Cittadella tom. 3. p. 115., e dal Barotti pag. 105. Seguono: il martirio di s. Catterina: e la caduta della Manna nel deserto: due tele di mezzana dimensione. Erano nella chiesa ora chiusa di s. Catterina martire, ai lati dell'altar maggiore: la prima sopra la ruota che poneva in comunicazione la

chiesa esterna con l'interna delle monache, l'altra sopra il finestrino per dove esse comunicavansi. (Barotti p. 71 — Cittadella tom. 4. p. 333). V'è ancora incastrata la portellina che lo chiudeva con un Salvatore di mano pure del Bononi. Il Baruffaldi le dice eseguite l'anno 1612. E sono riputate due capolavori. L'autore, in vero, provò qui tutte le sue forze: sfoggiando nella prima un gran lusso di sbattimenti, nella seconda gran vivacità di colorito; in ambedue la massima varietà e studio delle movenze e de' scorti, la massima accuratezza in ogni minuzia. Lo che muove il Lanzi in queste parole: « fa meraviglia come il Bononi così avvezzo ad empire le grandi tele, si adatti al par di qualunque altro a rifinire, a ricercare e quasi a miniar le figure di minore proporzione; quasi perchè lo Scarsellino in queste delizie de' gabinetti non sia ammirato più di lui. Varie quadrerie e segnatamente quella de' nobili Bevilacqua ne ha belle mostre: in pubblico v'è il martirio di s. Catterina nella sua chiesa; vero gioiello, ambito da molti oltramontani con somme d'oro cospicue, ma sempre indarno ». — E da ultimo si veggono nella stessa galleria altri otto quadretti di minore celebrità. — In s. Domenico, oltre il s. Tommaso d' Aquino, nominato di sopra, trovasi ancora altra tela rappresentante M. V., che mostra l'immagine di s. Domenico al popolo di Soriano, ed ha al fianco le sante martiri Barbara e Catterina. — Parlando dello Scarsellino abbiamo già detto, esser opera sua alcune delle mezze figure di santi nei pennacchi degli archi della crociera, in s. Paolo. — In s. Benedetto, al primo altare, a mano destra entrando, vedesi uno de' dipinti suoi più rinomati, lodato anche dal Lanzi. Erode assiso a mensa con Erodiade, e s. Gio. in piedi, che lo riprende. Ammirato dagli artisti è il nudo del precursore. Nel servo, che ridente si affaccia alla porta dicesi effigiato il già ricordato discepolo del Bononi, Alfonso Rivarola detto il Chenda. Ad onta delle lodi date a questo quadro, non si può non essere disgustati dall'ignobilità dei volti, dall'incongruenza del vestiario, e soprattutto dalla sconcezza degli atti, così d'Erodiade, che stende il braccio ad Erode, come di lui, che ascolta la riprensione stuzzicandosi i denti con uno stecco. Molto più lodevole, all'occhio mio, sebbene meno lodato è il quadro, altre volte esistente nella demolita chiesa degli Angeli, e che ora

trovasi ad un altare dell'altra navata, in questa chiesa, rappresentante il Salvatore ignudo comparso in mezzo a santi e sante dell'ordine domenicano, in atto di baciargli le piaghe con sentimento divoto, non comune nè in quel tempo, nè a quell'artista. — In s. Francesco: sei mezze figure di santi francescani nel parapetto dell'organo, tre a destra, tre a sinistra dei tre mediani, che son del Garofalo. — Nella chiesa delle Cappuccine, la B. V. con s. Cristoforo e s. Antonio. — In quella delle Stimate, un crocifisso con la Maddalena piangente: e una deposizione di croce. — In quella de' Cappuccini s. Felice da Cantalice, che riceve il bambino Gesù dalle mani della madonna. — Nella chiesa della Certosa, due tele, col B. Stefano Maconi, e il beato Pietro Petroni, ambidue certosini. — In s. Spirito, la copia della famosa deposizione del Caravaggio, esistente nella pinacoteca Vaticana. — Nella chiesa detta della Madonnina un s. Carlo Borromeo a un altare della crociera.

XLV.

ALFONSO RIVAROLA

Soprannominato il Chenda per certa eredità di tal nome, toccata alla sua famiglia. Questi è il più celebrato scolare del Bononi, di cui parla la lettera di Guido testè riportata. Nacque nel 1607, e fin da fanciullo ne frequentò la scuola: e ne apprese le maniere per modo, che dopo la sua morte fu riputato l'unico adatto a compierne gl'interrotti lavori; fra' quali primeggia lo sposalizio della B. V. nel presbitero di s. Maria in Vado, rimasto abbozzato dal maestro, ed a cui nuoce soltanto l'essere dirimpetto alla cena di lui. Più ancora che la pittura de' quadri storici coltivò quella di decorazione per giostre, tornei ed altre grandiose rappresentazioni cavalleresche allora in uso, ov'era adoperato come direttore principale ed architetto. Fu in una di queste, celebrata nella piazza nuova, che per lo scoppio d'un'idra vomitante fuochi d'artificio eretta sul piedestallo preparato per la colonna su cui oggi vediamo la statua dell'Ariosto, ma che allora era tuttavia giacente, rimase spezzata la colonna stessa, poscia aggiustata come tuttora

si vede. La fama del Chenda per questa sorta di spettacoli si diffuse anche fuor di Ferrara, donde fu chiamato a diriggerne in Parma, in Padova e da ultimo in Bologna, ove si acquistò gran lode, e per le incessanti fatiche anco una malattia, che in poco tempo lo condusse a morte di consunzione, non senza il solito sospetto di veleno propinatogli per invidia. Morì l' otto gennaio 1640, e fu sepolto nella demolita chiesa dello Spirito Santo, sebbene il Borsetti nel supplemento al Guarini dica in quella delle Stimmate, confondendo, al dire del Baruffaldi, il Chenda muratore col Chenda pittore ed architetto. Il Bononi ce ne lasciò il ritratto nello scalco che serve la mensa di Erodiade, come superiormente dicemmo.

La galleria Costabili n' ha due tele: in una, Gesù Cristo sazia le turbe con cinque pani e due pesci. Nell' altra è la B. V. col santo bambino in gloria; e sotto san Francesco e s. Andrea. Oltre il quadro in s. Maria in Vado, che già dicemmo eseguito dal Chenda sul disegno del Bononi, esiste tuttavia, nella chiesa de' Teatini, all' altare del Sacramento, un quadro rappresentante s. Gaetano in orazione avanti un Crocifisso; e una risurrezione di N. S., in piccole figure sulla portella del tabernacolo. E da ultimo, i Gesuiti hanno nel convento il battesimo di s. Agostino, ch' era altre volte nella chiesa di questo nome.

XLVI.

GIO. BATTISTA DALLA TORRE

Altro allievo del Bononi, emulo del Chenda e del Berlinghieri, di cui or ora diremo. Era originario del polesine di Rovigo. Giovane di bell' aspetto, dedito all' armi, ed alla vita libertina: insofferente del giogo; e facile ad accattar brighe. Lavorava in s. Nicolò unitamente agli altri scolari del Bononi, quando mal tollerando le correzioni da lui dategli per un quadro della soffitta, abbandonò il lavoro a mezzo, maltrattò con parole e con fatti uno de' frati ito ad eccitarlo perchè il terminasse: poi fuggì a Venezia; dove in breve fu ucciso, nel 1631, colpa per quanto pare della sua indole sempre irrequieta. Tenne le maniere stesse della scuola.

In galleria Costabili si mostra come suo lavoro un Gesù Cristo legato, con la B. V., s. Francesco ed altro santo.

XLVII.**CAMMILLO BERLINGHIERI**

Compagno al Della Torre nella scuola del Bononi, e suo emulo ne' lavori di s. Nicolò, gli fu cagione di quella gelosia, per cui questi si ruppe col maestro. Dopo la morte di lui, il Berlinghieri si trasferì anch'egli a Venezia, dov'era chiamato il ferraresino, e dove morì nel 1635, non ancor giunto a quarant'anni. Dicono che in ultimo studiassero d'incidere all'acqua forte.

Si ritiene opera sua il quadro di s. Brunone con alcuni monaci in orazione appeso dietro al pulpito di s. Francesco; e lo sponsalizio di s. Caterina con un angelo che suona la chitarra, in galleria Costabili.

XLVIII.**IPPOLITO CASOLI**

Scolare ed aiuto dei fratelli Bartolommeo e Girolamo Faccini nella dipintura dei ritratti degli Estensi eseguita l'anno 1577 nel cortile del castello; di cui restano poche sparute reliquie. Dopo la morte di Bartolommeo avvenuta, com'è noto, per essere caduto dal ponte, il Casoli si unì in società col fratello superstite, e con Girolamo Grassaleoni per la dipintura degli ornati, specialmente nelle chiese. Opera loro sono gli arabeschi della chiesa di s. Paolo eseguiti tra il 1577 ed il 1587, e quelli pure di s. Maria in Vado eseguiti posteriormente. Le figure unite e sovrapposte, massime nei pennacchi degli archi, sono dello Scarsellino in s. Paolo, del Bononi in s. Maria in Vado. — Nè solo a fresco lavorava il Casoli sui muri, ma anche in tavola; e sono lodati i suoi arabeschi con puttini sul fondo d'oro. — Morì il 5 ottobre 1622.

La galleria Costabili conserva, di sua mano, un pezzo d'arabesco del gusto di quel secolo, con un grazioso bambino intrecciato nel mezzo; tavoletta a fondo d'oro, forse tagliata dall'ornato di qualche camera nobilmente decorata.

XLIX.

FRANCESCO NASELLI

Nato di nobile famiglia, studiò dapprima sotto il Bastaruolo, di cui conservò sempre qualche maniera, sicchè spesso le opere sue migliori sono scambiate per lavori del maestro, ma fiacchi: è rimarchevole per certa grossolanità dei volti. Poscia andò in Bologna con l' Abate degli Olivetani di s. Giorgio, e profittando della dimora nel monastero di s. Michele in bosco si accinse a copiare due de' dipinti che ornavano quel celebre chiostro, or quasi al tutto periti. Erano lavoro di Guido, e di Lodovico Carracci. Ciò gli porse occasione di studiare le opere di quella scuola, delle quali s' invaghì a modo, che poscia l' occupazione principale della sua vita fu il ricopiarne i capolavori. Anche nelle invenzioni sue si veggono continue le tracce degli studii fatti sulle opere altrui. « Fu » il suo carattere grandioso, animato, morbido, di gran macchia, » di forte impasto che nelle carni tira al bronzino » — (Lanzi) — Morì circa il 1630, e fu sepolto nella chiesa della Rosa, ov' è l'avello gentilizio di sua famiglia.

Abbiain già veduto, parlando del Bastaruolo, che il s. Agostino con s. Monica nella chiesa di s. Andrea, e la madonna coi santi Bonaventura, Gio. B., e Sebastiano, nella chiesa di s. Francesco, vengono da alcuni attribuiti a quel pittore, da altri al Naselli. Il Cittadella, il Barotti, il Frizzi tengono la prima opinione; il Baruffaldi e il Brisighella la seconda. Ed è facile il vedere che, o son del discepolo, o son dell' opere meno pregevoli del suo modello. Altre opere sue originali sono in Ferrara: — l' assunzione di M. V. in s. Francesco, citata anche dal Lanzi: — il s. Girolamo sedente, in atto di contemplare Gesù Cristo, al secondo altare a destra, entrando, della chiesa di s. Andrea: — la santa Francesca romana coll' angelo custode, in s. Giorgio: — la B. V. sulle nubi, e sotto li due beati serviti, Angelo Porro e Francesco Patrizi, nella chiesa della consolazione: — un s. Francesco, che riceve le stimmate, in s. Stefano: — un s. Girolamo seduto, ne' cappuccini: — altro nella sagrestia delle cappuccine: — la sfida d' Apollo e

Marsia in pinacoteca: — un Davide ignudo in galleria Costabili. — Tra le tante copie da lui eseguite, ricorderemo: le due, in s. Giorgio, tratte da due freschi del chiostro di s. Michele in bosco di Bologna, ora perduti: il primo di Guido contenente la storia di molti doni offerti a s. Benedetto nel deserto: l'altro di Lodovico Carracci, con l'altra storia del diavolo, che col suo peso rende vani gl'ingenti sforzi d'operai, che tentano muovere un masso di marmo. Possono servir di ricordo agli ammiratori, or più non tanti, di quell'opere già tanto celebrate: — nella Certosa, la copia della comunione di s. Girolamo d'Agostino Carracci, ora nella pinacoteca bolognese: — in s. Luca quella della coronazione di spine, di Lodovico.

L.

ERCOLE SARTI

Detto il muto da Ficarolo dal difetto, e dal luogo di sua nascita, avvenuta il 23 dicembre 1593. Par che fosse istruito per cenni. Si mostrò dapprima colorendo una immagine della B. V. co're magi esposta al pubblico in Ficarolo sopra un arco dirimpetto alla casa Sarti, ad occasione del solenne trasporto di una madonna miracolosa nella chiesa parrocchiale. Poi si tiene che venisse a studiare in Ferrara; dappoichè i suoi dipinti spiegano manifeste le maniere e le tinte dello Scarsellino. Le forme sono meno gentili; i contorni un po' più decisi; e ciò fè supporre studiasse ancora nel Bononi. Lo stile franco, e l'accuratezza del lavoro lo fanno il primo pittore del tempo, dopo que' due maestri. Lasciò molte opere a Ficarolo, alle Quadrelle, a Salara, ed in altri luoghi della provincia ferrarese oltrepò.

La galleria Costabili ha il s. Silvestro Papa ritto in piedi: vestito degli abiti pontificali, con triregno in capo, nella sinistra la croce, e la destra in atto di benedire: figura due terzi del naturale. È il capolavoro di questo artista. Può sostenere il confronto di qualunque miglior opera dello Scarsellino. Era nella sagrestia delle monache di s. Silvestro, e citasi dal Cittadella tom. 4. p. 314, e dal Lanzi, che malamente lo chiama una tavola, mentre è dipinto

in tela — Ferrara non ha altr' opera del suo che si conosca. — Nella stessa galleria si vede una sacra famiglia: copia in piccola tavoletta, di un quadro di Raffaele: condotta con molto studio ed amore. V'è scritto al di dietro in caratteri del tempo — *Hercole Sarti Mutto anno XVIII. di Ferrara 1612.* — Fu citata nella descrizione stampata da me, e sfuggì all' annotatore del Baruffaldi T. 2. p. 572.

LI.

CESARE CROMER

Figlio di Giulio e suo scolare: ma molto inferiore. Non si sa l'epoca di sua nascita, nè quella della morte. Poche opere si conoscono di lui in Ferrara meritevoli di qualche lode.

La s. Caterina martire, al primo altare a destra in s. Andrea; il quadro dell' altar maggiore nella chiesa di s. Martino; la deposizione della croce in galleria Costabili: piccola tela: una delle più ragionevoli che di lui si veggano.

LII.

BENEDETTO GENNARI SENIORE

Centese, sebbene non si sappia per certo nè il luogo nè il giorno di sua nascita: nè il maestro da cui apprese. Incominciano le sue notizie dal 1607, epoca in cui ebbe alla sua scuola il Guercino, giovanetto di 16 anni. Forse senza di ciò sarebbe rimasto ignoto: fors' anche avrebbe acquistato maggior fama; chè i suoi pregi (non de' comuni) non sarebbero stati offuscati dalla preponderante celebrità dello scolare. Il suo stile sente più del caravaggesco, che del carracesco. Onde non si può dire discepolo a quest' ultima scuola. Giova il ripeterlo; erano i principii del tempo. I Carracci non ne furono gl' inventori, ma i propagatori più illustri. — Morì il 15 marzo 1610. Nè perciò si può prestar fede al racconto di qualcheduno, che negli ultimi anni imparasse dalle opere del Guercino facendosi quasi scolare dello scolare. Questi contava appena

19 anni, e solo dopo il 1612 cominciò a lavorare da sè, sotto la protezione del P. Mirandola, ed a farsi conoscere in Cento, con le figure a chiaroscuro dipinte sul palazzo della comunità, e con la tavola ad olio fatta per la chiesa dello Spirito Santo. — Cento mostra alcune belle opere di Benedetto. Fuori di là sono piuttosto rare.

La galleria Costabili ne ha dieci tele di grandezza mezzana con una mezza figura per ciascuna; una sola ne ha due; rappresentanti filosofi, medici, alchimisti, antichi ma abbigliati all'uso del seicento, ed aventi scritto al di sopra il nome della persona rappresentata.

LIII.

GIO. FRANCESCO BARBIERI

Celebre sotto nome del Guercino, pel difetto ch'ebbe all'occhio destro, rimastogli stravolto, in causa, dicono, di spavento avuto mentr'era ancor in fasce, ad un improvviso romore da cui fu svegliato. Nacque presso Cento, pochi passi fuor della porta detta della chiusa, l'8 febbraio 1591, non il 2 febbraio 1590, come la più de' scrittori, compreso il Baruffaldi ed il Lanzi. Ma è un errore rettificato dal Calvi, il quale nella sua vita riporta la fede battesimale estratta dai libri della collegiata di s. Biagio di Cento. Suo padre era un povero pigionante; e nondimeno narrano che lo inviase a Cento per apprendervi i primi rudimenti delle lettere: finchè l'inclinazione alla pittura, conosciuta ai soliti indizii d'imbrattare con disegni ogni carta ed ogni parete, prevalse a tutto, e fu avviato all'arte, per cui mostrava tanta vocazione. Si conserva in Cento presso i signori Carpeggiani, trasportata in tela, una Madonna da lui dipinta in età, dicono, di soli otto anni, sulla facciata della propria casa, tenendo ad unica scorta la stampa della Madonna detta di Reggio. — Dapprima fu collocato sotto un pittore che lavorava a guazzo, e stava alla Bastia sul modonese, lungi 14 miglia da Cento. Di recente s'è scoperto, che chiamavasi Bartolommeo Bertozzi: e che solamente dopo, andasse presso certo Paolo Zagnoni, bolognese, solito a girare la campagna esercitando

appunto tal professione, di cui il Barbieri stette in casa, la prima volta che andò in Bologna, per testimonianza del Malvasia. Pare anzi che per mezzo di lui, il quale da giovane era stato aiuto di Gio. Batista Cremonini, fosse posto alla sua scuola. Era anch'esso Centese, pittore principalmente d'ornati e quadrature (*Lanzi* — *Scuola Bologn. epoca 2.*) — Nel 1607, come dissi, a 16 anni, lo troviamo scolare al Gennari in Cento: e le maniere tenute dall'uno e dall'altro somigliano a modo, che ben si vede, il Barbieri avere veramente appresa l'arte da lui. Accennai pure, come nel 1612, morto già Benedetto, il P. Mirandola Canonico Lateranense venuto a Presidente del Monastero dello Spirito Santo di Cento, tolse a proteggere il giovanetto, lo erudì, lo fece conoscere, gli procurò lavori, e finalmente nel 1615 lo condusse seco a vedere Bologna; ove avendo esposti tre suoi Vangelisti nella processione delle rogazioni, piacquero talmente, che il Card. Ludovisio allora Arcivescovo volle acquistarli, commettendogli di compiergli il quarto. E poscia crescendo sempre di abilità e di fama per i diversi lavori fatti in Cento, fra' quali i freschi di casa Pannini poi Chiarelli, e per l'accademia del nudo ivi fondata sotto la sua direzione, lo chiamò di nuovo a Bologna ad eseguire diversi lavori, nel 1617. A quest'epoca si riferiscono le due lettere di Lodovico Carracci riferite da' suoi biografi, e dirette a D. Ferrante Carli, che si leggono nella raccolta del Bottari (T. 1. p. 209). Nell'una così gli racconta « È pur giunto un Mes. Gio. Francesco da Cento, ed è quà per fare certi quadri al signor Card. Arcivescovo, » e si porta eroicamente » — Nell'altra — « Quà v'è un giovane » di patria di Cento, che dipinge con somma felicità d'invenzione. È gran disegnatore e felicissimo coloritore: è mostro di natura, e miracolo da far stupire chi vede le sue opere. Non dico nulla: ei fa rimaner stupidi i primi pittori ».

Da queste lettere io credo si possa senza esitanza concludere, che il Barbieri non ebbe mai scuola dai Carracci, come qualcuno volle dare ad intendere. Se no, Lodovico non avrebbe mancato di farsene onore. Vedete, ch'egli annunzia come una novità la venuta in Bologna di questo sconosciuto, e pur già sì grande pittore. — E perchè dunque si ripete ancora l'errore di collocarlo fra i bolognesi? perchè il Lanzi medesimo dopo avere riconosciuto

che « a parlar con buona equità meglio staria fra' pittor di Ferrara » a cui Cento soggiace, che fra que' di Bologna » fa poi il contrario, e senza buona ragione soggiunge « ma è da seguir l' esempio pio quasi comune, e aggregarlo fra carraceschi? » Dissi senza buona ragione, perchè in vero nulla concludono, e ne conviene egli stesso, quelle che qui viene adducendo. « Ciò si è fatto, o per » una tradizione, ch'egli fanciullo avesse da' Carracci qualche indirizzo al disegno, il che mal si accorda con l'epoca della sua » età » e discorda dalle altre notizie e fatti testè da noi riferiti: » o perchè da una tavola di Lodovico prese esempio a dipingere: » il che è ben poco per aggregarlo alla sua scuola. Nel resto egli » non frequentò mai l'accademia de' Carracci ». Se tutti i pittori del secolo XVII, che studiarono sulle opere loro dovessero collocarsi nella scuola bolognese, potreste allargarla e comprendervi tutti i pittori italiani di ogni paese: dappoichè tutti, o quasi, camminarono per le loro strade. E allora, perchè non aggregare a quella scuola anche il Bononi, che tanto davvicino ne tenne le orme, mentre il Guercino d' altrettanto e ben più andonne discosto, seguendone solo alcuni generali principii da lungi? Ma, si dirà forse; il Guercino negli ultimi anni stabilì sua dimora in Bologna, fu uno de' direttori dell' accademia, vi eseguì molti lavori, e vi lasciò la vita. Ma neppur questo basta a dirlo pittor bolognese, dappoichè ciò accadde dopo già scorso il suo anno cinquantesimo. Altrimenti apparterebbe a' napolitani il Domenichino, perchè a Napoli stette anni molti, operò molto e morì: apparterebbe a' parmigiani Agostino Carracci che a Parma finì di vivere: ed a' romani Annibale morto fra loro dopo avervi lasciato sì gran numero di lavori, e la famosa galleria Farnese. Ma volete sapere senza tanto cercare, come sia avvenuto che il nostro Guercino si usurpi dai bolognesi? perchè nel seicento essi furono ciò che ne' secoli precedenti i fiorentini. Il Malvasia fece allora ciò che aveva fatto prima il Vasari, studiando a tutta possa di fare uscire dalla fiorentina tutti i grandi maestri delle diverse scuole italiane.

A 26 anni il Guercino aveva già un nome illustre in Italia: e tutte le città, e i principii italiani inviavano a Cento per avere de' suoi lavori. Quivi rimase fino al 1642, epoca in cui trasferissi, come or ora diceva, in Bologna, allontanandosene soltanto di tratto

in tratto per recarsi ad eseguire altrove qualche importante lavoro. Nel 1618 andò a Venezia col P. Mirandola, e presentarono a Jacopo Palma juniore il libro da lui composto de' *primi elementi per introdurre i giovani al disegno*. Lo dissero lavoro di un principiante, che voleva avanzarsi sotto di lui: ma egli, vedutolo, rispose: *questo principiante ne sa più di me*. Il Guercino arrossendo, fu riconosciuto dal Palma, che lo colmò di carezze. Nel 1619 gli elementi furono incisi da Oliviero Gatti, e dedicati a Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, da cui quindi l'autore ebbe commissione d'un quadro; e recoglielo egli medesimo. Nel 1620 lo troviamo in Ferrara a dipingere pel card. Jacopo Serra Legato: da cui ricevette il titolo di Cavaliere. Il diploma, riferisce il Calvi, essere dell' 8 dicembre 1620. E narrano il modo usato dal cardinale nel dargliene notizia. Si pose a discutere seco lui sulla poca naturalezza della mosca di un s. Sebastiano che stava pingendo: e mentre egli alzava il braccio per dimostrarne col fatto la verità, il cardinale drizzando la mano alla parte del petto che dicea troppo elevata, gli attaccò all'abito la croce di cavaliere ornata di brillanti. A quest'epoca si riferiscono due de' più celebri suoi dipinti della prima maniera: il s. Guglielmo d'Aquitania fatto per la chiesa di s. Gregorio di Bologna, ora in quella pinacoteca: e l'altro per la chiesa di s. Pietro di Cento con s. Francesco in estasi, s. Benedetto seduto, ed in alto l'angelo che suona la viola. Il primo dovendo essere collocato presso ad uno di Lodovico, morto l'anno innanzi, fu fatto dal Guercino, quasi per inganno del P. Mirandola. Egli rifiutava la commissione temendo la competenza; ma non potendo trarsi d'intorno il frate di s. Gregorio, che insisteva perchè accettasse, gli fu suggerito di chiederne un prezzo elevato: e chiese: indovinate? 75 scudi. Gli furono concessi, anzi il P. Mirandola li fece crescere fino ai 175. Anche il Guercino adunque era modesto come tutti i grandi davvero: e si mantenne tale anche quando per la crescente fama potè accrescere il prezzo de'suoi lavori. — Nel 1621, il 12 maggio, partì alla volta di Roma, chiamato dal card. Ludovisi divenuto Pontefice col nome di Gregorio XV, per fare il suo ritratto, e per adoperarlo in altri lavori, fra' quali basterà ricordare l'Aurora a fresco della villa Ludovisi, e la tanto celebre s. Petronilla. Vi fu chi narrò avere allora stretta

amicizia col Caravaggio: ma non può stare, perchè questi era morto fino dal 1609. Non dirò gli onori e la protezione che ne ottenne: ma sì, come se ne valse a beneficio della sua Cento, per cui impetrò di potervi erigere un Monte di pietà. Doveva dipingere la loggia detta della benedizione, ma la morte del Pontefice avvenuta nel 1623 lo impedì, e gli permise di ritornarsene a Cento. Fu invitato a Londra da Giacomo I, a cui aveva dipinto una Semiramide celebratissima, con offerta di generosa pensione: e rifiutò, non tanto per non abbandonare la patria e la famiglia, quanto per *il diverso vivere in materia di religione* (Baruffaldi): donde poi si tenne obbligato a rifiutare parimenti le stesse o simili offerte fattegli a nome di Luigi XIII re di Francia. — Nel 1624 fu in Reggio a dipingere per quella città un quadro votivo da riporsi nella chiesa della Madonna miracolosa: e tanto piacque, che oltre il pagamento di 500 scudi, n' ebbe in dono una collana d' oro con medaglia simile di molto valore, ed impressavi sopra l' immagine della B. V. colà venerata, e lo stemma della città. Nel 1626 passò a Piacenza per finire la cuppola della cattedrale cominciata dal Morazzone ed interrotta dalla sua morte. E a quest' epoca spetta l' altro gran quadro fatto in patria per l' oratorio del Nome di Dio. Nel 1631 lo troviamo in Modena a fare i ritratti della famiglia ducale. E finalmente nel 1642 trasferisce la sua dimora in Bologna, per isfuggire i pericoli della guerra, accessasi fra il Papa ed Odoardo Farnese Duca di Parma, che pareva potesse campeggiarsi anche presso Cento, essendosi colà portato a fortificarla Taddeo Barberini nipote di Urbano VIII e generale delle armi della chiesa (Frizzi v. 5. p. 90 e seg.). L' ottima accoglienza che in Bologna ricevette da ogni ordine di persone, a cui pareva una fortuna l' acquistare un artista da poter prendere il posto di Guido morto in quell' anno medesimo, e i molti lavori commessigli, lo indussero a fermarvi stanza fino alla morte, avvenuta il 22 dicembre 1666.

Ho potuto distendermi sui particolari della vita di questo insigne artista, perchè le notizie ci furono minutamente trasmesse nelle memorie lasciate da suo fratello Paolo Antonio, sulle quali furono eseguite le compilazioni del Malvasia, del Baruffaldi e del Calvi. Era pittore anch' esso, e ne parleremo tra poco. Gio. Francesco lo amava assai, e gli lasciava la cura della famiglia per non distrarsi

da' suoi studii. La sua morte avvenuta in Bologna nel 1649 gli fu cagione di gran dolore, da cui volle sollevarlo il Duca Francesco di Modena, chiamandolo a se per qualche tempo. Tornato a Bologna, accolse in casa sua la famiglia della sorella Lucia già maritata fino dal 1628 ad Ercole Gennari di Cento figlio del suo maestro. Questi prese cura delle cose domestiche, e le resse fino al 27 giugno 1658. A lui morto, sottentrarono i figli Benedetto e Cesare, pittori anch'essi, ed eredi delle maniere e delle ricche sostanze lasciate dallo zio. Ed avrebbero potuto essere anche più ricche, se non avesse amato di vivere agiatamente, ed in qualche occasione anche splendidamente; se molto non avesse speso in elemosine ed opere pie, per le quali però vuolsi tenere in grande onoranza. Chè veramente fu egli caritatevolissimo non solo a' poverelli della strada, ma largo di sussidii occulti a famiglie, cui non era lecito accattare per le vie. Fu integerrimo: di candidissimi costumi: di dolci maniere: umile e non mai contento di se: non invidioso; anzi largo lodatore degli artisti suoi coetanei, coi quali visse sempre amico. Amorosissimo a' congiunti. Volle essere sepolto con abito di cappuccino nella chiesa di s. Salvatore presso al fratello. Riconoscente verso chi gli aveva fatto del bene. Onorava la memoria del P. Mirandola, e di Lodovico Carracci che aveva dato lode alle prime opere che espose in Bologna. E faceva celebrar messe in suffragio delle anime loro. Perchè soprattutto fu religiosissimo. Tutte le mattine prima di porsi al lavoro orava per circa un'ora: poi andava ad ascoltar messa: la sera tornava ad orare in chiesa. Frequentava di sovente i sacramenti. Nella chiesa del Rosario di Cento, di cui vuolsi disegnarne la facciata ed il campanile, fondò una cappella, ornandola d'un bel quadro con altre figure a fresco, e dotandola nel suo testamento dei fondi necessari ad ufficiarla in perpetuo. Le fece anche dono d'una collana con medaglia d'oro onde adornarne la statua della B. V. nella solennità della sua festa, ma fu rubata da un custode della chiesa molti anni addietro. E ben vuolsi riconoscere in queste sue inclinazioni devote la cagione, per cui le sue pitture di argomento sacro appariscono animate da un sentimento religioso, che è una vera eccezione, direi quasi un controsenso, con lo spirito dominante l'arte a' suoi giorni. Chiamerò l'attenzione dell'osservatore religioso

sul martirio di s. Lorenzo nel nostro duomo, e su quello di s. Maurelio nella nostra pinacoteca onde vi ammiri la rassegnazione espressa dai loro volti, fiera nell'uno ed accesa d'amor divino, umile e confidente nell'altro; ricorderò il s. Francesco della chiesa di s. Giovanni in Monte a Bologna, vero tipo d'estasi divota, a cui non può elevarsi un pittore, il quale non abbia sentito in se medesimo quale e quanta sia la voluttà della preghiera.

Tre maniere soglionsi distinguere nei suoi dipinti. La prima figlia del gusto caravaggesco contrappone fortissime ombre a vivissimi lumi, quasi un dipinto a semplice chiaroscuro: è il fondo anche delle seguenti, che ne furono soltanto una modificazione; ma più pesante di colorito pel soverchio uso della terra d'ombra: pensava unicamente al rilievo, alla imitazione del vero, alla risolutezza del tratto. Rivela un animo robustamente poetico, una gran sicurezza nel disegno. *Pedacci, manacce, testaccia*, ma *pur conviene che mi piaccia* diceva nel suo volgare Simon da Pesaro contemplando il s. Guglielmo ora alla pinacoteca di Bologna; ed appartenente appunto a quella prima epoca. Pochi quadri di questa maniera sono fuori di Cento. Ferrara ne ha due in luoghi pubblici: il s. Lorenzo al duomo, ed il s. Brunone alla pinacoteca. Con la seconda maniera, a cui si diede dopo avere veduti i veneti (circa il 1618.), e più quando recossi a Roma, mirò a dare maggior vaghezza e fusione al colorito, maggior trasparenza alle ombre, più magnificenza alle vesti, più sceltezza e nobiltà alle fisionomie, più verità ad ogni parte. E riuscì la più gradita, e la più efficace: quella che gli meritò il nome di *Mago della pittura*. Perchè infatti egli ebbe tale forte impasto ed armonia di tinte da non potersi così facilmente raggiungere per l'effetto. La s. Petronilla, e la s. Elena ai mendicanti di Venezia si citano come di questa maniera. E lo son pure in Ferrara il martirio di s. Maurelio, ed il s. Francesco alle Stimate. La tenne secondo i biografi, finchè trasferissi in Bologna (1642), ove tentò emulare la dolcezza di Guido, dando maggior morbidezza al colorito, usando tinte più gaie, ombrando più aperto, per cui poi i quadri di quest'epoca si conservarono più a lungo: ricercando volti più delicati, atteggiamenti più graziosi. Dicono, che fu un deterioramento, e che sarebbe stato a desiderarsi non recedesse dalla robustezza della seconda, per la quale

era nato, e nella quale è stato unico al mondo (Lanzi). Ma quando io guardo alla Purificazione nella mia chiesa de' Teatini, al s. Francesco di s. Giovanni in Monte, al quadro delle anime del purgatorio in s. Paolo di Bologna, al s. Tommaso in s. Domenico, al s. Brunone in quella pinacoteca, ed alla Nunziata di Forlì, non posso dire decaduto ma soltanto raggentilito un ingegno capace di dar vita ad opere di tanto affetto. E nondimeno egli è altra cosa da Guido: non dico inferiore ma un' altra. « Spesso paragonando » si le figure di Guido con le guercinesche, si direbber quelle pasciute di rose, come dicea quell' antico, e queste di carne ». (Lanzi). E possono avere contribuito a tale giudizio quelle tinte rossiccie delle quali faceva uso nelle ombre delle carni. Se bene si medita sulle opere sue fatte negli ultimi anni che rimase a Cento, si scorgerà in lui, fin d' allora forte inclinazione ad introdurre nei suoi lavori l' eleganza di forme, l' avvenenza e soavità di votti, e la tenerezza di tocco, che sono le qualità predominanti in Guido, da lui trascurate nelle opere precedenti. « È vero che Guido non » tasse quel cambiamento, e lo volgesse in propria lode, dicendo, » ch' egli si scostava dallo stil del Guercino più che poteva, e questi più che poteva si appressava al suo » (Lanzi). Anch' egli infatti aveva tentato in gioventù lo stile caravaggesco: da cui ben presto s'era allontanato. Ma pure conosceva e sentiva quanta maestria avesse posto in esso il nostro Guercino, quando al vedere un suo quadro, gridava verso i propri scolari: « presto, presto, lasciate ogni cosa, prendete il cappello, e correte a vedere e imparare come si maneggiano i colori ».

Una vita di ben 76 anni, tutti impiegati, fuor quelli della prima età, nel dipingere dall' aurora al tramonto, e nel disegnare la sera, doveva produrre gran quantità di lavori. Ed innumerevoli veramente furono quelli del Guercino. Secondo il Lanzi si contano del suo 106 quadri d' altare, 144 grandi quadri per principi e personaggi distinti, senza computarvi infiniti altri per privati, madonne, ritratti, mezze figure, e paesini. Dieci interi volumi di carte disegnate con la matita, la penna, o ad acquarello restarono agli eredi per testimonio della fecondità della sua imaginativa, e dei profondi studii da lui fatti; principalmente sul vero. Qualche volta ancora sull' antico, ch' ei venerava, nè dispregiava come il

Caravaggio, a cui sta tanto al disopra nel disegno. Il Calvi ha stampato appiedi della sua vita il giornale, ove Paolo Antonio Barbieri finchè visse, e dopo, Ercole Gennari ed i figli, scrivevano giornalmente i denari riscossi per prezzo di quadri. Comincia soltanto al 1629; e può dirsi un catalogo completo delle opere ch'egli fece nella seconda metà della sua vita. Ne ho noverate più di 400 tra grandi e piccole. I quadri d'altare sono poco meno di cento. Ve ne sono per quasi tutte le città principali d'Italia; per Francia, Inghilterra, Germania. Come far dunque ad indicare i luoghi, ove esistono? Tutte le gallerie ne hanno. I più famosi li sono iti ricordando. Aggiungete i molti delle gallerie di Roma: alla Vaticana il s. Tommaso, che pone il dito nella piaga a Gesù con altri due: — la sibilla persica, e gli altri quattro, che fan compagnia alla s. Petronilla nella Capitolina: — quelli delle gallerie Borghesi, Colonna, Corsini, Doria, Sciarra, Chigi, Spada, ov'è celebre la Didone, Falconieri, Giustiniani, Rospigliosi, che tutte ne hanno, e de' bellissimi: — quelli delle due gallerie degli uffizi e del palazzo Pitti a Firenze: — quelli sparsi in diverse chiese, e case private di Bologna: — il figliuol prodigo coi suoi compagni di quella di Torino: — l'Agar e gli altri quattro della pinacoteca di Milano; que' di Modena, di Dresda, di Napoli, di Madrid, del Louvre: — i bellissimi di Cento ora uniti in una piccola, ma elegante pinacoteca: — gli altri che sono nelle chiese della stessa città: — il trionfo di tutti i santi, un de' primi suoi dipinti, eseguito per la chiesa dello Spirito Santo di Cento, e ora nel museo di Tolosa: — la madonna coi santi Agostino, Gius. ed altri, eseguita circa la stessa epoca per s. Agostino di Cento, e ora nella galleria di Bruxelles: — la madonna di casa Tanara recentemente passata in Inghilterra: — del paro che la Bersabea di casa Hercolani: — il s. Sebastiano regalato già dal ministro Marescalchi all'imperatrice Giuseppina: — la circoncisione di Gesù dipinta per la chiesa di Gesù e Maria di Bologna, ora nel museo di Lione: — il s. Girolamo con la B. V. a Nôtre-Dame di Parigi: — e finalmente i cinque della galleria Costabili: l'Armida e Rinaldo, in mezze figure, simile a quelle della galleria Manfrin, e del Co. Zollio di Rimini; ma di pregio manifestamente superiore: la madonna con le colombine, affettuosissima, e dipinta con amorevole accuratezza: s. Luca

Evangelista: la Diana cacciatrice, forse ripetizione di quella di Dresda: e la s. Cecilia, che suona l'organo.

Lavorava con una prestezza indicibile; e finiva quasi tutto da sè: poco o quasi mai gli scolari posero le mani sulle sue tele. Dicono avere terminato perfino due teste in un solo dopo pranzo di giornata estiva. Può ancora vedersi nella pinacoteca di Bologna il Padre Eterno fatto in una notte per essere sovrapposto al quadro della circoncisione nella chiesa delle monache di Gesù e Maria, ora nel museo di Lione. Fu in questa occasione che il Tiarini gli disse « signor Gio. Francesco gli altri pittori fanno ciò che possono, ella ciò che vuole ».

LIV.

1693

PAOLO ANTONIO BARBIERI

Fratello del precedente. Nato in Cento il 16 Maggio 1603. Morì, come già dicemmo, in Bologna l'anno 1646, e fu sepolto in s. Salvatore. Non si sa da chi studiasse; ma probabilmente dal fratello, di cui tenne il gusto, la robustezza della macchia, e la vivacità del colorire. Dipinse uccelli, pesci, animali, frutta, fiori, ed altri oggetti di simil genere con somma verità. A lui e non al fratello pertiene il racconto che ci fa il Lanzi dell'essersi « rinnovati que' celebri inganni dell' antichità; siccome fu quello d' un fanciullo che furtivamente stese la mano ai suoi frutti dipinti ». Erano ciriege nel quadro su cui il Guercino colorì la bella ortolana. E lo stesso accadde d' un quadro di pesci, ai quali s' avventò un gatto per ghermirli. — Fu uomo di miti costumi, e d' affabili maniere: religioso: limosiniero: amato da quanti il conobbero: ma più di tutti dal fratello, che ne pianse amaramente la perdita. — Nella galleria Costabili possono vedersi cinque quadri di lui: due di bacciagione, ed animali vivi e morti. Nel primo un cappone s' accosta a beccare un agnello morto, aperto nel mezzo; con uccelli morti appesi in alto. Nell' altro un gallinaccio, un gallo, due galline: vivi: un agnello morto: — e tre di frutta ed uccellami, più piccoli: con pera: poponi: melograni: olive: pesci: colombi e gatti vivi: cacciagione: piatti ecc.

LV.

BENEDETTO GENNARI JUNIORE

Figlio d' Ercole Gennari, e di Lucia Barbieri sorella del Guercino. Nipote in linea retta di Benedetto seniore. Nato in Cento il 19 ottobre 1633. Studiò sotto lo zio insieme a Cesare suo fratello. » E parvero eredi, dice il Lanzi, come delle sostanze così dello » stile: ed aggiungo anche de' suoi studj, giacchè all' usanza de' » settari ne replicarono le teste de' vecchi, delle donne, de' putti » ch' egli ripeteva, e forse troppo, ne' suoi dipinti » — « Si rav- » visano, parla sempre il Lanzi, alla minor forza delle tinte ». Ed il più delle volte è vero; massime di Cesare. Ma Benedetto sa spesso riunire tal forza da ingannare i più esperti, e scambiare i suoi dipinti per opere del maestro. Fu uno dei fondatori dell' accademia Clementina di Bologna, e si acquistò tal fama, che fu chiamato ad operare in Francia ed Inghilterra. Quivi rimase lunghi anni pittore alla corte di Giacomo II e di Carlo II. Espulsi gli Stuardi » tornò in Italia trasformato quasi in un pittor olandese o fiam- » mingo; con tanta verità eran imitati i velluti, i bissi, i merlet- » ti, le gemme, gli ori, e quanto può far ricco un ritratto » Per tal gusto, ch' era nuovo in Italia, fu applaudito e molto im- » piegato in ritratti di privati e di principi » (Lanzi). Morì in Bologna il 9 dicembre 1715.

Le gallerie son piene d' opere sue spesso scambiate per lavori dello zio, o degli altri della famiglia. — A Bologna, nella chiesa di s. Gio. in monte è il re battezzato da s. Aniano: — nella pinacoteca ducale di Modena, la zingara che tenta rubare, e lo sposalizio di s. Giuseppe: — a Dresda una figura simbolica della pittura: — nella pinacoteca di Cento una bella deposizione di croce: — a Ferrara il s. Liborio, in s. Domenico: — la copia del s. Rocco di Guercino, ch' era nella chiesa di tal nome, all' altare eretto per la liberazione di Ferrara dalla peste del 1630, ed ora è rovinatissimo presso il sig. Saroli: cotesta copia è nella pinacoteca: — finalmente la Susanna, e il s. Giuseppe, in galleria Costabili.

LVI.**CESARE GENNARI**

Fratello del precedente. Nato in Cento il 12 dicembre 1637, non nel 1641 come hanno detto il Cittadella, il Crespi, ed il Lanzi dietro a loro. La rettificazione è dovuta al Calvi nella vita del Guercino. Dello stile che tenne abbiamo già detto quanto basta. È il guercinesco; ma più fiacco del fratello. Forse più diligente nell'imitazione, quindi ottimo copista delle opere dello zio. Visse sempre in Bologna onorato e stimato. Morì l'11 febbraio 1688, mentre il fratello era a Londra, e fu sepolto nella chiesa di s. Nicolò degli albari.

La galleria Costabili ne ha una sant' Agnese con un agnellino fra le braccia: mezza figura in tela di grandezza naturale: imita la terza maniera del Guercino. — A Bologna si vedono alcune opere sue nella pinacoteca, e in qualche chiesa. Così a Cento.

LVII.**GIUSEPPE CALETTI**

Detto il Cremonese. Nacque in Ferrara sul cominciare del secolo decimosettimo. Non ebbe maestro. Conversando co' pittori dell'età sua si fe' spiegare come s'impastano e si distendono i colori: e nulla più; pensando che l'osservazione sui capolavori dei grandi artisti dovesse bastargli. Ingegno veloce, sbrigliato, presuntuosissimo. Vita irregolare, sempre in mezzo agli stravizi, ed al giuoco: irrequieta: indomabile. Il suo idolo era Tiziano; poi i Dossi. E giunse a contraffarne il colorito con qualche felicità. Carnagioni accese; di forte impasto: talvolta un po' bronzine; talvolta ancora con una patina per mentire l'antico; vestire minuto; piegare grandioso: lumi arditi, a tratti sottili, quasi di pura biacca: il resto in ombra. E di questo tenore dipingeva non pur le figure, ma le fabbriche e le nuvole che paion di neve. Qualche volta diligente fin nelle minuzie: qualche altra trascuratissimo. Composizioni

le più strane. Sulle prime erano mezze figure in posizioni difficili, con vestiari capricciosi. Poi fece baccanali, cacce, giuochi, balli, caricature; il tutto mescolato insieme, e annodato secondo la gli girava. In cose sacre, le sue invenzioni predilette erano l'uccisione di Golia: e le storie della vita di s. Gio. Batista. Pure s'incontrano alcuni suoi lavori fatti con giudizio: chè non n'era senza, ma poco gli piaceva d'usarne. Lavorò molto; e nondimeno non avrebbe saputo di che vivere senza i sussidii di un benevolo, che tenevalo in propria casa e alla sua mensa: l'Avv. Freguglia. Non ebbe amici fuor di Antonjo Randa pittore bolognese ardito e vizioso al paro di lui: bandito di Bologna per avere ucciso un condiscipolo che gli aveva fatto la burla d'impaurirlo, procurando moto ad un cadavere nella scuola del nudo: e che poi finì oblatone' monaci cassinesi. Sopra gli altri lavori tutti del Cremonese si solleva e distacca il s. Marco nella chiesa di s. Benedetto, ora in pinacoteca, figura grandiosa, piena d'espressione e dignità, in atto di scrivere, cinta per ogni parte di volumi dipinti con verità, maestria, accuratezza, insolite in lui certamente. Dicono fosse l'ultima sua fatica, e che dopo averla compita se ne partisse di Ferrara, senza che se ne avessero più nuove. S'ignora il luogo, e l'epoca precisa della morte; che però suole segnarsi come avvenuta circa il 1660. — Nella chiesa di s. Benedetto resta un altro suo quadro dei quattro dottori della chiesa, citato dal Lanzi. — Ne' cappuccini un s. Carlo genuflesso; in s. Francesco la copia d'un s. Luca del Pordenone. In pinacoteca un s. Carlo con s. Giuseppe e s. Teresa. In galleria Costabili, la pittura rappresentata in una giovinetta di grandezza naturale: mezza figura: seminuda: con camicia bianca: ed un manto rosso: coronata d'alloro: con una matita fra le mani, meditando qualche invenzione da disegnare sulla tela, che un genio le tiene dinanzi: una delle più belle tele ch'egli facesse: di colorito vivacissimo: condotta con molta delicatezza e diligenza. Era nella raccolta Meloni. E il Cittadella la loda assai. Tom. 3. pag. 312. — E più altre otto tele di minor conto.

LVIII.

LODOVICO LANA

Si è molto disputato sulla patria di quest' artista. Il Tiraboschi lo vuol modenese. E in Modena, veramente, condusse quasi tutta la vita; in Modena sono le opere sue più lodate: in Modena fu Direttore dell' Accademia ducale: in Modena morì del 1646. Ma il Baruffaldi dimostra, ch' egli era oriundo di Ferrara, da famiglia di mercanti, originariamente bresciana, e poi passata a Codigoro; dove Lodovico nacque, e dove lasciò le primizie del suo pennello. Il Baruffaldi cita iscrizioni esistenti nella chiesa di Codigoro, e in quella dei Minimi in Ferrara, ora distrutta: dice aver avute le sue notizie dalla famiglia stessa, che dei Lana fu erede: e parla con quel tuono sicuro, che un uomo della sua accuratezza non assume, se non quando non ha dubbi. Studiò dapprima in Ferrara alla scuola dello Scarsellino: poi a Bologna, ov' eran celebri Guido e Guercino: poi andò a Modena, e vi si fermò. Delle opere sue cotà rimaste, la principale è il quadro della chiesa del voto, eretta dopo la peste del 1630, ove si rappresenta quel terribile flagello. Nella stessa chiesa è un altro quadro suo, con un crocefisso, non finito. In s. Pietro, il martirio de' santi Pietro e Paolo, e il passaggio del mar rosso: più, altri lavori nella galleria ducale, e alcuni quadretti nella chiesa del Gesù. — In Ferrara non c'è che un' opera sua, la morte d' Oloferne, in pinacoteca: e Gesù deposto dalla croce con la ss. madre.

LIX.

FRANCESCO COSTANZO CATTANEO

Nato in Ferrara nel 1602. Propenso più all' armi che alla pittura. Per non opporsi ai voleri paterni frequentò la scuola dello Scarsellino. Poscia fu inviato a Bologna sotto Guido Reni. Morto il padre, tornò a Ferrara. Ma all' esercizio della pittura unì sempre quello della spada e della caccia. Era il tempo de' bravi: ed

egli amico a' signori, faceva il bravo non per denaro, ma per inclinazione. Com'era naturale, trovò brighe: e in una avendo ucciso un soldato e ferite altri, fu costretto rifugiarsi nel convento di s. Francesco: dove, come tanti altri pittori di quel tempo armigero, dipinse alcuni freschi. Uscito di là minacciando, parve nondimeno un po' domo, ed attese ai pennelli più di prima. Nel 1654 seguì a Roma D. Carlo Pio promosso al cardinalato. La morte del fratello Camillo, dottore di leggi, lo richiamò a Ferrara, contemporaneamente al protettore succeduto al card. Macchiavelli nel vescovato. La sua maniera è guidata « diligente e studiato, » specialmente nelle teste e nelle armature d'acciaio » (Lanzi). Contrasta con l'indole fiera dell'uomo. A cui però il Baruffaldi dà lode di cortesia, disinteresse, e sincerità. Morì d'inflammatione presa alla caccia, il 3 luglio 1665. Fu sepolto nella chiesa delle Sacre Stimate.

Le opere principali, da lui lasciate in Ferrara sono: — la coronazione di spine, e la flagellazione, in s. Giorgio, lateralmente all'altare del crocefisso: — il quadro sull'altar maggiore di s. Giuseppe, fatto ad occasione del voto della città pel terremoto del 1624: — il s. Matteo ucciso dagli idolatri nella chiesa di s. Spirito: — l'orazione nell'orto, ultima opera sua, in fondo al coro di s. Benedetto: — s. Luigi, che rifiuta la corona ducale, in s. Stefano; fatto per la chiesa del Gesù: chiamavasi il quadro del pasticcio, perchè ad un pasticcio si paragonava la corona ducale rifiutata: — la soffitta della chiesa già di s. Giovannino, ora officina di scarpellini, con un s. Giovanni in ginocchio, di sott' in su, ma il punto prospettico riuscì infelice: — s. Antonio nella chiesa de' cappuccini: — il trionfo di David, l'Annunziata, ed Ercole, che fila presso Jole, in galleria Costabili.

LX.

GIUSEPPE BONATI

Il Cattaneo presentò al card. Pio un giovinetto suo allievo, raccomandandolo come di assai belle speranze. Era Gio. Bonati, garzone di merciaiuolo, studioso del disegno, addottrinato primitivamente

da Leonello Bononi: nato nel 1635. Il Cardinale lo inviò a sue spese in Bologna per istudiarvi sotto il Guercino: correva il 1658. Riuscì così bene, che quegli lo volle seco a Roma quando vi si recò nel 1662, dopo avere rinunciato il vescovato, a cui fu eletto il card. Donghi. Colà stette nello studio di Pier Francesco Mola. Poscia il Cardinale volle che visitasse le altre città d'Italia, e principalmente la Lombardia e Venezia, per farvi studio sulle opere de' più grandi maestri. Ed in questo viaggio impiegò tre anni: la più parte fermo a Venezia. Tornato a Roma, dopo essersi fermato pochi giorni in Ferrara, cominciò ad operarvi in concorrenza dei primi pittori d'allora, fra' quali il celebre Carlo Maratta. Conservò sempre il gusto guercinesco temperato dagli altri stili delle diverse scuole italiane che aveva percorse nel suo viaggio pittorico: quindi scelto nelle forme, e diligente nell'esecuzione. Lavorò per molte chiese di Roma: un s. Bernardo per s. Croce in Gerusalemme: una visitazione per la chiesa nuova dei Filippini: s. Carlo Borromeo in atto di dare l'estrema unzione agli appestati; il suo capolavoro. Li ricorda anche il Lanzi. La galleria Costabili ne conserva un'accuratissima bozza in piccolo; e un disegno all'acquarello, con qualche variazione; insieme al suo ritratto, e ad altri due disegni; tutto proveniente dalla famiglia Pomatelli, che ne fu erede. — Lavorò anche per Cristina di Svezia. Il card. Pio lo tenne sempre presso di sè, come soprintendente alla sua quadreria: e lo amò e beneficcò per modo, ch'era conosciuto unicamente col nome di *Giovannino del Pio*. Nel 1670 sputò sangue. Visse nondimeno altri undici anni, finchè la tisi lo distrusse adì 12 marzo 1681. Sopportò la lunga malattia con edificante rassegnazione. Era uno di quelli i quali colle opere loro mostran di credere veramente la vita non essere che un preparativo alla morte. Potè quindi, e fu cosa rara in que' tempi, osservare cogli altri ammaestramenti datigli dal Guercino suo primo maestro, anche quello di non lasciarsi mai trasportare dall'inclinazione o dall'altrui voglia a dipingere cose lascive. Gli autori di simili opere, era solito ripetere il savio, dovranno ringraziare la misericordia di Dio, se si contenta di tenerli in purgatorio, soltanto finchè quelle opere durano al mondo. — Nella pinacoteca ferrarese si mostra di lui un *Ecce homo*.

LXI.**GIUSEPPE AVANZI**

L'amore per la scherma procurò al Cattaneo un altro scolare nel giovinetto Avanzi, che n'era gran dilettante; nato il 30 agosto 1645. Apprese dell'arte il modo di far presto, non molto curante di far bene. — Dipingeva senza posa tele sopra tele, così alla prima « quasi come un artigiano che si affretta per guadagnare una buona giornata » (Lanzi). Dice il Baruffaldi ch'egli solo dipinse quanto avrebbero potuto dieci studiati pittori. Pure fra tante, qualcuna gli riuscì un po' più accurata, e meritevole di stare presso quelle de' migliori che allor dipingessero. Morì il 29 maggio 1718 di 73 anni, e fu sepolto nel cimitero della Certosa. — Quivi lasciò molte opere sue: forse le migliori: di là fu trasferito nella pinacoteca comunale il quadro della fondazione di essa Certosa, fatta da Borso avente d'intorno le immagini de' priori, in mezzefigure, coi nomi, e le note cronologiche. Per nominare qualcuna dell'opere rimaste visibili in Ferrara di questo copioso dipintore, ricorderemo: — un'Annunziata ed altri quadroni della storia di s. Tecla, in s. Giuseppe: — lo spozalizio di s. Caterina, in fondo al coro di s. Domenico, con altri due quadri laterali della Sammaritana, e di Gesù colla Maddalena: — la natività della Madonna in fondo al coro della chiesa della Rosa: — la visitazione, e il martirio dei santi Crispino e Crispiniano in s. Crispino: — il quadro di mezzo nella soffitta di s. Carlo: — s. Filippo Neri genuflesso, con la città di Ferrara in lontananza, ed operai che lavorano agli argini del Po, in chiesa nuova: — l'adorazione dei magi in galleria Costabili.

LXII.**ORAZIO E CESARE MORNASI**

Simili all'Avanzi per la copia delle opere che lasciarono e per la mediocrità loro furono i due fratelli Mornasi, allevati per quanto

pare a Bologna; ma de' quali poi non si conosce altro, fuorchè le molte tele che si veggono per le chiese ad essi attribuite. — Un di loro fu l'autore dell'Erodiade nella galleria Costabili. — Nel collegio de' Gesuiti si conservano diversi loro lavori: — in s. Andrea, il s. Tommaso di Villanova.

LXIII.

FRANCESCO FERRARI, ED ANTONIO SUO FIGLIO

Nacque il 25 gennaio 1634 nel castello della Fratta, polesine di Rovigo. Aveva uno zio pievano alla Prisciana. Il nipote, c'aveva avuto i primi rudimenti pittorici da un francese, di cui non si sa il nome, s'allogò per aiuto con un Gabriello Rossi, ornataista, o come allora dicevano, pittore di quadrature, il quale lavorava in quella chiesa. Lo zio si disgustò del Rossi, e il nipote tornò sotto il francese. Morto lo zio, si riunì al Rossi, e lo seguì come aiuto nell'opera allogatagli al castello del Cattai, spettante allora al marchese degli Obizzi. Il marchese gli prese a voler bene, e lo condusse seco per dipingergli le scene del suo teatro a s. Lorenzo. Ciò avvenne circa il 1650. E il giovanetto Ferrari divenne ben presto un de' più abili pittori del tempo, in quel genere. Prese moglie, e si stabilì in Ferrara. Un Bonnacchini, ingegnere, al servizio dell'Imperatore Leopoldo I., vedute le scene del teatro Obizzi, ne fu sì contento, che invitò il Ferrari a seguirlo a Vienna per dipingere ne' teatri di corte. Andò: vi rimase un anno: e acquistò lodi, denari ed onori. Aveva lasciata in Ferrara la moglie incinta. Tornando trovò nato il figlio Antonio Felice, che poi divenne pittore dello stesso genere: ma alquanto inferiore. Il padre sapeva intrecciare alle quadrature anche le figure: e faceva anche quadri composti puramente di queste. Restano ancora a farne fede i freschi degli absidi di s. Francesco, e del Gesù: e quel poco che può travedersi del crocefisso dipinto sul muro della casa Bucci, dirimpetto alla porta del castello. Resta, come opera principale del genere allora dominante, l'ornato del coro di inverno nella cattedrale, e quello, che adorna l'interno della chiesa di s. Giorgio, recentemente restaurato per opera del pittore Tamarozzi

testè defunto. Morì nel 1708. — Suo figlio lavorò meno di lui, impedito da frequenti malattie. Lavorò anche fuori di Ferrara, e segnatamente a Padova. Prendeva compagno per le figure il pittore Giacomo Parolini, di cui parleremo più oltre. Morì nel 1720.

LXIV.

FRANCESCO SCALA

Originario d'Adria. Figlio d'un fattore del Co. Pinamonte Bonacossi; e da lui protetto. Fu dapprima scolare del Ferrari; poi del P. Pronti in Ravenna. Si distinse anch'esso in quadrature, scenari da teatro, ed altri ornati. Prese moglie in Ravenna; e pareva volesse rimanervi stabilmente. Ma i disgusti intervenuti tra loro lo spinsero ad abbandonarla, e tornare a Ferrara. Era uomo d'umore assai tetro, e bisbetico. E questo cogli anni crebbe a modo, che finì pazzo, e morì all'ospedale nel 1698. La moglie l'aveva raggiunto; ed avevano vissuto insieme gli ultimi anni, ma sempre in discordia. Poco ci resta a far fede di un talento assai lodato da' contemporanei. Qualche avanzo si vede nella chiesa di s. Giuseppe, in quella della Morte ora s. Apollinare; e in quella, chiusa, di s. Guglielmo, ove le figure sono dello Scanavini.

LXV.

ANTONIO BONFANTI DETTO IL TORRICELLA

Poco si sa della vita di questo mediocrissimo pittore, che si dice fiorito circa il 1633. Dicono studiasse in Bologna sotto Guido Reni. — Lasciò due grandi quadroni, appesi a' lati del presbiterio in s. Francesco rappresentanti la purificazione della B. V., e la disputa di Gesù tra i dottori: citati anche dal Lanzi: e la lunetta sopra la porta interna della chiesa di s. Carlo, rappresentante il santo minacciato nella vita mentre sta pregando.

LXVI.

MAURELIO SCANAVINI

Nato in Ferrara il giorno di s. Aurelio comprotettore della città, 7 maggio 1665 donde gli venne il nome. Stette sulle prime con Francesco Ferrari: indi recossi in Bologna alla scuola di Carlo Cignani. Quivi attese a ricopiare le opere del maestro, e le altre più celebri della città, ricavando spolveri da farne tesoro per l'avvenire. Quando il Cignani andò a dipingere la cupola della Madonna del fuoco in Forlì, egli non volle seguirlo per amore di certa giovine, che in appresso divenne sua moglie. Tornò a Ferrara, ove ben presto si acquistò gran nome, ed ebbe commissioni a furia, massime di ritratti, ne' quali riusciva felicemente, cogliendo le fisionomie a prima giunta. Ne' suoi lavori si vede facilmente lo stile del maestro: con più vigore di colorito, ma minore facilità: si vede la sua scrupolosa minuzia. L'Avanzi lo chiamava *leccardino*, per la consuetudine appunto che aveva di non cessar mai dal correggere e leccare. E intese dileggiarlo dipingendo nel suo gran quadrone all'oratorio di san Crispino un cane che si lecca sotto la coda. Il card. arcivescovo Del Verme volle occultata tale indecenza nel modo che oggi pure si vede. Di qui la necessità in cui si trovò di abbandonare i dipinti a fresco: dopo averne eseguiti alcuni che gli riuscirono a meraviglia. Di qui la lunghezza del tempo che impiegava nei lavori; altra qualità del Cignani: e la tenuità dei guadagni. Di qui infine la miseria in cui cadde la sua famiglia quando le fu rapito di morte immatura il primo Giugno 1698, contando soli 43 anni. Fu sepolto a spese degli amici, nella chiesa di s. Francesco, dove cinque giorni dopo ebbe compagnia la moglie. Fu grande amico del Baruffaldi, a cui spesso ricorreva per le sue invenzioni.

I suoi due capolavori sono in galleria Costabili. — Uno rappresenta s. Simone Stock vestito in abito da carmelitano scalzo, inginocchiato, baciante lo scapolare che riceve dalle mani della B. V. seduta maestosamente sotto un padiglione col santo bambino fra le braccia; al suo lato sono due angeli: ed uno, seduto al di sotto

su di un grado, accenna con una mano agli spettatori il portentoso avvenimento: in alto due serafini. Tela grande d'altare con figure al naturale. Era nella demolita chiesa di s. Gabriele, e citasi dal Baruffaldi, dal Barotti (p. 60) e dal Cittadella (T. 4. p. 16). Unisce veramente tutte le qualità, per le quali allora poteva lodarsi un pittore: correzione di disegno: diligenza ne' contorni, massime delle estremità: grandiosità nelle figure, e nella condotta delle pieghe. — L'altro è una santa Maria Maddalena seduta volgente gli occhi al cielo, e lasciando cadere in abbandono le mani intrecciate fra loro. Figura anche questa di grandezza naturale, in una tela oblunga. — Qui lo Scanavini si è sollevato più alto del solito: tentando vie già presso che sconosciute. La giovane, di belle forme rotonde, alle quali dà rilievo una tinta di carni vivissima, spira veramente melanconia: l'occhio suo volto al cielo è veramente assorto in qualche pensiero che non le lascia altra cura. Ma questo pensiero è poi fede, è speranza nell'aiuto e nel perdono di Dio? Ma è poi essa quella Maddalena penitente, a cui molto doveva perdonarsi, perchè molto aveva amato? Ovvero una Sibilla invasa dallo spirito profetico? Basta forse a conoscerla il vaso degli unguenti che le sta dappresso? Lascio a chi la guardi il deciderlo. Io qui voglio far forza a me stesso. Voglio pensare ad una cosa soltanto: la maestria dell'artista. — Molti altri l'hanno già conosciuta: e ne fan fede le copie che se ne veggono in più luoghi. — Nella stessa galleria son anche due ritratti: — uno di un canonico: — ed uno di un santo con la mano sur un teschio; dipinto con gran forza di colorito: e con qualche sentimento di devozione. Oltre questi quadri, si veggono a Ferrara, in luoghi pubblici, il quadro in fondo al coro della chiesa di s. Giorgio, opera giovanile: — e il s. Tommaso di Villanova, che dispensa elemosine ai poveri, nella chiesa di s. Giuseppe.

LXVII.

GIACOMO PAROLINI

Compagno allo Scanavini nella scuola del Cignani, e suo grande amico; ma più giovane. Nacque il primo maggio 1663. Compi

alcune delle sue opere che si trovarono imperfette alla sua morte: per memoria dell' amico, per carità a' figli orfani. Anch' egli in fanciullezza erasi trovato orfano d' ambedue i genitori. Suo padre era militare ravennate, stanziato a Ferrara. Sua madre torinese. Aveva un congiunto giureconsulto a Bologna di nome Gio. Francesco Viterbi. Questi lo raccolse, e lo condusse a Torino per istudiar leggi. Ma l' inclinazione alla pittura la vinse. Studiò sotto il cav. Peruzzini Anconetano, scolare di Simon da Pesaro, allora pittore di quella corte. Poi tornò a Bologna col Viterbi, circa il 1679, e fu posto alla scuola del Cignani. Dopo la sua partenza per Forlì, si strinse in amicizia con Gio. Gioseffo del Sole, e col Crespi, da' quali fu preso compagno in molti lavori. Tornò a Torino per affari della successione del Viterbi: e vi lasciò qualche opera sua. Poi di nuovo a Bologna, dove non trovando lavori, passò a Venezia: vi stette quattro mesi, e qui pure lavorò. Se n' andò, col pensiero di far viaggio, fino a Roma. Ma fermatosi a Ferrara, sua patria, quivi trovò chi gli diè qualche commissione: e più ancora una giovine, a cui avendo preso amore, la condusse in moglie, e stabilì fermamente sua dimora tra noi. Contava allora i 36 anni. Dipinse moltissimo ad olio, e talvolta a fresco: se ne astenne però ben presto per non accrescere fra i vapori della calce il mal d'urina, a cui andava soggetto. Resta ancora la soffitta del Carmine a s. Paolo: ed è pur ricordata dal Lanzi quella che dipinse in san Sebastiano a Verona. Il suo gusto è cignanesco, ma assai meno finito e pastoso dello Scanavini. Nelle invenzioni ebbe più imaginativa: però non farragginoso, ma sempre parco di figure. Il colorito è meno ardito: ma più vago: massime nelle carni: e massime in quelle de' fanciulli. Però introduce sempre nei suoi quadri angeli e bambini ignudi di un tipo facile a riconoscersi. La galleria Costabili ha due tele ovali non molto grandi, in ciascuna delle quali è ripetuto lo stesso scherzo, ma diversamente intrecciato, di due bambini nudi, che giuocano tra loro con archi in mano. Era un argomento prediletto al Parolini per i quadri da camera. Il Lanzi parlando della sua maestria nel dipingere nudi di fanciulli, soggiunge « I suoi baccanali, le sue carole albanesche, » i suoi capricci sono in Ferrara sì frequenti, che è più agevole » noverar le quadriere ove mancano, che quelle ove si trovano ».

Questi due sono per verità de' più graziosi, e pregevoli. — Ha pure una mezza figura di vecchia. — La pinacoteca ne ha un crocifisso. — In duomo esiste: la cena, all' altare del sacramento: il transito di s. Giuseppe, al suo altare; e un s. Lodovico re di Francia. — Alla Certosa, un cristo morto sostenuto dagli angeli; e s. Gio. decollato. — Nella chiesa de' Servi due quadri della storia di s. Antonio. — Nella chiesa della consolazione una visitazione di s. Elisabetta. — In s. Andrea, un quadretto nella cappella di s. Nicola, ove il santo cangia il pane in rose, surrogato ad uno del Garofalo, ch' era stato derubato. — Il quadro dell' oratorio Tassoni, della Madonna coi santi Filippo Neri, e Francesco di Sales. — Il martirio dei santi Crispino e Crispiniano all' oratorio di s. Crispino. — Un s. Ignazio nella chiesa del Gesù. — In s. Paolo la soffitta della cappella della Madonna del Carmine, a fresco. — In s. Benedetto, s. Mauro, che resuscita un morto. — In chiesa nuova, l' effigie di s. Caterina Vigri portata dagli angeli, con sotto la città di Ferrara. Morì il 19 gennaio 1733 in età di 71 anni. E fu sepolto nella chiesa delle sacre Stimate. « Tra' figuristi è » l'ultimo, di cui il Baruffaldi scrivesse copiosamente la vita, e » l'ultimo altresì, nel cui sepolcro si sia inciso elogio di buon pit- » tore. Con lui fu sepolta per allora la gloria della pittura ferra- » rese ». (Lanzi). Preghiamo, perchè risorga ad emular quella de' secoli precedenti.

LXVIII.

GIUSEPPE ZOLA

Poniamo questo paesista tra' ferraresi seguendo il Lanzi, seb- bene egli fosse oriundo di Brescia, ove nacque nel 1675, e seb- bene venisse a Ferrara già pittore, avendo colà studiato sotto il Tortelli. Ma qui rimase il più di sua vita, fino alla morte; e qui lasciò tutte le opere sue. Le quali furono veramente innumerevoli. E le prime, condotte con molto studio. Poi, fattosi grido ed ab- bondando le commissioni, divenne più trascurato, e spesso tirava giù di pratica. Era diligente nelle figurine con le quali adornava i paesi, ma non felice: quindi han più credito quanto più quelle

son piccole. « Fu feracissimo d'invenzioni e di partiti; i suoi camenti son rusticani: i ruderi san di moderno, e vanno sparsi » bizzarramente di sterpi e di ellere: fondi assai azzurri, molta » varietà di soggetti e di figure » (Lanzi). Morì il 9 marzo 1744, e fu sepolto nella chiesa de' Teatini. Sua figlia Margarita ereditò le sostanze, e l'arte del padre, ma con assai minore abilità. — La galleria Costabili ne ha quattro piccoli paesi, scelti fra molti, de' quali in Ferrara è ancora gran dovizia. Se ve ne fossero meno, forse l'autore avrebbe maggior fama. Ma ad ogni modo questi meritano qualche lode dall'intelligente. — E così quello della pinacoteca comunale, e gli altri nel Monte di pietà, citati anche dal Lanzi.

LXIX.

GIO. FRANCESCO BRACCIOLI

Nato in Ferrara l'anno 1697, secondo il Baruffaldi ed il Lanzi, nel 1698 secondo il Cittadella. Fu scolare prima del Parolini, poi del cav. Crespi detto lo spagnuolo, in Bologna. Pare che sarebbe riuscito pittore più che ragionevole, se non fosse stato preso da fiera malinconia, che all'ultimo finì in pazzia. Le dipinture da lui eseguite in tale condizione d'intelletto, per indigenza, dovevano riuscire e riuscirono ben misere. Qualche lampo d'ingegno, e di grazia si riscontra nelle opere di gioventù. Morì il 16 luglio 1762, e fu sepolto in s. Matteo. — Resta di lui, in s. Francesco, il quadro della beata Salomèa, s. Elisabetta d'Ungheria, e la B. V. in gloria: — in chiesa nuova l'Angelo tutelare della città di Ferrara in atto di dar la fuga al demonio, con al di sopra la Santissima Trinità, e la B. V. — nel Gesù, i tre santi martiri giapponesi: due Sibille ne ha la pinacoteca comunale, e due la Costabiliana.

LXX.**ANTONIO CONTRI**

Vogliamo ricordato il nome di questo ferrarese, che primo, o de' primissimi, trovò l' arte di levare i dipinti dal muro, e trasportarli sulla tela. Non ardisco dirlo il primo, perchè racconta il Baruffaldi, suo biografo ed amico, che l' idea di farne il tentativo gli venne dall' aver udito come altri l' avesse tentato a Napoli, senza però sapere di certo nè se riuscisse, nè se col dipinto staccasse anche parte della calce ad esso aderente, nè insomma qual fosse il metodo usato in que' tentativi. E anche l' Ab. Zani riferisce ciò essersi praticato da altri fino dal 1680, come può vedersi nelle note allo stesso Baruffaldi. — Il Contri invece operava circa il 1725. Era ferrarese, figlio d' un caudico; ma visse quasi sempre a Cremona: ricamatore di professione. Chi volesse conoscere tutta la storia, e i progressi di questo trovato legga l' opuscolo, che ne compose qualc' anno addietro il sig. Gaetano Giordani di Bologna.

LXXI.**GIUSEPPE GHEDINI**

Nato nel 1708 a Ficarolo. Scolare del Parolini. — Ebbe colorito più vivace di lui: più brio nelle invenzioni: più erudizione (era professore di pittura nell' università): ma poca pazienza, poca diligenza: quindi non giunse mai a levarsi tant' alto, quanto forse il suo ingegno avrebbe potuto. Morì il 5 giugno 1791, e fu sepolto in s. Francesco. — Esistono di sua mano in Ferrara: il miracolo della moltiplicazione de' pani e pesci, già nel refettorio degli Angeli, ed ora nella chiesa della Certosa: — i freschi in una cappella della crociera a S. M. in Vado: — un s. Francesco di Paola, in s. Francesco: — s. Francesco Borgia e s. Francesco Regis nella chiesa del Gesù: — una madonna col bambino fra le braccia,

e due santi ai lati, in galleria Costabili; e di più il ritratto dell' Ariosto, e quello dell' Arciprete Baruffaldi, autore delle vite dei pittori ferraresi.

LXXII.

GIOVANNI MONTI

Celebre paesista. Nacque li 22 aprile 1779 in Maiano presso Fusignano. Nipote del poeta Vincenzo Monti. Dimorò molti anni in Roma, ove occupò un posto principale fra gli artisti di quella capitale delle arti. Morì nel 1825. Sono alcuni lavori di lui all'Ateneo, e in galleria Costabili due piccolissime vedutine tonde, toccate con grand' effetto.

LXXIII.

ALBERTO MUCCHIATI

Nato nel 1744 a Ficarolo. Scolare del Ghedini. — Seguì il gusto del tempo. E, indipendentemente da questo, era uomo di qualche intelligenza. Esistono suoi lavori nelle chiese di s. Gregorio, di s. Giuliano, e della confraternita de' sacchi. Morì nel 1828.

LXXIV.

GIUSEPPE SANTI

Bolognese. Scolare del Gandolfi. Venne a Ferrara nel 1797, e vi rimase finchè morì, nel 1825. — Franchissimo pennello: gran disegnatore: ma del gusto della sua scuola. — In chiesa nuova, nell' altare a sinistra, entrando, esiste una sua madonna: e molti freschi veggonsi per le case: principalmente in quelle de' signori Bresciani, Ferrarini, e Pavanelli, già della Maria Rossi Scutellari. Suo parimenti è l' ornato, e figure intorno al monumento dell' Ariosto nella Biblioteca comunale.

LXXV.**GIOVANNI MASI**

Nacque nel 1761. Scolare d' Alessandro Calvi bolognese. — Non si sollevò dalle maniere vigenti al suo tempo. In chiesa nuova è una B. V. in trono., coi santi protettori Giorgio e Maurelio, già collocata sull' altar maggiore. Nella chiesa della Rosa un Angelo Custode. Morì nel 1826.

LXXVI.**INCERTI**

Volendo seguire il metodo che tenemmo nella descrizione delle parti precedenti, dovremmo qui accennare i nomi almeno di quei pittori, che fiorirono in quest' epoca, sebbene ne manchino le opere. Ma, trattandosi da una parte di tempo in cui le notizie eran più facili a raccogliersi, e furono raccolte, massime dal Cittadella, dall' altra di artisti di un merito assai inferiore; credo poter omettere questo elenco, rimandando il lettore al catalogo appunto del Cittadella, ove troverà registrati a dovizia nomi di fama già estinta: e alle accurate giunte, che si veggono nella edizione del Baruffaldi. Avvertirò solo che le scuole dello Scarsellino, del Bononi, e del Guercino specialmente, furono fiorentissime, e ricche di allievi che seppero molto bene calcare le pedate dei rispettivi maestri. — E finirò ricordando alcuni nomi di coloro, de' quali può ancora vedersi qualche cosa in Ferrara: — Cesare Mezzogori, comacchiese, che, secondo l' erudito annotatore del Baruffaldi, lavorava circa il 1665, lasciò molti lavori nella chiesa de' teatini, eseguiti in compagnia del suo concittadino Giacomo Filippo Felletti. — Clemente Majoli scolare di Pietro Berrettini da Cortona, che dipinse, circa la stessa epoca, i freschi del coro di detta chiesa. — Camillo Setti (forse modenese) (1675), che dipinse il quadro dell' altar maggiore nella chiesa di s. Michele. — Carlo Borsatti scolare del Cattaneo, morto nel 1669, di cui sono in s. Carlo

quattro quadretti della vita del santo. — Alessandro Naselli, dell'epoca medesima, dipinse il transito di s. Gaetano, ch'è sopra la porta interna nella chiesa de' Teatini. — Paolo Antonio e Stefano Ficatelli centesi, il primo nato nel 1672, morì nel 1724, il secondo nato nel 1687 — studiosi del Guercino: al secondo si attribuiscono il quadro del b. Pietro Colombini da Pisa, e l'altro nella terza cappella a sinistra, nella chiesa della Rosa; sebbene il Lanzi li assegni al primo. — Giambattista Cozza, oriundo milanese, morto a Ferrara nel 1769, autore di moltissimi quadri: ricorderemo il quadro di s. Caterina nella Rosa, quello di s. Caterina Vigrì in s. Francesco, la madonna coi santi Crispino e Crispiniano in s. Crispino. — Girolamo Gregori scolare del Parolini, e di Gio. Gioseffo del Sole in Bologna, pittor copiosissimo (1760): sua la soffitta della chiesa di s. Michele: alcune cappelle a fresco in s. Domenico, e molti quadri di santi domenicani. Ai citati si possono aggiungere i così detti quadraturisti, derivati dalla scuola del Ferrarì, tra' quali basterà nominare il Facchinetti e il Filippi contemporanei, che lavoravano circa la metà del secolo scorso; e restano alcune cose loro in s. Crispino e nella Biblioteca patria.



INDICE

DI ALCUNE COSE NOTABILI

A

- ABITATORI DI FERRARA** *loro numero pag.* 7. 35. 46.
- ABBONDANZA** 141. 184. 197.
- ACCADEMIE LETTER.** in Ferr. in denominazione di
Adunanza della Selva 148. *Applicati* *ivi.* *Arcadi* *ivi.* *Argonauti* 216. *Ariostei* *ivi.* *Del Carmelo* 148. *Cigni* *ivi.* *Colonia degli Arcadi* *ivi.* *De' Confusi* 87. *Costanti* 111. *Difformati* *ivi.* *Discordanti* *ivi.* *L' Eroica* 87. *Fileni* *ivi.* *Illuminati* 143. *Intrepidi* 45. 53. *Morescanti* 143. *Muse dell' Eridano* *ivi.* *Penosi* *ivi.* *La Pia* 111. *Spensierati* 44. *Tenebrosi* 87. *Velati* 148. *Vigna* 184. *Villani* 216.
- ACCORAMBONI** *Mons. Roberto* 128.
- ACQUE** *Controversie* 28. 114. *I-drostatici celeb.* 30. *Visite, progetti ecc.* 30. 43. 49. 52. 53. 56. 76. 79. 124. 125. 145. 180. 181. 183. 186. 217. 219. *Scavamenti* 70. 87. 133. 157. 180. 198. *Sostegni* 124. *V. Canali. Rotte, inondazioni ecc.* 28. 82. 119. 159.
- ADRIATICO** *suo dominio* 129.
- ADUNANZA DELLA SELVA** *Accademia* 148.
- AGNELLI** *Dott. Giacomo* 216.
- AGOSTINIANI SCALZI** *di s. Giuseppe* 73. 74.
- AGUJARI** *Lucrezia Virtuosa di Canto* 231.
- ALBERTO D' AUSTRIA** 33.
- ALDOBRANDINO** *Card. Pietro Generale pontificio* 6. *a Faenza* 11. *a Ferrara* 18. 19. *Erede di Lucrezia* 20. 21. *a Comacchio, ed a Venezia* 22. *Legato di Ferrara V. Legati, Arcivesc. di Ravenna* 48.
- ALEOTTI** *Gio. Bat.* 91.
- AMBASCIATORE IN ROMA** 40.
- AMBASCIATORI DI CESARE**
ALLE CORTI 2. *a Roma* 7. *del Magistrato a Roma* 20.
- S. ANNA.** *V. Ospitale.*
- S. APOLLINARE** *Conservat.* 209.

- S. APOLLONIA Chiesa** 78.
APPELLAZIONI a Roma tolte 42.
APPLICATI Accademia 148.
ARCADI FERRARESI Accademia 148.
ARCHITETTURA E PITTURA ecc. Scuola. V. Pittura.
ARCHIVIO ESTENSE trasportato a Modena 17.
ARCHIVIO DEL REGISTRO 64.
ARCIVESCOVADO eretto in Ferrara 190.
ARCIVESCOVI. V. Vescovi ed Arciv. di Ferrara.
ARGONAUTI Accademia 216.
ARIOSTEI Accademia 216.
ARTE DELLA SETA 64.
ARTIGLIERIA ESTENSE 16.
AVVOCATO CONCISTORIALE 80.
- B**
- BAGNACAVALLO possesso del Papa** 19.
BALLO Accademia 54.
BANCHI FENERATIZII DEGLI EBREI 48. 140.
BANDI GENERALI 22. V. *Foro.*
BARBERINI Fra Bonaventura 195. V. *Vescovi ed Arciv. di Ferrara.*
BAROTTI Gian-Andrea 224. *Lorenzo* 280.
BARTOLI P. Daniele 140.
BARUFFALDI Dottor Girolamo 211.
- LA BASTARDINA** 231.
BASTARDINI Ospitale. V. Ospitale.
BASTIANINO Pitt. 47.
BELLINI Vincenzo 231. *Suo Museo. V. Museo.*
BENEFIZII ecclesiast. ai Ferrar. 73.
BENTIVOGLIO Cornelio 148. 182. 189.
 — *Guido* 35. 71. 111.
BEVILACQUA Bonifazio 2. 41. 72. 81.
 — *Guglielmo* 72.
 — *Luigi* 121. 133.
BIBLIOTECA PUB. 208.
BIRRI frenati 140. *in rissa coi soldati* 213.
BLOCCO DI FERR. 172.
BOLLA SUI BENI ENFITEOTICI 42.
BONACORSI Mons. Simeone 196.
BONARELLI 2. 53.
BONDENO preso in possesso dal Papa 19. *Arcipretura* 128. *agli Alemanni* 172. *al D. di Parma* 100. *suo ponte* 216. V. *Pieve di Bondeno.*
BONIFAZIANA conferm. 70.
BONIFICAZIONI Bentivoglio 55. *delle Paludi di Bondeno* 49.
BONONI Carlo Pitt. 89.
BOSCHETTO DEGLI AMMORBATI Lazzaretto 85.

- C
- CABEO** Niccolò 118.
- CALCAGNINI** Carlo 203. 207.
— Guido 227.
- CAMERINA** Lazzaretto 85.
- CAMPANILE** di s. Benedetto 114.
del Duomo 237. di s. Francesco
53. di Gaibana 220.
- CANAL BIANCO** Scoto 87. 181.
- CANALE** da Ferrara al Ponte La-
goscuro 44. de' Giardini o Pan-
filio 113. 233. Pallotta 91. di
Cento 180.
- CAPPUCCINE** 54.
- CAPPUCCINI** 66.
- CARATTURA** Tassa. V. Tasse.
- CARDINALI FERRARESI** 41.
- CARDINALI LEGATI DI FER-
RARA.** V. Legati.
- S. CARLO** Chiesa 59. 60.
- CARMELITANI SCALZI** 133.
- CARPI FATTO CITTÀ** 15.
- CASTELLANO DI FERR.** 73.
- CASTEL DE' CORTESI** 245. Ca-
stello di Ferrara suo condotto
d'acque 79.
- CASTEL TEDALDO** 245. 251.
- CASTRO e RONCIGLIONE AL
PAPA** 118.
- CATTEDRALE** riedificata 93. 180.
193. doni 35. statue 206.
- CAVALIERI AURATI** 20.
- CAVANELLA** Canale e sostegno
76.
- CAVO** del Ponte 44. Benedettino
198. Serra 70.
- CENSO.** V. *Estimo* *Censuario*.
- CENTESI** ribelli 3. 11.
- CENTO** presa in possesso dal Pa-
pa 19. provenienza 26. presa
dagli Alemanni 172. fatta città
210.
- CENTUMVIRALE.** V. *Consiglio
Centumvirale.*
- CENTURIONI** primo Vicelegato di
Ferr. 21.
- CERVELLI** Baron Fortunato 204.
205.
- S. CHIARA** Monache abolite 127.
- CHIESE.** V. sotto li rispettivi titoli.
- CIGNI** Accademia. V. *Accademia.*
- COLLEGI DI EDUCAZIONE** 67.
68. delle Orsoline 140. Pallotta
detto anche Urbano, e Coma-
chiese 90. Penna 143. Somaschi
135.
- COLLETTE** abolite 40.
- COLONIA DEGLI ARCADI FER-
RARESI.** V. *Accademia* 148.
- COMACCHIO** Città ribellata 4. 7.
presa in possesso dal Papa 19.
pretesa Contea 26. suoi privile-
gii 31. beneficata dal Card. Pal-
lotta 90. Casoni nelle Valli 81.
ceduta al Papa 128. agl' Impe-
riali 165. 178. restituita al Pa-
pa 184. Scritti Fontanini e Mu-
ratori 167. Valli usurpate 22.
211.
- COMACCHIESI** donna-regata 34.
- COMMERCIO** 207. 214.
- CONDANNATI AI PUBBLICI
LAVORI IN FERRARA** 232.

- CONDOTTO ACQUE NELLE
FOSSE DEL CASTELLO 79.**
- CONFINI** d' *Ariano* 43. 207. 235.
d' *Bolognesi* 264. *Mantovani* 214.
d' *Veneti* 17. 43. 87. 88. 100.
- CONFRATERNITE** *delle sac. Sti-*
mate 46. 47. *di S. M. della Sca-*
la, e s. Sebastiano 225.
- CONGREGAZIONI** *de' Lavorieri*
209. *di manutenzione del Po di*
Volana e Primato 218. *de' Pù-*
pilli 81.
- CONSIGLIO CENTUMVIRALE**
25.
- CONTI** *Torquato* 80.
- CONVENZIONE** *faentina* 12. 16.
127. *Pisana* 129.
- CORRADI** *Card. Giacomo* 119.
129.
- SS. COSMA, E DAMIANO** *Chie-*
sa 194.
- COSTITUZIONE DI RIFORMA
DEL FORO** 21.
- CO. DI CULAGNO** 65.
- CULTO** *de' Ferraresi* *alli ss. Gior-*
gio e Maurèlio 270.
- CURIA GIUDAICA** *abolita* 174.
- CZAR** *Pietro a Ferrara* 230.
- D.**
- S. DAMIANO** *Chiesa de' ss. Cosma*
e Damiano 194.
- DANNI DATI** *Dazio donato al*
Pubblico di Ferr. 19.
- DAZIARIA** *Dazi Camerali* 20. V.
Gabelle, Tassè.
- DECIME** 60. 70.
- DELIZIE DUCALI** *DISTRUTTE*
67.
- DISEGNO** *Scuola. V. Pittura.*
- DOCCIE DELLA CITTÀ** 228.
- S. DOMENICO** *Chiesa* 182.
- DONNE PARTORIENTI** 210.
- DRAGHI** *Antonio maestro di Mu-*
sica 139.
- DUCA DI MODENA** *suoi tentati-*
vi sopra Ferrara 97. 221. *sue*
pretese 99. 165.
- E.**
- EBREI** *sulla via de' Sabbioni* 1.
loro numero 46. *obbligati a ven-*
dere i proprii stabili 47. *loro*
banchi feneraticii 48. 140. *rac-*
chiusi nel Ghetto 77. *Capitoli del-*
la loro Costituzione 78. *Giurisd-*
zione del Giudice de' Savii sopra
gli Ebrei 93. *loro Curia parti-*
colare 174.
- ECCLESIASTICI** *obblig. ai pen*
pubblici 48.
- ECCLESIASTICI REGOLARI** *in-*
capaci a possedere, ed a succe-
dere 41.
- EMINENTISSIMO** *titolo* 88.
- EPIZOOZIA** 180. 207.
- EREMITANI** *del B. Pietro da Pi-*
sa 78.
- ESENZIONI AGLI AGRICOL-**
TORI ESTERI 124.
- ESTENSI** - *Alessandro fatto Card.*
41. *sua morte* 77.

- ESTENSI** - Alfonso II. suo funerale 2.
 Alfonso III. Duca di Modena 69.
 Alfonso di Cesare dato in ostaggio 12. rimandato al Padre 18.
 Anna 21.
 Cesare riconosciuto dai Ferraresi Duca di Ferrara 1. minacciato da Clem. VIII. 3. sue proposte 4. suoi preparativi di difesa 5. 7. scomunicato 7. 10. primi trattati di transazione 9. 11. Capitoli di essa 12. sua partenza da Ferrara 16. molestato per l'eredità di Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino 21.
 Eleonora 6.
 Lucrezia Duch. d'Urbino 2. 9. 11. 20.
- ESTIMO CENSUARIO** 40.
ETICHETTE IN ROMA 88.
- F**
- FABBRICHE** più notabili in Ferrara atterrate per la costruzione della fortezza 37. 39.
FABRI FABIO Podestà di Ferrara 20.
- FAENZA** Convenzione ivi seguita V. *Convvenz. faentina.*
- FAME** 83.
FARINELLO 188.
FERRARA devoluta al Papa 1. 3. presa in possesso dal Card. Aldobrandino 19. V. *Clemente VIII.* Suo stato d'anime 35. tentativi e pretese del Duca di Modena sopra Ferrara 97. 99. 165. 221. bloccata 172. devoluta ai Francesi 241. pianta antica 245. feste in Ferrara. V. *Feste.*
- FERRARESE** parte invasa dai Veneziani 102.
FERRARESI Giovanni da mantenersi a studio in Bologna colla eredità Laderchi 18.
FERRARI Francesco Pittore 139. Anton Felice 139.
FESTE IN FERRARA per l'ingresso dei papalini 19. di *Clemente VIII.* 23. 24. per li matrimoni di Filippo III. Re di Spagna, ed Alberto d'Austria 34. per Ferdinando Carlo, e Sigismondo Francesco d'Austria 138. per il passaggio di Maria Amalia di Polonia 193. dei Conti del Nord, e di Pio VI. 230.
ALTRE FESTE ordinarie 87.
FESTE IN ROMA per l'acquisto di Ferrara 36.
FEUDI 73. 78. 227.
FIERA DEGLI ANGELI 158.
FILIPPI SEBASTIANO detto il Bastianino Pitt. 47.

- FILIPPINI** in *Ferrara* 121.
FILIPPO II. RE DI SPAGNA suo
funerale in Ferrara 32.
FILIPPO III. Re di Spagna suo
matrimonio in Ferrara 33.
FINAL DI MODENA *Finalesi fe-*
deli al loro Duca 11.
FONDO TABERNOLO 245.
FORENSITÀ *Tassa. V. Tasse.*
FORO *Costituz. Aldobrandina* 21.
Bandi gener. Crimtn. ivi. colle-
zione Caraffa delle Leggi Civili,
e Criminali 234. *appellaz. a Ro-*
ma tolte 42.
FORTE URBANO 83.
FORTEZZA DI FERRARA 37.
 55. 83. 176.
FRANCESI in *Italia* 239. in *Fer-*
rara 241.
FRANCOLINO *Podesteria* 48.
FRATI DELLA PENITENZA
 210.
FREDDO acutissimo 174.
- G**
- GABELLA** dei danni dati 20. del
Sale ivi. *Statuti* 47. de' *libric-*
ciuoli 142. *delle permutate* 73. de'
contratti. V. Tassa Registro. V.
Daziaria de' Pastori 135.
GAIBANA sua torre 220.
GESUATI aboliti 131.
GESUITI cacciati dal *Portogallo,*
Spagne, Francia ecc. 216. 221.
e soppressi 225.
GHETTO 77. *V. Ebrei.*
- GIARDINO DEL PADIGLIONE**
 17.
GIGLIOLI *Alfonso* 3. *Girolamo* 3.
 40.
S. GIORGIO. *Culto de' Ferraresi*
verso s. Giorgio 270.
GIRALDI *Orazio* 19.
S. GIROLAMO DI FIESOLE *Fra-*
ti aboliti 131.
GIUSEPPE II. *Imp. a Ferrara*
 222.
GONZAGA *Margherita* 6.
GOVERNATORI *nomina del Ma-*
gistrato 112.
GRANAJO PUBBLICO 233.
GRANAJ detti la via coperta al
Ponte Lagoscuro 116.
GUARDIE DI RENO INFERIO-
RE a Ponente ed a Levante
 122.
GUARINO 61. 62.
GUELF e **GIBELLINI** 245.
GUERRE in *Ferrarese* 150. 152.
 161. 165. di *Candia* 131. *Far-*
nese e Barberina 94. *del Pie-*
monte 83. *pel trono di Polonia*
 189. *de' Spagnuoli e Tedeschi* 198.
 204. 205. *de' Turchi e Venezia-*
ni 115. *Valtellina* 74. 79. 83.
- I**
- ILLUMINATI** *Accademia* 143.
INONDAZIONE DEL FERRA-
RESE 160.
INTREPIDI *Accademia* 45. 54.
suo Teatro 53.

INVESTITURE imperiali di Modena, Reggio ecc. 16. *pontificie* 28.

ISABELLA DI FILIPPO II. Re di Spagna 33.

L

LADERCHI 9. 17. 18.

LANE *manifattura* 147.

LAVORIERI *Congregazione* 209.

LEGATI DI FERRARA

Acciajoli Card. Niccolò 132. 135.

139. *D'Adda card. Ferdinando* 147. *Aldobrandino card. Pietro*

16. 18. 24. 51. *Aldobrandini card. Alessandro* 188. 190. *Astalli card. Fulvio* 147. 148. 149.

163. *Banchieri card. Francesco*

210. 215. 218. *Barberino card. Antonio* 86. 99. *Barni card. Battista* 209. *Blandrata detto anche s. Clemente. V. s. Clemente.*

Borghese card. Scipione 224. 226. 227. *Buonvisi card. Girolamo* 129. *Carafa card. Francesco* 228. 232. *Casoni card. Lorenzo* 163. 179. *Cennini card. Francesco* 76. 81. *Chigi card. Sigismondo* 135. 137. *Cibo card. Alderano* 117. 122. *S. Clemente card. Francesco Blandrata collegato col card. Aldobrandino* 36. 51. *Corsini card. Nereo* 130. *Crescenzi card. Marcello* 205. 218, *ed Arcivesc. V. Vesc. sua morte* 222. *Donghi card. Ste-*

fano 111. 116. e 117. *Durazzo card. Stefano* 91. 93. *D'Elci card. Rainiero* 196. 204. *Franzoni card. Giacomo* 127. 129. *Ginnetti card. Matteo* 94. 98. *Imperiali card. Lorenzo* 124. 127. *Imperiali card. Giuseppe Renato* 141. 142. 147. *Marescotti card. Galeazzo* 137. 139. *Mosca card. Agapito* 190. 196. *Odescalchi card. Benedetto* 117. 119. *esaltato al Pontificato* 137. *Pallotta card. Giambattista* 87. 90. *Paolucci card. Cammillo* 207. 209. *Patrizi card. Giovanni* 182. 186. *Piazza card. Giulio* 180. 182. *Pignatelli card. Francesco* 239. *Rocci card. Ciriaco* 93. *Ruffo card. Tommaso* 179. 180. 187. *Vescovo, ed Arciv. di Ferr. V. Vescovi. Sue lusinghe per il pontificato* 192. 195. *Sacchetti card. Giulio* 81. 87. *Serra card. Giacomo* 66. 75. *Serra card. Niccolò* 220. *Spada card. Gio. Batt.* 122. *Spinelli card. Ferdinando* 235. 239. *Spinola card. Orazio* 63. 66. *Spinola card. Girolamo* 220. 224.

LEGGI *Collezione Carafa* 235.

P. LEONARDO da Porto Maurizio 206.

LIBRICCIUOLI *Gabella* 142.

LIRA *MARCHESINA abolita* 125.

LITE dei Medici di Bologna intorno ai dottorati di Ferr. 151.

S. LORENZO *Chiesa* 93.

LUOGOTENENTI CIVILI E CRIMIN. *quando introdotti* 20.
LUPANARI PUBBLICI 259.

M

MAGISTRATO DECEMVIRALE 26.
MARGHERITA D'AUSTRIA 33.
S. MARGHERITA *Conservatorio di zitelle* 46.
MASCHERE *proibite il venerdì* 93. *introdotte nella sala delle udienze curiali* 112.
MATRIMONII REALI IN FERR. 33.
S. MATTEO *Parrocchia* 210.
S. MAURELIO *Culto antico de' ferraresi verso s. Aurelio* 270.
MERCATO DI S. GIORGIO *di bestiami* 124. *di grani* 140.
MERCATO DI PIAZZA NUOVA 136.
MERETRICI 269.
MERLINI 84.
MESOLA *venduta all' Imperatore* 215. *al Papa* 232.
MILIZIE 73. *suoi privilegi* 48.
MIROGLI *Co. Federigo* 106. 108.
MISSIONARJ 146.
MISSIONI 206.
MODENA *Duca. V. Duca di Modena.*
MODENA, REGGIO *ecc. Investiture. V. Investiture.*
MOLINO A S. PAOLO *fatto d'armi ivi seguito* 176.

MONACANDI *loro beni* 41.
MONITORIO del Papa contro Cesare 3. 5.
MONTECATINO *Antonio* 2. 27.
MONTE BENTIVOGLIO 56.
MONTE COMUNITÀ 206.
MONTE *difesa I.* 178.
MONTE DELLA PIETÀ 48. 116. 213.
MONTE RIPARAZIONE 161.
MONTE SANITÀ *I.* 86. *II.* 116. *III.* 121. *IV.* 125. *V.* 130.
MONTERENZIO *Viceleg.* 74.
MORESCANTI *Accademia* 148.
MORTALITÀ 201.
MOZZORECCHI *onde detti* 42.
MUSE DELL'ERIDANO *Accad.* 148.
MUSEO 93. 214. 235.

N

NIGRELLI *Cesare* 127.
NOTAJ *cassati* 214.
NOVARA *Co. Agostino* 230.

O

OMICIDJ *del Luogoten. Crimin.* 36. *della Guarini Trotti* 62. *del Pepoli* 69.
ORSOLINE 140. 190.
OSPITALE *di s. Anna* 64. 231. *de' Bastardini* 229. *de' Battuti bianchi* 231. *di s. Aurelio* 176. *di Comacchio* 234.

OSTAGGI dati da Cesare 12. a
 Ferrara 87.
 OSTELLATO distrutto 170.

P

PACE Barberina 108. 110. de' Pi-
 renesi 127. del Papa cogli Ale-
 manni 177. d' Europa 208.

PALAZZO PALLAVICINI 222.

PALAZZO PUBBLICO 194.

PALUDI DI BONDENO 49.

PANARO 70.

PANDOLFI Antonio 86.

PAN DI FIORE *privativa* 146.

PARROCCHIE *cangiamenti* 210.

PASETTI Carlo *Architt. ferr.* 138.

PASOLINI 82.

PASTORI *Dazio* 135.

PENNA Alberto 142. 143.

PENOSI *Accademia* 148.

PEPOLI Co. *Ercole, sua morte*
 69.

PESTE 83. 202.

PIAZZA NUOVA *Colonna* 136.
Mercato 137.

S. PIETRO IN VALLE 209.

PIEVE DI BONDENO *Juspadro-*
nato del Duca di Modena 14.

PIEVE di Cento 19.

PIO Marco, *suo tradimento* 5.

PIO DI SAVOJA Carlo *Enea* 49.

94. *Cardin. Carlo Vescovo di*
Ferr. V. Vescovi, ed Arciv. di
Ferr.

PITTURA, disegno *Scuola* 192.

PITTURE levate dalle Chiese 67.

POAZZO *lite* 230.

PODESTÀ DI FERR. *carica abo-*
lita 20. *di Francolino* 48.

PO GRANDE *sue rotte. V. rotte*
di fiumi. Tagli 43.

PO DI PRIMARO. V. *Acque. V.*
Primaro.

POMPOSA *Juspadronato del D.*
di Modena 14.

PONTEFICI dominanti in Ferra-
 ra Alessandro VII. 123. *sua*
statua 126. 136. Alessandro VIII.
 141. Benedetto XIII. 185. Be-
 nedetto XIV. 195. Clemente
 VIII. 1. *suo viaggio a Ferrara*
 22. *ingresso* 23. *sue funzioni in*
Ferr. 31. e seguenti. *sua par-*
tenza 35. *elogii* 47. 51. *sua mor-*
te 51. Clemente IX. 130. Cle-
 mente X. 132. Clemente XI.
 149. Clemente XII. 188. Cle-
 mente XIII. 215. Gregorio XV.
 71. Innocenzo X. 112. Inno-
 cenzo XI. 137. Innocenzo XII.
 142. Innocenzo XIII. 183. Leo-
 ne X. 51. Paolo V. 51. *sua sta-*
tua nella Fortezza di Ferr. 39.
 Pio VI. 226. 230. Urbano VIII.
 75.

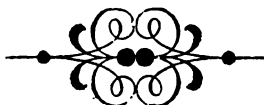
PONTE s. Giorgio 140. *imperiali*
in Comacchio 91. *sul Reno fra*
Cento e Pieve 234.

PONTE LAGOSCURO *combatti-*
menti 104.

PORTO VIRO. V. *Taglio di Por-*
to viro.

PRETI ministri degli infermi 46.

VILLEGGIATURA dell' Arciv. di **VOGHENZA** *villeggiatura dell' Arciv. di Ferrara* 193.
Ferrara in Voghenza 193.
VISITE D' ACQUE. V. *Acque.* **VOLANO** *scavamento* 157.
UNIVERSITÀ DI FERRARA **VOTI PUBBLICI** 77. 85. 160.
135. 209. 223.



INDICE

DEL VOLUME QUINTO

<i>A Sua Altezza imperiale, il Principe Eugenio Napoleone di Francia, Vice-Re d' Italia</i>	pag. v
<i>Brevi notizie spettanti alla vita del Dottor Antonio Frizzi, scritte da un amico contemporaneo</i>	» IX
INTRODUZIONE	» XVII
CAPITOLO I. Ferrara sotto il dominio immediato de' romani pontefici — Clemente VIII.	» 1
» II. — Leone X. Paolo V.	» 51
» III. — Gregorio XV.	» 71
» IV. — Urbano VIII.	» 75
» V. — Innocenzo X.	» 112
» VI. — Alessandro VII.	» 123
» VII. — Clemente IX.	» 130
» VIII. — Clemente X.	» 132
» IX. — Innocenzo XI.	» 137
» X. — Alessandro VIII.	» 141
» XI. — Innocenzo XII.	» 142
» XII. — Clemente XI.	» 149
» XIII. — Innocenzo XIII.	» 183
» XIV. — Benedetto XIII.	» 185
» XV. — Clemente XII.	» 188
» XVI. — Benedetto XIV.	» 195
» XVII. — Clemente XIII.	» 215
» XVIII. — Clemente XIV.	» 222
» XIX. — Pio VI.	» 226

APPENDICI	pag. 243
Appendice I. <i>Pianta antica della città di Ferrara</i>	» 245
» II. <i>Antichità del culto de' Ferraresi ai ss. Giorgio, e Aurelio</i>	» 270
» SETTIMA. <i>La pittura ferrarese. — Ragione dell' opera</i>	» 291
CENNI PRELIMINARI	» 294



INDICAZIONE DEI LUOGHI DOVE VAN POSTE LE TAVOLE



Vol. I.	{	Pagina 1. Tavola 1. <i>Ducato di Ferrara.</i>
		" 2. " 2. <i>Chorographia Regionis Ferrariensis.</i>
		" 296. " 3. 4. <i>Iscrizioni e Monumenti (*).</i>
		" 298. " 7. 8. "
		" 301. " 1. 2. "
" 303. " 5. 6. "		
Vol. II.	{	Pag. 161. Tav. 7. <i>Spaccato del Duomo antico di Ferrara.</i>
		" 171. " 9. 10. <i>Iscrizioni del Medio Evo (**).</i>
Vol. III.	{	Pag. 11. <i>Albero genealogico Estense. Parte I.</i>
Vol. IV.	{	Pag. 1. <i>Continuazione del suddetto. Parte II.</i>
Vol. V.	{	Pag. 1. <i>Ritratto del Frizzi con Epigrafe sepolcrale.</i>
		" 245. <i>Tavole due. Pianta antica, e moderna della città di Ferrara.</i>

(*) Le spiegazioni rispettive si trovano nel testo cogli oggetti numerati.

(**) I numeri di queste sono indicati nel testo colla Tavola 8 secondo la prima Edizione.

FINE

A decorative flourish consisting of symmetrical, swirling lines that frame the word "FINE". The lines are elegant and calligraphic, with small circular accents at the ends of the curves.









DG
975
.F4.F9
1847
v.5

Stanford University Libraries



3 6105 013 693 531

<p>STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES CECIL H. GREEN LIBRARY STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004 (415) 723-1493</p> <p>All books may be recalled after 7 days</p> <p style="text-align: center;">DATE DUE</p>	
<p>MAR 22 1999 -111 FEB 8/2002/02 R.L.P. JAN 28 2005 JAN 18 2004</p>	<p>JAN 8 2005 JUN 4 2005 SEP 20 2005 AUG 23 2005</p>

